PATRICK SENÉCAL
UNA MENTE PERICOLOSA
(Sur Le Seuil, 1998)

Trama: Thomas Roy, autore di romanzi horror famoso in tutto il mondo, ha tentato il suicidio, dopo essersi gravemente ferito alle mani con una taglierina. Salvato in extremis, viene ricoverato in un ospedale psichiatrico, ma è in uno stato catatonico e non risponde alle domande dei medici e soprattutto della polizia, che ha scoperto in casa dello scrittore un quaderno in cui sono raccolti numerosi ritagli di giornale sui crimini più efferati compiuti a Montréal. E che ha trovato nel suo computer la settantatreesima pagina di un nuovo romanzo, basato su un poliziotto impazzito che compie una strage tra un gruppo di alunni in gita scolastica... il racconto, preciso fin nei minimi dettagli, di un grave fatto di cronaca avvenuto il giorno precedente. Cosa nasconde, Thomas Roy? Affascinato dalla mente pericolosa del paziente, lo psicologo Paul Lacasse cerca un contatto con lui e scava nel suo passato...

A Julie, sorella e grande amica

Dapprima la notte.
Inizi a distinguere alcune forme. Sfumature, ombre. La luna, piena e gialla, diffonde una luce livida. Davanti a te svetta una massa scura, imponente.
Una chiesa.
Ti avvicini. Progressivamente la distingui meglio. È una vecchia chiesa, tutto sommato piuttosto semplice. È costruita in pietra grigia e il campanile è alto, molto alto; si perde tra le nuvole che s'infittiscono al di sopra del luogo sacro.
No, non è così; non sono le nuvole che s'infittiscono. Ti accorgi che c'è una nebbia intorno alla chiesa, una nebbia nera, più nera di questa notte malata. Avverti qualcosa di estremamente bizzarro, di non molto piacevole. Non è esattamente paura, piuttosto una sorta di pesantezza angosciante.
Sai che non dovresti entrare in quella chiesa. Lo sai molto bene. Ti dici la stessa cosa ogni volta, eppure ogni volta continui ad avvicinarti.
Arrivi davanti al doppio portale d'ingresso e ti fermi.
Il silenzio è quasi assoluto. Poi un rumore aleggia nell'aria piena di nebbia. Un rumore inquietante. Un amalgama di lacrime, grida, lamenti e gemiti.
Non vuoi entrare. La tua inquietudine si fa più intensa. Sai che c'è qualcosa di malsano in quella chiesa, in quella nebbia. Sai che, in questo momento, si manifesta il più terribile, il più antico e il più segreto dei sentimenti umani.
Avverti il Male.

VISIT…

.

PARTE PRIMA

IL CASO ROY

1

Ora si può affermare con certezza che ha ucciso undici bambini.
Lo stanno dicendo alla radio, questa mattina. Due giorni fa erano nove, ma da allora altri due sono morti all'ospedale. Un ragazzino e una ragazzina, entrambi di otto anni. Tutte le undici vittime avevano la stessa età, perché facevano parte dello stesso campo estivo. Erano ventuno i bambini sul marciapiede di rue Sherbrooke, sotto l'occhio protettivo dei loro due sorveglianti, quando era arrivato il poliziotto.
L'immagine del poliziotto s'impone dolorosamente al mio spirito indignato. Perché è proprio questa la cosa peggiore: non si trattava di una persona qualsiasi, bensì di un agente di polizia. Un protettore della popolazione. Uno che avrebbe dovuto intervenire per impedire la carneficina. Immagino il poliziotto che esce dall'auto, guardando gli allegri marmocchi mettersi in fila davanti all'entrata del giardino botanico... Di certo qualcuno di loro l'avrà persino salutato con una mano.
Poi gli spari.
I testimoni (ce n'erano diversi: l'incrocio tra rue Pie-IX e rue Sherbrooke non è esattamente un luogo deserto) devono aver cercato a lungo la provenienza delle detonazioni. Vedevano un poliziotto che puntava la pistola, ma probabilmente pensavano che anch'egli stesse cercando il tiratore folle. Alla fine, quando hanno visto i bambini cadere a uno a uno, quando hanno constatato che il poliziotto non si muoveva e puntava la rivoltella proprio verso quei bambini che fuggivano in tutte le direzioni... allora sì, a quel punto hanno sicuramente capito. Hanno capito l'inammissibile.
Be', insomma... si fa per dire. Non si può veramente capire una cosa del genere. E mentre viaggio a bordo dalla mia auto, in questo martedì 14 maggio 1996, ascoltando questa storia terribile che raccontano per l'ennesima volta alla radio, sono tentato di pormi ancora una volta la classica domanda: che cos'è che spinge le persone a compiere atti simili? Tuttavia scaccio la domanda. In quasi venticinque anni di psichiatria, non ho trovato risposta, neanche dopo aver lavorato su casi ignobili, come quello dell'uomo che smembrava le sue vittime prima di stuprarle, o quello della donna che era stata trovata nella propria casa mentre mangiava con calma i propri bambini; non avevo fatto un solo passo avanti nemmeno dopo aver studiato molto da vicino simili individui. La gente li chiama «mostri». In quanto psichiatra, non posso catalogarli così. Anche se talvolta sarei tentato di farlo...
L'aspetto più sconcertante è che queste persone «pericolose» (definiamole così) di solito sembrano tutto fuorché mostri. Sarei pronto a scommettere che Archambeault - è il cognome del poliziotto impazzito, un cognome talmente comune... - conduceva una vita assolutamente tranquilla e svolgeva il proprio lavoro da diversi anni con un esemplare senso della disciplina. Hanno detto che è padre di due bambini e che la moglie stessa, in questo momento, rischia d'impazzire nel tentativo di comprendere che cosa può essere passato nella testa del marito. Nei prossimi giorni, comunque, i giornali non mancheranno di fornirci dettagli del genere. Vorranno sapere che cosa ne pensiamo noi, gli psichiatri. E noi giungeremo alla seguente conclusione: psicosi. Dall'oggi al domani. Così. Il giorno precedente amava i suoi due bambini. Il giorno successivo ne ha uccisi undici, sulla strada. È possibilissimo. Scopriranno certamente che aveva qualche problema, finanziario, amoroso o di altro tipo... Ma è sufficiente? Basta a spiegare l'orrore del gesto? Certo che no.

È per questo motivo che ho lasciato l'Institut Léno, quattro anni fa, e ho chiesto di essere trasferito. Non potevo più stare accanto alle persone «pericolose». Certo, non ci sono soltanto casi di questo genere a Léno; però ce ne sono molti. Dopo la storia di Jocelyn Boisvert non potevo più restare lì. Ho cinquantadue anni e voglio concludere serenamente la mia carriera. Qui, all'ospedale di Sainte-Croix, è meglio. I miei cari schizofrenici e i miti pazienti affetti da sindrome bipolare (i maniaco-depressivi) sono più rassicuranti. Quando hanno problemi, li teniamo sotto osservazione qualche giorno o qualche settimana, li imbottiamo di farmaci, li controlliamo; quando stanno meglio, tornano a casa o presso le famiglie affidatarie. In tal modo possono stare bene per mesi prima di venire a trovarci di nuovo. Non li capiamo, non li guariremo mai davvero, ma almeno sono quasi completamente inoffensivi.
Ciò non m'impedisce tuttavia di essere disincantato. Non per quanto concerne gli orrori del mondo (l'orrore non mi lascerà mai indifferente) o la follia umana, bensì riguardo il mio lavoro. Ne ho abbastanza di questa gara che sono condannato a perdere, paziente dopo paziente. La sfida che ci vedevo all'inizio si è poi trasformata in frustrazione, quindi in collera e infine, dopo qualche anno, in depressione. Ormai il fatto di lavorare a casi relativamente leggeri non mi dà più soddisfazione. È forse meno angosciante, ma il fallimento è sempre presente. Per me riuscire a calmare uno schizofrenico in crisi e rispedirlo fuori con una prescrizione più forte non è una prova di successo. E quando andrò in pensione, fra tre anni, non saprò molto di più sull'essere umano rispetto a quando sono entrato all'università, un secolo fa. È bastata questa constatazione a farmi perdere ogni interesse per il mio lavoro; è accaduto molti anni fa, molto prima di lasciare Léno.
Per quanto triste, questa disillusione è tuttavia rassicurante: sono disincantato, non credo più in ciò che faccio, ma almeno ho smesso di pormi domande.
Ciò che sto dicendo è terribile, lo so. Mi rendo conto che un buono psichiatra non ha il diritto di pensarla così. Ma, per l'appunto, non mi sento più un buono psichiatra. Anzi non mi sento affatto uno psichiatra! Mi preparavo quindi a concludere la mia carriera nella certezza della sconfitta quando, quella mattina, Thomas Roy ha fatto la sua comparsa nella mia vita. E ha sconvolto tutto. Non che mi abbia ridato speranza nella psichiatria. È molto più complicato. Thomas Roy mi ha costretto a tenermi sulla soglia.
Esco dall'ascensore e mi dirigo verso l'ala psichiatrica, pensando senza entusiasmo ai pazienti che devo vedere oggi. All'accettazione, appena prima della porta d'ingresso all'ala, Jeanne Marcoux, con un caffè in mano, sta scambiando quattro chiacchiere con la receptionist, spumeggiante nonostante gli occhi ancora gonfi di sonno. È l'unica mattina della settimana in cui lavoriamo insieme in ospedale; tutti i martedì lei mi aspetta (arriva sempre prima di me) per iniziare la nostra giornata.
«La dottoressa Marcoux la infastidisce di nuovo, Jacqueline?» «Per niente, dottor Lacasse. Mi spiegava le gioie della maternità, e confesso che ciò mi ha suggerito qualche idea.» Guardo con ironia la pancia ingrossata di Jeanne. «Non c'è niente di più fastidioso di una futura mamma, eh?» Jeanne mi lancia un'occhiata d'intesa e sorride. «Tra meno di due mesi non darò più fastidio a nessuno con questa storia, promesso!» Ci stringiamo la mano. Quando siamo fuori ci diamo un bacio sulle guance, ma tra le mura di questa nobile istituzione vige un'etica alla quale non bisogna contravvenire. È piuttosto scocciante, perché Jeanne Marcoux è più di una collega: è un'amica. Lavoriamo insieme da un anno e mezzo e, nonostante la nostra differenza di età (lei ha trentun anni), è nata subito un'amicizia, del tutto priva di secondi fini. Jeanne ha ancora lo zelo e la passione degli inizi: crede di poter salvare il mondo, come nei film. Non sarò certamente io a disilluderla. Succederà comunque abbastanza in fretta. E poi è così bello vedere il suo entusiasmo...
Ci giriamo verso una porta su cui è scritto REPARTO DI PSICHIATRIA. SOLO PERSONALE AUTORIZZATO.
«Mattinata pesante?» mi chiede.

«Ne ho sette da vedere stamattina. Sembra che Simoneau abbia trascorso una brutta settimana. Deve aver tormentato ancora le infermiere con le sue storie di agenti segreti che lo cercano.» Entriamo e ci ritroviamo in uno scenario ormai consueto: l'ala, al centro, è costituita da un'ampia stanza circolare che tra noi chiamiamo «il Nucleo». Personalmente ho sempre pensato che l'ala somigli piuttosto a una piovra, coi suoi quattro corridoi che si dipartono a croce. Tre di questi tentacoli contengono i quaranta letti disponibili, mentre nel quarto si trovano la caffetteria, la sala ricreativa, il laboratorio di ergoterapia e l'infermeria. Il punto in cui convergono i corridoi-tentacoli, che è l'ufficio della nostra caposala, potrebbe davvero sembrare una bellissima testa di piovra. Ma il mio senso della metafora non è piaciuto molto agli impiegati, che hanno ben presto rifiutato la mia allegoria. Jeanne e io attraversiamo quindi «il Nucleo», quando scorgo Simone Chagnon, una nostra paziente, una bipolare che ci fa visita regolarmente da una dozzina d'anni.

«Buongiorno, signora Chagnon», dice Jeanne. «Si sente bene stamattina?» La signora Chagnon è una paziente di Louis Levasseur, il terzo psichiatra del reparto (che non vedo quasi mai, perché è qui il lunedì e il mercoledì), ma sa chi siamo Jeanne e io. I pazienti che tornano spesso, come nel suo caso, finiscono per conoscerci tutti. La signora Chagnon scuote la testa debolmente, con un sorrisino.

«Mah... Mah...» Ha superato ampiamente i quarant'anni. I suoi capelli brizzolati sono legati in uno chignon; il vestito troppo grande sembra pesante sulle sue spalle magre. Il suo sorriso scompare, riappare, poi scompare di nuovo.

«In ogni caso, ha un aspetto migliore della scorsa settimana», aggiunge Jeanne.

«Mah... Mah...» Continua a ripetere la stessa espressione, il che dimostra che è piuttosto calma in questo momento. La scorsa settimana era in piena crisi. I farmaci sembrano averla proprio stordita. Anche il suo sguardo, normalmente vivace e un po' inquietante, vaga nel vuoto.

«Vado a fare colazione», aggiunge sommessamente. E si allontana verso la caffetteria. Jeanne si china verso di me. «Non ha un brutto aspetto. Louis la farà sicuramente uscire la prossima settimana...» E lei tornerà fra sei mesi, aggiungo tra me.

«Dottor Lacasse, dottoressa Marcoux...» È Nicole, la caposala, che viene verso di noi. Sempre amabile, sempre gentile, sempre sorridente. Ci comunica una notizia non molto allegra.

«C'è uno nuovo che è stato ricoverato questa notte.» «Uno nuovo?» «Sì... non è mai stato ricoverato in psichiatria. È arrivato al pronto soccorso verso le quattro del mattino, la notte tra domenica e lunedì... È stato tenuto in osservazione per ventiquattr'ore, e stanotte lo psichiatra del pronto soccorso ha chiamato per sapere se c'era un letto libero. Ne rimaneva qualcuno, per cui lo hanno portato su alle cinque del mattino. Ecco.» Ci porge un fascicolo, con un sorriso vagamente divertito. La guardo con aria cupa. Se la ride perché sa che è in arrivo il classico scontro fra me e Jeanne. Uno scontro per stabilire non chi si occuperà del nuovo caso, bensì per sapere chi non se ne occuperà.

La mia collega e io ci guardiamo, seccati. Jeanne, per quanto zelante, non è certo masochista. Alla fine mi sorride e chiede con falsa ingenuità: «Tu non hai un carico di pazienti piuttosto leggero, in questo periodo?» «Mi prendi in giro o cosa?» Lei sghignazza alzando le spalle. Io sospiro contemplandomi i piedi, poi torno a guardare Nicole. Continua a porgere il fascicolo verso di noi; il suo sorriso sempre più radioso rivela che sta apprezzando lo spettacolo.

«Se la ride, lei!» «Oh, appena appena», mente Nicole senza pudore.

Jeanne mi mostra il pancione con aria tragica. «Vado in congedo di maternità fra sei settimane, Paul!» «Un ottimo motivo!» «Ma aspettate di sapere di chi si tratta», aggiunge all'improvviso Nicole.

Ci giriamo verso di lei, vagamente incuriositi. Bisogna dire che diventa sempre più difficile stuzzicare la nostra curiosità nei confronti di un caso. Ma, se si tratta di qualcuno di conosciuto, può risvegliare un pizzico d'interesse.

«Qualcuno di famoso?» domando.

«Altroché! Che ci crediate o no, è Thomas Roy.» «Thomas Roy?» esclama Jeanne. «Lo scrittore?» Io esibisco una faccia impressionata. Naturalmente conosco anch'io Thomas Roy, lo scrittore più celebre che il Québec abbia mai partorito, noto a livello internazionale e tradotto in una decina di lingue. Persino Hollywood ha prodotto qualche film tratto da suoi romanzi. Un caso unico nella nostra letteratura nazionale.
«Proprio lui», risponde Nicole.
Sento allora la mia giovane collega uscirsene con un'osservazione un po' fuori luogo: «Andiamo, non può essere!» Dico «fuori luogo» perché non è abitudine di uno psichiatra stupirsi a tal punto di fronte a un nuovo caso. Ricordo che qualche anno fa hanno comunicato a Claude Letarte, un collega di quel periodo, che avrebbe dovuto occuparsi del caso di un politico molto noto (di cui tacerò il nome), il quale aveva avuto una crisi schizoide. Letarte ha inarcato lievemente le sopracciglia e ha commentato in tono pacato: «Davvero? Chi l'avrebbe mai detto...» Quindi si è diretto con calma verso la camera del paziente.
Un atteggiamento perfetto: tranquillo, sobrio... insomma professionale. La reazione di Jeanne (che secondo me opera sempre in modo professionale) mi sembra dunque eccessiva e poco obiettiva.
La osservo con stupore, ma lei continua a fissare Nicole con la stessa aria incredula e domanda: «È proprio sicura che si tratti di lui?» «Assolutamente sì», risponde la caposala, anche lei un po' sorpresa della reazione.
Jeanne si passa una mano tra i capelli corti, sconcertata. Se le avessero annunciato che il suo innamorato è un prete spretato, non avrebbe reagito diversamente.
«Ah, be'! Non riesco a crederci!» Sono sul punto di chiederle il motivo di tanto stupore, quando si gira verso di me e quasi mi supplica: «Paul, mi permetti di occuparmi del caso?» Adesso sono io a essere totalmente sbalordito. «Prego, Jeanne, se ci tieni tanto!» sghignazzo.
Sono ben contento di cavarmela così facilmente. Jeanne prende quindi il fascicolo dalle mani di Nicole e si mette a sfogliarlo rapidamente.
D'un tratto aggrotta le sopracciglia. «Non ha firmato il foglio di ricovero?» «No. È in stato catatonico. E, se anche avesse voluto, non sarebbe stato in grado di firmare un bel niente.» «Perché?» chiede Jeanne senza staccare gli occhi dal dossier.
Prima di rispondere, Nicole si schiarisce la voce. «Non ha più le dita.» Jeanne leva uno sguardo sbigottito verso la caposala. «Scusi?» Devo ammettere che la notizia incuriosisce anche me, che a mia volta osservo Nicole con interesse. Lei si gratta un orecchio e mormora: «Ha le dieci dita mozzate».
Il dossier presenta una buona dose di mistero. Ne conosco il contenuto perché Jeanne ha preteso che ne fossi al corrente. «Devi leggerlo!» mi ha detto porgendomi il fascicolo.
Thomas Roy abita in un lussuoso appartamento di Outremont, al terzo piano di un immobile di rue Hutchison. La notte tra domenica e lunedì gli altri abitanti del palazzo hanno udito rumori terribili provenire dall'appartamento dello scrittore, come se fosse in corso una colluttazione. C'è stato un fracasso di vetri rotti e poi più nulla. Un inquilino ha chiamato la polizia; due agenti sono arrivati sul posto e hanno sfondato la porta di Roy.
«Perché l'hanno sfondata? Non avevano un mandato...» osservo.
Jeanne fa spallucce e io proseguo la lettura del dossier. Nell'appartamento i poliziotti hanno trovato Roy di traverso sulla finestra: la metà inferiore del corpo era ancora all'interno, l'altra parte spariva fuori, sospesa nel vuoto.
«Deve essere per questo che la polizia ha sfondato la porta», spiega la mia collega. «Dalla strada hanno sicuramente visto il corpo che penzolava dalla finestra.» Quindi hanno liberato Roy dalla sua posizione precaria: qualche centimetro in più e sarebbe precipitato tre piani più in basso. Fracassando il vetro, lo scrittore aveva riportato parecchi tagli, ma niente di serio. Quanto alle dita, la finestra non c'entra: le hanno ritrovate sulla sua ampia scrivania, proprio accanto a una taglierina a mano (uno strumento munito di un piano e di una lunga lama che serve a tagliare una cinquantina di fogli alla volta).

Non c'era nessun altro nell'appartamento e il computer dello scrittore era acceso. Hanno portato Roy al pronto soccorso di Sainte-Croix: aveva già perso molto sangue a causa delle dita mozzate.
Le sue ferite sono state curate. L'uomo ha ripreso conoscenza poco dopo, ma è rimasto in un completo mutismo. È stato tenuto sotto osservazione ventiquattr'ore. Dal momento che è scapolo e senza figli, hanno telefonato al suo agente, che però era assente. Gli hanno lasciato un messaggio. Per tutto il tempo, Roy non ha avuto nessuna reazione, né agli interventi dei medici, né alle domande dello psichiatra del pronto soccorso. Quando lo mettevano in piedi, restava completamente immobile. Catatonia. Una roccia sarebbe stata più collaborativa. Questa mattina alle cinque l'hanno portato in psichiatria.
«Ti rendi conto, Paul?» mi dice Jeanne guardinga, riprendendo il fascicolo. «Questa storia è assurda! Thomas Roy! È una star, al pari di un attore o un cantante famoso. Lo si vede in tutte le trasmissioni televisive, a tutti i grandi eventi, ovunque.» Ci troviamo nella sala del personale, che a quest'ora fortunatamente è deserta. Possiamo quindi discutere in tutta tranquillità di Roy.
«Non seguo particolarmente la sua carriera, ma mi sembra che da un po' di tempo sia sparito dalla circolazione, no?» Jeanne annuisce, con gli occhi che brillano per l'eccitazione. «Esatto! Da circa sei mesi nessuna intervista, nessuna apparizione sulle scene, nessuna pubblicazione... Dal punto di vista mediatico era scomparso. I giornalisti sapevano bene dove abitasse, ma lui non riceveva più nessuno e non richiamava chi gli lasciava messaggi. Proprio lui, che aveva sempre amato la ribalta. Ciò incuriosiva la gente, capirai...» La guardo, colpito. «Com'è che sai tutto questo, Jeanne?» Lei si lascia andare a una risatina, allo stesso tempo divertita e imbarazzata. «Non hai ancora capito che sono una fan di Roy? Una grande fan?» Effettivamente l'avevo pensato. «Scrive romanzi dell'orrore, no? Ti piace quel genere di letteratura?» le chiedo.
«Eccome!» E continua, sempre con entusiasmo: «Non più tardi della scorsa settimana, un giornale riportava il titolo: 'Perché da sei mesi Thomas Roy rifugge il suo pubblico?' Ed ecco che viene trovato appeso alla finestra del suo appartamento, con le dita delle mani mozzate, catatonico!» Alza le braccia e le lascia ricadere, sospirando. «Sono disorientata.» «Sì, l'ho notato. Lo lasci trasparire un po' troppo.» Evidentemente non ha colto la mia allusione, perché prosegue: «Senti, è nella camera nove, vado subito a visitarlo. Vuoi venire?» «No, ho i miei malati da visitare.» «Insomma, Paul, vieni a vederlo due minuti! Una tale celebrità qui da noi... Non capita spesso, no?» Non ha torto. Stasera stupirò certamente Hélène se le racconto che ho visto Thomas Roy. Qualche emozione forte, a casa, sarebbe una novità...
«Sì... Sì, perché no... Due minuti, allora...» Imbocchiamo il corridoio numero uno e ci dirigiamo verso la camera nove. Incrociamo il signor Lavigueur, uno dei nostri schizofrenici fissi. Gli do il buongiorno, mentre Jeanne, che di solito saluta sempre i pazienti, lo guarda appena. Per fortuna nemmeno il signor Lavigueur sembra troppo cosciente di ciò che lo circonda.
Davanti alla porta nove, Jeanne esita un istante, poi batte due colpetti. Nessuna risposta.
«È in catatonia», le ricordo.
«Non si sa mai.» Esita ancora, si rosicchia un'unghia. Sembrerebbe un giovane vescovo in procinto d'incontrare il papa. Il suo atteggiamento da fan comincia a infastidirmi. Finalmente apre ed entriamo.
La camera nove è simile alle altre trentanove camere del piano: un tavolino, due sedie, qualche scaffale, un letto singolo. Le pareti sono azzurro pallido. Thomas Roy è seduto sul letto; è vestito con una T-shirt bianca e nera e un paio di jeans. La prima cosa che noto sono le sue braccia, posate sulle cosce. Le mani scompaiono nelle fasciature, ma constato che sono effettivamente mozzate di netto. Non ha più le dita.
Infine osservo il viso dell'individuo. Certo, l'ho visto diverse volte in televisione o sui manifesti delle librerie, ma vedere una celebrità di persona significa sempre scoprire un'immagine diversa da quella che proiettano abitualmente i media. Anzitutto sembra più vecchio che nelle foto; gli darei quarantacinque anni, ma, scavando nella memoria, credo che ne abbia meno di quaranta. I

capelli sono più grigi. Il suo volto piuttosto allungato è tutto spigoli: mento quadrato, zigomi appuntiti, naso quasi triangolare, bocca estremamente sottile; una faccia piena di piccole rughe, disseminate ovunque, che fuggono verso l'alto. Ha la barba di una settimana almeno e diversi tagli non gravi, causati dalla finestra, che comunque non sanguinano più. È seduto, ma non lo immagino molto alto. È abbastanza magro. In televisione mi sembrava più grasso...
E naturalmente ci sono i suoi occhi. Ricordo che nelle fotografie il suo sguardo era sorprendente: scintillante, vivace, pieno di energia e d'intelligenza, occhi neri che spiccavano dall'insieme del viso, un viso tutto sommato piuttosto banale. Ma in questo momento i suoi occhi non affascinerebbero nessuno. Sono assenti, vuoti, senza emozione, occhi che mi sono familiari, che ho visto tante volte nei catatonici. Uno sguardo che, la prima volta, dà i brividi per quanto lascia intravedere il nulla.
In realtà ho l'impressione di avere davanti a me un «caso» fra tanti altri, senza nulla di sorprendente o di nuovo. A parte le mani. L'assenza delle dita mi affascina. E comunque si tratta di Thomas Roy. Non abbiamo mai avuto celebrità in ospedale. Francamente devo ammetterlo: trovarmi così davanti a lui, anche se non ho mai letto un suo libro, mi stuzzica un po'. Niente di paragonabile all'eccitazione di Jeanne, in ogni caso.
Anche se ora la mia collega sembra più calma. Lo osserva in silenzio, in modo minuzioso; ha recuperato il suo atteggiamento professionale. Lo dimostra il fatto che gli dice, con voce perfettamente pacata e uniforme: «Signor Roy, sono la dottoressa Marcoux. Questo è il mio collega, il dottor Lacasse. Capisce ciò che dico?» Nessuna reazione. Lo scrittore continua a fissare nel vuoto, con la bocca un po' socchiusa, il volto privo di emozioni, i moncherini bendati giudiziosamente posati sulle cosce.
Jeanne consulta il fascicolo, poi borbotta: «Nemmeno una parola da quando l'hanno trovato a casa sua».
Lo osserviamo ancora qualche istante. Roy è così immobile da sembrare una scultura.
Faccio spallucce e mi dirigo verso la porta. Jeanne mi segue e, giunti in corridoio, mi domanda: «Che cosa fai?» «Come sarebbe, che cosa faccio? Vado a lavorare! Roy è un paziente tuo, mica mio...» «Le sue dita mozzate... È terribile, vero?» «Effettivamente è impressionante. Ma ho visto persone che, in piena crisi psicotica, s'infliggevano mutilazioni ben peggiori che mozzarsi le dita...» Mi assicuro che il corridoio sia vuoto, quindi le racconto: «Dieci anni fa, a Léno, una donna è andata in bagno e si è messa a urlare come se la stessero uccidendo. Quando abbiamo aperto la porta, si stava lacerando la vagina con le unghie. Diceva che il Diavolo le era entrato dentro da lì e che doveva farlo uscire. Aveva sangue ovunque, Jeanne. Si strappava il sesso a piene mani e ne inzaccherava le pareti».
Jeanne si è incupita. La storia è ripugnante, è vero, ma io la uso sempre per mettere le cose in chiaro.
«Sei agli inizi, Jeanne. T'imbatterai in casi che mettono a dura prova. Anche qui, a Sainte-Croix, giungono storie non sempre piacevoli.» Il mio predicozzo suona paternalistico, ma pazienza. E comunque credo a ciò che ho detto.
«Tutto ciò vale se ammettiamo che Roy si sia tagliato le dita da solo», sottolinea lei.
«Ce lo dirà il rapporto della polizia.» Mi guardo di nuovo intorno, a disagio a discutere di un caso nel bel mezzo del corridoio. Sposto quindi l'argomento su qualcosa di meno riservato: «Non ricordavo che ti piacessero i romanzi dell'orrore!» «Roy non scrive romanzi dell'orrore, Paul. Scrive l'Orrore con la O maiuscola! È per questo che è così apprezzato, che viene tradotto in tutto il mondo, che è lo scrittore più popolare nella storia del Québec: ha un modo unico di descrivere l'orrore. Mio Dio, Paul, ti giuro che i suoi romanzi sono davvero terrificanti! Davvero!» Si avvicina di un passo e assume un'aria confidenziale. «Per quanto io sia una psichiatra, per quanto possa conoscere i meccanismi del pensiero umano, cado in trappola in ognuno dei suoi libri: mi catturano fino all'ultima pagina, come se avessi sedici anni. Ti assicuro che non posso leggere i suoi romanzi di sera. Non posso! L'ultima volta che ci ho provato, ho avuto fifa come mai prima di allora... Roy ha la capacità di farci accedere a cose

insopportabili. Le sue descrizioni sono talmente dettagliate... E l'atmosfera, Paul, l'atmosfera delle sue storie...» Reprime un brivido e conclude con estrema serietà: «Non ho mai letto nulla di simile».
Io mi limito a scuotere il capo, vagamente sconcertato. Continua a sorprendermi l'amore della gente per l'orrore. Come si può avere voglia di leggere un romanzo che provoca sentimenti che, di norma, si dovrebbe voler evitare? Eppure questi sono i fatti: Thomas Roy vende milioni di libri in tutto il mondo. Questo fenomeno mi sfugge totalmente.
E Jeanne! La delicata e pacifica Jeanne che legge quella roba! Prosegue: «Per cui, come puoi capire, ritrovare il maestro dell'orrore defenestrato, con le dita mozzate da una taglierina da scrivania... È piuttosto fuori dell'ordinario».
«Non più di quanto lo sarebbe se fosse successo a un meccanico, a un pugile o a un disoccupato, Jeanne. Non di più.» «Lo so», ammette Jeanne con un sorriso. «Mi ha sorpreso la combinazione. Ma non preoccuparti: sono un'ammiratrice, non una fanatica...» Le faccio segno di tacere: un paziente si sta avvicinando.
«Dottor Lacasse...» È il giovane Edouard Villeneuve. Mi guarda coi suoi occhi eternamente inquieti. «Oggi deve venire a visitarmi, vero, dottor Lacasse?» «Sì... Sì, Edouard, vengo tra qualche minuto...» Ho in cura Edouard da sei anni. Negli ultimi mesi ha vissuto presso la sua famiglia affidataria senza nessun problema, poi... paf! È entrato in ospedale, qualche giorno fa, in piena crisi paranoica. Una ricaduta catastrofica.
«Non si dimentica di me, vero, dottor Lacasse?» Mi volto verso Jeanne. «Senti, devo fare il mio giro... Ne riparliamo?» Ci salutiamo e mi allontano in compagnia di Edouard.
Passo la mattinata a visitare i miei pazienti. Edouard ha ancora tendenze paranoiche acute. Ho intenzione di aumentargli i farmaci; dovrà sicuramente restare qui alcune settimane. Julie Marchand, una ragazza tra i venti e i trent'anni, continua a esagerare col trucco: è convinta che le offriranno una parte in un film e mi accusa d'intromettermi fra lei e il produttore. Nemmeno Jean-Claude Simoneau sta troppo bene. Eppure la scorsa settimana si era calmato; ma ecco che ricomincia ad affidare messaggi alle infermiere perché li inviino segretamente alle Giubbe Rosse. Per di più, si ostina a credere che Nathalie Girouard, la nostra ergoterapeuta, sia una spia infiltratasi in ospedale allo scopo di eliminarlo. Gli ho parlato un po' più a lungo che agli altri, finché non mi è parso relativamente calmo. Ma alla fine, mentre andavo verso la porta, mi ha infilato in mano un messaggio mormorando: «Lo invii rapidamente al governo. Loro capiranno».
Gli altri erano abbastanza stabili. Persino Louise Choquette, che mi tiene quasi sempre il broncio, mi ha fatto un bel sorriso e mi ha chiesto come sta mio figlio (e io per la decima volta le ho detto che non ho figli maschi, bensì due femmine). Sembrava più giovane dei suoi cinquant'anni. Incoraggiante.
Insomma il mio breve giro di routine finisce verso le undici e trenta. Mentre salgo nel mio ufficio al quinto piano, decido di fare una deviazione verso quello di Jeanne. Anche lei deve aver terminato il suo giro, perciò potrei invitarla a pranzo.
Non è nel suo ufficio. Chiedo informazioni alla segretaria, che mi risponde: «Sì, ha finito il giro, ma si è assentata per un'ora o due. Ha detto che, se abbiamo bisogno di rintracciarla, è a questo indirizzo». Mi porge un foglio su cui leggo: 3241 Hutchison, Outremont. Outremont, Hutchison... Mi dice qualcosa. All'improvviso capisco: quella sventata si è precipitata nell'appartamento di Roy! Dio solo sa che cos'ha in mente di fare...
Sta passando il segno. Decido di andare a cercarla e riportarla indietro immediatamente, prima che si copra di ridicolo.
Venti minuti dopo parcheggio davanti a un lussuoso edificio. Dal marciapiede, alzando la testa, scorgo una finestra rotta: quella dell'appartamento di Roy. Poi abbasso lo sguardo sull'asfalto, più o meno sul punto in cui lo scrittore si sarebbe schiantato se avesse attraversato completamente la finestra. Si sarebbe di sicuro ammazzato.

Entro nell'edificio. Sulla scala, piccola e ben tenuta, incrocio due poliziotti che scendono discutendo. Ne deduco che la polizia sta ancora investigando nell'appartamento e che Jeanne è venuta a vedere a che punto sia l'indagine. Sospiro per la stanchezza. La immagino mentre si presenta ai poliziotti: Sono la psichiatra di Thomas Roy e vengo a cercare informazioni. Assurdo! Arrivo davanti alla porta 3241. È aperta. Entro in un bel salotto, arredato con ricchezza e buon gusto. Due uomini in giacca e cravatta stanno discutendo; mi avvicino e mi presento. Mi squadrano a lungo; due psichiatri nello stesso giorno: verrà loro un infarto! Mi sento ridicolo e ciò decuplica la mia rabbia nei confronti di Jeanne.
«La sua collega è laggiù, nell'ufficio... Ma che novità è questa? Gli strizzacervelli che si spostano?» Ignoro l'osservazione ed entro nella stanza in fondo. Se il salotto dell'appartamento è pulito e ordinato, l'ufficio dà l'impressione di aver ricevuto la visita di un tornado. Il pavimento è disseminato di fogli, soprammobili, resti di ogni sorta. Alle pareti, i quadri sono di traverso. In un angolo, la libreria è stata messa a soqquadro e quasi tutti i libri giacciono pietosamente a terra. La scrivania, appoggiata contro un muro, è ricoperta di fogli, matite e libri, il tutto in un terribile disordine. In mezzo a quel mucchio c'è il computer, miracolosamente risparmiato; è ancora acceso e, da lontano, distinguo un testo sullo schermo. Nell'ufficio ci sono quattro persone. Due raccolgono i cocci dal pavimento e li depositano in alcuni sacchi; un terzo uomo, un quarantenne in abito tre pezzi, sta discutendo con Jeanne. Mi avvicino il più discretamente possibile, prendo la mia collega per un braccio e mormoro: «Be', abbiamo visto abbastanza. Vero, dottoressa Marcoux? Che ne direbbe di tornare in ospedale con me e di aspettare che la polizia ci invii il suo rapporto?» «Paul!» esclama Jeanne. «Sei venuto a raggiungermi!» Faccio una smorfia. Quanto alla discrezione, ne parliamo un'altra volta. «Ti presento il sergente detective Goulet. È lui che si occupa dell'indagine. Sergente, le presento il mio collega, il dottor Lacasse.» Goulet mi porge una mano che stringo di malavoglia, lanciando uno sguardo torvo a Jeanne.
«Indagine... è più facile a dirsi che a farsi», precisa Goulet. «In effetti, credo che chiuderemo il caso oggi. Spetterà a voi scoprire il resto.» La sua osservazione m'incuriosisce e, quasi con rammarico, domando: «Che cosa intende dire?» «Be', sono due giorni che prendiamo impronte un po' ovunque. Tutte quelle che abbiamo trovato sono sue. Nessuna impronta di altre persone. Inoltre c'è una videocamera nell'atrio del palazzo; abbiamo guardato la cassetta: nella notte tra domenica e lunedì, tra la mezzanotte e le sei del mattino, non è entrato né uscito nessuno dal caseggiato. A parte i poliziotti, ovviamente. È stato il sergente Caron a sfondare la porta del signor Roy. Era chiusa a chiave dall'interno e aveva una catenella di sicurezza. Stessa cosa la porta-finestra, che dà sul balcone. Come avrebbe potuto un aggressore chiudere a chiave due porte dall'interno dopo essere uscito dall'appartamento?» «Quindi, sergente, ne deduce che...?» dice Jeanne guardandomi.
È chiaro che sa già la risposta, ma vuole che Goulet la ripeta per me. Ma è inutile: ho già capito perfettamente. Ciò nonostante, Goulet alza le spalle e dice: «Ebbene, sembra proprio che Roy abbia cercato di suicidarsi».
«E le dita?» chiede la mia collega.
«Se le è tagliate prima di gettarsi contro la finestra.» «Ne è sicuro?» «Venga a vedere...» Avanza verso il tavolo da lavoro, seguito da Jeanne. Lo seguo anch'io, sospirando tra me. Adesso mi tocca pure ascoltare sino in fondo il ragionamento di Goulet... ma, non appena arrivati in ospedale, Jeanne mi sentirà! Accanto al computer, il sergente ci mostra la taglierina. La grande lama è abbassata contro il piano: c'è molto sangue intorno. Goulet indica la parte anteriore del piano, dove c'è più sangue. «Abbiamo rinvenuto le dieci dita qui, proprio davanti alla lama, sistemate bene in fila.» Poi indica la leva della lama. «Sulla leva ci sono alcune impronte della mano destra di Roy. E anche qualche goccia di sangue. Eppure non ha senso che il sangue schizzi sulla leva, che si trova dietro.» Goulet si mette le mani in tasca e spiega con la stessa aria svogliata: «Roy prima si è tagliato le dita della mano sinistra aiutandosi con la destra, poi si è tagliato le dita della destra usando la mano massacrata per abbassare la leva».

Jeanne e io guardiamo a lungo il sergente. Dobbiamo sembrare piuttosto sgomenti. Anche se ho già visto diverse automutilazioni, l'interpretazione di Goulet mi lascia un po' scosso.
«È l'unica spiegazione», aggiunge il poliziotto.
Il mio sguardo torna sulla taglierina. Cerco d'immaginare Roy che mette le dita della mano sinistra sotto la lama e abbassa la leva con un colpo secco... quindi, dopo quella terribile mutilazione, mette l'altra mano sotto la lama e si serve del moncherino sanguinante per ripetere l'orribile atto. Non posso evitare di rabbrividire.
«Possiamo inoltre affermare con certezza che si è mozzato le dita dopo aver messo sottosopra la stanza, altrimenti avremmo trovato sangue sulle pareti e sui libri. Ne abbiamo rinvenuta una certa quantità sul pavimento davanti al computer, ma non sul computer stesso.» Goulet incrocia le braccia e, metodicamente, enumera i fatti: «Dunque, nell'ordine, è andata più o meno così. Roy stava scrivendo al computer, ha avuto una crisi durante la quale ha spaccato tutto, poi si è tagliato le dita, è ritornato davanti al computer (per fare che cosa, non lo so), infine si è lanciato contro la finestra, con l'intenzione, immagino, di passarci attraverso. Ma si è incastrato e ha perso i sensi. E da allora, da quanto mi ha raccontato lei, dottoressa Marcoux, non ha detto una parola».
«Nemmeno una.» «Ecco, allora.» Jeanne guarda di nuovo la lama imbrattata di sangue. All'improvviso impallidisce e si posa le mani sul pancione. «Dovrei andare in bagno...» «Il sangue la disturba, dottoressa?» Jeanne sorride debolmente, come per scusarsi, e spiega: «In circostanze normali no, ma diciamo che il mio metabolismo è meno tollerante da quando sono incinta...» Abbozzo un sorriso, mentre Goulet, con aria d'intesa, l'accompagna fuori della stanza.
Rimasto solo, non so bene che cosa fare. Gli altri due individui continuano il loro lavoro, senza badare a me.
Istintivamente getto un'occhiata allo schermo del computer, pieno di testo. Inforco gli occhiali e leggo le ultime due frasi: «Si diresse verso l'ultimo appuntamento. Anche con la pistola passava inosservato, e ciò grazie al suo».
La frase è incompleta.
Osservo la tastiera del computer. Noto che ci sono piccoli segni neri su diversi tasti, simili a minuscole striature. L'usura, immagino. Poi guardo il disordine intorno al computer: i fogli, i dischetti... una matita a mina sembra fluttuare in tutto quel guazzabuglio. Distrattamente (senza pensare che forse la polizia non sarebbe d'accordo) la prendo. Vicino all'estremità munita della gomma per cancellare, la matita è quasi tagliata in due. La esamino più da vicino: tracce di denti. Sorrido. Un altro che ha l'abitudine di mordicchiare le matite. Solo che, in questo caso, sembrerebbe piuttosto l'opera di un castoro.
Sto per posare di nuovo la matita sulla scrivania, ma il mio movimento viene bloccato da qualcuno che mi tira per il braccio: Jeanne è tornata e, anche se è ancora un po' pallida, ha ritrovato la sua eccitazione. «Che cosa ne pensi?» mi domanda.
«Penso che ne parleremo in privato e che dovremmo andarcene subito di qui.» Goulet si avvicina, con le mani in tasca.
«Per quanto ci riguarda, comunque, l'indagine è finita. Nessun aggressore, solo un tentativo di suicidio. Perché abbia avuto una crisi, perché si sia tagliato le dita... sta a voi scoprirlo.» Indica il computer col mento. «È per questo che non abbiamo ancora spento il computer. Prima vogliamo copiare tutto il testo su un dischetto. Roy stava scrivendo quando ha cercato di uccidersi... Forse c'è una relazione; potrebbe aiutarvi a capire meglio che cos'è successo... Che cos'è successo nella sua testa, voglio dire. Comunque, se avete bisogno di aiuto...» Estrae un biglietto da visita e ce lo porge. Lo ringrazio e me lo infilo nella giacca.
Goulet ci fissa per qualche istante e un'ombra di stupore attraversa il suo sguardo spento. «È davvero la prima volta che vedo degli psichiatri venire sul luogo delle indagini... È un nuovo metodo?» «No, no... Soltanto un eccesso di entusiasmo», rispondo freddamente, afferrando Jeanne per il braccio. «Ce ne andiamo. Grazie, sergente. Se avremo bisogno di ulteriori

informazioni, la nostra assistente sociale si metterà in contatto con lei.» Jeanne vorrebbe replicare, ma dalla mia espressione capisce che ha fatto anche troppo e, senza aprire bocca, si lascia trascinare verso l'uscita.
Scendiamo gli scalini in silenzio. Giunti fuori, Jeanne lancia un'occhiata alla finestra rotta, poi si dirige verso la sua auto. Allora le dico: «In ospedale, vieni nel mio ufficio. Devo parlarti».
Non fa obiezioni. Credo sappia perfettamente che cosa l'aspetta; sembra una ragazzina ben consapevole che verrà rimproverata dal padre.
Salendo in macchina, mi accorgo che ho ancora in mano la matita presa sulla scrivania di Roy. Ho dimenticato di rimetterla a posto. La ripongo distrattamente nella tasca della giacca e non ci penso più.
«Ti ha dato di volta il cervello, Jeanne Marcoux?» È appena entrata e già l'apostrofo senza mezzi termini Sono in piedi, le braccia incrociate, le natiche appoggiate alla scrivania. Non grido, certo, ma il mio tono è abbastanza duro e vibrante da far sì che Jeanne mi squadri, sinceramente sorpresa. «Andiamo, Paul, perché...» «Il tuo entusiasmo giovanile può andar bene davanti a me o a Nicole. Ma recarti nell'appartamento di Roy! Dio santo, Jeanne, sei una psichiatra, non una detective!» «Recarmi sul posto per capire i comportamenti di un paziente... Cosa c'è che non va?» «Spetta alla nostra assistente sociale, Jeanne, lo sai benissimo! Avresti potuto delegare il compito a Josée, che l'avrebbe svolto perfettamente!» Jeanne solleva le braccia e sospira, un po' infastidita. «Va bene, ho peccato di eccesso di zelo. Mi dispiace. Non ne faremo un dramma, eh, paparino?» Mi rivolge un sorriso malizioso.
Io rimango impassibile, con le mani appoggiate alla scrivania dietro di me. «È la prima volta che ti vedo comportarti così, Jeanne.» «È anche la prima volta che devo curare Thomas Roy», si giustifica lei, ma senza convinzione, come se sapesse benissimo di non avere scuse.
«Per l'appunto: questo è controtransfert.» «Suvvia, Paul!» Alzo una mano e proseguo con calma. «Tu ammiri molto Thomas Roy ed è evidente che ciò t'impedisce di prendere la distanza necessaria per occuparti del suo caso in modo obiettivo.» Finalmente lei mi guarda.
«Sai che ho ragione, Jeanne. Il tuo comportamento di questa mattina è inequivocabile.» Lei si mordicchia le labbra, rossa in viso. Apre la bocca, ma io alzo una mano e la precedo: «Prima di dire qualsiasi cosa, rifletti un istante: non è la fan che deve rispondere, bensì la psichiatra».
Lei richiude la bocca, riflette, la apre di nuovo, infine la richiude con una smorfia. Intuisco il suo dilemma e non so se devo provarne compassione o divertimento. Alla fine sospira, con aria rassegnata e insieme triste. «Eh, cavolo! Hai ragione, Paul, lo so bene... Non mi posso occupare di Roy; questa faccenda... questa faccenda mi tocca troppo...» Scuoto la testa, soddisfatto. D'un tratto mi sento fiero di Jeanne. È proprio ciò che mi aspettavo dalla professionista con cui lavoro da un anno e mezzo.
«Lo prendi tu o lo dai a Louis?» mi chiede, ancora abbattuta.
Alzo le spalle, già rassegnato. «Louis rientra soltanto domani... E poi ho già molte informazioni su Roy.» Le faccio l'occhiolino, per farle capire che non ce l'ho con lei. Jeanne accenna un sorriso. L'atmosfera si distende; il papà e la sua bambina fanno la pace.
«Un paziente in più nel tuo carico di lavoro, mio caro Paul...» «Sì... E tu sei in debito con me...» «Solo una cosa, Paul... Permettimi di... insomma... di seguire il caso da lontano, con te. In modo ufficioso. Diciamo che mi tieni informata...» È semplicemente adorabile. Ora sono io a sorridere. «Potrei forse fare diversamente?» «No, in realtà...» «Allora, in questo caso...» «Grazie, Paul.» Mi sembra davvero contenta di questo compromesso. Fa piacere anche a me. Si liscia i capelli, segno che è pronta per rimettersi al lavoro. Si siede su una poltrona e mi chiede: «Bene. Che cosa ne pensi?» Vado a sedermi anch'io, alla scrivania. «Il suo ritiro dal mondo per sei mesi è un sintomo certo di depressione. E uno scrittore che si taglia le dita... può significare una sola cosa: che non vuole più scrivere. Non c'è bisogno di essere Freud per capirlo...» «Può darsi. Però mi piacerebbe sapere perché si sia preso la briga di tagliarsi le dita se aveva intenzione di suicidarsi. Non me lo spiego; perché fare entrambe le cose?» «Forse all'inizio non

voleva morire, ma solo tagliarsi le dita.» «Non è molto logico», mormora Jeanne, poco convinta.
«Perché, pensi di avere a che fare con persone dotate di logica?» Lei sospira e si alza. «Be', in ogni modo è troppo presto per avanzare qualunque ipotesi, no? Quando Roy ricomincerà a parlare, potremo vederci più chiaro... Adesso devo andare. Ho appuntamento all'una e mezzo all'università.» «Io... io vado a mangiare un boccone in fretta... Volevo invitarti, ma facciamo un'altra volta.» «Ci vediamo giovedì al Maussade?» «Certo...» Ci separiamo. Prima di andarmene, faccio una deviazione verso la camera numero nove. Nessun cambiamento. Roy è sempre sul suo letto, con la differenza che questa volta è disteso sulla schiena e fissa senza espressione il soffitto. È stata sicuramente un'infermiera a sistemarlo così.
«Sta meglio coricato, signor Roy?» Nessuna risposta. Decido di mettermi gli occhiali per esaminare meglio il suo sguardo. Frugando nella tasca della giacca, sento qualcosa di lungo e duro tra le dita e lo estraggo: è la matita rosicchiata che ho preso distrattamente a casa di Roy.
Un'idea bizzarra mi passa per la testa. Senza sapere bene perché, mi avvicino allo scrittore e, lentamente, gli infilo la matita fra le labbra. Lui mi lascia fare, senza guardarmi. Lo studio un paio di minuti così, con la matita in bocca. La sua immagine sembra volermi dire qualcosa. Di certo Roy era solito rosicchiare la matita, cosa che spiega i segni dei denti; ma c'è qualcos'altro, qualcosa che non riesco a mettere a fuoco. Lo osservo ancora qualche istante, grattandomi il pizzetto; poi, dandomi dell'idiota, riprendo la matita e la getto nella spazzatura.
«Mi piacerebbe aiutarla, signor Roy... Può fidarsi di me, lo sa...» Ancora niente. Tento qualche altro approccio, senza risultato. Osservo le sue mani bendate; tagliarsi le dita e poi tentare il suicidio... Strano. Quando i giornalisti sapranno che il celebre scrittore è qui, ci sarà un gran trambusto. Sospiro immaginando quel vociare che certamente non tarderà; infine esco.
Verso le tre del pomeriggio, mentre ricevo i miei pazienti esterni in ufficio, arriva la telefonata che temevo.
«I giornalisti», comunica semplicemente Jacqueline dall'altro capo del filo, in tono freddo.
Chiudo gli occhi qualche istante. Non so dove peschino le loro informazioni, quelli, ma finiscono sempre per sapere tutto. «Vi raggiungo tra dieci minuti», le dico.
Finisco la visita, poi scendo al Nucleo. Mi dirigo verso la porta d'ingresso con l'entusiasmo di un galeotto che intraprende la sua prima traversata dell'Atlantico. Quando mi ritrovo nel corridoio, scorgo i giornalisti. Tre. È meno peggio di quanto temessi: non lo sanno ancora tutti. Discutono animatamente con Jacqueline, la quale, dietro la scrivania della reception, non sembra affatto impressionata. Le stanno probabilmente chiedendo perché non possono entrare nell'ala psichiatrica, protestano che ciò ostacola il diritto del pubblico a essere informato e così via. Banda di avvoltoi...
«Posso esservi utile, signori?» domando con calma, non appena varcata la porta.
Mi squadrano tutti e tre. Uno (capelli ricci biondi, aria arrogante) mi chiede senza preamboli: «È lei il responsabile dell'ala psichiatrica?» «Sono uno degli psichiatri che ci lavorano, il dottor Paul Lacasse.» «È lei che cura Thomas Roy?» Questa volta a parlare è uno basso e tarchiato, con gli occhiali. Ha il fiatone, come se avesse appena corso la maratona di Montréal.
Esito un istante. «Sì, sono io.» «Che cos'è successo a Thomas Roy di preciso?» chiede Biondino.
«Da quando è qui?» incalza Nanerottolo.
«È grave?» (Biondino) «Ha commesso un delitto?» (Nanerottolo) «Potrei sapere con chi sto parlando?» dico, sempre con calma, ma in tono più secco.
«Joseph Fraser, La Presse», si presenta Biondino.
«Paul Sirois, Dernière Heure», dice Nanerottolo.
Mi volto verso il terzo, che non ha ancora detto una parola. È alto, ha i capelli neri e la barba dello stesso colore, tagliata con cura. Tira fuori una sigaretta dalla tasca della camicia e la porta alle labbra. Con un'espressione neutra sul volto, si presenta: «Charles Monette, Vie de Stars».

Annuisco. La rivista più pettegola della città. Quella che uso per riempire la lettiera del mio gatto. Anche se non ho un gatto.
«Qui non può fumare, signor Monette. Come in qualunque altro ospedale, d'altronde.» «Oh!» Rimette la sigaretta nella tasca e un ampio sorriso gli attraversa la barba. «Dimenticavo...» Lo osservo. Il suo sorriso mi risulta decisamente fastidioso: il sorriso di un rapace che ne ha visti altri e che non mollerebbe mai i pezzi di carne che è riuscito a ghermire.
Mi rivolgo ai tre uomini: «Signori, sapete perfettamente che non posso dire nulla sul caso del signor Roy».
«Conferma dunque che è qui?» domanda Sirois con la sua voce asmatica.
«Sì, è qui. Ma non saprete nient'altro.» «Possiamo vederlo?» La domanda è di Monette. Calma. Relax.
«Assolutamente no.» Non reagisce, come se si fosse aspettato quella risposta. Mi sorride di nuovo e conclude: «Perfetto. La ringrazio, dottor Lacasse». Quindi se ne va, con passo tranquillo. Quell'uomo non mi piace. Decisamente.
«Vi consiglio d'imitare il vostro collega, signori: non vi dirò nient'altro», ribadisco.
Gli altri due giornalisti protestano. Ne approfitto per chinarmi verso Jacqueline e mormorare: «Se entro cinque minuti non se ne sono andati, chiami la sicurezza».
Mi fa segno che ha capito. Mi giro verso la porta, investito da un'ondata di lamentele che ignoro magistralmente. Entro e, una volta richiusa la porta alle mie spalle, faccio un lungo sospiro.
Torno nel mio ufficio.
Concludo la mia giornata verso le quattro e un quarto e, prima di andarmene, redigo un promemoria. Dal momento che non tornerò prima di giovedì, quando si terrà la riunione interdisciplinare settimanale, do una serie d'istruzioni per domani, mercoledì. Primo: incarico Nathalie Girouard, la nostra ergoterapeuta, di visitare lo scrittore e di stendere un primo rapporto. Secondo: chiedo a Josée, la nostra assistente sociale, di fare una piccola ricerca su Roy. Nel caso voglia andare nell'appartamento di Roy, le suggerisco di mettersi in contatto con Goulet e le scrivo il numero del sergente detective. Nessun farmaco per il momento. Lascio il promemoria a Nicole ed esco dall'ala psichiatrica.
Mentre cammino verso l'auto, nel posteggio interno dell'ospedale, sento una voce dietro di me: «Lo dicevo che uno psichiatra smette di lavorare prima delle cinque...» Mi volto. Tra le auto, un uomo con la barba avanza verso di me. Lo riconosco subito. Quel sorriso odioso, quell'aria calma e controllata... È Monette di Vie de Stars.
«Sia chiaro, a me fa comodo. Così non devo aspettare troppo a lungo...» Un'ondata di sconforto e di collera mi sommerge. Quel miserabile mi ha aspettato per oltre un'ora nel parcheggio sperando di carpirmi qualche informazione? Stento a crederlo. Immobile, lo guardo avvicinarsi. Quando gli parlo la mia voce è ancora pacata, ma fredda: «Signor Monette, temo proprio che lei abbia aspettato tutto questo tempo per niente. Non dirò nulla di più rispetto a poco fa».
Si ferma davanti a me, tira fuori una sigaretta e mi chiede beffardo: «Qui posso?» Non mi prendo la briga di rispondere, vagamente offeso. Me ne porge una; rifiuto con un cenno del capo. Sono un fumatore, ma non se ne parla proprio di accettare qualcosa da lui. Accende, si concede il tempo di una buona boccata, la soffia fuori con calma. Sono sul punto di proseguire per la mia strada, infastidito dalla sua supponenza, quando si lancia: «Senta, andrò per le spicce. Sto scrivendo un libro su Roy... e ammetto che, a dire il vero, mi sarebbe utile sapere che cosa gli è successo. Per il mio libro, capisce?» «Mi dispiace, ma non faccio eccezioni. Nessuna informazione può uscire dall'ospedale, dovrebbe capirlo...» Monette fa un vago gesto di assenso, ma aggiunge: «Lo so bene, però... Forse potremmo aiutarci a vicenda... Per il mio libro ho raccolto molte informazioni su Roy. Non si sa mai, potrebbero esserle utili per curarlo...» Lo fisso inarcando le sopracciglia, all'improvviso divertito. Lui assume un'aria misteriosa, da film poliziesco, e io non posso evitare di trovarlo assolutamente comico. Monette dimostra poco più di quarant'anni e ha di sicuro lavorato tutta la vita per Vie de Stars. Probabilmente coltiva ancora il sogno di scrivere un articolo sensazionale che lo eleverà al rango dei veri giornalisti,

che invidia e, per gelosia, disprezza. Mentre attende la mia risposta, si dà un tono «da duro» perché io creda che è bene informato. Immagino che a volte funzioni. Per esempio poco fa, in ospedale, il suo silenzio e la sua aria sicura mi hanno fatto una certa impressione. Sgradevole, certo; ma è sicuramente ciò che voleva. Ora però, nel parcheggio, con la sigaretta e le sue mezze allusioni, è piuttosto ridicolo. Con una sfumatura sarcastica che non cerco nemmeno di dissimulare, rispondo: «Grazie tante, signor Monette, ma a dire il vero non credo che i pettegolezzi su Roy possano esserci utili...» Il suo sorriso vacilla, poi scompare. Ho colpito nel segno. Giro sui tacchi e mi allontano, mentre lui, sempre molto educato, mi dice: «Perfetto, dottore... Ne riparleremo un'altra volta...» «Proprio così», commento sottovoce.

Raggiungo l'auto, parto e, quando mi ritrovo per strada, Monette è già nel fascicolo «Dimenticati» del mio cervello.

Ceno da solo, perché Hélène mi ha avvertito che non finirà di lavorare prima delle sette. In questo momento sta terminando il montaggio dell'ultimo documentario che ha girato per Radio-Canada: un reportage sui portatori di handicap fisici, un progetto che la entusiasma molto.

La sera, quando arriva a casa, mi bacia con foga ed estrae dalla borsa una videocassetta che brandisce con orgoglio: «Ecco! Il montaggio finale è concluso!» «Lo posso vedere stasera?» «Sì! Anche subito, se vuoi!» «Certo!» dico, facendo del mio meglio per sembrare smanioso quanto lei.

Vedere l'entusiasmo di Hélène per il suo lavoro di regista sottolinea in modo ancora più amaro il mio stato di apatia professionale. A volte lei trattiene la sua eccitazione davanti a me, accorgendosi del mio volto cupo e spento. Mi rendo conto (soprattutto quando ceno da solo) che sono un po' geloso di mia moglie, nonostante la meschinità di tale sentimento.

Due minuti dopo siamo in salotto, Hélène con un panino preparato velocemente, io con una bella sigaretta. Guardiamo il documentario rispettando il rituale del silenzio. Ogni volta che Hélène mi fa vedere una delle sue nuove realizzazioni, infatti, la guardiamo senza dire una parola; soltanto alla fine le comunico i miei commenti. E non sono sempre indulgente. Come quando mi ha fatto vedere quel documentario sui ragazzini di strada, Vicolo cieco. Le ho detto che lo trovavo troppo moralista, melodrammatico e senza un reale punto di vista analitico. Lei ha rispettato la mia opinione, ma non ha modificato nulla. Gli eventi le hanno dato ragione: sei mesi dopo, Vicolo cieco ha vinto un premio. Non per questo ho smesso di trovarlo troppo sentimentale e semplicistico.

Dopo i primi dieci minuti del nuovo documentario, sono piuttosto positivo: presenta un buon numero di handicappati veramente gravi, ma non scivola mai nel patetismo (forse Hélène, dopotutto, ha tenuto conto della mia critica a proposito di Vicolo cieco). Seguo quindi il documentario con interesse, consapevole dell'occhio nervoso di mia moglie, che spia le mie reazioni ogni volta che una scena fa scattare all'improvviso qualcosa dentro di me.

Lo schermo mostra un adolescente paraplegico di diciassette o diciotto anni. È seduto davanti a un computer, su una sedia a rotelle, mentre la voce narrante spiega: «Per Benoît, tutto è questione di volontà. Il suo handicap non gli ha mai impedito di leggere, studiare, persino scrivere...» La macchina da presa mostra in primo piano Benoît che afferra con la bocca un'estremità di una lunga asticella di plastica; poi, controllandola coi denti, il ragazzo dirige l'altra estremità sulla tastiera del computer. Segue uno zoom sull'asticella che preme i tasti con una precisione sorprendente.

Un'associazione di idee si fa spazio allora nella mia mente: rivedo la matita tutta rosicchiata di Roy, di fianco al computer... i piccoli segni neri sulla tastiera... alcuni trattini scuri... «Oh, cazzo!» Hélène punta un dito verso di me, con aria di rimprovero. «Paul! Non devi fare commenti prima della fine!» «Non è questo, Hélène... È solo che... Ferma il video, okay?» Lei esegue, vagamente offesa.

«Indovina chi è stato ricoverato in ospedale oggi...» Hélène è l'unica persona esterna all'ospedale con la quale parlo dei miei pazienti. O almeno parlavo dei miei pazienti, perché a

dire il vero ho smesso di farlo. Così come non le racconto più le mie giornate, in generale. In realtà, semplicemente non parlo più molto con lei.
Alza le spalle, stupita, e dice: «Dev'essere importante, se me ne parli...» «È un pezzo grosso, Hélène... Questa volta più che mai, conto sul fatto che tu non dica niente a...» «Paul, mi conosci da un tempo sufficientemente lungo per non dovermelo ripetere!» Ha ragione. So che posso contare sulla sua discrezione. In ventisette anni di matrimonio, non mi ha mai deluso su questo punto.
«Ti giuro, è una bomba...» Alza le sopracciglia. Questa volta è davvero incuriosita.
«Thomas Roy», dico finalmente.
Dapprima sembra incredula, poi sorpresa; infine arrivano le domande. Le racconto tutta la giornata, senza omettere nulla. Mio Dio, da quanto tempo non mi succedeva? Ma lo faccio soprattutto per lei: sapevo che questa storia le sarebbe interessata.
«È assurdo!» esclama alla fine. «Tagliarsi le dita... è spaventoso! Soprattutto per uno scrittore!» «Sì... E proprio nel documentario ho visto una scena che mi ha suggerito un'idea...» «E cioè?» Esito, facendo un cenno vago con una mano. «È un po' troppo presto per parlarne, forse mi sbaglio di grosso... ma...» Guardo l'orologio: le otto. Mi alzo, vado verso il telefono, frugo nell'agenda professionale e compongo un numero.
«Pronto?» risponde una voce di donna.
È l'infermiera del turno serale dell'ala psichiatrica. Declino la mia identità e le chiedo di aggiungere una consegna al promemoria che ho lasciato all'attenzione di Josée Poitras: «Vorrei che portasse la tastiera del computer del signor Thomas Roy alla riunione interdisciplinare di giovedì, se è possibile».
Sento l'infermiera ripetere la consegna e assicurarmi che ha preso nota. La ringrazio e riaggancio.
Se Jeanne mi vedesse agire così, direbbe sicuramente che anch'io mi lascio vincere dalla febbre del «caso Roy». Ma avrebbe torto, perché, non appena terminata la telefonata, scaccio lo scrittore dai miei pensieri, torno in salotto e dico a Hélène: «Ecco! Allora, questo documentario? Proseguiamo?» 2 Vado in ospedale solo il martedì e il giovedì. Gli altri tre giorni della settimana faccio visite private a casa mia e ricerca all'università. Per tutta la giornata di mercoledì non penso neanche un secondo a Thomas Roy, almeno fino all'ora di cena (che consumo di nuovo da solo). Mentre sfoglio il giornale, m'imbatto in un articolo in seconda pagina intitolato così: «Thomas Roy in un centro psichiatrico».
Faccio una smorfia e lo leggo. I giornalisti sanno più di quanto credessi: l'articolo racconta che Roy ha tentato di suicidarsi dopo essersi tagliato le dita. I vicini devono avere parlato, forse persino qualche poliziotto... L'articolo si conclude evocando il mistero che circonda la causa di questo dramma: «I sei mesi di reclusione di Thomas Roy nascondevano in realtà una profonda depressione che è sfociata in un tentativo di suicidio?» «Complimenti! Un vero psichiatra!» ironizzo voltando pagina.
Poi mi metto a leggere un articolo che tratta di un nuovo scandalo che coinvolge l'esercito canadese. Lentamente Thomas Roy abbandona i miei pensieri.
Il giovedì, alle nove, si tiene la nostra riunione interdisciplinare. Intorno al grande tavolo sono sedute le infermiere (la gente mi dice che è sessista declinare questa parola sempre al femminile, ma qui non ci sono infermieri... non è colpa mia!), l'ergoterapeuta Nathalie Girouard e l'assistente sociale Josée Poitras. Per circa un'ora passiamo in rassegna i miei pazienti. Il giorno prima Edouard Villeneuve, ancora convinto che siamo tutti contro di lui, ha avuto una crisi di pianto. Non va molto meglio per quanto riguarda il signor Simoneau, Julie Marchand e la signora Bouchard. Invece il signor Picard, il signor Jasmin e la signora Choquette stanno abbastanza bene da poter essere dimessi di nuovo. Gli altri restano stabili. Aumentiamo o diminuiamo i farmaci, proponiamo nuovi esercizi terapeutici: la solita routine di questo genere di riunioni...
Infine arriva il caso Roy.

«Ho lasciato un promemoria al riguardo. Avete avuto il tempo di consultarlo?» domando.
Nathalie si sposta dalla fronte una ciocca ribelle. Trovo delizioso quel tic: anche se cerca in ogni modo di nasconderli, ogni volta che compie quel gesto tradisce i suoi ventotto anni. «Ieri ho passato un'ora con lui», spiega. «Ho fatto di tutto per stimolarlo, ma è stato inutile. Musica, pittura, storie, sollecitazioni tattili... di tutto. Una volta o due ho avvertito che mi guardava in modo vago, ma niente di più. Il suo sguardo è vuoto. A tal punto che distinguo appena la differenza tra l'occhio reale e quello artificiale.» Chiedo stupito: «Ha un occhio artificiale?» «Sì... Ha perso l'occhio sinistro circa un anno fa... All'epoca i giornali ne hanno parlato. Non si ricorda?» Rifletto. Alzo le spalle. «Continui.» «Neanche una parola, dunque. Nemmeno un gesto, o quasi. Quando lo si mette in piedi non cade, ma è impossibile farlo camminare. Se lo si spinge un po', perde l'equilibrio.» «E l'alimentazione?» «Si lascia nutrire. Ma non toccherà cibo di sua volontà.» «E... i suoi bisogni?» Un nuovo movimento per tirare indietro una ciocca nera. «È stato necessario mettergli un pannolino.» Mi gratto il pizzetto e prendo qualche appunto. «Bene. Josée, qualcosa da dire?» Josée si stiracchia. Sembra sempre stanca. Ha trentasette anni ma ne dimostra dieci di più. Il suo lavoro non è mai sembrato interessarle molto, eppure dà prova di un perfezionismo sorprendente.
«Roy non ha famiglia, a parte una sorella. Non ha nemmeno una ragazza. Ho ispezionato il suo appartamento, ieri. I vicini mi hanno detto che, nelle ultime due settimane, l'hanno visto uscire soltanto una o due volte. Ho trovato la sua rubrica telefonica; per prima cosa ho chiamato il suo agente, un certo Michaud. Era appena tornato da un viaggio e non aveva ancora ascoltato i suoi messaggi, né letto nessun giornale. Sono stata io, dunque, a metterlo al corrente della notizia. È fuori di sé per l'inquietudine e vuole assolutamente vedere Roy. Gli ho detto di venire a incontrarla oggi.» Abbozzo un sorriso senza allegria. «Troppo gentile, Josée...» «Ho chiamato anche il suo editore. Nonostante i tentativi compiuti negli ultimi tempi per contattare Roy, non aveva sue notizie dall'uscita del suo libro più recente, a settembre.» Quindi fa una smorfia contrariata e prosegue: «Ho contattato anche la sorella, una certa Claudette Roy, di Saint-Hyacinthe. Ho iniziato a spiegarle che suo fratello era stato ricoverato in psichiatria, ma lei mi ha subito detto che non le interessava, che aveva troncato ogni contatto con lui da diversi anni. Era molto fredda e mi ha quasi riagganciato il telefono in faccia». Indica il rapporto che ho tra le mani. «Ho riportato tutti questi numeri nel fascicolo.» A quel punto apre la sua cartella e ne estrae una specie di quaderno di scuola. «Inoltre ho trovato qualcosa d'interessante tra gli effetti personali di Roy: un quaderno sul quale incollava articoli di giornale. Ho pensato che sarebbe potuto servire a Nathalie.» Spinge il quaderno verso l'ergoterapeuta, la quale si mette subito a sfogliarlo.
«Che genere di articoli di giornale?» domando.
Josée ha l'aria di saperla lunga. «Incidenti tragici, assassini, catastrofi varie. Insomma una panoplia di drammi cruenti seguiti dai giornali durante gli ultimi vent'anni. Ci sarà almeno una cinquantina di articoli, nel quaderno...» Annuisco, non particolarmente stupito, e osservo: «Immagino che questo genere di collezione non sia così sorprendente da parte di uno scrittore horror...» «Gli articoli dovevano servirgli da ispirazione per i suoi libri», conferma Josée. «Ciò spiegherebbe l'efficacia della sua scrittura.» Le lancio uno sguardo quasi diffidente. «Lei è una fan di Roy, Josée?» «Ho letto uno o due dei suoi libri. Diciamo che mi sono costati qualche notte in bianco...» A giudicare dai cenni di approvazione della maggior parte delle altre persone intorno al tavolo, capisco di essere pressoché l'unico a non avere mai letto un romanzo di Roy. Cambio argomento: «Le servirà a qualcosa, Nathalie?» Continuando a sfogliare il quaderno, risponde: «Non so... Posso sempre provare a usarlo per suscitare in lui una reazione...» «Bene... Qualcos'altro, Josée?» «Sì, a proposito di quello che ha chiesto...» Si china verso il pavimento e posa sul tavolo la tastiera di un computer, precisando: «Confesso che non capisco molto bene dove vuole arrivare con questa...» «Ah, sì... La faccia passare fin qui, per piacere.» La tastiera fa il giro del tavolo, per giungere infine davanti a me. Inforco gli occhiali e la esamino da vicino. I trattini neri sono ancora visibili sui tasti.

Ripenso al documentario di Hélène. Prendo la mia matita, me la infilo in bocca e mi protendo verso il tavolo; con la punta della matita inizio a battere sui tasti, molto lentamente perché devo concentrarmi per raggiungere quelli desiderati. Sento su di me gli sguardi sbalorditi dei colleghi e ciò mi diverte in maniera puerile. Ammetto che cercavo un po' questo effetto. Ci si diverte così poco in ospedale...
Ogni volta che la punta della matita tocca un tasto, vi lascia un trattino nero.
Mi fermo, estraggo la matita dalle labbra e osservo l'estremità che tenevo in bocca. Si distinguono nettamente le tracce dei denti. «Be'! Ecco qui...» mormoro.
«Ha scoperto qualcosa, dottor Lacasse?» «Thomas Roy ha continuato a scrivere dopo essersi tagliato le dita.» «Che cosa?» Brandisco la matita come se si trattasse di una prova inconfutabile. «A casa di Roy ho trovato una matita come questa, ma rosicchiata per tre quarti, quasi troncata in due. È certamente quella che lo scrittore ha usato per scrivere. Ma con la bocca. Ciò spiega le piccole striature nere sui tasti.» Un breve silenzio, poi Nathalie obietta: «Forse scriveva con la matita, prima. Voglio dire, poteva prenderla in mano e tamburellare distrattamente sulla tastiera».
«Sapendo che avrebbe lasciato dei segni? Mi sembra improbabile, no? Inoltre le tracce di denti sulla sua matita erano veramente profonde. Come se l'avesse stretta in bocca con tutte le sue forze. Come se stesse provando dolore, per esempio. Molto dolore.» Rifletto un istante. Mi tornano in mente le parole di Goulet. «Ciò spiegherebbe anche perché c'era molto sangue sul pavimento, davanti alla scrivania. Sforzandosi penosamente, Roy ha preso in bocca la matita, serrando molto i denti per il dolore causato dalla ferita, poi si è messo a scrivere come ho appena fatto io, con gran fatica, mentre le sue mani mutilate gli pendevano lungo il corpo e il sangue colava a terra. Sicuramente non ha scritto più di un minuto in questo modo, altrimenti avrebbe perso conoscenza a causa del deflusso di sangue. Dopodiché si è lanciato dalla finestra.» Poso la matita sul tavolo e guardo le colleghe intorno a me. Sei volti sbigottiti. Le capisco; io stesso trovo questa teoria piuttosto folle. Eppure sono convinto che sia andata esattamente così. Tutto lo conferma. Nathalie è la prima a parlare: «Ma perché avrebbe scritto dopo essersi tagliato le dita?» «Non lo so.» «Si taglia le dita perché è disgustato dalla scrittura, poi però continua a scrivere dopo la mutilazione... Contraddittorio, no?» «Forse si è trovato in questo terribile dilemma, non è riuscito a sopportarlo e perciò ha cercato di uccidersi», suggerisce Nicole, la caposala.
«Forse», ammetto. «Ma è un po' presto per andare oltre con le ipotesi.» Spingo la tastiera e sospiro, leggermente più forte di quanto avrei voluto. «Bene. Josée, cerchi di farsi dare una copia di quello che stava scrivendo Roy quando è stato trovato. La polizia può aiutarla. Nathalie, vada avanti coi suoi esercizi; forse finiranno per farlo reagire. Nessun farmaco per il momento.» «Insomma continuiamo?» Continuiamo. Mi sembra all'improvviso che tutta la mia carriera si riduca a questo verbo. Continuare. Non «trovare», non «risolvere». Continuare.
«Sì», rispondo con voce piatta. «Continuiamo.» L'uomo è seduto davanti a me, dall'altra parte della scrivania. Una sola parola lo può descrivere: sottosopra. Continua a togliersi gli occhiali per sfregarsi gli occhi, si liscia senza sosta i capelli (che pure sono radi), sospira ripetutamente. Ho appena finito di raccontargli ciò che sappiamo. Ne è rimasto sconvolto.
«Capisce, non sono soltanto il suo agente. Sono anche un suo grande amico», mi spiega Patrick Michaud rimettendosi gli occhiali per la decima volta.
«Lo so, me l'ha detto entrando. È per questo motivo che le ho raccontato tutto. I suoi genitori sono morti, non ha famiglia a parte una sorella che si disinteressa totalmente di lui...» «E ha troncato ogni rapporto coi suoi amici da diversi mesi!» aggiunge l'agente con stizza.
«Non aveva una compagna, pare.» Michaud sorride tristemente. «No, in realtà no. Tom è uno scapolo impenitente. Ha avuto diverse amanti, ma niente di serio. Non ha mai frequentato la stessa donna per più di qualche settimana. Credo che...» Gli brillano gli occhi. «Credo che ami troppo il sesso per accasarsi.» Annuisco lentamente, poi torno al nostro argomento: «Quindi lei è la persona a lui più vicina...» Sogghigna con amarezza. «Direi piuttosto 'ero'...» «Perché dice

così?» Sospira nuovamente. Tendo una mano verso il registratore sulla scrivania. «Permette? Mi evita di prendere appunti...» Lui fa un cenno di assenso, quindi riprende: «Non ci parlavamo più da esattamente undici settimane. Lo so, le ho contate! Gli ho telefonato non so quante volte, ma non ha mai richiamato dopo i miei messaggi. Sono persino andato a bussare a casa sua: non mi ha nemmeno risposto! Un mese fa mi sono appostato davanti al suo palazzo, deciso ad aspettare finché non l'avessi visto. Quando alla fine è uscito, gli sono quasi saltato addosso! Gli ho detto che il suo silenzio era inaccettabile, che non capivo perché m'ignorasse, perché ignorasse me, il suo amico! Ma non ha pronunciato una parola. Continuava a camminare, a disagio... Sembrava quasi terrorizzato! La situazione era troppo ridicola. L'ho afferrato per un braccio e gli ho detto: 'Senti, se non vuoi più scrivere, sono affari tuoi! Non ti parlerò più della tua scrittura! Voglio solo capire che cosa ti succede!' Ma si è liberato dalla mia stretta... ed è scappato!» Solleva le braccia in un ampio gesto d'incredulità, ferito. «Scappato, dottore, se lo immagina? Si è messo a correre, come se lo stessi aggredendo! Mi ha sorpreso al punto che non sono riuscito a muovermi! L'ho guardato fuggire, tutto scombussolato.» Mi accarezzo il mento, impassibile. Da sempre cerco di non mostrare le mie reazioni alle persone che sono legate a un paziente. Di questi tempi, comunque, ho piuttosto il problema inverso: devo raddoppiare gli sforzi per non ostentare un'indifferenza totale. «Lei ha detto che non voleva più scrivere...» Michaud alza le spalle. «È ciò che mi ha confidato l'ultima volta che ci siamo visti... che ci siamo veramente visti, intendo... che abbiamo parlato...» Sto per chiedergli di raccontarmi di quell'incontro, ma non è necessario; si è già lanciato. «Dopo il suo ultimo romanzo, La rivelazione estrema, uscito a settembre, Tom non si faceva più vedere da nessuna parte. Mi aveva tassativamente vietato di farlo invitare a qualsiasi trasmissione e di promuoverlo sui giornali. Avevo accettato. Mi dicevo che voleva stare in pace qualche mese, per scrivere tranquillo. Forse cominciava a trovare estenuante la ribalta; potevo capirlo. Continuavamo a vederci di tanto in tanto, ma non per affari. Soltanto come amici. Mi sembrava che avesse la testa da un'altra parte, ma... be', non mi formalizzavo troppo. Era più stanco. Più spento. La rivelazione estrema stava battendo ogni record di vendite, ma ciò non lo impressionava. Nel mese di febbraio, undici settimane fa (gliel'ho detto, le ho contate!), l'ho invitato al ristorante, pensando che fosse tempo che uscisse dal letargo. Prima ancora d'iniziare a mangiare, gli ho chiesto se stesse lavorando a un nuovo romanzo. Mi ha risposto di no.» Mi rivolge uno sguardo d'intesa. Io non reagisco. «A quel punto ero davvero sorpreso! 'Be', insomma!' gli ho detto. 'Quando mi hai comunicato che non volevi più interviste, non era per scrivere in pace? Che cos'hai fatto negli ultimi cinque mesi?' Non ha risposto. Ero sempre più sorpreso. Gli ho chiesto se avesse intenzione di riapparire in pubblico; avevo almeno cento inviti da parte dei media sulla scrivania. Mi ha detto che non voleva più concedere interviste. Che aveva chiuso con la televisione, coi giornali. Non ci potevo credere! 'Che cosa c'è, Tom?' gli ho domandato. 'Hai bisogno di più tempo per scrivere?' E a quel punto...» Michaud si toglie gli occhiali e si sfrega gli occhi. Temo che finirà per cavarseli. Si rimette gli occhiali e prosegue, con aria incredula: «A quel punto mi ha comunicato che non avrebbe più scritto. Mai più! Credevo scherzasse, ma niente affatto! Era molto serio. Ho pensato che fosse malato; aveva le occhiaie e un colorito livido... Comunque le confesso che era già da un bel pezzo che ostentava quell'aria tetra. Tutto è cominciato da quando ha perso l'occhio... ma, dopo l'uscita della Rivelazione estrema, la situazione è andata peggiorando molto in fretta...» «Un problema d'ispirazione. Si è isolato per scrivere, le idee non sono più arrivate ed è esplosa la crisi.» Michaud scuote freneticamente la testa. «No, no! È quello che credevo anch'io, dottore, si figuri! Ed è quello che gli ho detto al ristorante: 'Forse non hai idee in questo momento, mio caro Tom, ma non ti scoraggiare, torneranno! Ci sono autori che non hanno trovato nulla da raccontare per anni!' Lui però mi ha rivolto uno strano sorriso, quasi sprezzante, e mi ha detto: 'Idee! Non ne voglio di idee. In cinque mesi sono stato capace di trattenermi. Non ho scritto una riga, Pat! Nemmeno una. E spero di continuare così!' Si rende conto?» Aggrotto leggermente le sopracciglia. Non è ciò che immaginavo.

«Non voleva idee. Si sforzava di non scrivere! Ha mai visto uno scrittore comportarsi così?» Continuo ad accarezzarmi la barba brizzolata, guardando l'interruttore sul muro alle spalle di Michaud. In passato, seduto a questa scrivania, ho fissato quell'interruttore sperando che provocasse in me uno scatto, che m'inviasse una scarica elettrica che mi aiutasse a risolvere i miei molti interrogativi.
L'interruttore non si è mai azionato.
«Non gli ha domandato perché non volesse più scrivere?» «Figuriamoci se non gliel'ho chiesto! Mi ha risposto...» Michaud si protende leggermente verso di me, come se ciò che sta per dirmi fosse confidenziale. Anche la sua voce si abbassa. «... mi ha risposto: 'Fa troppo male...'» «Troppo male?» «Troppo male...» Mi guarda, come se aspettasse una reazione da parte mia. Visto che non dico nulla, continua: «Iniziavo a trovare la conversazione ridicola. Gli ho chiesto di che cosa parlasse. 'Scrivere libri ti fa male?' ho esclamato. 'Vendere milioni di copie dei tuoi diciannove romanzi in tutto il mondo ti fa male?' Mi ha risposto che non capivo niente. Su questo aveva ragione: non ci capivo proprio niente!» Michaud si liscia i capelli con due mani, emettendo il sospiro più profondo da quando è qui. «Io ero... confuso, dottore. È la parola più precisa che riesco a trovare: confuso. Non capivo che cosa intendesse. Mi sono calmato e ho cominciato a dirgli che doveva essere troppo stanco, che forse stava attraversando una piccola depressione, che avrebbe dovuto farsi vedere da qualcuno... Tutta quella roba, insomma! Lui si è indispettito. Ha finito per alzarsi, mi ha guardato negli occhi... Mio Dio, sembrava talmente infelice, dottore, che ho sentito una stretta al cuore... E mi ha detto: 'Pat, non ti chiedo di capire. Ti dico soltanto che non scriverò mai più. Sperando di averne la forza. La cosa finisce qui!' Poi se n'è andato. Senza aver mangiato un boccone. Gli ho gridato di tornare, ma è stato inutile. Se n'è andato!» Scuote la testa con tristezza. «Non l'ho più rivisto. A parte un mese fa, quando l'ho avvicinato per strada, come le ho già raccontato.» Michaud abbassa la testa e per qualche istante aleggia il silenzio. Credo abbia detto tutto. Come per confermarlo, alza la testa e mi chiede, pieno di speranza: «Che cosa gli è successo, dottore? Come lo spiega?» Sprofondo nella poltrona, emettendo un piccolo fischio. «Lei si aspetta una risposta precisa, signor Michaud, ma le cose sono più complesse... Il funzionamento del cervello non si riduce a una serie di equazioni matematiche che danno invariabilmente lo stesso risultato.» La mia risposta enfatica lo infastidisce. Non gliene voglio; le persone desiderano ardentemente che si spieghi loro tutto e subito. Quanti genitori, figli o amici di schizofrenici ho udito, seduti su questa poltrona, pormi la stessa domanda? «Non ha nessuna teoria?» si meraviglia Michaud.
«È un po' troppo presto per dire qualunque cosa...» Si osserva le mani, d'un tratto inorridito. «Tagliarsi le dita. Volontariamente. È spaventoso! E lei sostiene che, dopo averlo fatto, avrebbe scritto sulla tastiera con una matita in bocca?» È sbalordito. «Ma perché?» «Signor Michaud, le ripeto che è ancora presto per formulare spiegazioni...» Ovviamente ho una o due ipotesi che mi ronzano in testa, ma è fuori discussione che ne parli con lui. Gli propongo un'altra cosa: «Vuole vederlo?» Si alza, quasi scandalizzato. «Cristo santo! È per questo che sono venuto. Non me ne andrei senza vederlo, può starne certo!» «Vorrei che gli parlasse, anche se Roy non rispondesse, anche se non reagisse alla sua presenza. Lei sarà il primo viso conosciuto a farsi vedere da lui; spero che ciò provochi una reazione. Capisce?» D'un tratto Michaud sembra entusiasmarsi. «Crede che riuscirò a guarirlo?» Non posso evitare di sorridere. Questo cinquantenne basso e tondo, dietro l'apparenza da serio uomo d'affari, manifesta un'ingenuità così sincera che mi sembra di avere di fronte un adolescente. Non c'è dubbio: ama profondamente il suo amico Roy.
«Guarire non è il termine appropriato, signor Michaud, ma forse lei sarà il primo a farlo reagire. È possibile, ma è meglio non fare previsioni, per evitare delusioni. Mi segua, prego...» Prendiamo l'ascensore privato e ci ritroviamo al Nucleo. Michaud si guarda intorno, un po' intimidito. Per lui siamo «tra i pazzi» e ciò non deve rassicurarlo. Incrociamo un paziente, il signor Marcotte, che ci ignora completamente. Michaud, invece, lo segue a lungo con uno sguardo incuriosito. Giungiamo davanti alla porta numero nove; batto due colpetti. Come mi

aspettavo, non arriva nessuna risposta. Apro e faccio un passo di lato. «Dopo di lei.» Senza esitare, l'agente letterario entra nella stanza; io lo seguo.
Roy è seduto su una sedia, con le mani bendate posate docilmente sulle ginocchia. Indossa un paio di pantaloni neri e una camicia a righe dello stesso colore. Le infermiere, come ogni mattina, l'hanno lavato, rasato e pettinato. Guarda nel vuoto, esattamente come martedì mattina. Ne approfitto per esaminare i suoi occhi, ma non sono in grado di distinguere quale sia quello artificiale. Il sinistro, se ricordo bene. Eppure sembrano entrambi veri. Un lavoro riuscito.
Lo sguardo di Michaud si posa subito sulle mani dell'amico. «Dio mio!» biascica, come se avesse avuto bisogno di vederlo per crederci. Poi, dopo essersi umettato le labbra più volte: «Tom, che... che cosa... che cosa è successo?» Non è particolarmente sottile come esordio, ma non mi lamento. I visitatori reagiscono spesso con goffaggine di fronte a un parente in cura. Qualche anno fa, un uomo è venuto a trovare il fratello che aveva avuto la sua prima crisi schizoide. Il visitatore era turbato ma non voleva darlo a vedere; di fronte al fratello ha finto dunque un'aria disinvolta e, in tono evidentemente falso, gli ha detto: «Eh, già! Ti è sempre piaciuto fare il matto in famiglia, ma questa volta ce l'hai messa tutta!» Ho dovuto simulare un accesso di tosse per non scoppiare a ridere.
Roy non reagisce in nessun modo. Michaud non può trattenersi dal posargli una mano su una spalla, un gesto banale ma che trovo particolarmente commovente. Riprende con voce rotta: «Thomas, Cristo santo, non è possibile! Non restare così. Torna tra noi, vecchio mio! Bisogna che tu esca di qui.» Lo scrittore s'inumidisce le labbra. Nient'altro. Michaud mi rivolge uno sguardo impotente.
«Continui, signor Michaud.» L'agente esita, riflette; poi, a cavalcioni di una sedia, inizia a parlargli a tutta velocità. Rievoca ricordi comuni, racconta vecchi aneddoti, parla del successo del suo ultimo romanzo... Per quasi cinque minuti, Michaud dà veramente prova di buona volontà, ostinandosi a far reagire il suo amico. Invano. Una volta o due Roy lo guarda, stravolto; nulla di più.
Quando usciamo dalla stanza, l'agente è più turbato che mai. Gli prometto di tenerlo al corrente e finalmente se ne va, con aria sconsolata.
Al Nucleo mi stupisco di vedere Jeanne avanzare verso di me. «Che ci fai qui di giovedì?» le domando.
È abbattuta. Capisco subito. «Vuoi sapere come va con Thomas Roy, vero?» Accenna un sorrisino, come per scusarsi. «Ci penso di continuo... Ci sono novità?» «Una o due... Ma ne riparliamo stasera al Maussade.» Jeanne fa il broncio, come un bambino che venga a sapere che quest'anno non ci sarà il Natale. Aggiungo rapidamente: «Ma intanto, se vuoi mettere qualcosa sotto i denti, va' al laboratorio di ergoterapia. Abbiamo trovato un quaderno a casa di Roy. Tu che sei una sua fan, dagli un'occhiata... Ne parleremo stasera».
Jeanne corre subito verso il laboratorio. Io proseguo per la mia strada, allo stesso tempo divertito e sconcertato.
O Jeanne è ancora un'adolescente, oppure io sto diventando troppo vecchio...
È una tradizione da circa un anno a questa parte: tutti i giovedì sera, alle otto, Jeanne e io andiamo a berci un bicchiere al Maussade, un piccolo bar tranquillo in rue Saint-Laurent. Ci ritroviamo lì per discutere di qualsiasi cosa, tanto di lavoro quanto della nostra vita privata.
Alcuni potrebbero pensare che ci sia un interesse particolare in questi incontri settimanali. Sbaglierebbero. E comunque Marc, l'amichetto di Jeanne (lei insiste perché lo si chiami così, anche se trovo questa parola orrenda), e mia moglie ci conoscono abbastanza da non preoccuparsi. In realtà in queste serate sembriamo più un padre e una figlia che un vecchio pervertito e la sua giovane preda. Ciò mi permette ogni volta di comprendere fino a che punto il nostro rapporto abbia una sfumatura paternalistica: Jeanne parla molto e io ascolto moltissimo. La giovane psichiatra che confida le sue speranze e i suoi dubbi alla vecchia volpe. La futura mamma che domanda consigli al vecchio papà. Lungi dall'infastidirmi, questo ruolo mi si

addice perfettamente; l'entusiasmo, il carattere febbrile e la giovinezza di Jeanne costituiscono il mio balsamo settimanale.
Ma questa sera la giovane psichiatra non vuole parlarmi del suo lavoro, né del piccolo che si muove sempre di più nel suo grembo. Le interessa una sola persona: Thomas Roy. Siamo dunque seduti da circa mezz'ora a un tavolino all'aperto, un po' appartati (quando parliamo di lavoro fuori dell'ospedale, lo facciamo sempre con discrezione), e le sto raccontando la giornata. Jeanne mi ascolta senza dire una parola, evento di per sé straordinario, con gli occhi sgranati, portando di tanto in tanto alla bocca un bicchiere di succo di pompelmo.
«Interessante!» si lascia sfuggire alla fine del mio resoconto. «Però macabro: scrivere con le dita mozzate, con una matita in bocca... Brr!» «E tu? Hai dato un'occhiata al quaderno oggi pomeriggio?» «Eccome!» Estrae dalla borsa un foglio di carta e lo spiega. Ne approfitto per tirare fuori il mio pacchetto di sigarette. «Posso?» «Se non mi soffi il fumo in faccia, sì.» Accendo soddisfatto, mentre Jeanne consulta il foglio. «Tra gli articoli di giornale presenti nel quaderno di Roy, diversi sembrano averlo ispirato... Per esempio uno riferisce di un incidente ferroviario avvenuto una dozzina di anni fa nella zona di Sherbrooke. Ci sono stati alcuni morti e molti feriti. Ho letto l'articolo e mi sono ricordata che in un romanzo di Roy, Il sangue dei dannati, c'è uno spettacolare deragliamento molto simile a quello descritto nel ritaglio di giornale. Il romanzo in questione è uscito otto o nove mesi dopo l'incidente: ho verificato.» Butto fuori il fumo, più lontano possibile dalla mia collega. Jeanne prosegue: «C'è anche un altro articolo, più vecchio, che racconta di una tragedia accaduta nello zoo di Granby: un guardiano è stato divorato vivo da una tigre, sotto gli occhi inorriditi dei visitatori. Roy, poco meno di un anno dopo, ha fatto uscire un romanzo che presenta una scena simile, Dolore e agonia».
«Intrigante!» «Un altro articolo, uscito sui giornali qualche settimana dopo quello della tigre divoratrice di uomini, riporta la notizia di una stazione di servizio esplosa a Montréal. Bilancio: due morti, bruciati vivi. C'è una scena del genere, sempre in Dolore e agonia. Nel libro si tratta di un ristorante anziché di una stazione di servizio, ma la dinamica è identica.» Scuoto la testa con un vago sorriso di ammirazione. «Sei una vera esegeta, parola mia! Si direbbe che tu conosca i romanzi di Roy a memoria!» «Li ho letti tutti e diciannove e ti assicuro che non li dimentico! Ha un tale modo di descrivere l'orrore che non si riesce a dimenticare quelle scene!» «Sì, me l'hai già detto... E questo ti piace, per di più!» Lei assume un'espressione maliziosa. «Le donne hanno sempre amato le sensazioni forti, Paul, non l'hai ancora capito?» Faccio una smorfia di assenso, bevo un sorso di birra e torno a Roy: «Quello che mi stai raccontando conferma ciò che già pensavo...» «Immagino che, se leggessimo con calma la cinquantina di articoli del quaderno, troveremmo legami con ognuno dei romanzi di Roy. Ho guardato la data del primo articolo: 1973. Mi sembra che Roy abbia iniziato a pubblicare in quel periodo. Forse non romanzi, ma racconti...» «Nel '73? Doveva essere giovane.» «Sedici, diciassette anni... È un prodigio, te l'ho detto.» Bevo un altro sorso di birra. Jeanne piega il foglio e aggiunge: «Immagino che qualcuno abbia già trovato il collegamento fra i romanzi di Roy e le tragedie corrispondenti...» «Forse, ma Roy non è l'unico scrittore a ispirarsi alla realtà. È anzi una prassi piuttosto comune.» Rifletto qualche istante prima di proseguire: «Ma forse Roy si sentiva colpevole per il fatto di trarre spunto dal dolore della gente. Può darsi che collezionasse di nascosto questi 'articoli ispiratori' e non ne parlasse con nessuno. Nel corso degli anni quel leggero rimorso si trasforma in un complesso di colpa che s'ingigantisce sempre più... Finché, qualche mese fa, Roy non annuncia a Michaud, il suo agente, di non voler più scrivere. Perché 'fa troppo male'...» Jeanne annuisce, indovinando il seguito. Continua lei stessa: «Non è ovviamente responsabile delle tragedie del quaderno; tuttavia, traendone ispirazione, ha l'impressione di riprodurle. Diventa un'ossessione malsana, al punto che decide di smettere. Ma la sua natura di scrittore è più forte della sua volontà. Per qualche mese riesce a non scrivere nulla; ma la realtà non si ferma e i drammi cruenti continuano nella vita di tutti i giorni, ispirando Roy, suo malgrado. Allora si scatena in lui un terribile dilemma: deve lasciarsi

ispirare dagli eventi reali e scrivere un nuovo romanzo oppure ignorarli e lottare per non riprodurre più quel 'male'?» «D'altra parte, ha precisato a Michaud che il non scrivere gli richiedeva molte energie. Riesce a resistere per mesi; si rinchiude per lunghe settimane, non vede nessuno, combatte da solo... Cade in piena depressione... Ma arriva un momento in cui non ne può più: accende il computer e si mette a scrivere. Allora si rende conto che ha ricominciato a scrivere il 'male'... Il dilemma riaffiora. La crisi psicologica esplode. Nel suo delirio, Roy intravede una soluzione...» «Tagliarsi le dita per non scrivere più.» «Esatto.» «Però continua a scrivere lo stesso. Servendosi di una matita che teneva in bocca.» «Sì. È più forte di lui. Tagliarsi le dita non è sufficiente per fermare la... diciamo... quella sorta di 'energia maligna' dentro di lui. Allora ricorre al mezzo estremo: il suicidio.» «Ma fa cilecca. Di fronte al fallimento del tentativo di suicidio, decide di ritirasi dal mondo e piomba in uno stato catatonico. Per il resto dell'umanità è come se fosse morto.» Sorrido a Jeanne, mentre spengo la sigaretta. «I miei complimenti, dottoressa... Abbiamo appena tenuto una bella lezioncina di analisi, ma davanti a un'aula vuota...» «Bisogna ammettere che non era così difficile!» Beve un sorso del succo, poi scrolla il capo, rattristata. «Thomas Roy! Sembrava così... così equilibrato, così sereno! Nelle interviste aveva un tale carisma, un tale controllo...» Mi guardo intorno per assicurarmi che nessuno ci ascolti. I pochi altri clienti sono lontani e ci ignorano totalmente.
«Ogni volta che vedo una persona equilibrata vittima di una crisi psicotica, rimango sconvolta, Paul... Credo che non mi abituerò mai!» Alza le spalle. «In ogni caso, la nostra spiegazione sta in piedi...» «Non abbiamo spiegato nulla», ribatto con aria cupa, fissando il bicchiere.
«Andiamo, mi hai appena illustrato tutto il processo che...» «Ho ipotizzato il ragionamento che verosimilmente Roy ha compiuto per giungere al tentativo di suicidio: ha cercato di uccidersi perché credeva di fare il male. Tutto molto bello. Ma come può un essere umano arrivare a credere ciò? A compiere gesti simili? A non connettere a tal punto? Questo non l'ho spiegato...» Sospiro. «Nessuno l'ha mai spiegato, comunque.» Jeanne ha un lieve moto d'irritazione. È stata sovente testimone delle mie piccole crisi di pessimismo. Mi domando anzi come abbia potuto questa giovane idealista fare amicizia con un uomo così disilluso. Forse spera di recuperarmi. Buona fortuna! «Bene. Mi reciterai di nuovo la parte dello psichiatra disincantato?» mi dice.
Sorrido malizioso. «Eh, sì!» «No, grazie! Dimmi piuttosto che cos'hai intenzione di fare con Roy.» «Be', guarirlo! Non siamo qui per questo?» «Falla finita, Paul!» Abbozzo un cenno vago con una mano, più serio. «Lo mettiamo sotto antidepressivi a partire da domani.» «Lo Zoloft?» «Sì. Cinquanta milligrammi al giorno. Iniziamo piano, poi si vedrà.» Jeanne approva con un cenno del capo. Non posso evitare di aggiungere sarcastico: «Quando ricomincerà a parlare, ascolteremo ciò che ha da raccontare e gli daremo i farmaci del caso per ristabilizzarlo. Dopodiché lascerò che se ne vada, con una bella prescrizione...» Jeanne mi fulmina con lo sguardo, non molto divertita dal mio cinismo. Alzo la testa verso di lei con un ampio sorriso. «E se, tra un anno o due, avrà un'altra crisi... Be', tornerà a trovarci, gli daremo qualche pillolina in più e...» «Sì, va bene, ho capito», borbotta.
Io sogghigno, mentre lei finisce in fretta la sua bibita. Si alza e fa una smorfia, tenendosi la pancia. «Ho l'impressione che ad Antoine non piaccia il succo di pompelmo. Ogni volta che ne bevo, protesta.» «Antoine... E se è una femmina?» «È un maschio, ho fatto un'ecografia. Te l'ho detto l'altro giorno, vecchio rimbambito...» «Tra dieci anni le scuole elementari saranno piene di Antoine, Alice e Florence. Tutti i vecchi nomi tornano di moda. Sai come dovremmo chiamare i nostri figli, oggi, per essere originali? Nathalie, Stéphane, Martin...» «Che cosa t'importa?» Mi bacia sulle guance. «Tu non te ne vai?» «Resterò ancora qualche minuto...» Jeanne comincia ad allontanarsi, poi si gira verso di me e dice: «Mi piacerebbe esaminare più attentamente il quaderno di Roy. Puoi fare in modo che io possa portarlo a casa?» «Se vuoi...» «Perfetto. Grazie.» La osservo camminare e mi accendo una sigaretta. Faccio lentamente il giro dei tavolini con lo sguardo. Ci sono circa venti individui che bevono e discutono, felici e fiduciosi. Li osservo. In questo preciso momento, uno di voi soffre di una malattia mentale. E forse nemmeno lo sa...

Ridacchio senza allegria. Non capisco perché Jeanne non apprezzi il mio cinismo. Io mi trovo piuttosto divertente.
Spengo il mozzicone di sigaretta e mi alzo. Mi allontano da questa gente a passo tranquillo.
Il giorno seguente, nel tardo pomeriggio, Hélène e io ci apprestiamo a partire per Charlevoix. Questo fine settimana a due è in programma da un bel pezzo; sono diversi mesi che non ci concediamo un po' di tempo insieme, lontani dalla quotidianità. Probabilmente ci farà bene, perché negli ultimi tempi il mio temperamento sentimentale soffre d'inerzia.
Prima di partire faccio una telefonata in ospedale e chiedo di parlare con l'ufficio dell'ergoterapeuta.
«Buongiorno, Nathalie. Sono il dottor Lacasse. Vorrei che prestasse l'album degli articoli alla dottoressa Marcoux, che mi dà una mano su questo caso. Sicuramente verrà a trovarla fra breve per chiederlo in prestito.» «L'album degli articoli?» «Sì, ha presente il quaderno su cui il signor Roy ha incollato una cinquantina di articoli di giornale?» Un breve silenzio.
«Nathalie?» «Sì, sì, mi ricordo. Vuole che lo presti alla dottoressa Marcoux, giusto?» La sua voce è esitante.
«C'è qualche problema?» «Il fatto è che... non ce l'ho qui. L'ho lasciato a casa mia... Ieri sera ho voluto esaminarlo da vicino e... l'ho dimenticato.» Sembra davvero a disagio. Aggiunge affranta: «Sono mortificata, dottore...» «Su, andiamo, Nathalie, non è così importante. Si ricordi soltanto di portarmelo martedì prossimo. Lo darò io stesso alla dottoressa Marcoux...» «Perfetto, dottore», risponde lei molto in fretta, con voce rinfrancata. «Sicuramente.» La saluto e riaggancio. Perché sembrava così in ansia? Hélène, già fuori, si accanisce con impazienza sul clacson. Finalmente esco di casa.
Per tre giorni mi sforzo di svuotare la testa da ogni preoccupazione legata al lavoro. Leggo molto, faccio lunghe passeggiate con Hélène, andiamo persino un po' in bicicletta. Queste attività mi rilassano e mi fanno un gran bene.
L'intimità con mia moglie, invece, si rivela più problematica. Proviamo tre volte a fare l'amore. Senza successo. Le cilecche dipendono da me, sta diventando imbarazzante. Non riesco ad avere un rapporto sessuale completo con Hélène da almeno quattro mesi. Lei non ne ha mai parlato, ma domenica sera, dopo un nuovo tentativo inutile, ha rotto il silenzio. Finalmente ammette la sua inquietudine, coricata nel letto della nostra camera d'albergo.
«A casa mi ripetevo che era colpa dello stress. Ma qui... Che cos'è che non funziona, Paul?» Sono seduto sul bordo del letto e, con le braccia sulle ginocchia, studio i miei piedi. Mi sembra che il sinistro sia più lungo del destro.
«Non sono più molto giovane», rispondo, cercando di essere divertente. «Mi ci vuole più tempo a 'ingranare'.» «Cinquantadue anni, Paul, andiamo! Ci sono uomini che hanno una vita sessuale attiva fino a settantacinque anni!» «Scherzavo.» «Non è divertente.» Lo so. Però non riesco neppure a trovarlo drammatico. La lunghezza del mio piede sinistro mi sembra più importante.
«Non mi desideri più?» «Non lo so.» «Come non lo sai? Mi desideri, sì o no?» Comincia a darmi sui nervi. È davvero l'ultima cosa che voglio: una lite.
«Senti, Hélène, ti dico che non lo so, non posso essere più onesto di così.» E smettila d'interessarti al tuo piede! Hélène rimane in silenzio un istante, poi riprende con voce incerta: «Desideri altre donne?» Questa volta mi giro verso di lei. «Mio Dio, no... Se sapessi...» «Allora cosa? Mi ami ancora?» «Sì, ovviamente...» Perché uso questo tono difensivo? «È il tuo lavoro, vero?» continua mia moglie.
Sospiro.
«Gli anni, tutti questi lunghi anni... E tutto ciò che abbiamo accumulato è una serie di vicoli ciechi!» Mi sposto sul letto, sentendomi d'un tratto troppo pesante. Corne posso sentirmi così pesante e così vuoto allo stesso tempo? Hélène deve averne abbastanza delle mie lamentele incessanti, ma non manifesta impazienza. Al contrario. Le sue mani mi accarezzano dolcemente il collo, le spalle. Non reagisco. Eppure vorrei.

«Paul, se non puoi aspettare tre anni per la pensione, allora smetti di lavorare adesso! Subito!» «Non posso! Perderei metà della pensione e...» «Possiamo permettercelo, lo sai! È a te che bisogna pensare, non alla pensione... A te... e a noi due.» Chiudo gli occhi. So che ha ragione. Ma l'assenza del lavoro sarà sufficiente a scacciare questa nube nera che m'inghiotte sempre più? Quando sarò solo a casa, a non fare niente, non finirò per lasciarle campo libero per ingoiarmi completamente? Non è nella tua testa quella nube! mi dice una voce. È all'ospedale, nel tuo lavoro! Lo sai! Eppure...
Mi massaggio lentamente la fronte. Potrei prendere qualche mese per portare a termine alcuni fascicoli, poi...
La pace, finalmente. È possibile? «Ci penserò, Hélène... Seriamente.» Lei non risponde. Mi accarezza ancora per lunghi minuti. E in tutto quel tempo io non giro mai la testa per guardarla.
È così che termina il nostro fine settimana romantico.

3 Ritorniamo a casa il lunedì mattina. Non appena disfatti i bagagli, Hélène mi comunica che deve correre immediatamente a Radio-Canada per incontrare uno stagista. Dal salotto le dico: «Aspetta un momento...» Si ferma nell'anticamera e si gira verso di me. Dal tono ha capito che è importante. Ci guardiamo alcuni istanti, in piedi, a qualche metro di distanza. Dopo una lunga esitazione le dico: «Lo sai che tra un mese ho un convegno a Québec».
«Sì», replica incuriosita.
«Sarà l'ultimo.» Lei aggrotta le sopracciglia. Abbasso la testa per un attimo, poi la fisso negli occhi. «Andrò in pensione, Hélène. Entro la fine dell'anno.» Sul momento non dice niente. Qualcosa brilla nel suo sguardo. Lacrime? Sorpresa? Gioia? Alla fine parla. La sua voce è acuta, ma fioca: «Tu pensi... Sei sicuro? Non è un po' troppo affrettato? Te ne ho parlato soltanto ieri...» «Ci ho riflettuto tutta la notte.» È vero: ho dormito a malapena, roso da questo dilemma che rifiutava di lasciarmi tranquillo. All'alba ho smesso di combattere. Tanto peggio per l'onore e l'orgoglio. Prima di tutto devo sopravvivere.
In questo momento il mio tono è fermo. Non c'è più nessun dubbio dentro di me. Raramente sono stato così sicuro di prendere la decisione giusta. «Credo di poter smettere entro quattro mesi. Cinque al massimo.» «Pensi che dopo le cose miglioreranno? Che starai meglio?» Esita, poi si corregge: «Che staremo meglio?» Sostenere il suo sguardo. «Spero di sì.» Non potrei essere più franco. Finalmente sorride; un sorriso curioso, allo stesso tempo inquieto e pieno di speranza. Mi si avvicina. «Sono contenta, Paul. Davvero.» Mi prende tra le braccia e io, a mia volta, la cingo. Mi piacerebbe sentire il nostro amore in questo abbraccio, provare speranza, calore.
Ma non sento niente.
Hélène se n'è andata, resto in piedi per lunghi minuti. Mi sento un po' stordito, non sto molto bene.
Alla fine mi scuoto: su, la vita continua! Vado a cercare la posta nella buca delle lettere e la esamino in salotto. L'ultima busta è una lettera indirizzata a me, ma senza francobollo. Il mittente è dunque venuto a depositarla di persona nella mia buca. Mi siedo e la apro, curioso: un breve paragrafo battuto con la macchina per scrivere in mezzo a una pagina bianca: «Thomas Roy non ha semplicemente tratto ispirazione dagli articoli di giornale che collezionava nel suo quaderno. Esiste un altro legame fra lui e quegli articoli».
In calce, le iniziali C.M. e un numero di telefono.
Rileggo quelle poche parole, sconcertato. Chi è C.M.? Come fa lui o lei a sapere dell'esistenza del quaderno di Roy? È come se la persona che m'invia questo strano messaggio volesse destare la mia curiosità affinché io la chiami, come se... L'illuminazione non tarda ad arrivare: Charles Monette. Il miserabile giornalista di Vie de Stars. Certo.
Sospiro, spostandomi indietro sulla sedia. Non sono particolarmente sorpreso; il nostro faccia a faccia della scorsa settimana mi ha dimostrato che Monette non è il tipo da mollare facilmente la preda.

Ma come sa del quaderno? E come può essere a conoscenza della nostra ipotesi a proposito dell'influenza degli articoli sull'opera di Roy? E quell'allusione a un altro legame? In ogni caso, il suo messaggio è chiaro: è in possesso di informazioni su Roy ed è pronto a darcele, se anche noi siamo pronti a collaborare... Ma per chi ci prende? Crede che il nostro codice etico sia elastico quanto il suo? Torno alla lettera, mordicchiandomi stizzito il labbro inferiore. Ma come diavolo fa a sapere dell'esistenza del quaderno? È questo che mi tormenta di più. Come se lui stesso avesse avuto accesso al quaderno! All'improvviso mi torna in mente la telefonata che ho fatto a Nathalie venerdì pomeriggio: la sua voce nervosa che mi spiegava l'assenza del quaderno dall'ospedale, il suo disagio... e il suo sollievo quando le ho detto di portarmelo martedì...

Serro i denti con rabbia. Con la lettera in mano, avanzo a passo deciso verso il telefono e compongo il numero scritto accanto alle iniziali. Mi risponde prontamente una voce femminile: «Vie de Stars, posso esserle utile?» «Charles Monette, per piacere...» La mia voce è glaciale.

«Un momento...» Una musichetta idiota, poi una voce spenta: «Monette».

«Sono il dottor Paul Lacasse.» Il tono all'altro capo del filo passa dalla piatta noia all'eccitazione arrogante. «Dottor Lacasse! Ma che sorpresa! D'un tratto le interessano i nuovi pettegolezzi su Michèle Richard?» Si vendica, ovviamente, e con piacere. Con voce sempre fredda e calma, mi affretto a rettificare: «Non canti vittoria troppo in fretta, signor Monette. Non la chiamo per un invito, tutt'altro».

«Oh, non l'ho pensato neanche per un istante!» Ma sento chiaramente che è un po' deluso.

«Voglio sapere com'è venuto a conoscenza del quaderno del signor Roy.» «Insomma, dottore, è stato proprio lei, l'altro giorno, a parlarmi di etica professionale.» «La faccia finita con questo giochetto, okay?» «È fuori discussione che le riveli le mie fonti», dice con voce più seria.

«È stata una nostra impiegata, vero? Nathalie Girouard, magari? Quanto l'ha pagata?» «Dottore, le sue accuse sono gravi e trovo offensivo che...» «Vada al diavolo, Monette!» Riaggancio rumorosamente. Sbatto le palpebre, un po' frastornato. Non ho l'abitudine di perdere il controllo così. Ma ciò che ha fatto Monette è rivoltante. E il ruolo che vi ha giocato Nathalie lo è ancora di più.

Vado in cucina, straccio in quattro la lettera di Monette e la getto nella pattumiera. Non ho mai chiesto aiuto ai giornalisti per curare i miei pazienti e non inizierò certamente oggi! Celebrità o no, Thomas Roy è un caso come gli altri.

Ecco.

E Nathalie? Vedremo domani. Faccio un respiro profondo e mi calmo. Quindi torno alle mie occupazioni della giornata e, in capo a un'ora, Roy, Monette e Nathalie balzano nel limbo dell'oblio.

«Ciao, veterano», mi dice allegramente Jeanne. «In forma per una bella giornata di lavoro?» Come tutti i martedì, mi aspetta davanti al bancone di Jacqueline. Non sono affatto dell'umore adatto per scherzare. Saluto frettolosamente la nostra receptionist; mentre mi avvicino alla porta, Jeanne mi sussurra a voce più bassa: «E il quaderno di Roy? Venerdì Nathalie mi ha detto che me lo darai oggi...» Aspetto di essere entrati nel Nucleo e le dico con discrezione: «C'è un problema, Jeanne. Sono successe alcune cose, qui... fughe di notizie...» «Che cosa?» «Vieni a trovarmi in ufficio oggi pomeriggio, te ne parlerò...» Annuisce incuriosita, poi ci separiamo. Effettuo il mio giro, come di consueto. I miei pazienti sono piuttosto stabili. Solo Edouard Villeneuve non sta molto bene: è calmo, ma ancora troppo fragile. E c'è sempre quella paura nei suoi occhi...

«Nessuno mi vuole», ripete, raggomitolato sulla sedia. «Nessuno.» Seduto davanti a lui, scuoto la testa. «Non è vero, Edouard, andiamo... La sua famiglia affidataria si preoccupa di lei, me l'hanno detto...» Un bagliore di speranza attraversa il suo sguardo e un timido sorriso distende le sue labbra sottili. «Davvero? Sono contento di saperlo...» Ma continua a dubitare. Dio mio, sembra davvero un bambino! Mi rendo conto con stupore che Edouard è l'unico paziente che riesce ancora a commuovermi un po'. Ma perché? Per la sua giovane età? Sicuramente no: ho

almeno altri tre pazienti fra i venti e i trent'anni, ma mi sono del tutto indifferenti. Che cosa, allora? Alla fine esco dalla sua camera, pensieroso.
Concludo il mio giro con Roy. È seduto, immobile, lo sguardo perso nel nulla.
«Nessuna parola da quando è entrato?» chiedo all'infermiera che mi accompagna.
«No, dottore. Reagisce pochissimo. A volte gira la testa verso di noi. Ma questo è tutto.» «Gli date cinquanta milligrammi di Zoloft al giorno?» «Certo.» Rosicchio la matita e do un'occhiata alle sue mani bendate. Poi gli esamino gli occhi, quello sano e quello artificiale. Vuoti entrambi. Esco alzando le spalle.
Tornato al Nucleo, chiedo a Nicole, la caposala, se c'è Nathalie.
«Soltanto nel pomeriggio, dottore.» «Bene. La mandi nel mio ufficio verso le tre.» Esco per andare a pranzo.
Nel pomeriggio, mentre sto terminando le visite con l'ultimo paziente esterno, la mia segretaria mi comunica che c'è Nathalie Girouard.
«La faccia entrare non appena ho finito col signor Bolduc.» Cinque minuti dopo, sono solo nel mio ufficio e ne approfitto per prepararmi psicologicamente. La conversazione che mi attende si annuncia sgradevole. Nathalie mi piace, l'ho sempre trovata molto competente; la sua aria giovanile mi ha incantato più di una volta. Ma oggi tutto ciò non conta. La situazione non permette né compassione né debolezza.
Nathalie entra e, dopo avermi salutato, mi porge il quaderno di Roy. Quando volta le spalle per andarsene, le dico di sedersi. Lei esegue, un po' incuriosita.
«Ha prestato il quaderno a qualcuno, vero, Nathalie?» Ho deciso di essere diretto. La mia voce è calma, quasi neutra.
La giovane, dopo uno scatto spaventato, nega con estrema risolutezza. Ma la mano nervosa che arrotola freneticamente una ciocca di capelli, la voce tremante, lo sguardo sfuggente, tutto il suo aspetto costituiscono una confessione. Ora che non ci sono più dubbi, mi sento ferito. E soprattutto deluso.
«Come ha potuto farlo, Nathalie? A un giornalista, per di più... Che cos'ha pensato? Ha perso ogni senso etico!» Lei scoppia a piangere, così, senza preavviso. E non sta fingendo: sento che è sincera. Sospiro dentro di me. Dio santo, ci mancava solo questo. Lei si scusa, si pente, chiede perdono... Imperturbabile, le intimo di spiegarmi. E Nathalie lo fa.
Giovedì scorso, a fine giornata, un uomo l'ha avvicinata mentre usciva dall'ospedale. Si è presentato: Claude Monette, giornalista. Le ha spiegato che sta preparando un libro su Roy e che ha bisogno di sapere che cosa stia succedendo allo scrittore in ospedale. «Non è andato per le lunghe», biascica con voce ancora piagnucolosa. «Mi ha chiaramente offerto denaro perché gli raccontassi tutto. Gli ho detto di no, si figuri! Ma ha insistito. 'Andiamo, un piccolo sforzo', diceva. 'C'è sicuramente qualcosa che può darmi senza compromettersi troppo... Un'informazione, un dettaglio... Una traccia...' È a quel punto che... che ha fatto un'offerta precisa...» Abbassa la testa, a disagio, il volto coperto di lacrime.
«Quanto?» «Mille dollari...» L'importo mi lascia esterrefatto. Monette è dunque ostinato a tal punto? «Mi ha fatto vacillare, dottore! Mille dollari! Qui lavoro part time, io, non navigo nell'oro. E il mio ragazzo non riesce a trovare un lavoro con la sua laurea in Storia! Mille dollari sono due mesi di affitto per noi! Sono due mesi senza preoccupazioni, sono... sono...» Singhiozza qualche istante. Io affondo nella poltrona, a disagio. Una parte di me la capisce, è solidale nei confronti della sua storia. Ma non voglio. Non devo.
«Allora ho... ho ceduto, sì! Gli ho detto che è stato trovato un quaderno a casa di Roy, con degli articoli di giornale... Che potevo prestarglielo, che doveva tenerlo solo qualche giorno, che...» Piange di nuovo. In ogni modo, mi ha raccontato abbastanza.
«L'ha pagata?» Mi pento subito della domanda.
«Sì», risponde, tirando su col naso. «Mi ha dato l'importo in contanti, nel momento stesso in cui gli ho consegnato il quaderno...» Magra consolazione.
«È stato... lui a dirglielo?» mi chiede asciugandosi gli occhi.

«No... No, non direttamente...» E adesso la parte più penosa. Una decisione che prendo per la prima volta nella mia carriera. Nathalie indovina il seguito e, torcendosi le dita, implora con la voce spezzata dal panico: «Dottore, non vorrà... Sono così dispiaciuta, ho fatto un errore, lo so, ma...» Scoppia in lacrime ancora una volta. Rinnova le scuse, giura, si mette quasi in ginocchio. E io... io la guardo, col viso neutro ma lo stomaco sottosopra, il cuore che batte fragorosamente. Ho preso la mia decisione. Non cambierò idea, neanche a costo di non dormire le prossime due notti. Ma come concludere questo patetico incontro? In modo brutale? Con gentilezza? E comunque per lei farebbe differenza? Le assicuro goffamente che le scriverò una buona lettera di referenze. Non trovo nient'altro da dire. Alla fine capisce che non c'è più nulla da fare e, sempre piangendo, esce dal mio ufficio, a pezzi, annientata.
Sono solo. Mi sento stanco, talmente stanco! Sapere di aver preso la decisione giusta non mi solleva il morale. Resto così dieci minuti buoni, immobile sulla poltrona. Il mio sguardo finisce per cadere sul quaderno di Roy. Lo sfoglio fiaccamente. Incendi, omicidi, incidenti mortali... Di alcuni di essi mi ricordo, persino... Vent'anni di drammi cruenti riassunti in una cinquantina di articoli di giornale.
La porta si apre senza che nessuno abbia bussato. È Jeanne.
«Toh, buongiorno», dico richiudendo il quaderno. «Si è verificata una faccenda piuttosto spiacevole...» «Cos'è successo con Nathalie?» Richiude la porta e avanza verso di me. Il suo atteggiamento è strano. È calma, ma allo stesso tempo sento la collera ribollire in lei. Una collera diretta verso di me.
«Ah, per l'appunto. È di questo che volevo parlarti. L'hai vista?» «Sarebbe stato difficile non incontrarla. Ha attraversato il Nucleo in lacrime! L'ho accompagnata in un angolo e mi ha spiegato.» «Tutto?» «Penso di sì.» Mi stringo nelle spalle. «Allora capisci la mia decisione.» «Non ne sono sicura.» «Prego?» Mi si mozza il fiato.
«Paul, ha ventotto anni, ha fatto un errore! Succede, no?» La sua collera cresce. Sento che Jeanne sta lottando; sa che ho ragione, ma non lo accetta.
«Non un errore così grave, no.» «È così grave, in fondo? Un quaderno di articoli!» «Non è questo il punto.» «Ah, no? E allora qual è?» «Ti vuoi sedere?» «Qual è il punto?» ripete, ignorando il mio invito.
Faccio un cenno stanco con una mano. Sapevo che sarebbe stata una giornata di merda. Comincio a sentirmi infastidito e ciò si estende al tono della mia voce. «Il punto è il principio, Jeanne, lo sai! Niente può uscire di qui, niente, nemmeno se è insignificante! Nathalie ha tradito la nostra fiducia!» «Se ne sta pentendo!» «Lo so. Ma è troppo tardi.» Jeanne scuote la testa con amarezza. Aggiungo: «In ogni caso, la decisione finale non spetta a me, bensì al dipartimento delle risorse umane. E sai bene che neanche il sindacato potrà rimediare a questo 'errore', come dici tu».
«Se l'avessi voluto, avresti potuto tenere tutto qui, all'interno del tuo ufficio.» «Jeanne, il regolamento...» «Ah, lascia stare il regolamento!» esclama, dando finalmente libero sfogo alla sua rabbia. «È con esseri umani che hai a che fare, Paul, non con delle macchine! Tu tratti i tuoi colleghi come tratti i malati, senza emozione!» Quindi tace, incerta nonostante il suo impulso di ribellione. Si chiede se non sia stata un po' troppo pesante. Io non batto ciglio: me l'aspettavo. La mia voce s'indurisce: «Pensi forse che mi diverta a licenziarla? La psichiatria e l'emozione non hanno nulla in comune, mia povera Jeanne! Lo imparerai abbastanza in fretta! Prescrivere cento milligrammi di Zoloft è un gesto emotivo, per te? Ho sempre trovato il tuo umanesimo molto bello, molto piacevole... persino rassicurante! Ma ora ritengo che esageri. Annegherai nei tuoi stessi sentimenti, Jeanne, se non fai attenzione».
«E tu? Non pensi di annegare, in questo momento? Tu anneghi nel deserto, Paul, nel vuoto.» «Lo so! È per questo che vado in pensione!» Jeanne sgrana gli occhi. La sua collera svanisce di colpo, come se avessero cambiato canale alla televisione. «Che cosa?» «Davvero non vuoi sederti?» dico in tono quasi implorante.

Questa volta si cala lentamente sulla sedia, senza staccarmi gli occhi di dosso. Con le mani incrociate sulla scrivania, le spiego con calma: «Che io sia demoralizzato, che non creda più in ciò che faccio non è una sorpresa per te. L'hai detto tu stessa un istante fa. Ma ora le cose stanno peggiorando. Mi sto persino allontanando da Hélène! Le nostre figlie vengono a trovarci solo cinque o sei volte l'anno, ma è abbastanza perché se ne rendano conto. La mia insensibilità sul lavoro sta invadendo tutta la mia vita, Jeanne. Perciò ho preso la mia decisione: partecipo al convegno di giugno, poi metto ordine nei miei fascicoli, preparo la mia partenza... e smetto. Tra cinque mesi al massimo, addio».
Jeanne rimane a bocca aperta. Sembra impossibile che solo due minuti fa fosse in collera. Io sono molto calmo. E soprattutto sono contento di averglielo detto.
«Che cosa ne pensi?» domando.
Torce le labbra in una smorfia perplessa e si lascia ricadere le mani sulle cosce. «Be'... Senti, l'idea di non lavorare più con te è piuttosto sconvolgente, ma... onestamente penso che per te sia la cosa migliore.» «Lo penso anch'io...» Poi aggiunge con un sorrisetto: «Spero che questo non ci impedirà di andare a bere un bicchiere al Maussade di tanto in tanto...» «Figurati!» Sorrido anch'io. Jeanne ha dimenticato il suo rancore nei miei confronti e gliene sono riconoscente. Lei strilla, tuona, ma non morde mai. Ah! la mia piccola Jeanne... Sarà davvero l'unico elemento di questo ospedale a mancarmi...
D'un tratto si fa più seria. «Comunque, Paul, non puoi andartene in modo così negativo! Nella tua carriera non ti sei mai occupato di casi che ti abbiano... che ti abbiano dato soddisfazione?» Col mento nell'incavo della mano, alzo le spalle. Non ho proprio voglia di affrontare l'argomento.
«Non ti piacerebbe lasciare la professione con un bel successo?» «Un successo?» Ha un'aria strana quando aggiunge: «Thomas Roy, per esempio...» Aggrotto le sopracciglia.
«Immagina, Paul... Appena prima della pensione, guarisci il grande Thomas Roy!» «Guarire!» Sospiro pronunciando il termine.
«Non metterti a giocare con le parole, sai che cosa voglio dire: lo tiri fuori dalla catatonia, lo fai ristabilire... L'hai visitato questa mattina. Hai nuovi elementi?» Mi lascio sfuggire: «Io no... Per contro, qualcuno sostiene di saperne più di noi...» «Chi?» Quasi mi pento della mia insinuazione; ho parlato troppo in fretta. Ma in fondo perché no? «Se Nathalie ti ha spiegato tutto, saprai certamente che ha prestato il quaderno degli articoli di Roy a Monette, un giornalista che si occupa di gossip.» «Sì.» «Ieri mattina ho ricevuto una lettera...» Le racconto tutto. Concludo in questi termini: «Vuole adescarmi».
Un breve silenzio. Jeanne, con le mani dietro la nuca, riflette qualche istante sulla situazione, poi chiede: «Che cosa farai?» «In che senso?» «Lo richiamerai? Prenderai un appuntamento con lui?» «Neanche per sogno!» «Perché no? Non sei obbligato a rivelargli un bel niente! Vai a vedere se ha davvero elementi interessanti su Roy. Verifica se il famoso legame cui allude è qualcosa di serio oppure no!» «Sai perfettamente che vuole delle informazioni in cambio.» «Chiamalo: non hai niente da perdere!» Scuoto la testa. Ecco la parte «fan» di Jeanne che risale in superficie. E pensare che all'inizio era lei che doveva curare Roy! «Senti, Jeanne... Sappiamo che Roy si è ispirato a una serie di tragedie per scrivere i suoi libri e che ciò l'ha portato a sviluppare una psicosi... Perché volerci vedere qualcosa di più?» «Perché Monette sembra suggerire che c'è qualcosa di più da vedere!» «Pensi davvero che un giornalista di gossip possa aiutarci?» Lei arriccia il naso. «Come fonte non è molto affidabile, te lo concedo... Ciò che sto dicendo è che chiamarlo non ti costa niente. Nel caso in cui...» Non rispondo; mi limito a esaminarmi le unghie, imbronciato. Non voglio più parlare di Monette. Questa discussione mi sembra tanto ridicola quanto inutile. Ma Jeanne, in tono quasi confidenziale, mi sussurra: «Ti restano pochi mesi di lavoro, Paul... Non hai voglia di approfondire un ultimo caso? Un'ultima volta? Un'ultima possibilità?» Per un attimo sono sul punto di arrabbiarmi, ma alla fine scoppio a ridere. «Sei davvero una manipolatrice!» Jeanne sorride, divertita e offesa al tempo stesso. Scuoto la testa, incapace d'irritarmi veramente.

«Adesso basta... Lasciami lavorare, specie di fan in delirio... Sei più suonata tu di tutti i pazienti di questo ospedale...» «E per quanto riguarda Monette?» Ah, no! Se non la smette mi farà infuriare davvero! Sospirando, rispondo in modo vago, soltanto per sbarazzarmi di lei: «Ci penserò...» Sembra soddisfatta. Alla fine si alza e dice: «E il quaderno di Roy, me lo presti?» Esito. Osservo l'album qualche istante, poi scuoto il capo. «Penso che questo quaderno sia andato a spasso un po' troppo nell'ultima settimana. Preferisco tenerlo con me per un po'. Lo consulteremo insieme un altro giorno, se non ti dispiace...» Jeanne è delusa, ma non insiste. Si alza, apre la porta e, appena prima di uscire, mi dice: «Pensa a ciò che ti ho detto...» Non rispondo. Lei esce.

Calma, silenzio. Pace, finalmente.

Mi passo a lungo le mani sul volto. Non ho più la testa per lavorare. E, con la pensione che si profila all'orizzonte, avrò sicuramente sempre maggiori difficoltà a concentrarmi... Controllo l'orologio: soltanto le quattro. Non importa; torno a casa, oggi non potrei fare più niente di buono. Peggio che se non fumassi da due settimane! Sulla strada che mi porta a Lachine, ripenso a Monette. Non ho nessuna intenzione di chiamarlo. Ho detto a Jeanne che ci rifletterò, ma soltanto per chiudere quella discussione assurda. È la prima volta che la vedo così, priva di obiettività. Perde davvero il controllo quando si tratta di Roy, è fastidioso...

A casa, mi stendo sul divano del salotto e mi assopisco gradualmente, sospirando di piacere.

4 È giovedì. Roy non ha ancora detto una parola. Alla riunione interdisciplinare, decidiamo di aumentargli la terapia a cento milligrammi al giorno.

Nel pomeriggio ricevo un messaggio di Hélène che mi dice di avere una cena d'affari. Verità o espediente per evitare un marito sempre più noioso? Il peggio è che la cosa mi lascia indifferente.

Visto che ho appuntamento con Jeanne al Maussade alle otto, decido di cenare in città, in un piccolo ristorante francese. Me la prendo comoda e leggo il giornale, sorseggiando un cognac.

Intorno alle otto sto camminando per rue Saint-Laurent, con la mente sgombra. La serata è magnifica e la via principale della città sembra in festa. Mi compaiono davanti i tavolini esterni del Maussade. Cerco con lo sguardo Jeanne, che probabilmente ha preso posto vicino al marciapiede per vedere meglio i ragazzi che passano. (Le ho già detto che questo genere di occupazione non si addice a una ragazza per bene, ma lei mi ha accusato di essere troppo all'antica.) Alla fine la scorgo, ma sembra che non sia sola. Marc? Un collega? Jeanne mi vede da lontano e mi fa un cenno. Il suo sorriso è teso. Continuo ad avvicinarmi, mentre l'invitato di Jeanne si delinea in modo sempre più preciso. Barba, capelli neri...

Rallento progressivamente fino a fermarmi del tutto, sbalordito.

«Oh, Cristo!...» Impreco raramente, solo quando sono davvero furioso. Questa volta devo averlo fatto a voce piuttosto alta, perché il passante che stavo incrociando mi ha squadrato. Jeanne, sempre più in ansia, mi fa segno di avvicinarmi.

Considero rapidamente l'ipotesi di girare sui tacchi e andarmene. Ma sarebbe piuttosto ridicolo, no? Perciò riprendo a camminare, a passo più pesante, con una rabbia silenziosa ma terribile. L'invitato di Jeanne mi guarda avvicinarmi senza aprire bocca, con un vago sorriso sulle labbra. Non fosse altro che per quel sorriso pieno di sufficienza, non potrei mai sbagliarmi sull'identità dell'individuo.

Salgo sulla pedana del dehors e, con le mani in tasca, mi fermo davanti al tavolo. Fulmino Jeanne con lo sguardo. Ho in testa così tanti insulti da scagliarle addosso che non so da quale cominciare. Lei cerca letteralmente di scomparire sulla sedia. Alla fine dice: «Credo sia inutile presentarti, Paul...» Mi degno di guardare l'invitato, sforzandomi di assumere l'aria più sprezzante possibile. «Infatti è inutile. E penso che questo incontro lo sia altrettanto.» Mi sento stranamente umiliato e ciò raddoppia la mia collera.

«A me non sembrerebbe, a sentire la dottoressa Marcoux», ribatte Monette, senza rinunciare al proprio sorriso soave. «Ho anzi l'impressione che questo incontro possa essere molto importante per lei.» «Davvero?» Lancio uno sguardo tagliente alla mia collega.

Lei quasi mi supplica: «Siediti, Paul...» «Non so. Mi domando se non dovrei piuttosto andarmene subito...» «Paul, per favore!...» Monette trova la scena molto divertente. Si rigira il bicchiere di birra tra le mani mentre in mezzo alla barba gli si dipinge un sorrisino. Lo osservo con freddezza e capisco perché provo questo vago senso di umiliazione: una parte di me non vuole andarsene. Ora che Monette è davanti a me, devo proprio ammettere che avrei voglia di fargli una o due domande. Ma non devo assolutamente lasciare che se ne renda conto! Pentendomene subito, mi siedo dunque di fronte al giornalista, sospirando: «Ne riparleremo, Jeanne...» Lei, con lo sguardo basso, non replica. Sempre divertito, Monette osserva: «Se ho capito bene, questo incontro è una trovata personale della dottoressa Marcoux, giusto?» «Confesso che è così, signor Monette. L'ho chiamata ieri sera di mia iniziativa. Il dottor Lacasse non era affatto al corrente della sua presenza qui. Ma non aveva rifiutato del tutto l'idea d'incontrarla, eventualmente. È soltanto che non aveva ancora preso una decisione.» «Ah, sì? Quindi ci stava pensando? Si fa interessante...» Il suo tono è cinico. Io puntualizzo: «Ma poi ho deciso di no...» «Davvero?» ribatte il giornalista.

Non sono disposto a sopportare la sua aria strafottente tutta la sera! Decido quindi di mettere subito le cose in chiaro. «Signor Monette, se insiste troppo con questo giochetto, mi alzo e me ne vado. Ci siamo capiti?» «Certo, dottor Lacasse, non s'innervosisca...» Continua a sorridere, ma il mio avvertimento ha dato i suoi frutti. Finalmente Monette mi ha di fronte a sé e non ha intenzione di lasciarmi scappare. Jeanne comincia a rilassarsi. «Perfetto... Possiamo parlare tra persone civili.» Ordino una birra al cameriere. Jeanne riprende con tono grave: «Signor Monette, la lettera che ha inviato a Paul ci ha molto incuriosito, bisogna ammetterlo...» Monette si gonfia d'orgoglio. Mi affretto ad aggiungere: «Comunque il modo che ha usato per procurarsi il quaderno di articoli è piuttosto squallido, signor Monette. Sa che, a causa sua, la signorina Girouard è stata licenziata?» «Davvero?» esclama il giornalista ostentando un'espressione dispiaciuta. «Oh, è proprio un peccato... A saperlo...» «Ci risparmi la sua pessima interpretazione. So bene che questa faccenda la lascia totalmente indifferente...» «Lei è un po' troppo affrettato nei suoi giudizi, dottore... Perché ci siano degli acquirenti d'informazioni, ci vogliono anche i venditori.» Poi, osservando me e Jeanne con aria ironica: «Comunque dovreste saperlo tutti e due, visto che siete qui...» «E questo che cosa significa?» «Signori, insomma, calmatevi!» interviene esasperata Jeanne.

Il cameriere, tutto sorridente, torna con la mia birra. Io pago e ne bevo un lungo sorso. Questo mi calma un po'. Anche Monette beve. Quindi tira fuori il pacchetto di sigarette, ma io gli dico seccamente: «C'è una donna incinta davanti a lei, signor Monette, nel caso non l'abbia ancora notato».

So bene che Jeanne tollera che si fumi in sua presenza, ma provo un ridicolo senso di vittoria nel privare Monette di questo piacere (anche se significa che anch'io dovrò privarmene). Il giornalista esita, poi rimette il pacchetto nella giacca, contrariato.

«Bene», comincia Jeanne, posando le mani sul tavolo. «È vero che il quaderno di articoli del signor Roy è interessante. Ma nella sua lettera lei sembra insinuare di saperne più di noi su quel quaderno. Se poi questo 'più' possa aiutarci a progredire nel caso Roy, be'...» e fa un gesto vago. «In ogni caso deve incuriosirvi, dal momento che siamo qui», fa notare il giornalista con aria eloquente.

«Smorzerei un po' i toni, al riguardo. Personalmente non sono affatto convinto che le sue presunte informazioni siano così interessanti.» «Eppure lei ha un piccolo dubbio, altrimenti non avrebbe accettato di sedersi qui con me. Avrebbe potuto voltarsi e andarsene...» Sopporto in silenzio il suo sguardo beffardo. Ha segnato un punto a suo favore e ciò fa aumentare il mio odio nei suoi confronti. «La ascolterò, signor Monette. Ma spero per lei che ciò che mi dirà sia pertinente e rilevante. Se mi ha fatto perdere tempo, se ha scosso inutilmente il mio senso etico, non glielo perdonerò mai.» Monette fa una smorfia ridicola. «Non so se le mie informazioni possano aiutarla, ma di certo non possono danneggiarla...» «La ascolto.» Monette alza la mano sinistra, ridacchiando leggermente. «Ehi, ehi! Un momento, non è così semplice! Quello che ho

da dirvi... è molto particolare. Sono informazioni... come dire... piuttosto bizzarre... che potrebbero forse nuocere a Roy...» Che spaccone! Questo tizio, parola mia, crede di essere in un film poliziesco! Tuttavia, anziché innervosirmi, decido di usare anch'io l'ironia e dico con un leggero sorriso: «Perché non raccontare tutto alla polizia, allora?» Monette abbozza un cenno vago, disinteressato, e prende il bicchiere. «Non c'è nulla di abbastanza tangibile, di abbastanza concreto per aprire una vera inchiesta... Inoltre la polizia non avrebbe niente d'interessante da dirmi...» Beve un sorso gettandoci un'occhiata sarcastica. Il mio sorriso svanisce. Punto improvvisamente il dito verso di lui ed esclamo: «Mettiamo subito le cose in chiaro. Lei non otterrà nessuna informazione da noi, capito?» «Il dottor Lacasse ha ragione, signor Monette», rincara la dose Jeanne, ma in tono più morbido. «Non abbiamo assolutamente il diritto di riferirle ciò che succede in clinica psichiatrica, deve capirlo...» Per la prima volta nella serata, apprezzo Jeanne. Non ha perso la testa al punto di dimenticare ogni senso di responsabilità.
Il giornalista appoggia i gomiti sul tavolo e congiunge i palmi delle mani, assumendo l'atteggiamento dell'uomo politico che si prepara a dedicarci un discorso particolarmente brillante. Ancora una volta la sua presunzione mi dà la nausea.
«Ascoltatemi bene», esordisce in tono posato. «Sto scrivendo un libro su Roy, penso di avervelo detto. Avevo intenzione di farlo uscire tra qualche settimana, ma, quando ho saputo che Roy era stato internato in clinica psichiatrica, mi sono detto che non potevo perdere l'occasione. Che bisognava che ne parlassi nel mio libro. Ho indagato e mi sono imbattuto nel quaderno di articoli...» «Comprandolo», aggiungo sprezzante.
«Poco importa», prosegue Monette, per nulla scosso. «Ho quindi avuto quel quaderno tra le mani... È stato allora che ho scoperto alcune cose... cose che non potete immaginare... Ho intenzione di scrivere tutto nel mio libro, ovviamente... Ma voglio una conclusione. Un bilancio psichiatrico. Una spiegazione di ciò che succede a Roy: come viene curato, che cosa sta passando adesso, chiuso tra quattro mura...» Ci osserva l'uno dopo l'altra e continua: «In questo momento, nel caso Roy, voi procedete lentamente. Il semplice fatto che siate qui me lo prova...» Stringo i denti. Un altro punto a favore di questo individuo spocchioso.
«E forse le mie informazioni possono farvi progredire. Finalmente...» I suoi occhi brillano di orgoglio. «Finalmente avete più bisogno voi di me che io di voi.» «Che presunzione! A sentirla, Monette, le sorti di Roy dipendono da lei!» «Non arriverei a tanto. Dico solo che so alcune cose che vi farebbero considerare Roy in tutt'altro modo...» Mi guarda dritto negli occhi, impassibile. Bisogna riconoscere che sa essere convincente. Ha il senso della suspense, da vero giornalista manipolatore. Lancio un'occhiata a Jeanne, che fissa pensierosa il suo bicchiere di succo di pompelmo. Alla fine alza gli occhi e chiede: «Se però noi rifiutiamo di darle informazioni, lei che cosa fa, signor Monette?» Il giornalista si stringe nelle spalle, con aria disinvolta. «Pubblico ugualmente il mio libro, mettendoci tutto quello che so. È già molto.» «Stando così le cose, ci basta aspettare l'uscita del suo libro e leggerlo», dico. «Così conosceremo finalmente le sue famose 'informazioni misteriose'.» Monette mi osserva un istante con totale stupore. Ma si riprende subito e sogghigna: «Suvvia, questo non è serio!» Mi rendo conto che ho lievemente scalfito la sua armatura e ciò mi dà un'improvvisa sicurezza. «Perché no? E comunque chi le dice che, di qui all'uscita del suo libro, Roy non si sarà ristabilito e non sarà stato dimesso? Non sappiamo che cosa succederà tra una settimana o tra due giorni... Né io né lei.» Monette aggrotta le sopracciglia. Io mi sento sempre più in posizione di forza e continuo con convinzione: «Se lo pubblica subito, come può concluderlo? Scrivendo che Roy è in cura psichiatrica, senza che lei abbia la minima idea di che cos'ha? E se Roy, uscendo dall'ospedale, spiegasse ai giornalisti ciò che è successo davvero? La sua versione dei fatti corrisponderebbe alle presunte rivelazioni-shock del libro? No, pubblicare adesso la sua opera è troppo rischioso, lei lo sa...» Mi avvicino con la testa a Monette, che continua a fissarmi con sguardo sempre più cupo. «Le dirò io che cosa vuole. Lei vuole dirci ciò che sa di Roy! Vorrebbe farci credere che non è tenuto, che non ha bisogno di noi, ma è falso: lei muore dalla voglia di darci quelle informazioni, perché desidera che Roy esca il più in fretta possibile. La sua guarigione sarebbe

una conclusione perfetta per il suo libro! Le permetterebbe di parlare della sua collaborazione coi medici di Roy, del suo contributo alla sua guarigione grazie alle preziose informazioni segrete che ha scoperto... Quale gloria per lei! E poi chissà... Lei sogna sicuramente di concludere tutta questa storia con un'intervista a Roy. La sua autentica testimonianza inedita. Ma per questo deve ristabilirsi. E in fretta! Per cui, anche se non le diremo niente su Roy, lei ci rivelerà lo stesso ciò che sa, perché torna a suo vantaggio.» Sono piuttosto orgoglioso del mio discorsetto. Monette, per la prima volta nel corso della serata, è completamente sbigottito. Mi guarda a bocca aperta, senza trovare assolutamente nulla da dire; fosse anche soltanto per la soddisfazione di vederlo con quell'aria sbigottita, è valsa la pena d'incontrarlo. Se non mi trattenessi, scoppierei in una bella risata compiaciuta. Invece mi limito a bere tranquillamente un sorso di birra, un lungo sorso soddisfacente, come quelli che si bevono a bordo piscina, in piena estate, sotto il sole. Poso il bicchiere quasi vuoto e osservo con calma Monette, la cui espressione inebetita non è cambiata di una virgola.

Alla fine si gira verso Jeanne, come per cercare il suo aiuto. Ma la mia collega non dice una parola. Si limita anche lei a bere un sorso di succo, lanciandomi una furtiva occhiata di ammirazione. Per puro orgoglio, decido di spingere ancora oltre il mio vantaggio e spiego, mostrando il bicchiere: «Entro circa trenta secondi finirò la mia birra. Se a quel punto lei non avrà iniziato a raccontarci ciò che sa, mi alzerò e me ne andrò. E ho l'impressione che la dottoressa Marcoux farà la stessa cosa».

Jeanne conferma con un cenno del capo. Monette guarda il mio bicchiere, come se si aspettasse di vederlo esplodere, poi torna a rivolgersi a me, furente: «Ehi, ma chi si crede di essere, Lacasse? Pensa davvero che abbia bisogno di dirle tutto? Che io non possa pubblicare il mio libro senza la guarigione di Roy?» «È ciò che vedremo tra venti secondi.» Sbatte le palpebre. La sua strategia non funziona più, se ne rende conto benissimo. Che soddisfazione non vederlo più sorridere! Si china verso di me, improvvisamente nervoso. «Senta, capisco che in questo momento lei non possa dirmi niente su quello che succede... ma non so, io... Be', ha ragione, spero di ottenere un'intervista esclusiva con Roy quando uscirà, e sono sicuro che l'avrò... Ma anche lei, anche lei potrebbe concedermene una! Esclusiva! Potrebbe spiegarmi la terapia, come si è svolta...» «Dipende se Roy è d'accordo.» «Sarà sicuramente d'accordo! Roy ama la gloria, sarà contentissimo che si scriva un libro su di lui!» «Lo vedremo quando starà meglio...» Mi porto la birra alle labbra. Con un gesto secco, Monette mi afferra il polso, bloccando il mio movimento.

«Mi ascolti!» grida con voce stridula e rabbiosa. «Mi ascolti un momento, allora!» Per un attimo, uno o due clienti del dehors volgono lo sguardo su di noi. Monette si calma, senza però lasciarmi. Ha i denti serrati e c'è qualcosa di disperato nel suo sguardo. Disperato e frustrato.

«Se, quando uscirà dall'ospedale, Roy accetta che si parli del suo caso, mi dia la sua parola che mi accorderà un'intervista esclusiva! Me lo giuri!» Lo osservo per lunghi istanti. Sapevo di averci visto giusto, ma non credevo fino a tal punto. Per questo giornalista a caccia di gloria, la guarigione di Roy non è importante in sé; tutto ciò gli interessa unicamente in funzione del suo libro. Per un attimo penso di rispondere: «No». La semplice eventualità di concedere un'intervista a questo piccolo ratto mi disgusta spaventosamente. Tuttavia, se Roy sarà d'accordo (supponendo che un giorno torni a parlare), perché no? Se le informazioni di Monette ci aiuteranno davvero, potrei effettivamente accordargli questo minimo favore.

«Se Roy dà il suo assenso, sì.» «Lo giuri!» Sorrido con condiscendenza. «Glielo giuro.» Mi guarda negli occhi, poi mi lascia la mano, rassicurato e deluso al tempo stesso. Capisco molto bene ciò che prova: le cose non sono andate affatto come sperava. Per un momento regna il silenzio; non sentiamo altro che il brusio delle conversazioni degli altri clienti. Finisco la mia birra d'un fiato, mentre Jeanne, meno conciliante di qualche momento prima, finalmente parla: «Ci ha già fatto perdere quindici minuti, signor Monette. Speriamo che ne valga la pena».

Il giornalista si rilassa. Jeanne gli ha restituito le redini e lui adora questo tipo di situazione: gli dà l'impressione di essere di nuovo importante. Prende una valigetta da terra e la posa sul

tavolino. «Vi assicuro che non rimarrete delusi...» Si appresta ad aprirla, ma vedendo tornare il cameriere si blocca, sospettoso. Scuoto la testa, vagamente nauseato. Che cosa crede? Di essere in un film di James Bond? Ordino una seconda birra; Jeanne chiede un altro succo di pompelmo. Monette, seccato, fa segno che non vuole niente. Una volta allontanatosi il cameriere, il giornalista apre finalmente la valigetta. Jeanne, incuriosita, guarda con attenzione. Io continuo a dubitare.
Monette estrae una pila di fogli e la posa sul tavolo. «Come potete immaginare, quando ho avuto tra le mani il quaderno degli articoli di Roy, mi sono affrettato a fotocopiarlo al completo. Contiene quarantatré articoli che ho studiato uno per uno. Ciò mi ha portato a stendere questa lista, dove ho annotato i titoli di tutti i romanzi e i racconti di Roy, mettendoli in relazione con gli articoli che gli sono serviti d'ispirazione.» Ci porge una lista ciascuno.
«Come vedete, talvolta più articoli sono serviti per un solo racconto o un solo romanzo.» Leggo le prime righe della lista: Fede mortale, racconto pubblicato nel marzo 1974 articolo collegato: «Un prete muore in un incidente stradale», apparso nel dicembre 1973 (Le Journal de Québec) Un colpo di troppo, racconto pubblicato nel novembre 1974 articolo collegato: «Suicidio di un senzatetto», apparso nell'aprile 1974 (Le Journal de Montréal) La voce malefica, romanzo pubblicato nel febbraio 1976 articoli collegati: «Ladro assassinato in una drogheria», apparso nel maggio 1975 (La Tribune) «Incendio mortale a Saint-Denis», apparso nell'ottobre 1975 (Le Journal de Montréal) E così via. Il cameriere ci porta le consumazioni e, dopo che si è nuovamente allontanato, Monette prosegue: «Gli articoli appaiono qualche mese prima dell'uscita del romanzo relativo, a ulteriore conferma del fatto che hanno davvero ispirato Roy per le sue storie».
Jeanne osserva il foglio, abbastanza impressionata. «Un lavoro da vero esegeta», commenta.
Monette sorride con orgoglio. Jeanne sta un po' esagerando: investendo un po' di tempo, avrebbe potuto fare altrettanto. Per ristabilire un certo equilibrio, dico stancamente: «Tutto ciò lo sappiamo già, signor Monette. L'unica differenza è che lei ha spinto l'esercizio più avanti di quanto abbiamo fatto noi».
Il giornalista alza un dito e precisa: «C'è un particolare, però. Tutti gli articoli sono legati a una storia di Roy, eccetto l'ultimo».
Prende una fotocopia in mezzo alla pila e la gira verso di noi: «Due giovani teppisti trovati morti a Sainte-Catherine». L'articolo è tratto dal giornale La Presse e risale a un anno fa. Monette ce lo riassume: «Nel mese di maggio del '95, due ragazzi di strada sono stati trovati morti in un vicolo di Sainte-Catherine. Secondo l'inchiesta si sarebbero pugnalati a vicenda».
Esamino rapidamente l'articolo, quindi torno a concentrarmi sul giornalista, aspettando il seguito. Monette non si fa pregare: «L'ultimo romanzo di Roy, La rivelazione estrema, è uscito il settembre scorso, qualche mese dopo questa tragedia. Ma non presenta nessuna scena che ricordi neanche vagamente il fatto descritto nell'articolo».
Lo osservo, sempre più spazientito. «E allora?» «Aspetti.» Monette posa la mano sinistra sulla pila delle fotocopie. «La cosa mi ha incuriosito. Perciò ho ripreso a esaminare tutti questi articoli, ma con una minuzia quasi maniacale. L'ho fatto per tutto il fine settimana. È stato allora...» - d'un tratto i suoi occhi brillano - «... è stato allora che ho scoperto alcuni particolari molto interessanti...» Rovista tra la pila di fogli, ne estrae la fotocopia di un articolo e la tende verso di noi. Jeanne si avvicina per guardarla e, sospirando, io faccio lo stesso. Il pezzo s'intitola «Tamponamento a catena all'entrata del tunnel Lafontaine» ed è datato 1985. Una foto mostra una donna coperta di sangue in un cumulo di ferraglia, circondata da soccorritori che stanno chiaramente cercando di liberarla. Alziamo la testa verso Monette, interrogandolo con lo sguardo.
«Un orribile incidente, non so se ve ne ricordate... Dodici automobili si sono urtate con violenza inaudita in seguito alla sbandata di un conducente ubriaco. Ci sono stati sette morti e dodici feriti gravi. Ci sono volute ore per soccorrere i superstiti che urlavano tra le lamiere.» «Grazie per questi dettagli stuzzicanti», gli dico con irritazione. «Ci ricordiamo anche noi. Dove vuole

arrivare?» Monette indica l'articolo. «Legga il paragrafo verso la fine. Quello che ho cerchiato in rosso.» Leggo a voce alta: «'Oltre alle dodici auto coinvolte in modo più violento, altre tre automobili hanno subito danni molto lievi. Una di queste era guidata dal celebre scrittore Thomas Roy, il quale fortunatamente non ha riportato nessuna ferita. Ha confessato al nostro giornalista che ha avuto una paura tremenda e che ringrazia il cielo di esserne uscito sano e salvo. Insieme con altre persone illese ne ha approfittato per dare una mano ai soccorritori, compito nobile, ma tra i più crudeli...'» Attonito, alzo la testa verso Monette, poi scoppio a ridere. Potrei gridare di rabbia, ma è troppo comico per non farsi una bella risata. La stizza per aver perso tempo arriverà in un secondo momento, immagino.
«Allora è questa la notizia bomba? Il fatto che Roy è stato coinvolto in una delle tragedie del suo quaderno? È con questo che spera di destare il nostro interesse?» Anche Jeanne ha un'espressione delusa. Ma Monette, calmissimo, alza di nuovo una mano e dice: «Aspetti, non è tutto qui».
Fruga ancora nella pila di fotocopie. Io smetto di ridere. Adesso basta; può essere divertente una volta, ma non due. Sono sul punto di dirgli che ho visto abbastanza, ma il giornalista brandisce un secondo articolo e ce lo mette sotto il naso, sopra quello del tamponamento a catena.
Questa volta l'articolo è datato 1975. S'intitola: «Incendio mortale a Saint-Denis». È accompagnato dalla foto di un immenso edificio in fiamme.
«Quattro morti, tra cui due persone che sono saltate dal terzo piano, trasformate in vere e proprie torce umane», riassume il giornalista.
Ora il mio tono è quasi minaccioso: «Monette, che cosa...» «Guardi attentamente la foto», m'interrompe. «Ho cerchiato un volto.» Di malavoglia, tiro fuori gli occhiali. Nella foto si vede una folla di curiosi raccolta davanti all'edificio. Jeanne e io esaminiamo il volto cerchiato da Monette. Benché sia sfocato, sembrerebbe...
Inarco le sopracciglia.
... Sì, sembrerebbe Thomas Roy. Un Roy più giovane di vent'anni, ma la somiglianza è sorprendente.
Il sorriso di Monette si è accentuato. «Che strano, ora non ride più.» «Pensa che sia Roy?» chiedo, ignorando il suo sarcasmo.
«Non è che lo penso; ne sono certo.» Jeanne, che continua a osservare la foto, mormora con stupore: «Sì... sì, è certamente lui... Ho visto altre foto di Roy agli esordi e... potrei giurare che è lui...» «Un momento! Roy è un personaggio di fama mondiale e il suo nome non viene menzionato sotto la foto. Il fotografo non avrebbe notato la sua presenza?» «Risale al '75, dottor Lacasse. Roy non era molto noto all'epoca. Aveva pubblicato due racconti su riviste importanti, ma non era realmente famoso. Il suo primo romanzo, La voce malefica, è uscito quattro mesi dopo l'incendio. E proprio in quel romanzo c'è un incendio piuttosto spettacolare... come ho indicato sulla lista che vi ho dato poco fa.» Esamino di nuovo la foto, poi torno a Monette. È riuscito a stupirmi per un breve istante, ma in definitiva non c'è nulla d'interessante in tutto ciò. Jeanne pensa probabilmente la stessa cosa, perché dice: «Be', non soltanto Roy ha preso ispirazione da tutti questi articoli, ma è anche stato testimone di due di queste tragedie. E allora?» «Allora non è tutto qui», replica Monette lentamente. Beve un sorso di birra con aria circospetta, quindi prosegue, fissandoci l'uno dopo l'altra: «Quando ho letto per la prima volta tutti questi articoli, mi sono ricordato qualcosa. Sono un giornalista, no? Perciò di aneddoti di colleghi ne conosco a centinaia. Mi sono ricordato che, nel 1992, un collega che lavora per un altro giornale mi ha raccontato di essersi recato sul luogo di un omicidio efferato per scrivere un articolo. L'articolo è questo». Estrae una fotocopia e ce la tende. Il pezzo porta il lieto titolo: «Un uomo stermina la propria famiglia e si uccide per strada». Questa volta non aspetto che Monette me lo riassuma e gli do una scorsa, mentre Jeanne, al mio fianco, fa la stessa cosa. Davanti a una banca del centro di Sherbrooke, un'auto si è fermata e ne è uscito un uomo, armato di pistola. Mentre puntava l'arma verso la macchina, nella quale si trovavano sua moglie

terrorizzata e i suoi due bambini in lacrime, si è messo a urlare che tutte le banche rifiutavano di prestargli denaro, che non riusciva più a mandare avanti la famiglia, che non ne poteva più e che preferiva uccidere tutti piuttosto che vivere nella miseria e nella vergogna. Ha tenuto l'arma spianata sulla propria famiglia per dieci minuti buoni, senza smettere di gridare il suo drammatico messaggio, creando intorno a sé una folla sempre più numerosa. Infine, quando è arrivata la polizia, si è messo a sparare attraverso il parabrezza. Cinque proiettili che hanno ucciso i tre membri della sua famiglia. La polizia ha aperto il fuoco su di lui. L'uomo è stato colpito a una gamba, ma ha trovato la forza di ficcarsi in bocca la canna della pistola e sparare l'ultima pallottola. Quella scena spaventosa si è svolta di fronte a decine di testimoni e la notizia è uscita in prima pagina su tutti i giornali. Ricordo che all'epoca ha sconvolto Hélène e me. L'articolo è firmato Pierre Valois. Monette racconta: «Mentre ero di passaggio a Sherbrooke, qualche mese dopo il massacro, ho incontrato questo Valois, il quale mi ha spiegato fino a che punto era stato orribile seguire quella vicenda. Al suo arrivo sul posto, c'era ancora folla intorno alla macchina, sebbene i poliziotti cercassero di disperderla. Ed è stato allora, mi ha detto, che...» Sporge leggermente la testa in avanti. Jeanne, senza rendersene conto, fa altrettanto. Io non mi muovo. So già che cosa sta per dire. All'improvviso un sapore amaro mi riempie la bocca.

«... che ha visto Thomas Roy tra i curiosi...» Si zittisce e ci guarda a lungo, con un sorrisino saccente. Jeanne sgrana gli occhi. Io continuo a non fidarmi, ma il gusto amaro che ho in bocca persiste. Monette riprende: «Certo, Valois avrebbe voluto intervistarlo per sapere che cosa avesse visto, ma Roy, nel giro di pochi secondi, si è allontanato e il mio collega l'ha perso di vista. Gli ho chiesto perché non ne avesse parlato nell'articolo. Lui mi ha risposto che sarebbe stato inutile, dal momento che non era riuscito ad avvicinarlo. A che cosa sarebbe servito menzionare la presenza di Roy tra i curiosi? Ho pensato che avesse ragione... Almeno finché non mi sono imbattuto in quel quaderno e non vi ho ritrovato l'articolo in questione».

Si appoggia allo schienale della sedia, si passa una mano tra i capelli e aggiunge con aria enigmatica: «Testimone di tre drammi cruenti...» Jeanne mi lancia un'occhiata perplessa. Io ribatto con voce uniforme: «Forse non è stato testimone della strage. Forse è arrivato dopo».

«Forse, ma che cosa importa? Possiede l'arte di trovarsi nel luogo in cui la morte colpisce, non vi sembra?» Mi sfrego il mento per qualche istante, ancora scettico. Jeanne d'un tratto domanda: «Questo aneddoto del suo amico giornalista... chi ci dice che non se lo sia inventato?» «Perché avrei dovuto?» risponde Monette, neanche lontanamente contrariato. «A quale scopo? In ogni caso, posso darvi il recapito di Valois, a Sherbrooke. Chiamatelo, ditegli che sono io che vi ho fatto il suo nome. Vi racconterà la faccenda. È successo quattro anni fa, ma dovrebbe ricordarsene.» Non rispondo. Aspetto il seguito, con calma. Ma confesso che il sapore amaro che sento in bocca inizia a darmi fastidio. Deglutisco con una smorfia. Monette riprende: «A questo punto ho cominciato a farmi domande... Roy colleziona tutti gli articoli che lo ispirano per i suoi romanzi. Già questo non è male. In più si trova sulla scena di tre di quelle tragedie; la cosa inizia a essere piuttosto singolare. Allora mi è passata per la testa un'idea pazzesca. Ho annotato i nomi di tutti i giornalisti che hanno scritto gli articoli del quaderno. In tutto ne conosco nove; li ho contattati e li ho interrogati sui fatti in questione. In alcuni casi è passato un bel po' di tempo, ma ognuno dei giornalisti ricorda abbastanza bene la vicenda di cui si è occupato, perché si trattava sempre di storie cruente».

Di nuovo sposta avanti la testa, con gli occhi che brillano.

«Due di questi nove giornalisti ricordano di aver visto Thomas Roy sul luogo del dramma. Due. Ovviamente hanno voluto sapere perché ponessi loro una simile domanda, ma io ho risposto di aspettare l'uscita del mio libro.» Ritorna al suo mucchio di fogli e ne estrae altri due articoli. Uno risale al 1978: «Anziana donna investita da un treno»; l'altro al 1983 e s'intitola: «Bambino brucia vivo in un'auto». Jeanne e io guardiamo i due fogli. Monette, prendendo il bicchiere, spiega: «Sono gli articoli di quei due giornalisti. Asseriscono di aver intravisto Roy fra i curiosi. L'hanno soltanto intravisto in mezzo alla folla, ma sono categorici: era proprio lui. In entrambi i

casi, pare che sia rimasto lì qualche istante e poi si sia allontanato... Non ne hanno parlato nell'articolo. Era inutile».
Monette si mette le mani dietro la nuca, assumendo una posa arrogante. «Cinque volte, dunque. Roy è stato testimone cinque volte di drammi cruenti.» Per un istante guardo i cinque articoli spiegati sul tavolo sotto i miei occhi, poi dico seccamente: «Tutto ciò non è molto verosimile. È vero che, all'epoca dell'incendio del '76, Roy non era conosciuto. Ma ai tempi delle altre quattro tragedie era ormai una celebrità internazionale! E nessuno tra la folla ha reagito alla sua presenza?» Monette ridacchia. «Andiamo, dottore... Roy è una star, è stato spesso in televisione, è arcinoto... Tutto questo è vero; ma è uno scrittore! Gli scrittori non hanno lo stesso status dei cantanti o degli attori. Per la strada, dottore, lei l'avrebbe riconosciuto?» Rifletto. Effettivamente non ne sono sicuro. Persino quando me l'hanno nominato in ospedale, mi ci è voluto un po' per ricordare il suo volto. «Io no. Ma persone come Jeanne o come lei sì. I suoi fan lo riconoscerebbero!» «Ha ragione», concede il giornalista. «C'è sicuramente qualcuno che l'ha riconosciuto, in mezzo alla folla dei curiosi. Ma lei crede che queste persone si sarebbero buttate su di lui lanciando grida isteriche? Insomma, non è Bob Dylan, né Brad Pitt! È uno scrittore. Non ci si lancia sugli scrittori come sugli attori o sui cantanti. Il loro successo è basato sulle loro opere, non sul fisico o sull'immagine. Le persone che riconoscono Roy per la strada probabilmente si dicono soltanto: 'Ma quello è Thomas Roy, il grande scrittore del Québec!' Magari lo seguono con lo sguardo per qualche istante, poi, la sera, raccontano quel piccolo aneddoto a casa. Tutto qui!» Si rivolge a Jeanne: «Dottoressa, lei è una fan di Roy. Se lo vedesse lungo la strada, che cosa farebbe?» Jeanne si gratta la nuca. «È vero che mi piace molto, ma... non credo che gli parlerei... Ne sarei colpita, ma la cosa finirebbe lì...» Monette mi guarda, come per dire: Visto? Poi aggiunge: «È comunque probabile che, ogni tanto, qualcuno lo fermi per chiedergli un autografo. Qualche idiota; ce ne sono ovunque. Ma una folla che si raccoglie intorno alla scena di un omicidio, o di una morte violenta, o di un incendio, o di qualsiasi tragedia del genere... sarà molto più interessata all'evento stesso che a Thomas Roy. Se anche qualcuno, in queste circostanze, l'ha riconosciuto, si è forse sorpreso un istante, ma poi è rapidamente tornato alla scena del dramma. Persino i giornalisti che l'hanno visto non ne hanno parlato. Eccetto uno, quello del tamponamento a catena».
Mi mordicchio le labbra. Non sono ancora convinto, anche se in fondo so che Monette ha ragione. Jeanne sembra più scossa di me. Il giornalista tira fuori dalla valigetta un foglio di carta e lo tende verso di me. «Visto che mi aspettavo che sarebbe stato scettico, ho qui i nomi dei giornalisti in questione. Li chiami, dica loro che sono stato io a darle il loro numero...» Rifiuto il foglio con fare scontroso. Monette lo porge a Jeanne, la quale lo prende, un po' stralunata, e lo fissa con aria ottusa.
«Cinque volte sui luoghi di tragedie violente e mortali!» ripete Monette con compiacimento.
Jeanne sembra finalmente riaversi dalla sorpresa. «Com'è che la polizia non l'ha mai interrogato, se è stato testimone di tante catastrofi?» Per nulla colto di sorpresa, Monette allarga le braccia. «Ma forse la polizia l'ha interrogato, può darsi! Forse sì o forse no. Ammettiamo che l'abbiano convocato in due o tre di questi casi; che differenza fa? Come stabilire un legame? Guardate gli articoli dei giornali: le tragedie si sono verificate in luoghi differenti di Montréal, uno è addirittura avvenuto a Sherbrooke. Se anche la polizia di Montréal l'ha interrogato nel '76 come testimone, poi la polizia di Anjou nell'83, poi quella di Sherbrooke nel '92, come stabilire un legame? Sono fatti troppo lontani nel tempo e nello spazio. Sempre ammettendo che sia stato interrogato, cosa di cui non abbiamo nessuna certezza.» Monette posa una mano sul plico di fotocopie. «Il quaderno di Roy ha accostato tutte queste sciagure, le ha messe fianco a fianco. È questo che mi ha aiutato.» Ci guarda. Non sorride, ma il suo volto trasuda orgoglio. Mi mordicchio di nuovo le labbra, poi dico: «Va bene. Già sapevamo che Roy traeva ispirazione dagli articoli per scrivere i suoi libri. Lei ci fa sapere che, oltre a ciò, si è trovato sul luogo di cinque di queste tragedie. Ma a che cosa ci porta?» Monette sgrana gli occhi. «La sorprende così poco? Cinque volte testimone di morti violente e...» «Non sappiamo se è stato davvero

testimone! Forse è arrivato subito dopo gli eventi...» «Be', prima, dopo, durante... Che cosa cambia?» si spazientisce Monette. «È stato sul posto cinque volte in vent'anni. Cinque! Non lo trova... fuori dell'ordinario?» Mi acciglio, lo sguardo fisso sulla birra. Finisco per ammettere: «Certo, la combinazione è sorprendente».
«Combinazione!» esclama il giornalista, sogghignando. «La sua malafede mi rattrista, dottor Lacasse! Conosce molte persone che possono vantarsi di essersi trovate sul luogo di disgrazie mortali cinque volte nella vita? Soprattutto sapendo che Roy si guadagna da vivere scrivendo storie dello stesso genere? Che ne trae ispirazione?» Alzo le braccia al cielo, esasperato. «Ma dove vuole arrivare, Monette? Sia chiaro, Dio santo! Lei non pensa che sia una combinazione, dico bene? Roy avrebbe fatto in modo di assistere a quelle tragedie? Cerchiamo di essere seri, insomma!» Jeanne beve un sorso del suo succo. È scossa dalle rivelazioni, è evidente, ma riesce a mantenere la sua obiettività. «Signor Monette, il dottor Lacasse ha ragione. È vero che tutte queste coincidenze sono strane, ma da qui a immaginare...» Non completa il suo pensiero e fa un gesto vago, disorientata.
Monette si difende: «Io non immagino niente. Proprio niente. Elenco soltanto fatti».
Faccio un sospiro esasperato. Bevo un altro sorso di birra e mi do un'occhiata intorno; alcuni avventori ci osservano furtivamente. Dovrò essere più discreto se non voglio attirare l'attenzione.
Monette alza le spalle, ma si vede che è molto soddisfatto dell'effetto delle sue parole. «Io ho semplicemente pensato che tutte queste... stranezze avrebbero potuto interessare i medici che hanno in cura Roy...» «Ecco perché non è andato alla polizia! Perché con questi elementi non può certo accusare Roy.» «Non vado alla polizia perché non voglio accusare Roy di un bel niente!» si spazientisce il giornalista, scandendo bene le parole. «Voglio solo darvi informazioni su cose reali. Reali! Ho il quaderno per provarlo, le testimonianze dei giornalisti, tutto! Ho scoperto due punti collegati: l'influenza degli articoli sull'opera di Roy e il fatto che sia stato testimone di questi drammi.» «Lei va un po' troppo in fretta. Era presente in cinque casi soltanto.» «Cinque di cui siamo certi», precisa Monette.
Aggrotto le sopracciglia, non molto sicuro di aver capito bene. Jeanne, con gli occhi sgranati, balbetta sbalordita: «Andiamo, signor Monette, non crederà che...» Capisco anch'io. L'indignazione mi colpisce con una forza tale che, quasi senza volere, balzo in piedi, come se il giornalista fosse affetto da una malattia contagiosa. Lo squadro con sgomento e dico in un soffio: «Lei è pazzo, Monette!» «Attento a ciò che dice, dottore...» «Bisogna essere pazzi per credere che Roy abbia assistito a ognuna di quelle tragedie. Perché è quello che crede, vero? Che sia stato testimone di tutti questi avvenimenti. Che si sia trovato lì ogni volta. Tutte e quarantatré le volte!» «Mi ascolti...» comincia dolcemente il giornalista.
Jeanne interviene con maggiore calma di me: «Ma, signor Monette, lei ha detto che, fra tutti i giornalisti che hanno scritto gli articoli, ne conosce nove. Li ha contattati e soltanto due le hanno confermato di aver visto Roy sul posto».
«E allora? Forse gli altri sette, semplicemente, non l'hanno notato. Forse Roy non c'era più quando sono arrivati.» «Ma lei è davvero pazzo!» «Mi ascolti», ripete Monette con autorità. «E si sieda; sta attirando l'attenzione.» Torno a sedermi controvoglia. Monette, improvvisamente molto serio, spiega guardandoci dritto negli occhi: «Sappiamo che Roy è stato testimone di cinque di queste tragedie. Cinque! Almeno su questo siamo d'accordo? È già moltissimo. Ora immaginiamo che io sia Roy. Colleziono tutti gli articoli da cui traggo ispirazione e li incollo su un quaderno, che è ciò che li raccoglie, ciò che dimostra che hanno un punto in comune, un legame. Ci siamo? Bene. Oltre a trarre ispirazione da queste tragedie, però, sono stato testimone per caso di cinque di esse. Che cosa faccio? Lascio i relativi articoli in mezzo agli altri, semplicemente incollati, senza nulla che li identifichi?» Fa una breve pausa, aspettando le nostre reazioni. Io non dico niente e continuo a fronteggiarlo con lo sguardo, come se lo sfidassi.

«No», prosegue Monette. «Li cerchierei con una matita rossa, contrassegnerei il margine, oppure inserirei un segno di fianco, non lo so, qualsiasi cosa, ma li distinguerei dagli altri. Perché quei cinque articoli hanno una particolarità. Non soltanto mi hanno ispirato, come tutti gli altri, ma in più mi sono trovato sul 'luogo del delitto'. Segnalerei, in una maniera qualunque, che quei cinque articoli hanno un secondo punto in comune che li collega e che li distingue dagli altri.» Indica i fogli davanti a sé. «Invece non c'è niente! Nessun segno, nessuna matita rossa, nulla. I cinque avvenimenti di cui Roy è stato testimone non sembrano distaccarsi dagli altri in nessun modo. Perché? Perché, appunto, non sono diversi dagli altri! Ciò potrebbe quindi significare...» «Non sta in piedi!» «... che Roy è stato testimone di tutte le tragedie. Se si trovano...» «Il suo ragionamento è assurdo!» «... nello stesso quaderno, senza distinzioni, è perché hanno in comune entrambi gli elementi.» «È soltanto una supposizione, Monette!» replico indignato. «Lei avrebbe evidenziato questi articoli con un segno distintivo, ma non significa che l'avrebbe fatto anche Roy.» «Sarebbe stato logico.» «Assolutamente no! Roy era in grado di ricordare a quali avvenimenti aveva assistito senza bisogno di cerchiarli o di sottolinearli. Come può insinuare che... che...» «Calma, Paul!» m'implora Jeanne.
Mi zittisco, un po' frastornato. Diversi avventori mi guardano, con aria di rimprovero. Jeanne stessa è leggermente imbarazzata. Non è affatto da me infuriarmi così. È la seconda volta che perdo il mio sangue freddo a causa di Monette. E quest'ultimo, per quanto incredibile possa essere, sembra radioso. Per nulla a disagio.
«Dottor Lacasse, le ripeto che io non insinuo nulla! Ho constatato una serie di fatti che, deve ammetterlo, è sconcertante. A partire da ciò, possiamo immaginare molte cose. Possiamo anche pensare che sia una coincidenza. Ma...» Il suo sorriso si allarga e un lampo di eccitazione pura gli attraversa lo sguardo. «Ma deve riconoscere che tutto ciò è piuttosto inconsueto... piuttosto incredibile... che c'è abbastanza per avanzare ogni genere di supposizioni...» Sono sopraffatto dall'indignazione. E d'un tratto capisco: Monette si diverte. Ecco che cos'è! Ha fatto tutte quelle ricerche per il suo libro, sì, ma trova la storia eccitante, come un gioco! Questo cacciatore di gossip sta sfornando la storia più clamorosa mai pubblicata su una star. Ma non si rende conto, non si rende affatto conto della portata di ciò che afferma. Gli è del tutto indifferente se sia vero oppure no. L'unica cosa importante è il potenziale mediatico della sua storia.
Dopo averlo squadrato a lungo in silenzio, mi alzo lentamente. Gli punto contro un dito, tremante per la rabbia repressa. La mia voce è bassa; la riconosco appena. «Non provi mai più... mai più a entrare in contatto con me.» Lui non mostra nessuna reazione; mi guarda dritto negli occhi. Mi giro, sul punto di andarmene, quando Monette mi dice con una sicurezza disarmante: «Non dovrebbe andarsene così in fretta, dottore. Ho cose ancora più incredibili da dirle... a proposito di quest'ultimo articolo, che sembra essere l'unico a non avere ispirato Roy... Per saperne di più, però, bisognerà che lei venga a casa mia...» Lo fisso un'ultima volta. «Se pensa che la seguirò fino a casa sua, lei è ancora più pazzo di quanto immaginassi.» Rivolgendo un'occhiataccia a Jeanne, lascio infine il dehors a passo sostenuto. Sento la mia collega che mi segue e mi chiama: «Paul! Paul, ascoltami...» Giunto sul marciapiede, mi volto e la blocco con una mano. «Non aggiungere una parola, Jeanne... Rischierei di essere molto... molto sgarbato.» Lei sbatte le palpebre, costernata. Le volto la schiena e proseguo con passo rapido. Non sono nelle condizioni di parlarle più a lungo di così. Sono troppo furioso.
Ce l'ho con lei. E con me.
A casa, Hélène è già di sopra, a leggere in camera, immagino. Prendo un grande bicchiere d'acqua in cucina e lo bevo d'un fiato. Ora sono leggermente più calmo.
Be', me la sono cercata. Riconoscendolo nel dehors, avrei dovuto andarmene subito. Invece sono rimasto, ho ascoltato e ho perso tempo. Veni, vidi... stupidi! Che mi serva di lezione! Che Roy sia stato testimone di cinque di quelle tragedie è piuttosto incredibile, lo ammetto. La combinazione è impressionante. Ma come... come dedurne che...
Con la schiena appoggiata al lavello, sibilo tra i denti: «Monette, miserabile balordo!» E Jeanne! Senza dubbio non gliela farò passare liscia.

Alla fine salgo in camera. Vedendo che mi spoglio con movimenti tanto bruschi, Hélène distoglie lo sguardo dal libro e mi chiede con stupore: «Che cosa ti succede?» «Niente. Ho appena buttato una serata.» Prendo un libro anch'io e m'infilo sotto le lenzuola.
«Cioè?» «Niente d'importante.» Hélène non insiste e torna al suo libro. Ma avverto la sua delusione, l'amarezza nel suo silenzio. Dovrei parlargliene, lo so, ma non ne ho nessuna voglia.
Leggiamo tutti e due, senza una parola.
La chiesa s'innalza di fronte a te. È grigia e minacciosa. I gemiti che ne escono ti fanno rabbrividire: provi il grande sentimento, la grande emozione dell'Orrore.
Il Male è molto vicino.
Apri la porta ed entri. È buio, ma in lontananza distingui l'altare; davanti c'è qualcuno. Che aspetta.
Inizi a camminare. Mentre avanzi, percepisci delle presenze a ogni lato, tra i banchi. Qualcosa si muove. Gesticola. E soprattutto soffre. Gemiti, grida, rumori osceni. Come ogni volta, guardi dritto davanti a te, ti rifiuti di voltarti verso i banchi. Ma con la coda dell'occhio intravedi piccoli dettagli. Schizzi di rosso, membra contorte, agonizzanti bocche spalancate, strumenti scintillanti...
Una volta hai visto. Una sola volta. Ed è stato abbastanza.
Continui ad avanzare, in mezzo a quelle grida e a quei movimenti carichi di dolore. La sagoma davanti all'altare si fa più precisa. Alta. Sottile. Un abito talare scuro. Un collare. Sai di chi si tratta, ovviamente. È il prete calvo. Non ne distingui chiaramente il volto. Solo i suoi occhi verdi sono visibili; fissi su di te, ti guardano con uno sfavillio inquietante.
Nonostante l'inquietudine, ti avvicini, circondato dai clamori. Avanzi sotto lo sguardo fiammeggiante del prete calvo.
5 Sono furioso. Fortunatamente in ascensore sono solo: devo avere un aspetto spaventoso. Come tutti i martedì, Jeanne mi starà aspettando davanti alla postazione di Jacqueline, ma non ho voglia di vederla. Non subito. Ha provato a telefonarmi nel fine settimana, ma avevo avvisato Hélène che non le volevo parlare. Naturalmente Hélène mi ha chiesto il motivo e io le ho spiegato che Jeanne ha fatto intromettere un giornalista nel caso Roy senza il mio consenso. Hélène non considerava la faccenda così grave. Le ho risposto che non poteva capire, al che ha ribattuto che le era difficile capire dal momento che non le spiego più nulla. E così di seguito, fino all'inevitabile litigio.
Troppi litigi...
Esco dall'ascensore e mi dirigo verso l'ala psichiatrica. Il mio passo s'irrigidisce quando scorgo Jeanne davanti alla scrivania della receptionist. Mi vede, ma non mi rivolge un allegro «buongiorno». Un'espressione di disagio sostituisce il suo solito sorriso. La gratifico con uno sguardo caloroso come un iceberg e vado verso la porta.
«Paul, dovremmo parlarne.» «Hai ragione. Ma non adesso.» Jacqueline ci guarda con curiosità.
«Senti», riprende la mia collega in un tono in cui si mescolano imbarazzo e irritazione. «Penso che...» «Ho detto non adesso, Jeanne.» Apro la porta e mi giro verso la mia collega. Dev'essere la prima volta che mi vede così ostile; sbatte le palpebre, intimidita.
«Dopo pranzo vieni nel mio ufficio.» Lei annuisce in silenzio. Entriamo e ci separiamo senza una parola.
Sono le due meno un quarto. Nel mio ufficio, sfoglio il quaderno degli articoli di Roy. Il primo paziente esterno lo vedrò soltanto fra un'ora. Un tempo sufficiente per dare una bella strigliata a Jeanne.
Gli articoli mi sfilano tra le dita. Riconosco quelli che Monette ci ha mostrato l'altra sera.
Testimone di cinque drammi mortali. ... Forse di più...
Scuoto la testa. Qui c'è un articolo che parla di una donna che ha annegato i suoi due bambini nella piscina... E qui un altro a proposito del suicidio di un uomo, in una casa abbandonata, in piena notte... Come avrebbe potuto Roy trovarsi in quei luoghi? Ridicolo! Con una smorfia, richiudo il quaderno. Nello stesso istante sento bussare alla porta.

«Entra, Jeanne.» Lei mi rivolge un «buongiorno» imbarazzato e si avvicina alla mia scrivania. La vista di questa donna incinta con la sua aria costernata mi fa quasi passare la rabbia. Ma mi riprendo subito: nessun sentimentalismo! Per un istante mi sembra di rivivere la scena della settimana scorsa con Nathalie. Conflitto con Nathalie, confitto con mia moglie, conflitto con Jeanne... Si direbbe che abbia dei seri problemi nelle relazioni con le donne, negli ultimi tempi...
«Posso sedermi?» mi chiede.
Non rispondo. Si siede, poi si passa una mano nervosa tra i capelli corti. «Paul...» Io la interrompo in tono basso e secco. «Mi vuoi dire che cosa ti è saltato in mente, Jeanne?» E la discussione divampa. Da una parte, io le dico che ha vilipeso l'etica professionale, che ci ha fatto passare per due pagliacci... Dall'altra, Jeanne ribatte che esagero, che non abbiamo fornito nessuna informazione a Monette, che l'etica è salva... Ciascuno difende la propria posizione, ci irritiamo, sospiriamo; una gran confusione, insomma.
«Ammetti che abbiamo perso tempo, Jeanne!» «Non saprei...» La squadro. Lei precisa: «Sappiamo che Roy è stato testimone di cinque di quelle disgrazie...» «E con ciò?» Sono esasperato.
Jeanne è turbata dalla mia reazione eccessiva. Spiega: «Be', questo chiarisce la crisi di Roy, no? Se è stato testimone di cinque tragedie, sicuramente ciò ha rinforzato il senso di colpa che già provava».
Resto in silenzio, preso del tutto alla sprovvista. «Ah, è... è qui che volevi arrivare?» farfuglio stupidamente.
La mia collega assume un'aria offesa. «Ovvio. Che cosa credi, che aderisca alle ipotesi di Monette? Andiamo, Paul, per chi mi hai preso?» Scuoto la testa dolcemente. Tutta la mia rabbia è sbollita. Mi sento un po' ridicolo e sprofondo nella poltrona.
«Mi dispiace davvero, Jeanne... Ho creduto che la fan avesse preso il sopravvento sulla psichiatra...» «Dovresti avere un po' più fiducia in me.» Ha un'espressione offesa. Non dico nulla, impacciato. È strano, però; inizialmente ero io che dovevo strapazzare Jeanne, ed ecco che ora è lei che ce l'ha con me...
Tossicchia, poi assume un'aria conciliante. Jeanne non è una che serba rancore. Fosse anche soltanto per questo, vale più di me.
«Allora... Che cosa ne pensi?» mi chiede.
«Di che cosa?» «Di ciò che ho appena detto a proposito della crisi di Roy.» Rifletto. «Sì... Sì, regge. Roy trae ispirazione da drammi reali e ciò lo fa sentire in colpa. Inoltre, nel corso degli anni, assiste per caso a cinque tragedie. La cosa lo turba e lo induce a convincersi ulteriormente di essere lui a fare del male... Sì, può essere...» «Allora vedi?» esulta Jeanne, i cui occhi ricominciano a brillare. «Alla fine abbiamo fatto bene a incontrare Monette!» Sospiro infastidito. Lo fa apposta? «Jeanne, anche se ne sappiamo un po' di più a proposito degli articoli, che cosa cambia? Che cosa abbiamo di concreto?» Lei mi fissa con stupore, come se le avessi chiesto con la massima serietà quanto fa uno più uno. «Ma... ma insomma, Paul, serve a... serve a capire il paziente! A capire cos'è successo nella testa di Roy!» «Capire il paziente...» ripeto con condiscendenza.
Questa volta non è stupore quello che leggo nei suoi occhi, bensì un'amara comprensione. Mi sembra anche di cogliere una punta di disprezzo, ma spero di sbagliarmi.
«Fai bene ad andare in pensione, Paul. Penso che sia davvero arrivato il momento...» Non rispondo. Le sue parole dure confermano ciò che sapevo già. Eppure mi fanno dannatamente male.
Ci guardiamo qualche istante in silenzio, finché il mio interfono non si mette a suonare. Si sente la voce della mia segretaria: «Il signor Michaud vorrebbe vederla, dottore».
L'agente di Roy. Esito. Ma Jeanne dice: «Perché no? Potrebbe darci qualche chiarimento a proposito del quaderno... Forse ha informazioni sui drammi cui Roy ha assistito... Non era solo il suo agente, era anche un suo amico».

Le brillano gli occhi: vuole sapere. Ha quasi dimenticato la nostra lite. Crede ciecamente in ciò che facciamo. La mia stanchezza torna a farsi sentire.
Roy, il mio ultimo caso.
Premo il tasto e rispondo senza entusiasmo: «Lo faccia entrare».
Torno a Jeanne e le domando in tono neutro: «Ce l'hai con me, vero? Credi che abbia torto, che sia senz'anima?» Non risponde, ma continua a sostenere il mio sguardo.
«Pensi che io non sia mai stato come te?» continuo. «Che non abbia avuto anch'io gli occhi che brillavano? Pensi che non ci abbia mai creduto?» Questa volta aggrotta le sopracciglia, poi distoglie leggermente lo sguardo, imbarazzata. Le osservo la pancia. Il suo grembo che palpita di una vita futura. Il suo grembo pieno di speranza.
Come potrei avercela con lei? Bussano alla porta. Michaud entra, nervoso come il giorno del nostro primo incontro. Gli presento Jeanne, poi indico la poltrona a sinistra della mia collega.
«Niente di nuovo con Thomas?» mi chiede senza preamboli.
«Ancora niente, signor Michaud, mi dispiace davvero.» Sospira e fa un ampio gesto teatrale con le braccia. «Da non credere! È entrato qui il 14 maggio e oggi è il 28. Che cosa avete fatto con lui per due settimane? Gli avete cambiato le mutande?» «Non è così semplice, signor Michaud...» «Al momento gli stiamo somministrando lo Zoloft», interviene Jeanne.
«Il che cosa?» «È un antidepressivo.» «Dovrebbe farlo uscire dal suo mutismo, il vostro Zuluf?» «Zoloft. È ciò che speriamo, ma non ha ancora dato i risultati che ci aspettavamo. Abbiamo aumentato la dose giovedì scorso.» «Di molto?» «Moderatamente.» «Forse non è abbastanza...» Sprofondo nella poltrona. Comincio ad averne fin sopra i capelli di questi tipetti nervosi che non sanno niente del nostro lavoro e hanno la presunzione di dirci che cosa fare... Jeanne, invece, conserva il suo tono mellifluo: «Dobbiamo essere prudenti, signor Michaud».
L'agente sembra finalmente rammentarsi di non essere uno psichiatra. Si toglie gli occhiali e li pulisce sospirando. «Ha ragione, io... mi scuso. Di che cosa m'impiccio? Insomma... sono un po' teso... Il fatto è che tra meno di un mese è il compleanno di Thomas.» «Sì, il 22 giugno», precisa Jeanne.
Michaud la guarda con stupore. «È una vera fan, lei...» Jeanne arrossisce lievemente. L'agente continua: «Sta per compiere quarant'anni... Il suo editore e io abbiamo organizzato una grande festa... Perciò spero che entro quel giorno lui... insomma... migliori, capisce?» «Non possiamo promettere nulla, signor Michaud.» Si rimette gli occhiali, molto agitato. Jeanne e io ci consultiamo con lo sguardo; alla fine tiro fuori il quaderno da un cassetto della scrivania. «Dia un'occhiata a questo, signor Michaud. L'abbiamo trovato a casa del signor Roy.» L'agente, incuriosito, prende il quaderno e lo apre. Nel giro di pochi minuti ha capito perfettamente. Mormora affascinato: «Be', questa, poi! Ma a quando risale il primo articolo?» Va alla prima pagina del quaderno. 1973.
«Fin dall'inizio!» sibila. «Si ispira a tragedie reali da quando ha cominciato a pubblicare. Alcuni giornalisti avevano già fatto qualche collegamento, ma... mai in modo così preciso!» «E non le ha mai parlato di questo quaderno?» «Mai... Sapevo che aveva tratto ispirazione da alcuni fatti, ma... Una volta gliene ho parlato. Avevo notato che si era ispirato a un fatto di cronaca per una scena di uno dei suoi romanzi, non ricordo più quale. Lui mi ha detto: 'Sì, hai ragione, mi sono ispirato a quello. È un po' spietato, vero, Pat? Ispirarsi a orrori reali per scrivere storie a tinte forti!' Io mi sono affrettato a rassicurarlo. Tutti gli scrittori l'hanno sempre fatto. Hugo, Zola, Balzac... Si sono tutti ispirati alla realtà per scrivere i loro capolavori. Perché lui no?» Paragonare la narrativa popolare e cruenta di Roy ai romanzi sociali e realisti di Balzac mi sembra di dubbio gusto, ma mi astengo da qualsiasi commento. Probabilmente Jeanne mi legge nel pensiero, perché gira la testa per nascondere un sorriso. Michaud, tornando al quaderno, prosegue: «Ma non sapevo che s'ispirasse fino a questo punto! Non in maniera così sistematica». Scuote il capo. «È pur vero che si è anche ispirato al suo stesso incidente per una scena della Rivelazione estrema, il suo ultimo romanzo...» «Quale incidente?» «Be', sapete, la perdita dell'occhio, lo scorso anno...» «È vero», interviene Jeanne. «Nella Rivelazione estrema,

uno dei personaggi si fa perforare un occhio da un pazzo furioso. Il dolore viene descritto con tale realismo che è evidente che Roy si è ispirato alla propria sofferenza.» «Ovviamente tutti i media hanno sottolineato il collegamento», riprende Michaud. «Alcuni critici hanno anche lodato il coraggio di Tom nell'aver utilizzato la propria sofferenza per un fine artistico...» Mi trattengo per non reagire. Un fine artistico. Che cosa mi tocca sentire! Per curiosità, comunque, chiedo: «A proposito, come ha perso l'occhio?» Michaud scuote la testa tristemente. «Uno stupido incidente. Stava camminando per strada con una matita in mano. È caduto e la matita gli si è conficcata nell'occhio.» Inarco le sopracciglia, assalito d'un tratto da una tremenda voglia di ridere. In un altro contesto, sarebbe potuta sembrare una gag comica. Ho già sentito dire da qualche parte che orrore e umorismo sono due emozioni molto simili. Forse non è così lontano dal vero... Alla fine riesco ad articolare: «Be'... piuttosto particolare... come incidente...» Michaud si stringe nelle spalle e continua a sfogliare il quaderno. Si ferma improvvisamente a una pagina, poi il viso gli s'illumina. «Questo tamponamento, nel tunnel... Accidenti, è vero! Tom era presente. Ha persino aiutato le squadre di soccorso. Ne ha tratto ispirazione per un libro, ora ricordo!» Jeanne coglie l'occasione al volo. «Era già stato testimone di altri fatti del genere?» Michaud alza la testa verso la mia collega, perplesso. «Che cosa intende dire?» «Avrebbe potuto essere testimone di un'altra delle tragedie raccolte in questo quaderno?» L'agente squadra Jeanne. È palese che non capisce dove voglia arrivare. «Ma... be', insomma, no, non credo... Perché un'idea simile?» Jeanne mi guarda e ci capiamo subito: inutile rivelare a Michaud ciò che ci ha comunicato Monette. Perciò mi alzo e concludo educatamente: «La terremo informata, signor Michaud; non possiamo fare di più».

Si alza a sua volta, osserva il quaderno che tiene tra le mani, poi, senza sperarci troppo, chiede: «Posso portarmelo via?» «No, mi spiace. Potremmo averne bisogno, lo capisce...» Scuote la testa, un po' deluso. Dopo qualche saluto, finalmente esce, con aria triste.

Mi rivolgo a Jeanne: «Niente di nuovo, alla fine. Roy non ha mai parlato del quaderno a Michaud. Non gli ha nemmeno mai detto che è stato testimone di cinque di questi eventi. Teneva tutto per sé. Altro sintomo di depressione».

Lei annuisce in silenzio, delusa. Controllo l'orologio. «Bene. Mi scuserai, ma il mio primo paziente esterno sta per arrivare, perciò...» «Allora, finita la scaramuccia?» dice con un sorriso malizioso. «Mi hai perdonato?» La osservo, con le mani incrociate sulla scrivania. Non sono capace di rimanere a lungo arrabbiato con lei. Non ne sono proprio capace.

«Non farmi più uno scherzo del genere, Jeanne. Dico sul serio.» «Giuro», promette lei, tranquillizzata.

Si alza, esita un istante, poi aggiunge: «Tuttavia, che tu lo voglia o no, Monette ci ha fornito delle tracce. In definitiva, è vero che ha vaneggiato, ma ci ha rivelato alcuni elementi interessanti...» Rimetto a posto le carte sulla mia scrivania. Poi mugugno: «Se lo dici tu...» All'improvviso penso a un particolare. «Quando me ne sono andato da Maussade, sei rimasta con lui?» «No. Gli ho detto che avevo sentito abbastanza anch'io.» «Mi meraviglio di te. Aveva altri dettagli da rivelarci... riguardanti l'ultimo articolo del quaderno, l'unico che non avrebbe ispirato Roy...» Scuote la testa. «No, no, ne avevo davvero abbastanza...» «Questo mi tranquillizza.» Si dirige verso la porta e, appena prima di uscire, mi dice in tono infantile: «Pace fatta?» «Ma certo, sì», borbotto tornando alle mie carte.

Mi manda un bacio sulla punta delle dita ed esce.

Mentre continuo a riordinare le mie cose, mi cade lo sguardo sul quaderno di Roy. Lo prendo e lo sfoglio, sovrappensiero.

Quell'ultimo articolo che non ha ispirato Roy...

Esito. Perché no, in attesa del mio paziente? Vado dunque alla fine del quaderno e leggo rapidamente l'articolo: due teppistelli che si sono azzuffati armati di coltello, lo scorso maggio, e che sono stati trovati morti in un vicolo. Esattamente come ci ha raccontato Monette.

Perché Roy si è servito di tutti gli articoli, eccetto questo? Perché l'ha conservato? Monette sembrava saperlo...

Scuoto la testa infastidito. Senza dubbio Roy l'ha tenuto da parte per un futuro romanzo... certamente quello che stava scrivendo quando è stato ricoverato. Avevo appunto chiesto a Josée d'informarsi al riguardo. Dovrei chiederle che cos'ha scoperto.
L'interfono suona; la segretaria mi comunica che il mio primo paziente è arrivato. Ripongo il quaderno in un cassetto.
Prima di lasciare l'ospedale, verso le quattro e mezzo, decido di passare a visitare Roy. Prego Lise, un'infermiera, di accompagnarmi.
È coricato sulla schiena, nel letto. Quando entriamo, gira un po' lo sguardo verso di noi e ci fissa per qualche istante: finalmente noto il suo occhio artificiale, che resta immobile. Poi, senza nessuna espressione, s'immerge di nuovo nella contemplazione del soffitto.
Mi sistemo davanti a lui e l'osservo attentamente. «Non deve sentirsi in colpa, signor Roy. Il fatto che lei abbia tratto ispirazione da tragedie della vita reale non fa di lei un essere malvagio. Ed è soltanto una coincidenza che abbia assistito a cinque di quelle disgrazie. Una semplice coincidenza. Non si deve punire per questo.» Dopo qualche attimo, Roy gira lentamente la testa e mi fissa dritto negli occhi. Mi sento percorrere da un lungo brivido: per la prima volta ho l'impressione che mi veda davvero. Nel suo occhio sano lampeggia il bagliore di un'emozione, ma troppo vaga, troppo furtiva e anche troppo lontana. Mi chino su di lui e, con voce bassa e calma, gli domando: «Capisce ciò che le sto dicendo, signor Roy?» Il suo sguardo, ancora su di me, oscilla tra il vuoto e l'emozione; poi la sua testa riprende lentamente la posizione iniziale. Se c'è stato un qualunque bagliore nel suo occhio, ora è svanito.
Uscendo dalla stanza, per poco non mi scontro con una paziente che se ne sta impalata davanti alla porta. Riconosco la signora Chagnon. Ne sono sorpreso: Louis non aveva intenzione di farla uscire la settimana scorsa? Forse ha avuto una ricaduta.
«Sta bene, signora Chagnon?» Non mi risponde. Guarda nella camera di Roy, la cui porta è ancora aperta. «È Thomas Roy quello lì dentro, vero?» mi chiede con voce un po' roca, quella sua voce strana che sbaglia sempre gli accenti.
Chiudo la porta, ma la signora Chagnon continua a guardare in quella direzione, come se sperasse di vedere attraverso il legno. «È lui, vero?» Faccio cenno all'infermiera di lasciarci soli e lei si allontana.
«Sì, è lui», rispondo, osservando attentamente la piccola donna inquieta. «Lo conosce?» Lei non sembra ascoltarmi, il che è un pessimo segno. Con gli occhi ancora fissi sulla porta e la bocca serrata, alla fine si lascia sfuggire: «Non deve rimanere qui».
«Ah, no? E perché?» Finalmente mi guarda. I suoi occhi un po' sgranati e la sua espressione confusa risaltano in modo curioso tra i capelli grigi raccolti con cura in uno chignon, il vestito giallo troppo grande ma pulito, le mani serenamente incrociate davanti a sé.
«È pieno di male», dice molto in fretta. «Pieno di male.» Mi metto le mani in tasca e assumo un'aria disinvolta, ma dentro di me scatta un campanello d'allarme. Temo un'esplosione da un momento all'altro. Mantenendo un tono cordiale, chiedo: «Pieno di male? Che cosa intende dire, signora Chagnon?» Lei torna a concentrarsi sulla porta, senza rispondere.
«Parla dei suoi libri? I suoi libri sono pieni di male?» «Non lo so. Non leggo.» Sembra più rilassata, ma non distoglie gli occhi dalla porta.
«Ma lei sa di chi si tratta... L'ha visto in televisione?» «Sì. Spesso.» Monosillabica. Non è mai stata molto loquace, la signora Chagnon. Il suo sguardo è ancora inchiodato alla porta, le sue mani si agitano davanti a lei. «Pieno di male», ripete in modo vago, come a se stessa.
Io piego leggermente la testa di lato, cercando di attirare la sua attenzione. «Che cosa intende dire?» Nessuna risposta.
«Che soffre? Che è pieno di dolore?» Lei mi guarda di nuovo, con un'aria strana, come se mi trovasse stupido. È evidente che non sono sulla strada giusta. Insisto pazientemente, ma sempre sul chi vive: «Che cosa vuole dire, signora Chagnon? Me lo spieghi».
All'improvviso mi afferra il collo con entrambe le mani, con una forza sorprendente. Ha di nuovo il suo sguardo folle; per un breve, terrificante attimo, ripenso a una vecchia scena, un

vecchio orribile ricordo... Quando lavoravo a Léno, un pazzo furioso mi assalì... Boisvert... L'impressione è abbastanza potente da lasciarmi paralizzato dallo spavento.
«Pieno di non buono!» mi grida la signora Chagnon, con la bocca contorta per la rabbia. «Pieno di malvagio! Pieno di male!» Mi irrigidisco, poi cerco di rilassarmi. In fondo non è che una donna minuta e gentile di cinquant'anni. Nulla a che vedere con quell'assassino psicopatico di Boisvert.
«Deve andarsene! Pieno di male! Deve andarsene!» Alzo entrambe le mani, in segno di rassicurazione. «Si calmi, signora Chagnon. Andiamo, si calmi...» Con la coda dell'occhio, vedo due infermiere che si avvicinano, pronte a intervenire ma con espressione pacata. Se c'è una cosa che imparano tutti, qui, è che bisogna restare sempre imperturbabili. Sempre.
All'improvviso la signora Chagnon fa una smorfia strana, quasi imbronciata, e alla fine mi lascia. Le poso dolcemente le mani sulle spalle. «Ecco. Sta meglio adesso? Si è calmata?» «Deve andarsene...» La sua voce è sempre bassa.
«Vedremo, signora Chagnon... Noi lo aiuteremo, poi se ne andrà. Si vada a riposare un po'...» A quel punto faccio segno alle due infermiere, ormai vicinissime. Con dolcezza, prendono la signora Chagnon per le braccia, senza metterle fretta, e aspettano pazientemente che sia lei stessa a muoversi. Lei resta immobile per un breve istante, con la testa di nuovo rivolta verso la porta, poi mi lancia una curiosa occhiata, un misto di paura e delusione. Infine si avvia e le due infermiere la accompagnano con gentilezza verso la sua stanza. Le dico da dietro: «Si fidi di noi, signora Chagnon, e si riposi un po'».
Ora sono io a fissare la porta di Roy.
Pieno di male.
Un'espressione curiosa.
Infine mi allontano.
L'indomani tengo una conferenza all'università, davanti a un centinaio di studenti di psichiatria. Dovrei decantare loro le virtù e i benefici della professione. A metà della mia presentazione, mi zittisco bruscamente: davanti a me non ci sono più studenti. Non vedo altro che i loro abiti. Vuoti. Una folla di pantaloni, camicie e gilè, in posizione seduta, senza nessuno al loro interno. Interrompo la conferenza col pretesto di un malessere.
La sera racconto l'incidente a Hélène. Siamo in salotto e lei mi ascolta, senza dire una parola.
«Mi sono semplicemente reso conto che non potevo dire loro certe cose, Hélène. Non ci credo più abbastanza.» Aspiro una boccata dalla sigaretta e soffio fuori il fumo. «È davvero un'ottima idea quella di lasciare tutto fra pochi mesi.» «A che cosa non credi più, Paul?» mi domanda all'improvviso.
«Ma... al mio lavoro.» «Tutto qui?» È assolutamente impassibile. «È l'unica cosa alla quale non credi più?» Spengo la sigaretta nel posacenere di argilla, un souvenir che ci siamo portati dal nostro viaggio in Guatemala, dieci anni fa.
Dieci anni...
Incrocio le mani, i gomiti sulle ginocchia. «Non so...» «Io penso che tu lo sappia...» Mi giro verso di lei, sconcertato. Questa volta qualcosa di triste aleggia nei suoi occhi. Di triste e rassegnato. «Hélène...» «Io ti amo, Paul», mi dice semplicemente.
Continuo a guardarla. Apro la bocca, ma non esce niente. Perché? Mio Dio, perché non esce niente? Perché questo vuoto? Questo vuoto, questo maledetto vuoto! Lei si alza e, senza aggiungere altro, lascia il salotto. Io, sempre con le mani incrociate, contemplo il posacenere.
Chiudo gli occhi.
6 Giovedì. Ospedale. Giro dei pazienti. Villeneuve: crisi di pianto. Simoneau: un po' meglio, non mi scambia più per un agente al soldo del governo nemico. Julie Marchand: convinta che presto reciterà in un film. Roy: nulla. La solita routine.
Io sono di pessimo umore.
Alla riunione interdisciplinare, decidiamo di cambiare la cura di Roy. Passiamo all'Haldol, due milligrammi, tre volte al giorno. Facciamo anche conoscenza con la nuova ergoterapeuta,

Manon Thibault. Alla fine chiedo a Josée se è riuscita a farsi dare quello che Roy stava scrivendo quando è stato internato.
«Ho cercato di occuparmene questa settimana, ma è la polizia che ha il dischetto.» «La polizia? E per quale motivo?» «Non lo so, ma è ritornata a casa di Roy due giorni fa. Mi hanno detto che l'avrebbero contattata a questo proposito.» La polizia non ha archiviato la vicenda? Alzo le spalle. Lo capirò quando mi chiameranno...
Poco più tardi, la segretaria mi comunica appunto che ha telefonato il sergente detective Goulet. Vorrebbe che mi mettessi in contatto con lui prima possibile.
Compongo il numero scritto sul mio bloc-notes; dopo qualche trasferimento di chiamata, sento una voce indolente: «Goulet».
«Buongiorno, sergente. Sono il dottor Lacasse.» «Ah, sì! Buongiorno, dottore. Non so se si ricorda di me...» «Sì, certamente. Era a casa di Thomas Roy. Come sta?» «Abbastanza bene. E il signor Roy ha ricominciato a parlare?» «Neanche una parola. Non facciamo progressi.» «Capisco... È un bel fastidio...» Esita.
Mi siedo su un angolo della scrivania. «Mi hanno detto che lei ha il dischetto del computer di Roy... Ricomincia a interessarsi a questa storia?» «Non io in particolare. Diciamo che ci sono degli inquirenti che gradirebbero raccogliere la sua testimonianza; io faccio da intermediario.» «La sua testimonianza? A che proposito?» «Sa, lo spaventoso massacro di rue Sherbrooke...» Un brivido sgradevole mi percorre tutto il corpo. So che cosa sta per dire Goulet e, per un istante, mi domando con angoscia se ci sia un limite alle coincidenze. Come se volessi convincere me stesso, dico con stupore: «Ma Roy non ha nulla a che vedere con quella storia!» «È un testimone», mi corregge Goulet. «Era là quando il poliziotto ha ucciso gli undici bambini...» Osservo la coppia seduta a un tavolo non lontano dal nostro. Sono giovani e si guardano continuamente negli occhi. Non smettono di sorridersi. Di tanto in tanto si baciano. Si sussurrano parole dolci. Sono così innamorati. È così bello. Sembrano crederci davvero...
«Era lì?» Il mio sguardo torna a Jeanne, che mi fissa con aria sinceramente incredula. «Era lì?» ripete più forte.
«Sì, c'era. Quattro testimoni lo possono confermare.» C'è poca gente ai tavoli esterni del Maussade, perché fa piuttosto freddo questa sera. Ma Jeanne sostiene di scoppiare di caldo (ah, i capricci delle donne incinte!) perciò ha insistito perché ci sedessimo fuori.
«Tieni la voce più bassa, per piacere. Non dimenticare che stiamo parlando di un caso professionale...» le dico. Mi accendo una sigaretta e continuo a raccontarle la telefonata con Goulet: «La polizia sta interrogando i testimoni che hanno assistito alla sparatoria. Hanno chiesto ai sedici testimoni interpellati...» «Sedici!» esclama la mia collega.
«È successo all'angolo tra Sherbrooke e Pie-IX, non dimenticarlo... Ce n'erano sicuramente di più, ma ne sono stati rintracciati sedici. Dunque, hanno chiesto loro se avessero notato qualcosa di particolare subito prima della sparatoria, un dettaglio che avesse potuto far presagire ciò che stava per succedere... Non hanno visto niente di anomalo, ma quattro di loro hanno affermato di avere scorto Thomas Roy appena prima dell'inizio degli spari. Se ne ricordano perché trovavano insolito incrociare una grande star in carne e ossa... Poi è iniziata la carneficina.» «Ma dov'era esattamente? Che cosa faceva?» «Tre dei quattro testimoni concordano nell'affermare che era sul marciapiede sul lato ovest di Pie-IX, dall'altra parte rispetto all'entrata del giardino botanico. Non camminava, era immobile e guardava verso il giardino, mentre i bambini si mettevano in fila all'ingresso. Il quarto testimone è d'accordo, a parte il fatto che non ha saputo dire dove guardasse Roy...» Jeanne alza le spalle. «Non mi stupisce che fosse immobile! Durante la sparatoria, tutti dovevano essere pietrificati!» «Mi hai frainteso, Jeanne. Si trovava in quella posizione immediatamente prima della sparatoria. Immobile sul marciapiede. Due testimoni hanno dichiarato che sembrava in ansia. Un altro ha detto che sembrava cercare qualcosa in direzione del giardino. Il quarto, invece, non ha notato la sua espressione.» Sorrido. «È pazzesco, eh... quanti dettagli nota certa gente quando riconosce una star...» «Ci sono alcune contraddizioni nelle loro testimonianze, no?» «Non vere contraddizioni.

Percezioni differenti, forse, ma i quattro concordano nel dire che era lì, davanti al giardino botanico, sull'altro lato di Pie-IX, e che non si muoveva...» Jeanne si rigira il bicchiere tra le mani, pensierosa. «E durante la sparatoria che cosa ha fatto?» «Nessuno l'ha notato, figurati! Come hai detto tu stessa poco fa, il massacro ha catturato completamente l'attenzione. E comunque, quando sono arrivati i poliziotti e hanno raccolto i nomi dei testimoni che si trovavano ancora sul posto, Roy non c'era più. Non è certamente l'unico a essersene andato.» «Che cosa pensa la polizia?» «Se i testimoni hanno ragione, Roy guardava dall'altro lato della strada, verso il giardino, all'incirca nello stesso istante in cui è arrivato Archambeault, l'assassino. Pensano che Roy possa aver visto Archambeault estrarre il fucile, o fare un gesto strano, il che spiegherebbe la sua aria preoccupata...» «Soltanto due testimoni su quattro l'hanno notata...» «Lo so, Jeanne. La polizia formula un'ipotesi, tutto qui. Goulet ha riassunto i fatti in questo modo: Roy ha visto la sparatoria, se n'è andato prima dell'arrivo dei poliziotti... e circa nove ore dopo si è tagliato le dita e ha cercato di suicidarsi.» Guardo Jeanne con intensità. Ha smesso di far ruotare il bicchiere tra le mani.

«La polizia non penserà che Roy sia implicato nel massacro?» «Come mi ha detto Goulet, le stragi di questo genere vengono compiute quasi sempre da soli, senza complici. Ci sono esempi a sufficienza per dimostrarlo. Ciò non toglie che il comportamento di Roy appena prima della carneficina incuriosisca la polizia. E il suo tentativo di suicidio, qualche ora dopo... Trovano strana la coincidenza.» Jeanne beve un sorso di succo, pensierosa. Io aspiro a lungo la mia sigaretta e osservo di nuovo la coppia d'innamorati. Sempre nella stessa posizione. Sempre gli occhi negli occhi. Sempre fiduciosi. D'un tratto mi sento triste. A quando risale l'ultima volta in cui Hélène e io abbiamo fatto un'uscita romantica? Da quanto tempo non guardo mia moglie negli occhi per perdermi nella felicità che mi offriva il suo sguardo? Quando ci ho creduto per l'ultima volta? Torno a Jeanne, che indica il mio bicchiere pieno per tre quarti. «Stai aspettando che lì dentro si sviluppi una colonia di batteri?» «Non ho molta sete...» Un breve silenzio, poi mi chiede: «Dunque?» «Dunque Goulet mi ha detto che il caso Roy è stato riaperto. Ci sono almeno due investigatori che vorrebbero fargli qualche domanda sul caso Archambeault. Perciò sperano che noi riusciamo a tirarlo fuori dalla sua catatonia prima possibile.» Bevo finalmente un sorso dal mio bicchiere. «Inoltre la polizia ha stampato ciò che Roy stava scrivendo, quella notte...» Gli occhi di Jeanne brillano. «Che cos'è?» «Chiaramente l'inizio di un romanzo.» «E di che cosa parla?» «Indovina.» Annuisce con l'aria di chi la sa lunga e dice: «È la storia di un poliziotto che vuole uccidere dei bambini, suppongo».

«Esattamente. C'è naturalmente qualche differenza: non succede a Montréal e sembra che il poliziotto ucciderà i bambini in una scuola anziché per strada... Ma è evidente che trae ispirazione dal massacro di rue Sherbrooke. La cosa ha turbato Goulet. Allora gli ho spiegato la nostra ipotesi sul caso Roy.» «Che cosa ne pensa?» «Pensa che stia in piedi. Dice che siamo noi gli specialisti, quindi... Tuttavia, poiché non deve lasciare nulla al caso, gradirebbe raccogliere la testimonianza di Roy.» Jeanne beve un po' di succo. Succo d'arancia, stasera. «Ti rendi conto, Paul, che questo porta a sei il numero delle tragedie mortali di cui Roy è stato testimone?» «Ci ho pensato e sul momento mi ha scosso, lo ammetto... Ma, se ci si riflette, questo rinforza la nostra ipotesi.» «Davvero?» «Certo. Roy non voleva più scrivere perché si sentiva in colpa per il fatto d'ispirarsi alla realtà, no? Bene. È stato capace di trattenersi per una decina di mesi... poi, per caso, poco meno di tre settimane fa, è stato testimone del massacro di rue Sherbrooke. Suo malgrado ne ha tratto ispirazione e ha ricominciato a scrivere. Subito dopo il senso di colpa è ritornato... e il seguito lo conosciamo.» Spengo la sigaretta e concludo: «È proprio questa serie di coincidenze incredibili che ha scatenato la crisi di Roy, il quale ha finito per convincersi di commettere il male... La carneficina dell'altro giorno è stata l'ultima goccia...» Jeanne è attenta; sembra d'accordo con me, ma avverto una certa perplessità nella sua espressione. «Comunque, Paul, sei volte... Sei! Non trovi queste coincidenze... sconcertanti?» Sorrido ironico. «Al punto di credere alle elucubrazioni di Monette?» «No», risponde la mia collega, con un gesto infastidito. «Certo che no! È solo che...» Ha uno scatto, esasperata dalla sua stessa reazione.

«Cavolo, devo essere troppo impressionabile!» Approvo silenziosamente, soddisfatto che se ne renda conto. All'improvviso mi sento esausto. Volto la testa verso la giovane coppia di piccioncini. Di nuovo, si guardano a lungo. Come possono crederci?... Come?...
Borbotto qualcosa.
«Come hai detto?» chiede la mia collega.
Ritorno sulla terra. La mia voce è piatta; la mia birra, che non riesco a finire, completamente sgasata. «Sono stanco... Penso che tornerò a casa...» «Se vuoi cambiamo discorso...» «No, non è questo. Ho avuto una giornata pesante...» Jeanne capisce. Mi alzo, con la schiena indolenzita. Sto diventando così vecchio? È ormai buio e le luci discrete del dehors diffondono un chiarore rossastro.
«Non fare troppo tardi, altrimenti chiamerò Marc per dirgli che adeschi tutti i maschi del bar...» «Sì, di sicuro... Col pancione farò faville!» Ci diamo un bacio, quindi mi allontano. Sento all'improvviso il desiderio di gettare un ultimo sguardo verso la coppia d'innamorati. La coppia di credenti.
Ma resisto.

7

Non ho ancora finito le mie uova, quando mi telefona Goulet. «Buongiorno, dottor Lacasse. Non la sveglio, spero!» Mi appoggio al muro, ridacchiando sarcastico. «Per niente; però diffido delle sue telefonate, sergente... Che cosa mi annuncia oggi? Che Roy si trovava a Dallas nel '63?» «No, nulla di tanto sconvolgente, non si preoccupi. La chiamo per chiederle una piccola cortesia. Abbiamo intenzione di andare a interrogare Archambeault, per capire se sa qualcosa a proposito di Roy...» Rimango stupito. «Lei crede che Archambeault e Roy abbiano organizzato il massacro insieme?» «Onestamente, no. In effetti, ciò che mi ha spiegato ieri sulle probabili cause della crisi di Roy mi sembra soddisfacente. Tuttavia, come le ho detto, bisogna verificare tutto; è il nostro lavoro.» «Capisco.» «Ciò mi porta al motivo della mia telefonata: il sergente detective Bélair, che si occupa del caso Archambeault, vuole andare a interrogarlo oggi; ho pensato che lei potrebbe accompagnarlo.» Solo nel mio salotto, sgrano gli occhi. Sembro probabilmente un personaggio dei fumetti. «Prego?» «Non è certo fuori luogo la presenza di uno psichiatra per interrogare un pazzo furioso, no? Ovviamente potremmo prenderne uno lì, ma dal momento che lei si occupa di Roy...» «Dove si svolgerà l'interrogatorio?» «Dunque... a Léno, dove è detenuto Archambeault...» Chiudo gli occhi e mi passo un dito sulla fronte. All'improvviso mi pento di aver risposto al telefono. «Senta... È davvero necessario che sia io?» Goulet è un po' sconcertato. «Uhm... No, certo che no, è solo che... Pensavo la interessasse... Lei si occupa del caso di Roy ed è possibile che egli sia implicato nell'affare Archambeault... Poco probabile, ma possibile... Fatto sta che... mi sembrava una buona occasione per lei di...» Esita, un po' imbarazzato dalla mia mancanza di entusiasmo. Ha ragione: l'offerta dovrebbe interessarmi, non fosse altro che per ragioni professionali.
Ma Léno... Affrontare di nuovo un...
Venticinque lunghi anni concentrati in un terribile istante.
Sospiro il più silenziosamente possibile. «Certo... Ha assolutamente ragione.» Mi fissa un appuntamento con Bélair per il pomeriggio. Riaggancio. Hélène si avvicina per chiedermi chi fosse. «Il sergente detective Goulet...» «Che cosa succede? Sei pallidissimo...» Le sorrido per rassicurarla. Ma il mio sorriso dev'essere allegro come un carro funebre. «Torno a Léno, Hélène...» Il mio mal di stomaco si scatena senza preavviso. Eppure il viaggio è andato abbastanza bene. Bélair, un pezzo d'uomo dal volto scorbutico, mi ha ringraziato per aver accettato di accompagnarlo. Secondo lui non sarei dovuto intervenire davvero, a meno che non ne avessi sentito il bisogno. Ciò mi soddisfaceva pienamente. Anzi mi rassicurava. È stato dunque con una certa serenità che ho guardato scorrere boulevard Henri-Bourassa dal finestrino dell'auto. Anche quando sono sparite le ultime case, mi sentivo ancora relativamente bene. Invece, non appena l'istituto è comparso tra gli alberi, il mal di pancia si è manifestato con una fitta sadica.

Ci fermiamo davanti alla garitta. Il custode ne esce e viene a interrogarci. Non entra chiunque a Léno. Il poliziotto si presenta, mostra il tesserino. Alla fine, la sbarra davanti a noi si alza lentamente e procediamo verso il parcheggio.
Questo tragitto, questo rituale di arrivo, l'ho compiuto così tante volte...
Usciamo dall'auto e Bélair, nonostante la sua mastodontica aria di chi ha visto ben altro, mostra segni di nervosismo osservando l'edificio. «Non ho mai messo piede in un manicomio...» Manicomio. Questo arcaismo mi divertirebbe, se non avessi un tale mal di stomaco.
«Andrà tutto bene, vedrà...» Mi guarda. Il mio colorito verdastro non pare rassicurarlo. «Non ne sembra troppo convinto...» Faccio un sorriso amaro. «Per lei andrà tutto bene. A parte Archambeault e uno o due medici, non vedremo nessuno. Ci faremo condurre direttamente al parlatorio.» Aggiungo a voce più bassa: «Per me, invece, sarà un po' più dura...» «Perché?» Faccio un cenno, come per dire che non è importante, e ci dirigiamo verso la porta d'ingresso. Regna un silenzio assoluto e io sono del tutto incapace di staccare gli occhi dalla porta, sempre più vicina. Ogni passo mi proietta più lontano nel passato. E all'improvviso mi assalgono ricordi che mi sforzo di dimenticare da anni, ricordi che nascono dal mio mal di stomaco e a loro volta lo alimentano.
Si chiamava Jocelyn Boisvert. Era stato internato a Léno per aver assassinato la moglie a mani nude. Le aveva aperto il ventre con le unghie. Quando la polizia l'aveva trovato, stava conficcando nella bocca spalancata del cadavere tutti gli organi che riusciva a estirpare dal corpo. Quel giorno a Léno (una mattina di primavera, me ne ricordo bene), uscì dalla sua camera proprio nel momento in cui stavo passando nel corridoio. Alcuni pazienti avevano il diritto di passeggiare in determinate zone. Boisvert, invece, non poteva lasciare il suo settore, se non sotto stretta sorveglianza. Non ho mai capito come avesse fatto a uscire, e comunque non ha nessuna importanza.
Mi saltò addosso. Era grande, pesante, massiccio. Caddi sulla schiena. Si sedette sopra di me, tenendomi immobile sul pavimento, poi chinò il suo volto folle sul mio. Ricordo i minimi dettagli. Ricordo che c'era qualche pelo grigio nella sua barba. Ricordo che aveva una piccola cicatrice bianca sul naso. Ricordo che il suo alito sapeva di caffè. Ricordo di aver pensato che stavo per morire.
«Mi guardi!» sbraitò con voce roca, come se dei sassi gli cozzassero in gola. «Mi guardi negli occhi!» Ansimando gli obbedii, incapace di urlare, paralizzato dal terrore.
«Che cosa vede?» mi urlò in piena faccia.
Sentivo un cuore battere all'impazzata. Ancora oggi non so se fosse il mio o il suo.
«Che cosa vede?» Follia, certo. Odio. Ma soprattutto disperazione. Un'immensa, incommensurabile, inumana disperazione. Una disperazione che gli inondava letteralmente le pupille.
Ma c'era qualcos'altro in quello sguardo impossibile. Qualcosa di peggio, che non riuscivo a identificare...
E la paura continuava a paralizzarmi la lingua.
All'improvviso rivolse i pollici verso il proprio viso. Per una frazione di secondo continuai a vedere la disperazione nel suo sguardo, insieme con l'altro bagliore indefinibile; poi si conficcò i pollici nelle orbite, in profondità.
A quel punto, finalmente, iniziai a gridare. Ma il mio grido si trasformò subito in un orribile gorgoglio, perché la bocca mi si era riempita di sangue, del sangue che colava a fiotti dagli occhi perforati di Boisvert. Cercai di girare la testa, ma l'uomo, che aveva estratto i pollici dalle orbite, aveva afferrato la mia testa e la teneva immobile tra le mani, dritta. Come un Edipo da incubo, si chinò vicinissimo a me e, mentre le sue orbite cave continuavano a svuotarsi sul mio viso, si mise a urlare come un animale; gridava parole che hanno ossessionato le mie notti per settimane: «Io lo vedo! Lo vedo! Lo vedo!» Alla fine due infermieri lo afferrarono per le spalle, facendolo cadere all'indietro. Eppure sentivo ancora delle urla. Le mie. Le mie grida che non si potevano più fermare.

Secondo i registri ufficiali, ero il secondo o terzo medico a essere aggredito da un malato, dall'apertura dell'istituto. Una vera sfortuna.
Rimasi a casa due settimane. Durante la convalescenza venni a sapere che Boisvert era morto a causa delle ferite. Un mese più tardi ottenni il trasferimento all'ospedale Sainte-Croix. Da quel giorno non ho mai rimesso piede a Léno.
Il mio mal di stomaco sta peggiorando.
All'interno non è cambiato niente. La stessa reception a vetri, dietro la quale stanno diversi agenti della «vigilanza permanente». La stessa anticamera che dobbiamo attraversare oltrepassando due porte, assicurandoci che la prima sia ben chiusa prima di aprire la seconda. Dall'altro lato, il medico che ci aspetta è una vecchia conoscenza: Joseph Lucas. Ha sempre adorato il proprio lavoro a Léno e la mia partenza l'aveva rattristato.
Sgrana gli occhi quando ci vede. O meglio quando vede me.
«Paul! Ehi, vecchio mio, è da un sacco di tempo!» «Non così tanto...» Gli spiego la ragione della mia presenza. Il poliziotto si presenta. Chiacchiere di prammatica. Il mio stomaco è ancora in subbuglio; anche se non siamo nel reparto dei pazienti, non riesco a evitare di guardarmi intorno.
«Stiamo per andare al parlatorio», annuncia Lucas. «È lì che incontrerete il signor Archambeault.» Mentre camminiamo, Bélair, che sembra aver riacquistato il proprio sangue freddo, interroga Lucas: «Archambeault parla molto?» «Non molto. Conosci la storia, Paul?» «Come tutti, ma non nei particolari. Ogni volta che un articolo di giornale entrava nei dettagli, voltavo pagina...» Mi spiegano. Come ogni mattina, Archambeault ha iniziato il suo turno di pattuglia verso le nove, accompagnato dal suo collega Boisclair. Nel pomeriggio i due hanno fermato un'auto per eccesso di velocità, in rue Sherbrooke, a meno di cinquanta metri da Pie-IX. Boisclair è uscito per andare a chiedere i documenti all'automobilista. Ha spiegato che a un certo punto, mentre discuteva col conducente, ha sentito degli spari; ha impiegato alcuni istanti per rendersi conto che si trattava del suo collega che sparava a un gruppo di bambini, all'angolo tra rue Sherbrooke e rue Pie-IX. Si è lanciato verso di lui, sgomento e inorridito; e, mentre il poliziotto impazzito ricaricava una delle sue due armi, Boisclair gli ha sparato a una gamba. Archambeault è caduto e Boisclair l'ha tenuto sotto tiro fino all'arrivo di un'altra pattuglia, che non ha tardato.
«Archambeault era normale quel giorno: di buon umore, in forma...» «E non dà nessuna spiegazione del suo gesto?» «Nessuna. Sua moglie è in post-trauma. Ci ha assicurato che andava tutto bene; il marito non aveva nessun problema, niente che potesse far presagire una tragedia simile. Lui stesso è padre di due bambini. Tutti nella sua cerchia di conoscenti sono concordi nel dire che è un padre perfetto, un marito affettuoso... Incredulità generale.» Bélair scuote la testa, disorientato. Lo capisco: deve trovare inconcepibile e rivoltante che un collega abbia commesso un'azione simile. Mi domando se riuscirà a condurre l'interrogatorio sino in fondo.
«E tu, Joseph, che cosa ne pensi?» chiedo al mio ex collega.
«Effettivamente ha il profilo di una persona equilibrata. Il suo passato non presenta nessun segno latente di crisi, neanche minimo. È abbastanza sconcertante.» «Ma non è un caso unico», osservo, con l'aria di chi la sa lunga.
«No, ovviamente. Sconcertante ma non unico.» «E, da quando è qui, come va?» «Quieto come un bambino. Al punto che abbiamo intenzione di trasferirlo in un istituto penitenziario per detenuti comuni fino al processo.» Arriviamo davanti a una porta chiusa. Il parlatorio.
«Vi lascio», dice Lucas. «Paul conosce il posto.» Ci scambiamo una stretta di mano, poi si allontana. Bélair mi rivolge uno sguardo interrogativo.
Mi ero ripromesso che non avrei mai più visto un paziente «pericoloso». Invece sono sul punto d'incontrarne uno. Uno davvero pericoloso.
«Questa volta sarà l'ultima, davvero l'ultima», dico in un mormorio.
«Prego?» «Niente.» Apro la porta ed entriamo.

Il parlatorio somiglia a una caffetteria o a una sala ricreativa di una scuola, il che è piuttosto rassicurante per i visitatori. Ci sono vari tavoli, intorno ai quali sono sistemate delle panche. In un angolo ci sono alcuni distributori di bibite e di patatine. Una parete ha grandi finestre che si affacciano su un cortile interno e che forniscono una buona illuminazione. Insomma è un luogo decisamente ordinario, dove ci si aspetterebbe di vedere studenti piuttosto che psicopatici.
Guido Bélair verso uno dei tavolini bassi e ci accomodiamo su una panca, fianco a fianco. Il poliziotto si guarda intorno, come se cercasse qualcosa.
«Non dovrebbe tardare», gli dico.
Bélair estrae taccuino e matita dalla tasca della camicia e si mette a scarabocchiare nervosamente. Io contemplo la porta in fondo alla stanza. Non quella da cui siamo entrati. Un'altra. Quella che comunica con l'altro mondo.
Infine la porta si apre. Trattengo il respiro. Archambeault entra, scortato da due guardie armate. Indossa un paio di pantaloni neri di cotone e una camicia bianca. Pulita. È rasato e pettinato. È esattamente come nelle foto sui giornali: viso tondo, piccoli occhi scuri, fossetta sul mento, naso schiacciato... Abbastanza comune. Con la differenza che nelle foto sorride. Qui per niente. Le foto sono state scattate quando apparteneva a un'altra vita...
Ha le manette ai polsi e alle caviglie, cosa che lo costringe a procedere a piccoli passi. Zoppica un po'; mi viene in mente che il suo collega gli ha sparato a una gamba.
Si ferma davanti al tavolo. Ci guarda impassibile, poi si siede di fronte a noi. Le due guardie si sistemano a un altro tavolo, un po' discosto. Bélair indietreggia leggermente, ma Archambeault non guarda il poliziotto. Osserva me. Intensamente. Indugio sui suoi occhi. Indifferenti. Stanchi. Forse un po' tristi. Forse. Ma vi percepisco anche quel riflesso indefinibile, quell'ombra misteriosa che ho incontrato solo qualche volta in venticinque anni; che non sono mai riuscito a definire, a comprendere. L'avevo vista anche negli occhi di Boisvert, appena prima che se li cavasse.
Che cosa vede? Scaccio quell'orribile ricordo e torno ad Archambeault, seduto davanti a me. Quest'uomo ha ucciso a sangue freddo undici bambini. Il mio stomaco si contrae con più forza. Respiro profondamente, in silenzio, e il dolore si placa.
Bélair si schiarisce la gola. Quando comincia a parlare, la sua voce è un po' più acuta di quanto dovrebbe, ma tutto sommato se la cava piuttosto bene. C'è qualcosa nel suo tono, un'emozione velata di cui non riesco ancora a delineare i contorni.
«Signor Archambeault, sono il sergente detective Bélair. Sono io che mi occupo dell'inchiesta. Le presento il dottor Paul Lacasse, psichiatra. È qui per assistermi.» Archambeault, sempre concentrato su di me, non ha mai guardato Bélair.
«Ero sicuro che lei non fosse un poliziotto», dice.
Al cinema, gli psicopatici negli istituti hanno sempre una voce dolce, intelligente, calma e educata. La voce di Archambeault è completamente diversa. Piuttosto fiacca, un po' grezza. E un po' nasale. Ma, calma, sì. Molto calma.
«Perché?» chiedo.
Lui sorride. In un bar potrebbe sembrare molto simpatico. Quel sorriso deve avergli procurato parecchi amici, deve aver rassicurato i criminali che arrestava. Lo stesso sorriso delle foto sui giornali. Ma oggi è soltanto un'apparenza. Un riflesso sociale. Un meccanismo vuoto. Sorride senza sorridere.
«Ho fatto il poliziotto per dieci anni. Tra noi ci riconosciamo.» A mia volta accenno un sorriso, educatamente. Ma, allo stesso tempo, lo immagino mentre punta le sue due rivoltelle sui bambini. Quando uno ha frequentato pazienti di questo tipo per un certo tempo, le reazioni nei loro confronti diventano complesse. Non possiamo più limitarci a provare disgusto o odio, come tutti. C'è anche curiosità... una sorta di attrazione. È questo che mi nausea di più. L'orrore affascina. E io non voglio più essere affascinato da questo sentimento. L'ho capito quando Boisvert ha svuotato i suoi occhi sul mio viso.

E oggi, davanti ad Archambeault, che non capisco e che nessuno capirà mai, questa attrazione ritorna, mio malgrado, come un vecchio riflesso che si è limitato a sonnecchiare per anni, mentre io credevo di essermene liberato per sempre. Un'attrazione disgustosa.
«Signor Archambeault, avrei qualche domanda da porle», dice Bélair. Il quale, invece, non è affascinato. E io riesco infine a cogliere il sentimento che cerca di nascondere fin da quando è entrato Archambeault. Odio. Semplice e umano odio. Sebbene sia inutile e volubile, invidio quel sentimento che mi permetterebbe di staccarmi del tutto da Archambeault.
L'assassino guarda finalmente il sergente. Bélair, all'improvviso turbato da quello sguardo, si china sul taccuino, inizia a scrivere e chiede: «Conosce Thomas Roy?» La domanda è diretta. Bélair spera di suscitare una reazione in Archambeault. Il quale si limita ad aggrottare lievemente un sopracciglio. Non esita che un istante. «Lei sa che era lì quando ho ucciso i bambini, vero?» La freddezza con cui ha menzionato il suo massacro... Se Bélair è colto alla sprovvista dalla risposta, non lo dà a vedere: «Può darsi... C'era?» «Sa bene che è così, altrimenti non ne avrebbe parlato...» «Lo conosce?» «Di fama, come tutti.» «Personalmente?» «No.» Nessuna esitazione in quel «no». Categorico e sicuro.
Bélair alza il naso dal taccuino, glaciale. «E allora che cosa faceva lì?» «Non ne ho la minima idea.» «Passava per caso?» Questa volta Archambeault non risponde. Le sue mani ammanettate sono incrociate sul tavolo. Sostiene lo sguardo del suo interlocutore, impassibile. Le due guardie, sedute un po' più in là, si disinteressano totalmente alla nostra conversazione.
Bélair sporge la testa. La sua sicurezza è ricomparsa, ogni timore svanito. Non resta che l'odio, che non riesce a controllare perfettamente. «Archambeault, se Roy è coinvolto in questa faccenda, non c'è motivo che lei sia l'unico a pagare...» Con mia grande sorpresa, Archambeault emette un piccolo sogghigno nasale, allo stesso tempo sinceramente divertito e privo di qualsiasi allegria. «Che cosa sta insinuando? Pensa che Roy e io abbiamo organizzato questo massacro insieme?» Bélair non si lascia disorientare. «Ma sa che era lì, ce l'ha detto lei stesso...» «Sì, l'ho visto.» «Quando?» Archambeault alza la mano destra per grattarsi una guancia; la sinistra, legata dalle manette, segue la stessa traiettoria. «Subito prima di sparare il primo colpo. Quando ho levato la pistola per sparare, l'ho visto, sull'altro lato della strada. L'ho riconosciuto, poi ho cominciato a sparare.» «Tutto qui?» «Tutto qui.» Un breve silenzio. Bélair continua a studiarlo e Archambeault sostiene il suo sguardo, con la stessa indifferenza.
«Era la prima volta che lo vedeva?» «Di persona sì.» «Non gli ha mai parlato?» «No.» «Allora era lì per caso, giusto?» Di nuovo, Archambeault non risponde alla domanda. Questo dettaglio m'incuriosisce.
«Le ho fatto una domanda, signor Archambeault...» «Perché pensa che Roy sia implicato?» chiede l'ex poliziotto.
Bélair esita, mi guarda interrogativo. Capisco dove vuole arrivare e, dopo una breve riflessione, decido che possiamo dirglielo. Perciò comincio: «La sera stessa del massacro, Thomas Roy è stato trovato nella propria casa, appeso a una finestra infranta...» Gli racconto in sintesi le condizioni di Roy. Stranamente, parlare mi fa bene e, anche se il mio mal di pancia c'è ancora, diventa sopportabile. Archambeault mi ascolta attentamente. Non arriverei a dire che il mio resoconto lo appassiona, tuttavia la sua maschera d'impassibilità si tinge di una leggera curiosità. Alla fine riflette qualche istante e domanda: «Quando l'avete trovato, aveva iniziato un romanzo che raccontava la mia storia?» «Non esattamente la sua storia, ma ci assomigliava molto. Un poliziotto che si prepara a uccidere dei bambini, a quanto mi hanno detto...» «Ma io non avevo preparato nulla. È stato un impulso, tutto qui.» Questo sangue freddo, questo terribile sangue freddo...
«Poco importa: il signor Roy ha assistito alla scena e ne sarebbe stato... ispirato.» «A meno che la carneficina non sia stata preparata da voi due insieme», aggiunge Bélair.
L'ex poliziotto lo guarda, incredulo. «Se devo essere chiaro, lo sarò: Thomas Roy e io non ci conosciamo. Non abbiamo preparato nulla insieme e non l'avevo mai visto in vita mia prima di quel giorno. Va bene?» «Dunque lei persevera nel sostenere che era lì per caso?» ripete Bélair.

Silenzio di Archambeault. Il suo silenzio ostinato di fronte a questa domanda mi stuzzica sempre di più. Chiedo, più dolcemente di Bélair: «Signor Archambeault, pensa che Thomas Roy fosse lì per caso?» Mi ero ripromesso di non intervenire direttamente, ma pazienza. Archambeault esita. Per la prima volta sembra tormentato. Si esamina le mani qualche istante, s'inumidisce le labbra...
Io aspetto. Nervoso come un paziente in attesa di una diagnosi importante dal medico. E con tutto il cuore, con tutta l'anima, desidero che risponda «sì». Certo, risponderà «sì»! Che cos'altro potrebbe dire? Ho dunque bisogno della risposta di questo maniaco per convincermi dell'inutilità di questo incontro? Infine Archambeault risponde: «No».
Una scarica elettrica mi attraversa la colonna vertebrale. Bélair solleva la matita, pronto a scrivere. La rivolta all'interno del mio stomaco aumenta d'intensità. Sbalordito, non trovo nulla da replicare. Il sergente mi dà il cambio: «Allora che cosa ci faceva lì?» Archambeault si gira verso di lui. Riflette, come se egli stesso si ponesse la domanda. Quindi spiega in tono neutro: «Tutto andava bene, quel giorno. Mi sentivo in forma, avevo fretta di rivedere mia moglie e i bambini dopo il lavoro. Quando Boisclair è uscito dall'auto per andare a chiedere i documenti al tizio che avevamo appena fermato, ho aspettato tranquillo in macchina. Poi ho visto i bambini che si mettevano in fila davanti al giardino botanico. E subito mi sono detto: uccidili». Si gira verso di me. Il suo volto è impassibile, il suo sguardo vuoto. «Uccidili. Così. Senza motivo.» Mi si secca la bocca.
«Allora sono uscito, portando con me il mio revolver e quello della vettura. Mi sono diretto verso il parco e mi sono fermato. A quel punto ho avuto un breve istante di confusione: che cosa facevo lì? Poi ho visto Roy. È stato allora che ho capito che bisognava che lo facessi. Che ero lì per quello. Ho preso di mira i bambini... e ho sparato... tutti i proiettili...» Cala un lungo silenzio. Non vedo Bélair, ma lo sento pietrificato al mio fianco. Il mio sguardo è incollato a quello di Archambeault, che non batte ciglio. Solo una vaga tristezza traspare dal suo sguardo. Ma è davvero tristezza? E quel riflesso, quel maledetto riflesso che non riesco a capire... che non ho mai capito...
Non ho più mal di stomaco. Ho male ovunque.
Bélair si schiarisce la voce e domanda: «Lei... lei sta dicendo che Roy l'ha incoraggiata con lo sguardo a... a sparare?» «No», dice Archambeault girandosi verso il sergente. «Non sto dicendo questo. Roy non mi ha incitato a fare nulla. Dico solo che sono uscito dall'auto con l'idea di uccidere quei bambini, senza motivo... che sul posto ho esitato... e che poi, vedendo Roy, ho sentito svanire le mie incertezze...» «Perché ha letto l'incoraggiamento nel suo sguardo», insiste Bélair.
«No, no!» Infastidito, Archambeault fa un brusco cenno con una mano. «Non ho visto niente nei suoi occhi, né incoraggiamento né assenso. Non so nemmeno se mi guardava direttamente!» «Ma allora perché dice che la presenza di quell'uomo ha spazzato via i suoi dubbi?» incalza il poliziotto, irritato. «Perché dice che non era lì per caso?» Archambeault strizza gli occhi, pensieroso. «È stato subito dopo, che ci ho pensato... quando mi sono trovato qui. Ho ripensato a Roy e... mi sono detto che era lì per essere...» Tace, riflette di nuovo, quindi conclude: «... per essere testimone».
Rimango scioccato. Mio malgrado, l'eco del mio incontro con Monette mi risuona in testa.
«Testimone del massacro?» chiede Bélair, perplesso.
«Non lo so. Testimone, questo è tutto.» Si zittisce e all'improvviso il suo sguardo si perde nel vuoto.
Perché sono così impressionato? Quest'uomo è uno squilibrato, ciò che ha appena raccontato dev'essere considerato un puro delirio, come quelli degli assassini che affermano di aver ricevuto l'ordine da Dio in persona. Mi riprendo; è il termine «testimone» che mi ha turbato per un breve istante. Riacquisto rapidamente il controllo di me e chiedo: «Che cosa aveva intenzione di fare dopo i suoi omicidi, signor Archambeault? Se avesse avuto il tempo di ricaricare i revolver e di uccidere tutti i bambini, che cosa avrebbe fatto dopo?» Solleva la testa,

sorpreso. «Ma... Mi sarei suicidato.» Succede spesso: l'assassino folle, dopo il crimine, rivolge l'arma contro di sé e, in uno sprazzo di lucidità e di rimorso, si uccide. Tuttavia mi sorprende che Archambeault lo confermi con tanto distacco.
«Dunque ha dei rimorsi?» chiede Bélair.
«Non è rimorso. Ciò che provo va molto oltre.» «Che cosa prova, allora?» Dopo un lungo silenzio, articola: «Il Male».
Mi guarda di nuovo. Sempre impassibile. Sempre con quel bagliore fumoso che gli fluttua negli occhi...
Il ricordo di Boisvert riaffiora.
Io lo vedo! Lo vedo! Lo vedo! Chiedo, quasi senza volere: «E che cos'è il Male, signor Archambeault?» Mi osserva con stupore e, mi sembra d'intuire, anche una certa ironia. «Come, dottore? Dopo tutti questi anni non lo sa ancora?» La sua risposta ha su di me l'effetto di un pugno. D'un tratto ho l'impressione che non sia Archambeault ad avermi parlato, ma qualcuno di più intimo, di più vicino a me, qualcuno che mi ha seguito per tutta la vita senza mai smettere di sogghignare da sopra la mia spalla.
Il mio mal di stomaco si fa all'improvviso così doloroso che contraggo il viso in una smorfia. Mi chino verso il sergente Bélair e biascico: «Andiamocene».
«Sì, non ho più domande», replica freddamente il poliziotto.
Ci alziamo e, quasi con disprezzo, Bélair ringrazia Archambeault. Quest'ultimo non risponde. Ci dirigiamo verso la porta e, prima di uscire, guardo Archambeault un'ultima volta. Le due guardie gli sono di nuovo accanto. L'assassino si alza. È tornato a essere impassibile. Mi rivolge una rapida occhiata, senza emozione.
Usciamo dalla stanza.
Mentre Bélair va a ringraziare il dottor Lucas, sento un urgente bisogno di prendere aria. Mi dirigo verso l'uscita, inseguito dalle urla di Boisvert nella mia testa...
Fuori mi fermo e respiro profondamente, passandomi una mano tra i capelli. Il dolore alla pancia si allontana. Anche i ricordi.
Ma lo sguardo di Archambeault continua a seguirmi.
Hélène mi chiede com'è andata la mia visita a Léno. Mento e le dico che si è svolto tutto molto bene.
Vado a letto presto. E comincio subito a sognare.
Sono in mezzo a rue Sherbrooke. Non c'è traffico. Il cielo è color malva, irreale. Proprio al centro della strada c'è un tavolino al quale si è accomodata la coppia d'innamorati che ho visto nel dehors del Maussade. Si tengono per mano e si guardano languidamente. Alla loro destra, Hélène li filma con un'immensa macchina da presa posata su un treppiede.
«È così bello», mi grida. «Così puro. Così pieno di speranza! Sarà il miglior documentario dell'anno.» Quindi sparisce dietro la macchina da presa. Io grido nella sua direzione: «È troppo sdolcinato. Troppo mieloso. Non ci credo, Hélène. Capito? Non ci credo più!» All'improvviso un'auto della polizia arriva a tutta velocità e si ferma vicinissima al tavolo. Ne scende un poliziotto e si avvicina alla coppia d'innamorati. È Archambeault, sorridente, simpatico, come nelle foto sui giornali.
Estrae un revolver dal fodero e spara sul giovane innamorato. La sua testa esplode e lui cade mollemente sull'asfalto, sotto lo sguardo inorridito della compagna.
«A che cosa non crede più, dottore?» La domanda viene da dietro la macchina da presa, che continua a filmare. Ma perché Hélène mi dà il lei? E quella voce lugubre, bestiale, trasformata... Non può essere quella di mia moglie! «Non crede più in se stesso?» Archambeault spara una seconda volta. Ora il sangue sgorga dalla giovane donna, che va a raggiungere il suo innamorato sull'asfalto rosso. Io non mi muovo, non reagisco. Sento solo un'immensa, incommensurabile tristezza.
«Non crede più nella vita?» prosegue la voce malefica dietro la macchina da presa.

Archambeault punta la pistola verso di me. Non sorride più. E nel suo sguardo quel riflesso così strano, così indefinibile, inizia a ingrandirsi, a lievitare; invade le pupille, trabocca dalle orbite e copre tutto il volto del folle, come una lebbra.
«Io lo vedo!» urla incessantemente. «Io lo vedo, lo vedo, lo vedo!» A quel punto, la persona dietro la macchina da presa si raddrizza. Non è Hélène. È Roy. È lui che ha filmato tutto, che ha visto tutto, che ha visto tutto di nuovo. Alza le mani insanguinate verso di me e, sorridendo ironico, muggisce con la sua voce da incubo: «E al Male? Crede al Male?» Archambeault, il corpo inghiottito dalle tenebre che fluiscono dai suoi occhi, preme il grilletto.
Lo sparo mi risveglia.
Sono in un bagno di sudore. Hélène, accanto a me, dorme tranquillamente.
Nel silenzio mi do dell'imbecille. Archambeault è un folle, un malato; come posso essere tanto turbato a causa di ciò che ha detto? Quando ha visto lo scrittore, appena prima di compiere la sua strage, si è ricordato che Roy scrive libri dell'orrore e ciò ha alimentato la sua follia, tutto qui! Non sarei mai dovuto andare a Léno, mi ha troppo sconvolto.
Sospiro fissando il soffitto. Se inizio a sognare i miei pazienti, dopo tutti gli anni di esperienza, è segno che è davvero, davvero il momento che vada in pensione, che smetta con tutto questo.
Mi giro di fianco e chiudo gli occhi.
Nel buio, uno sguardo continua a osservarmi. Non quello di Archambeault, né quello di Boisvert.
È quello di Roy. Il suo sguardo catatonico, assente, che sembra sul punto di esplodere, di lasciar fuoriuscire cose oscure e terribili...

8 Sabato sono solo in casa. Ne approfitto per lavorare al testo che presenterò al convegno di Québec, nel quale esporrò i punti essenziali delle mie ultime ricerche sulla schizofrenia. Se si aspettano risultati pieni di speranza e di ottimismo, rimarranno delusi.
Le ragazze telefonano; Arianne verso le dieci, Mireille all'ora di pranzo. È incredibile: chiamano quasi sempre insieme, a qualche ora di distanza, e senza consultarsi! Hélène è convinta che abbiano il dono della telepatia. Comunico loro che vado in pensione tra qualche mese. Approvano. Come tutti, a quanto pare. A Mireille il mio tono di voce sembra strano; mi chiede se sto bene. Le assicuro di sì. È sempre stata la più sensibile...
Dopo cena, Jeanne mi fa una visita a sorpresa. «Ti disturbo?» «Sto preparando il testo per il convegno, ma sto finendo.» «Non sembri molto in forma...» «Tu hai un'aria strana.» In una mano tiene la borsetta. Nell'altra due videocassette.
«Che cosa sono?» «Qualcosa che vorrei farti vedere... ma, allo stesso tempo, non ne sono certa... Posso entrare?» Un brutto presentimento si fa spazio dentro di me. «Sei andata da Monette, vero?» Lei arrossisce leggermente, ma si limita a ripetere: «Posso entrare?» La faccio accomodare. Due minuti dopo siamo nel salotto, seduti l'uno di fronte all'altra.
«Hélène non c'è?» «È a Radio-Canada tutto il giorno. Deve apportare qualche ritocco al suo ultimo documentario. Rientrerà tardi. E tu? Marc ti lascia uscire tutta sola il sabato sera?» «Sei sempre così all'antica, papà Lacasse...» Ritorno serio. «Sei stata da Monette, ammettilo.» A disagio, si giustifica subito. Da quando la polizia si è immischiata in questa storia, Jeanne non se l'è tolta un attimo dalla testa. Per cui si è rimessa a pensare a Monette: il giornalista ha asserito di conoscere altri dettagli strani su Roy, giusto? La curiosità ha finito per avere la meglio e Jeanne l'ha incontrato a casa sua.
Mi sento decisamente inquieto. «Hai cominciato a credere anche tu che Roy fosse presente a ogni tragedia del quaderno?» le domando.
«Ma no, insomma!» replica lei, contrariata. «Te l'ho già detto l'altro giorno. Smettila di tornarci su! Senti, Paul, se voglio parlartene è perché le rivelazioni di Monette non sono stupidaggini e non sono deliranti. Non so ancora se sia veramente importante, ma... penso valga la pena che tu sia messo al corrente.» Sospiro, esasperato tuttavia rassicurato.
«Non dimenticare, Paul, che l'altra sera Monette ci ha comunque messo al corrente di un paio di elementi interessanti, nonostante le sue idee assurde...» Mi gratto il pizzetto. Dopotutto, perché

no? Nella comodità del mio salotto, solo con Jeanne, il mio senso etico non corre un rischio eccessivo di essere ridicolizzato di nuovo...
Jeanne inizia mettendo le cose in chiaro: «Non dimenticare che ciò che sto per riferirti me l'ha detto Monette».
«Dev'essere stato contento di vederti...» «Sì, abbastanza...» «Una bella vittoria per lui...» «Bene», dice Jeanne tornando all'argomento. «Sappiamo che tutti gli articoli del quaderno hanno ispirato Roy per i suoi romanzi, tranne uno. L'ultimo, risalente al maggio del '95, che riferisce della scoperta di due giovani che si sarebbero pugnalati in un vicolo di Sainte-Catherine.» Tira fuori dalla borsa una fotocopia dell'articolo in questione. «Eccolo.» Lo riconosco. «Sì, mi ricordo...» «Nell'ultimo romanzo di Roy, La rivelazione estrema, uscito lo scorso settembre, nessuna scena riguarda la morte per accoltellamento di due teppistelli, né di due adolescenti qualsiasi. A prima vista, dunque, questo articolo sembrerebbe inutile; si ha inoltre l'impressione che Roy non si sia ispirato a nessun fatto di cronaca per quel libro. È questo che ha turbato Monette. Ha pensato che dovesse esserci un legame tra l'articolo e il romanzo, ma non riusciva a trovarlo...» Aggrotto le sopracciglia. Jeanne precisa: «Apparentemente, Roy non si è servito dell'articolo. Ma in questa storia c'è di sicuro qualcos'altro che l'ha ispirato. Qualcosa che non è scritto sul giornale».
«Ma, se non è scritto sul giornale, come può Roy trarne ispirazione?» Jeanne esita, poi mormora: «A meno che non sia stato testimone della tragedia...» «Che cosa?» Sollevo le braccia, pronto ad alzarmi. «Ci risiamo, il ritorno delle teorie assurde! Roy, l'uomo che è ovunque! Eppure mi hai detto che non ci credi, Jeanne!» «È Monette che parla, non io. Ascolta fino a...» La interrompo tendendo una mano. «Dammi quell'articolo!» Mi metto gli occhiali, scorro rapidamente il pezzo, poi scuoto la testa. «Non quadra. Qui c'è scritto che la polizia ha trovato i due corpi in un vicolo alle quattro del mattino, durante una ronda di routine. Nessun testimone, nessuno. Solo i poliziotti e l'ambulanza, senza folla né curiosi.» Jeanne si passa una mano tra i capelli. Sa di procedere su un campo minato. «Monette sembra credere che Roy sia stato testimone della scena mentre si verificava, e che se ne sia andato dopo...» Sollevo nuovamente le braccia. «Monette crede che Roy fosse presente a tutte le tragedie, tutte, senza eccezioni!» «Lo so, e ho avuto la tua stessa reazione quando me l'ha detto. Ero pronta ad andarmene, Paul, dandomi dell'idiota. Ma Monette mi ha chiesto di aspettare. È tornato all'ultimo libro, La rivelazione estrema. Sappiamo che, in quel romanzo, Roy si è ispirato a un fatto personale...» «La perdita dell'occhio», sospiro. «Michaud ce l'ha raccontato l'altro giorno...» Jeanne annuisce. «Esattamente. Uno dei personaggi, a un certo punto, si fa cavare un occhio da un folle. Roy ha ammesso di essersi ispirato alla propria sofferenza per rendere più credibile il personaggio. Ha raccontato più volte il suo incidente ai media: usciva da un bar, in piena notte; camminava in una via deserta, annotando alcune idee su un taccuino; è inciampato, è caduto e si è conficcato la matita nell'occhio. In ogni caso, è ciò che sostiene.» «Come, 'ciò che sostiene'?» Jeanne s'inumidisce le labbra. Mi mostra una delle due videocassette e dice: «È a questo punto che Monette mi ha fatto vedere questa...» Si alza e va verso il videoregistratore. Io grugnisco, scoraggiato. «Ti ha prestato le sue cassette! Significa che sapeva perfettamente che saresti venuta da me. Senza dubbio è ciò che si augurava. Ah, deve proprio essere contento!» Jeanne ignora il mio commento e, in piedi davanti al televisore, spiega: «Monette sta scrivendo un libro su Roy, lo sai. Perciò registra sistematicamente tutte le interviste che Roy rilascia alla televisione, già da qualche anno. Dapprima mi ha mostrato la registrazione di un talk show al quale Roy ha partecipato nel settembre del '95, quattro mesi dopo aver perso la vista e una settimana dopo l'uscita della Rivelazione estrema. Era la sua prima apparizione pubblica dopo l'incidente».
Inserisce la cassetta nel videoregistratore, preme PLAY e dice: «Guarda bene, ma soprattutto ascolta attentamente».
Mi tolgo gli occhiali, nonostante tutto incuriosito.

Sullo schermo appare la scenografia di un noto talk show. A fianco del conduttore, riconosco Thomas Roy, sistemato su un'orribile poltrona gialla. Un Thomas Roy elegante e sorridente, molto diverso da quello che mi trovo a curare oggi. Si sente la voce del conduttore: «Thomas Roy, il suo ultimo romanzo è appena uscito in libreria e quella di stasera è la sua prima apparizione dopo il terribile incidente che, come sappiamo tutti, le è costato un occhio... Per fortuna la medicina fa miracoli, perché praticamente non si vede!» «Sì, ho un occhio artificiale, ma è difficile rendersene conto. Si nota soltanto se guardo di lato, altrimenti...» «Possiamo dire che, nonostante tutto, ha avuto fortuna?» Roy riflette. Constato allora che la sua aria distesa e i suoi sorrisi sono un po' forzati. Al di là dell'immagine che cerca di mostrare, qualcosa lo tormenta.
«In un certo senso, sì», risponde Roy a malincuore. «Perché, vede, mentre cadevo il mio volto si è letteralmente lanciato sulla mano che teneva la matita, per cui...» Si sente la folla che si lascia sfuggire esclamazioni di orrore. Il conduttore commenta con trasporto: «Dev'essere stato spaventoso».
«Sì, naturalmente... Però la matita avrebbe anche potuto raggiungere il cervello o... Insomma, ho comunque avuto fortuna.» Aggrotta le sopracciglia, poi ridacchia nervosamente. «Ma in effetti è stato piuttosto... doloroso.» «Sembra che lei abbia dato ragione a chi sostiene che gli scrittori non buttano via niente, perché nel suo ultimo romanzo, La rivelazione estrema, uno dei personaggi si fa cavare un occhio da un sadico. La sua esperienza l'avrebbe... diciamo... ispirata?» Roy annuisce, come se aspettasse quella domanda. «Sì, effettivamente... Mi sono servito del mio incidente per capire meglio la sofferenza umana e renderla con maggior precisione nel mio libro... Farla sembrare reale, in qualche modo...» Jeanne preme STOP. «Hai ascoltato bene?» «Sì», rispondo con impazienza. «E allora? Sapevamo già queste cose!» Jeanne estrae la videocassetta dall'apparecchio e v'inserisce la seconda. Si gira verso di me, molto seria, come se conducesse una conferenza di fronte a parecchi colleghi. «Ecco ora un'altra intervista, in un'altra trasmissione, tre settimane dopo.» Sospiro. Ha intenzione di farmi vedere tutte le apparizioni pubbliche di Roy? Sto per protestare, ma lei fa partire la riproduzione. Una nuova scena, un nuovo conduttore, lo stesso invitato. Il conduttore è a metà di una frase: «... comunque orribile, come incidente. Orribile e... un po' assurdo!» «E persino stupido!» Roy sorride, senza reale convinzione. «Non so che cosa mi sia preso per mettermi a scrivere sul taccuino, camminando, nel bel mezzo della notte...» «Ci racconti com'è successo...» «Be', l'ho raccontato così tante volte...» Roy esita, poi cortesemente spiega: «Mentre camminavo sono inciampato e, nella caduta, la mano che teneva la matita è andata a urtarmi il volto. La matita mi è finita dritta nell'occhio e... Voilà.» «È davvero terribile. È stato per rendere accettabile un simile dramma che, nel suo ultimo libro, ha...» Jeanne preme STOP. «Hai notato?» Inarco le sopracciglia. Non capisco dove voglia arrivare. Scuote la testa con aria saputa. «La prima volta neanch'io me ne sono accorta. Poi Monette mi ha fatto rivedere la seconda intervista e allora l'ho notato.» «Notato che cosa?» Jeanne riporta il nastro a un punto molto preciso, quando Roy dice: «... sono inciampato e, nella caduta, la mano che teneva la matita è andata a urtarmi il volto. La matita mi è finita dritta nell'occhio e...» Jeanne ferma l'apparecchio. Rapidamente estrae la cassetta e rimette la prima. Il Roy della prima intervista invade lo schermo e ripete: «... vede, mentre cadevo il mio volto si è letteralmente lanciato sulla mano che teneva la matita, per cui...» Ferma il nastro e si gira di nuovo verso di me. Questa volta ho afferrato. «Non descrive l'incidente nella stessa maniera.» «In un caso sostiene che è stato il suo volto a lanciarsi sulla matita», precisa Jeanne. «Nell'altro dice che è stata la sua mano a portare la matita verso l'occhio, cioè che la matita è salita verso il suo viso.» Alzo le spalle. «Stava cadendo, probabilmente non ricorda troppo bene i dettagli, mettiti nei suoi panni!» «Se non li ricordasse, non insisterebbe proprio su tali particolari... All'epoca avevo visto entrambe le interviste. Perché in quel momento non avevo notato la contraddizione? Monette mi ha dato una risposta molto pertinente: fra le due interviste c'è un intervallo di tre settimane; come avrei potuto ricordarmi di quel dettaglio dopo tanto tempo? Monette, per scrivere il libro su Roy, si è sorbito

tutte le interviste decine di volte; le conosce a memoria. Eppure gli ci è voluto il quaderno di Roy per accorgersi dell'incoerenza.» «Ma dove vuole arrivare con questa contraddizione?» chiedo, sempre più infastidito. «Roy si è sbagliato, e allora? Che cosa prova? Sicuramente l'hanno notato anche altri spettatori, ma nessuno ne ha fatto un affare di Stato!» Jeanne esita di nuovo, poi afferma con prudenza: «Potrebbe dimostrare che ha inventato l'incidente. E che, raccontando la sua bugia, inconsciamente si è contraddetto».
Rimango di stucco per qualche istante. «Ma, per l'amor del cielo, perché? Perché Roy avrebbe inventato questo? L'occhio se l'è cavato davvero, a quanto ne so!» Jeanne torna sul divano e prende l'articolo sulla morte dei due ragazzi. Questa volta è un po' più smaniosa, un po' più sicura di sé. «Nell'articolo si dice che i due corpi sono stati scoperti la notte tra l'11 e il 12 maggio 1995.» «E allora?» «Sai in che data ha perso l'occhio Roy?» Sento che il sangue mi si gela nelle vene. Sempre tenendo l'articolo davanti a me, Jeanne annuisce lentamente. «Eh, sì, Paul. La stessa notte.» Rimango seduto e guardo la mia collega dritta negli occhi. In piedi davanti a me, lei sostiene il mio sguardo e prosegue con voce uniforme: «Roy non ha avuto un incidente. È rimasto coinvolto nell'omicidio dei due giovani. È così che ha perso l'occhio. È questo il legame tra l'articolo e il suo ultimo romanzo».
Continuo a tacere. Ho l'assurda convinzione che Monette sia nascosto dietro una finestra e osservi la mia reazione con un sogghigno machiavellico. Fiaccamente, cerco di fare l'avvocato del diavolo: «Dovevano pur esserci testimoni al momento dell'incidente di Roy...» «Nessuno, per l'appunto. Era notte, tutti i locali erano già chiusi. Ha detto che stava camminando in un vicolo deserto del centro. Una strada assolutamente deserta in centro, persino di notte, è un'eccezione, no? Dopo la sua presunta caduta, ha chiamato il soccorso medico da una cabina telefonica. I primi testimoni sono stati gli autisti dell'ambulanza e i poliziotti che l'hanno trovato nella cabina, mezzo svenuto, con la matita ancora nell'occhio.» «Ah!» esclamo trionfante. «Quindi era proprio una matita.» «Ciò non significa che se la sia conficcata nell'occhio da solo.» «Che cosa? Sarebbero stati i due giovani sbandati ad averlo attaccato e ad avergli fatto questo? E lui, con la matita nell'occhio, li avrebbe poi pugnalati? Andiamo, Jeanne, non ha nessun senso!» «Monette non sa bene come sia successo, ma è sicuro di una cosa: Roy è stato coinvolto nell'omicidio di quei due ragazzi. E il fatto è legato alla perdita dell'occhio, che poi l'ha ispirato per il suo ultimo romanzo. È l'unico modo per spiegare la presenza dell'articolo nel quaderno. Ed è l'unico modo per spiegare la contraddizione nel modo di raccontare l'incidente. In più, se si confrontano le date dei due avvenimenti... Cazzo, Paul, ci sono motivi sufficienti per prendere sul serio l'idea, ammettilo!» Mi strofino il volto brontolando. All'improvviso fa troppo caldo. Rifletto rapidamente; devono esserci altri dettagli che sono sfuggiti a Monette...
«Ma, se Roy è stato attaccato dai due teppisti e si è difeso, perché non dirlo semplicemente alla polizia? Perché raccontare una bugia?» Jeanne esita, poi dice: «Forse non è stato attaccato, infatti...» Alzo bruscamente la testa. Questa volta sta esagerando. Tanto meglio! Ciò mi permette di tornare a credere che tutta questa storia sia soltanto fumo. «Ah, sì, certo! Torniamo al delirio di Monette. Roy avrebbe provocato volontariamente la carneficina. Come ha provocato tutte le altre tragedie del quaderno.» «Paul, ti ho detto che non lo credo! Ma credo... sì, credo che Roy possa essere stato coinvolto nel massacro dei due ragazzi e che vi abbia perso l'occhio... Il ragionamento di Monette è abbastanza corretto, abbastanza logico da permetterci di aderire all'ipotesi. E il motivo per cui Roy non ha avvertito la polizia può essere stato il timore di uno scandalo...» «Uno scandalo?» Jeanne si siede di fronte a me. «Ma sì! Immagina, Paul: sei una grande star. Esci da un locale, piuttosto sbronzo, e in un vicolo vieni assalito da due teppisti... o forse... Sì, può darsi che Roy sia stato testimone di una zuffa tra i due... C'è stato un tafferuglio... Forse ha cercato d'intervenire... Uno dei due gli ha conficcato una matita in un occhio... Allora Roy si è difeso e l'ha pugnalato... Può darsi che l'altro fosse già morto...» «Non sta in piedi, Jeanne! Ti rendi conto di ciò che stai dicendo? È folle! Nemmeno gli americani oserebbero mettere una scena del genere in un film.» Jeanne si acciglia, accorgendosi forse dell'inverosimiglianza della sua ricostruzione. «Bene, immagino che non sia andata esattamente

così. Ma poco importa. Se Roy è stato coinvolto in quel massacro, in un modo o nell'altro, è suo interesse che non se ne sappia nulla, capisci? Ne va della sua reputazione! Perciò inventa una storia...» Si china verso di me. «Ammetti che è possibile, Paul.» Esito un istante prima di chiedere: «Non crederai che Roy abbia volontariamente provocato la carneficina tra quei due?» «Certo che no! È quello che pensa Monette, non io.» Rifletto di nuovo, poi mi alzo per fare qualche passo nel salotto. «D'accordo. Ammettiamo che sia vero, che Roy sia stato coinvolto nella morte dei due ragazzi, che abbia perso l'occhio in quella circostanza e che abbia mentito per evitare uno scandalo. A che cosa ci porta?» «Può aver dato origine alla sua depressione.» Soppeso brevemente l'ipotesi, infine approvo. «In effetti... Se già si sentiva colpevole per il fatto d'ispirarsi alla realtà per scrivere romanzi horror... Se già era scosso per essere stato testimone di alcune di quelle tragedie... Quest'ultima carneficina può avere costituito un ulteriore motivo di rimorso...» Jeanne fa una risatina. «Lo capisco, poveretto!» La osservo, incerto. Alza la testa verso di me, esita un momento, poi precisa: «In ogni caso, Paul, con questa storia dei teppisti siamo arrivati a sette. Sette sciagure mortali che si sarebbero svolte sotto gli occhi di Roy. Sette!» La guardo senza parlare, come se la sfidassi a continuare. Lei scuote la testa e si limita ad aggiungere: «Sono... tante».

L'inquietudine mi sommerge di nuovo. La mia collega fissa il pavimento, persa nei suoi pensieri, silenziosa. Infine dice, come parlando a se stessa: «Quasi si riesce a capire come Monette possa formulare ipotesi tanto strampalate».

Mi precipito verso di lei. «Che cosa vuoi dire, Jeanne?» Sbalordita, scoppia a ridere. «Bene! Il Custode della Ragione che s'inquieta. Non ti preoccupare, Paul, sono ancora sul pianeta Terra. Dico soltanto che tutte queste coincidenze a proposito di Roy sono quantomeno straordinarie, e non mi sorprende che qualcuno finisca per credere che... che...» Fa un gesto vago. «... che non siano coincidenze, appunto, e che vi si nasconda qualcos'altro...» Ripenso allora alla mia giornata di ieri e mi lascio sfuggire una smorfia. Jeanne la nota. «Che cosa c'è?» «Ripensavo ad Archambeault, ieri, a Léno...» «È vero!» esclama eccitata. «L'hai incontrato! E allora? Conosceva Roy?» «No, per niente. Nessun legame tra i due... Ma ciò che hai appena detto mi ha fatto pensare a qualcosa, un'osservazione di Archambeault...» «Che cosa?» Non sono sicuro che sia una buona idea riferirglielo. Ma tacere significherebbe dargli troppa importanza...

«Ha detto che Roy non si trovava lì per caso. Che era lì per essere testimone...» Jeanne sgrana gli occhi. La rivelazione le fa un effetto eccessivo per i miei gusti. «Ha detto così?» Con delicatezza, le ricordo: «È un pazzo, Jeanne... Non dimenticarlo...» «Lo so bene.» Tuttavia mi sembra che sia lievemente impallidita.

Il mio sogno della notte scorsa mi torna in mente all'improvviso.

Restiamo immobili, in un silenzio totale. Il genere di silenzio che significa che non c'è più niente da aggiungere, mentre sappiamo che non è così. E allora che cosa succede? Intuisco la stessa domanda nello sguardo di Jeanne...

Alla fine è il telefono che ci tira fuori da questa strana situazione. Vado rapidamente a rispondere. «Pronto?» «Dottor Lacasse? Sono il sergente detective Goulet. Come va?» «Abbastanza bene.» «Senta, la chiamo per dirle che non la seccherò più con Thomas Roy. Il fascicolo è chiuso.» Faccio una piccola pausa prima di reagire. «Davvero?» «Sì. Abbiamo appena preso conoscenza del rapporto del sergente Bélair... Nessun legame possibile tra lui e Archambeault. Roy si trovava lì per caso, tutto qui...» Per caso... La parola risuona in modo sinistro nella mia testa.

«Archambeault afferma il contrario, ma secondo Bélair ciò che ha raccontato è assurdo», prosegue il sergente. «Una specie di delirio. Lei che ne pensa?» «La stessa cosa», dico debolmente.

Goulet sospira. «Ecco, allora. Dopo l'indagine, possiamo affermare con sicurezza che Archambeault ha agito da solo. Roy si è trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato. L'indagine è chiusa.» Ha un'idea di quante volte si sia trovato nel posto sbagliato al momento

sbagliato? mi viene voglia di chiedergli all'improvviso. Invece taccio, sorpreso di un simile pensiero.
«Tutto qui», insiste Goulet, stupito del mio silenzio.
«Grazie, sergente.» «Di nulla. Lunedì farò portare nel suo ufficio il manoscritto di Roy, quello cui stava lavorando quando è stato trovato. Potrebbe aiutarla per la sua... guarigione.» «Sì, può darsi.» «Buona fortuna, dottore.» Riaggancio e mi giro verso Jeanne. Una grande calma invade la mia mente.
«Chi era?» Le riassumo la conversazione. Quindi concludo: «Ecco. È finita. Tutto a posto».
Jeanne scuote leggermente la testa, pensierosa. Poi domanda: «Perché non gli hai detto della storia dei teppisti? Il fatto che Roy è sicuramente coinvolto?» «Perché avrei dovuto farlo? Abbiamo solo argomentazioni, non prove reali. Inoltre la polizia indaga su Archambeault, non su una vicenda già vecchia di un anno...» «È vero.» Riflette ancora, quindi aggiunge: «Immagino anche sia inutile rivelare loro che Roy è stato testimone di diverse tragedie... dal momento che sono solo coincidenze...» «Esattamente.» Si alza. Ancora quel silenzio pieno di sottintesi... Quel silenzio imbarazzante... Un sorriso impacciato le nasce timidamente sulle labbra. «Sembra che questa storia ci abbia un po' scosso, vero?» Sono sul punto di dirle di no, per niente; ma ripenso al mio sogno di ieri notte. Sorrido a mia volta. «Sì... Forse un po'... Ma, ora che la polizia ha chiuso il fascicolo, tutto rientrerà nella normalità, spero.» Jeanne annuisce. Ogni traccia di dubbio è svanita dal suo viso. Aggiungo in tono scherzoso: «Secondo te... Monette ha finalmente vuotato il sacco o...?» Lei mi rassicura ridendo: «Mi ha raccontato tutto ciò che sa. L'ho ringraziato, gli ho detto che avrebbe potuto esserci utile. Sembrava deluso... Avrebbe voluto impressionarci un po' di più, penso. Evidentemente sperava di convincerci delle sue idee paranoiche...» «Gli resta ancora molta strada da fare...» «Ha intenzione di scoprire ciò che è successo veramente con quei due ragazzi accoltellati...» Scuoto la testa sospirando. Jeanne alza le braccia e le lascia ricadere. «Bene. Immagino che per la prossima puntata dovremo aspettare che sia lo stesso Roy a parlare. A quel punto, la cosa potrebbe diventare interessante...» «Forse sì, forse no. Forse non verremo a sapere nulla di più...» Jeanne non pare rallegrarsi molto dell'eventualità, ma sa che è possibile. Discutiamo ancora brevemente, poi la riaccompagno alla porta. Rimasto solo, torno alla mia poltrona e mi tuffo nel vuoto dello schermo televisivo. Dovrei sentirmi rassicurato e felice. Invece non ci riesco proprio. Ripenso al mio sogno.
Testimone per la settima volta... e forse persino implicato nel caso dei due giovani assassinati... Coincidenze...
Sospiro. Jeanne ha ragione, questa storia ci ha scosso un po' troppo. Risento le parole del sergente Goulet: Il fascicolo è chiuso.
Sì, il fascicolo è chiuso. Non ci saranno altre sorprese, altre coincidenze... Sfiderebbe ogni logica, andrebbe contro il buon senso... Il limite del verosimile è stato raggiunto. È finita, dunque. Davvero.
Prendo il telecomando e accendo la televisione. Ma, mentre fisso personaggi sconosciuti che si muovono sullo schermo, nella mia testa si sovrappone un'immagine; nonostante i miei sforzi, non riesco a scacciarla completamente.
L'immagine di Monette che continua a rovistare, a cercare, instancabilmente...

9

Edouard Villeneuve è seduto di fronte a me, coi gomiti appoggiati sul tavolo. Si rosicchia le unghie guardando verso la finestra.
«Lei non sta bene, Edouard, vero?» Gira la testa verso di me. I suoi grandi occhi da cane bastonato eternamente inquieto... Ha solo ventotto anni, ma, anche a quaranta o cinquanta, avrà sempre l'aspetto di un bambino terrorizzato da questo mondo di adulti che non riesce a comprendere, a addomesticare...
«Perché dice così?» La sua voce è fragile, acuta. I suoi occhi blu mi supplicano. Di che cosa, esattamente? «Da quanto tempo è qui, Edouard?» Riflette un momento, contando sulle dita. «Sei anni?» dice con l'angoscia dell'allievo che teme di dare una risposta sbagliata.

Faccio un sorriso conciliante. «No, non le sto chiedendo da quanto tempo mi occupo di lei, Edouard. Quanto tempo è passato da quando è entrato?» Riflette di nuovo. «Quasi quattro settimane?» «Esattamente. Un periodo più lungo delle sue visite abituali, non trova? Perché, secondo lei?» Sospira e il suo sguardo torna alla finestra. Ricomincia a rosicchiarsi le unghie. La crisi di pianto è vicina. Non soltanto le sue condizioni non migliorano, ma nelle ultime due settimane sembrano persino peggiorate.
«Le piacerebbe uscire di qui, Edouard?» «Nessuno mi vuole, fuori», geme il giovane.
«Andiamo, Edouard, i Beaulieu le vogliono molto bene, lo sa, gliel'ho già detto...» Scuote la testa mordicchiandosi le labbra, mentre i suoi occhi, ancora fissi sulla finestra, si riempiono di lacrime. «Tutto ciò che faccio è un fallimento... Mi sono scocciato di lottare, di fare sforzi... è talmente... talmente... inutile...» Si gira verso di me, con le guance grondanti di lacrime silenziose. «Non ha questa impressione a volte, dottore? Non ha l'impressione che ciò che fa sia assolutamente inutile?» Accuso male il colpo, al punto che non so cosa rispondere. Alla fine farfuglio questo ridicolo consiglio: «Sì, mi succede, ovviamente... Ma bisogna battersi contro questa impressione, Edouard...» Non mi sono mai sentito così poco convincente. Battersi! Battersi contro che cosa? E a quale scopo? Come se anche lui capisse l'insulsaggine delle mie parole, Edouard fissa di nuovo la finestra, con le unghie in bocca; le lacrime smettono di scorrere, ma la tristezza emana da lui come il calore da un forno.
«Non uscirò più di qui», mormora con voce rotta e fioca.
«Ma no, Edouard... Le degenze hanno sempre breve durata, lo sa... Nessuno può restare qui a lungo...» «Non uscirò più», ripete ostinatamente. «Mai più.» Proseguo il mio giro, un po' scosso dal colloquio. All'improvviso, credo finalmente di comprendere perché quel ragazzo sia l'unico paziente a emozionarmi ancora: la sua lucidità incosciente mi tocca. Edouard percepisce tutto, sa di essere respinto, sa che lo sarà sempre. Sente di essere malato senza capirlo.
Edouard Villeneuve mi turba perché è la prova del mio fallimento...
Roy è seduto su una sedia, le mani sulle ginocchia; indossa un paio di pantaloni neri e una maglietta grigia. Davanti a lui, un televisore trasmette un documentario sugli animali selvaggi. Un'idea di Manon, la nuova ergoterapeuta: sistemare un televisore nella camera e lasciarlo sempre acceso. Roy contempla lo schermo, con la bocca dischiusa, ma non vi accorda maggiore interesse che a una crepa nel muro.
Mi avvicino e l'osservo a lungo. Mi ignora totalmente.
«Nessun cambiamento, Julie?» «Nessuno», mi risponde disincantata l'infermiera.
Se Roy all'inizio affascinava tutti, ora è diventato una specie di mobile di cui bisogna prendersi cura ogni giorno. Tutti hanno dimenticato che si tratta del grande scrittore del Québec.
Mi chino verso di lui piegando le ginocchia, che scricchiolano con forza. Contraggo il viso in una smorfia; non c'è dubbio: sto invecchiando.
Gli pongo alcune domande, gli parlo in toni diversi. Niente da fare. Esco dalla stanza. Alla riunione di giovedì bisognerà forse considerare l'opportunità di aumentare l'Haldol...
Nel corridoio incontro Louis Levasseur, il terzo psichiatra dell'ala. Ci salutiamo. Non lo conosco bene, ma è piuttosto simpatico, sebbene abbia a volte un'aria altezzosa.
«È raro che tu venga qui il martedì, Louis...» «Un fascicolo che avevo dimenticato...» Mi torna in mente la signora Chagnon, il suo strano comportamento dell'altro giorno...
«Dimmi, Louis, la signora Chagnon... Come sta?» Il mio collega sospira. «Non molto bene. Sarebbe dovuta uscire due settimane fa, ma il suo stato è peggiorato da qualche giorno. È diventata anche paranoica, il che mi sconcerta un po'...» Piega la testa da un lato. «Sei interessato al suo caso?» C'è un accento di condiscendenza nella sua voce. Capisco: trova probabilmente sorprendente che io, il grande disilluso dell'ospedale, m'interessi a un paziente che non è neppure mio. Ne sono sorpreso io stesso. Tuttavia ripenso a ciò che ha detto l'altro giorno, davanti alla porta di Roy...
Pieno di male...

«No, è solo che...» Che cosa, esattamente? «Mi ha sorpreso vederla ancora qui, soltanto questo...» Continuiamo a parlare per un po'. Mi chiede se sono pronto per il convegno, che si svolgerà tra quindici giorni. Rispondo che mi resta da fare soltanto qualche revisione. Ci separiamo.
Perché ho provato l'impulso di domandargli della signora Chagnon? Si è comportata in modo strano, e allora? Questa ala non è, per l'appunto, piena di esseri strani? Esco per il pranzo.
Solo al ristorante, consumo senza appetito un pasto leggero. La domanda di Edouard Villeneuve mi frulla in testa.
Non ha l'impressione che ciò che fa sia assolutamente inutile? Per un curioso gioco di rimbalzi mentali, le ultime parole di Boisvert ritornano ad assillarmi.
Lo vedo! Lo vedo! Che cosa aveva visto? E che cosa ha visto Archambeault sparando sui bambini? E che cosa ha visto Roy tagliandosi le dita, cercando di uccidersi? Cosa vedeva in quel preciso momento? Cosa vedevano tutti loro, che io non sono mai riuscito a cogliere in tutta la mia carriera? Che ho scorto soltanto attraverso l'ombra strana, furtiva ma tenace, del loro sguardo? Se Roy potesse parlare...
Giocherello con la forchetta. Se anche parlasse, direbbe qualcosa di più di Boisvert? O di Archambeault? O di tutti gli altri che ho incrociato in questa caverna senza luce? Sarebbe più chiaro? Testimone, sette volte...
Sospiro e guardo alla mia destra. Una coppia pranza non lontano da me e parla a voce bassa, senza smettere di sorridere. Mi ricorda i due giovani piccioncini del Maussade. Tutti gli innamorati si somigliano, è risaputo...
Mi accendo una sigaretta e osservo i due giovani per qualche istante. E loro che cosa vedono? Che cosa vedono tutti loro, tutti quegli ingenui, pieni di speranza nella vita? Eppure ho visto anch'io le stesse cose. È passato tanto tempo che non me ne ricordo? Può darsi che la mia esperienza non me lo permetta più. Esistono persone che vedono cose così diverse...
Mi strofino il viso. Sto delirando; sono troppo pessimista. Il mio lavoro mi ha svuotato, mi ha reso sbiadito, ha fatto impallidire tutti i miei colori...
Se anche lascio il lavoro tra pochi mesi, non sarà troppo tardi? Hélène...
Dietro le mani, chiudo gli occhi con forza. Una terribile amarezza forma un grumo di dolore nella mia gola. Dimmi che cosa vedi, Roy... Ditemi che cos'è che vedete tu e tutti gli altri, altrimenti la mia vita sarà stata vana...
Resto così qualche minuto, con gli occhi chiusi e brucianti; poi giro la testa verso la coppia.
Non c'è più. Non la vedo più.
Quando salgo nel mio ufficio, la segretaria mi porge una scatola rettangolare che hanno portato per me ieri mattina: l'ultimo manoscritto di Roy. Inoltre mi riferisce che Michaud ha chiamato e vorrebbe vedermi.
Sospiro. Una vera chioccia, quel tizio. In fondo, capita piuttosto bene. Il manoscritto di Roy dovrebbe fargli piacere. Dico alla mia segretaria di richiamarlo e dargli appuntamento per le quattro.
Incontro i miei pazienti esterni, poi, verso le tre e mezzo, apro la scatola di cartone e ne estraggo una pila di fogli stampati. Il primo reca queste semplici parole: ABBOZZO DI ROMANZO, di THOMAS ROY Le pagine sono numerate: settantatré. Le scorro rapidamente, leggendo qualche paragrafo qui e là. Questo rapido esame di una quindicina di minuti mi permette di afferrare il contenuto generale: esattamente ciò che ci ha raccontato Goulet. L'ultima frase dell'ultima pagina è incompleta: «Anche con la pistola passava inosservato, e ciò grazie al suo».
«Al suo status di poliziotto», dico sottovoce.
Questa frase incompleta l'ho letta sullo schermo di Roy, secoli fa.
Poso il manoscritto sulla scrivania e mi tolgo gli occhiali, sospirando. Ecco, tutte le nostre ipotesi trovano conferma. Alzo la testa e fisso l'interruttore sul muro. Un profondo scoramento s'impadronisce di me.

In quel momento, Jeanne entra nel mio ufficio rivolgendomi un radioso «buongiorno».
«Capiti a proposito. Guarda, c'è l'ultimo manoscritto del tuo idolo...» «Davvero?» esclama strabuzzando gli occhi.
Ecco, la fan è tornata. Si siede, prende il manoscritto e lo sfoglia febbrilmente. Sta toccando un'opera inedita di Roy, dev'essere in piena trance! Sorrido, divertito nonostante la stanchezza.
«L'hai letto?» mi chiede senza staccare gli occhi dalle pagine.
«Ho dato un'occhiata... Settantatré pagine che raccontano la condizione psicologica di un poliziotto ossessionato dall'idea di uccidere dei bambini, come ci ha riferito Goulet. Nell'ultima pagina il protagonista si sta recando sul luogo del massacro, credo.» Finalmente Jeanne mi guarda. Continuo: «Questa volta tutti i lettori avrebbero notato il collegamento. Il massacro compiuto da Archambeault è una tragedia troppo raccapricciante, nessuno la dimenticherà per i prossimi vent'anni. Finché Roy s'ispirava agli incendi, ai deragliamenti o agli omicidi domestici, poteva andare. Ma utilizzare il massacro di undici bambini! Sono pronto a scommettere che nemmeno i suoi fedeli lettori gli avrebbero perdonato un tale cattivo gusto...» Jeanne osserva il manoscritto, pensierosa. Poi lo rimette sulla scrivania con una sorta d'inaspettata ripulsa. «Sì... Penso che tu abbia ragione...» «D'altra parte, deve averlo capito lo stesso Roy. Deve aver sentito che questa volta si stava spingendo troppo oltre e...» Jeanne annuisce. Apro il cassetto, ne estraggo il quaderno degli articoli e lo getto sulla scrivania, accanto al manoscritto. «È tutto qui. Abbiamo esaminato la situazione da tutti i punti di vista. Michaud dovrebbe arrivare da un momento all'altro. Glielo restituirò. Dopotutto è l'agente di Roy; questi documenti spettano più a lui che a noi.» Jeanne è sorpresa. «Non vuoi conservarli? Potremmo averne bisogno per...» «Non c'è più nulla da cercare, Jeanne. Nulla. Non ci rimane che aspettare che Roy si risvegli. E anche se si risveglia...» «Pensi davvero che non scopriremo più niente di nuovo, Paul? Anche se Roy ricomincia a parlare?» Esisto un istante.
Speranza... Vana speranza...
«No, non credo.» Jeanne non sembra convinta.
In quel momento la segretaria annuncia Michaud.
L'agente di Roy è a malapena entrato che già ci inonda di parole, senza nemmeno salutarci: «Figuratevi che la polizia mi ha chiamato, la scorsa settimana! Dice che Thomas ha assistito al massacro di rue Sherbrooke! È spaventoso!» Si lascia cadere sulla sedia. Si toglie gli occhiali, li pulisce, se li rimette. Mi affretto a rassicurarlo: «La polizia non spingerà oltre le indagini, signor Michaud. Considera il signor Roy al di sopra di ogni sospetto».
«Lo spero bene!» Finalmente sembra vederci e ci saluta goffamente. «Nessun miglioramento in Thomas?» «No, mi dispiace.» Aggiungo per consolarlo: «Lei è l'unico a tenersi al corrente delle condizioni del signor Roy... Certo, ci sono alcuni giornalisti che vengono a farci visita di tanto in tanto, ma non contano...» «Gliel'ho detto: Tom non vedeva più i suoi amici da parecchi mesi. A parte me e il suo editore, mi domando chi ci sarà alla sua festa, il 22!» Cambio argomento. «Desidero restituirle questo.» Gli mostro il manoscritto. «È il romanzo che stava scrivendo quando è stato trovato.» Si trasforma completamente. Afferra il plico come un affamato si getta sul pane. La sua reazione somiglia a tal punto a quella di Jeanne che si direbbero due attori che fanno un'audizione per la stessa commedia. Aggiungo: «È proprio ciò che si pensava: la storia di un poliziotto che vuole uccidere dei bambini».
Michaud mi guarda, quasi atterrito. «Mio Dio», mormora.
Poi si rimette a sfogliare il manoscritto. Jeanne gli spiega le cause della crisi di Roy, ma l'agente ascolta distrattamente. Legge poche frasi per pagina, a una velocità sorprendente.
Jeanne finisce per tacere, indecisa. Osserviamo Michaud qualche istante, quindi aggiungo: «Glielo lascerò, comunque. Così come il quaderno degli articoli. Gli scritti del signor Roy spettano più a lei che a noi».
Ma Michaud continua a non ascoltare e a scorrere febbrilmente il manoscritto. Mentre lo sfoglia, il suo volto mostra una crescente confusione. Va all'ultima pagina e guarda in basso, sempre più sconcertato. Jeanne gli chiede: «C'è qualche problema, signor Michaud?» Infine

l'agente alza la testa e, dopo aver sbattuto le palpebre, domanda: «Voi pensate che l'abbia scritto quand'è tornato a casa?» «Certo. Ha assistito all'omicidio dei bambini e ne ha tratto l'idea di...» L'agente m'interrompe: «A che ora ha avuto luogo l'assassinio?» Un po' sorpreso, rifletto e rispondo: «A metà pomeriggio, mi sembra... Verso le quattro».
«E a che ora Thomas è stato trovato a casa sua?» Guardo Jeanne, indeciso.
«Circa all'una del mattino», risponde la mia collega, altrettanto incuriosita.
Michaud getta un'altra occhiata all'ultima pagina, poi ci squadra l'uno dopo l'altra. «Ma, andiamo, non ha senso.» Lo dice con un tono di ovvietà quasi offensivo.
«Prego?» «Non penserete che Thomas abbia scritto settantatré pagine in meno di nove ore?» Jeanne e io non ci eravamo nemmeno soffermati sulla questione.
«Perché, non è possibile?» Michaud mi guarda come se fossi idiota. Puntualizzo: «So che è un tempo breve, ma sotto l'effetto della passione, dell'ispirazione, si può scrivere rapidamente, no? Sette od otto pagine all'ora, mi sembra possibilissimo. Dopotutto è un primo abbozzo».
Michaud spiega pazientemente: «Senta, per prima cosa non ho mai sentito di uno scrittore che riuscisse a produrre settanta pagine in una giornata, neanche in brutta copia... E comunque, se anche esistesse, io non lo conosco... In secondo luogo, Tom scrive lentamente; produce al massimo una decina di pagine al giorno, pagine non riviste, oltretutto. Inoltre quello che tengo tra le mani non è un primo abbozzo. Le pagine che ho letto a caso dimostrano che è un testo lavorato, molto strutturato, senza incoerenze. Le ultime pagine sembrano un po' più confuse, ma sono le uniche. Una rapida scorsa è sufficiente per rendersene conto!» Come sfidandola, porge il manoscritto a Jeanne. Lei dapprima esita, quindi lo prende e lo scorre a sua volta. Io rifletto; quando l'ho sfogliato, il romanzo mi è sembrato abbastanza ben scritto.
«Be', avrà iniziato prima, tutto qui. La scena del massacro non è ancora nemmeno abbozzata, perciò...» «L'ha letto?» m'interrompe di nuovo. Comincia a darmi sui nervi.
«Gli ho dato una scorsa, signor Michaud, proprio come lei. Ho visto che racconta di un poliziotto che si prepara per andare a uccidere dei bambini in...» «Allora avrà sicuramente notato che l'idea non compare solamente alla fine. Tutto il manoscritto si basa su questo! L'intenzione è annunciata fin dalla prima pagina. La legga, per cortesia.» Jeanne capisce che si sta rivolgendo a lei, torna alla prima pagina e legge ad alta voce: «'Ci siamo, succederà da un momento all'altro. Deve uccidere. E sa che lo farà. Non potrà utilizzare come alibi il suo lavoro di poliziotto. Non potrà invocare la legittima difesa. Il suo gesto sarà gratuito. E questa mancanza di senso produrrà una ventata di orrore che spazzerà il Paese da un capo all'altro. Ma all'orrore aggiungerà l'abominio: ucciderà dei bambini. Ciò lo renderà un mostro per sempre. Ed ecco che cosa lo eccita di più...'» Jeanne sembra un po' sconcertata. Michaud riprende: «Fin dalla prima pagina, le dico! E, se devo basarmi su ciò che ho letto di passaggio, tutte quelle pagine raccontano lo stato mentale del poliziotto ossessionato da quell'idea! Quando ha iniziato il romanzo, Thomas sapeva di che cosa stava parlando».
«Bene, ecco la prova che ha davvero scritto tutte queste pagine dopo il massacro di Archambeault.» «Ma è impossibile! Sono troppe. E sono scritte troppo bene.» Jeanne, che continua a sfogliare il manoscritto, ha un piccolo sussulto incerto. «Non ha torto, Paul. Non sembra affatto una brutta copia o un primo abbozzo...» Ora comincio ad arrabbiarmi. «Signor Michaud, che cosa sta cercando di dirmi?» «Dico che Tom non ha scritto queste settantatré pagine fra le quattro del pomeriggio e l'una del mattino. Lo conosco abbastanza bene da poterlo giurare!» «Ma deve averle scritte in quel lasso di tempo, lo capisce? Deve! Non poteva iniziare prima. Come avrebbe potuto trarre ispirazione da un fatto reale prima che accadesse?» «Ma è proprio ciò che le chiedo!» grida Michaud.
Un pesante silenzio piomba nella stanza. Ci guardiamo tutti e tre. Non diciamo nulla.
Non va bene. Non va affatto bene. Qualcosa mi turbina nella testa, qualcosa che non va. Che non afferro. Un'intenzione, un'idea. Una leggera vertigine mi assale.
Dopo uno sgradevole minuto di silenzio, Jeanne dice con la massima calma: «Deve sapere, signor Michaud, che, quando una persona è in piena crisi psicotica, molte delle sue facoltà

possono potenziarsi notevolmente. La forza fisica, per esempio. O anche la velocità di esecuzione».
Michaud la osserva senza comprendere. Io capisco alla perfezione dove Jeanne vuole arrivare e mi sento sollevato, eccessivamente sollevato. Che cosa ho temuto di preciso durante quel breve silenzio? Un dubbio? Una crepa nell'ordine logico delle cose? «Durante la sua crisi, tutto doveva andare molto, molto velocemente nella testa del signor Roy», spiega ancora Jeanne. «Aveva un bisogno incontenibile di scrivere questa storia. Il suo delirio, se mi consente l'espressione, deve aver decuplicato la sua immaginazione; è anzi probabile che abbia scritto in uno stato di trance, di cui doveva appena rendersi conto. L'alcol e le droghe possono avere effetti simili. Quanti artisti hanno creato a una velocità folgorante, mentre si trovavano in uno stato di trance? William Burroughs non ricorda di aver scritto una sola riga di Pasto nudo per quanto era perso nei fumi della droga...» Michaud fa una smorfia, poco convinto. La mia collega aggiunge: «Lo stesso Balzac ha scritto Papà Goriot in tre giorni. Eppure è un capolavoro della letteratura francese...» «Balzac non era pazzo, né drogato, mi sembra», protesta debolmente Michaud.
«Non è questo il punto...» «Non m'importa quale sia il punto! Lei non riuscirà a farmi credere che Tom abbia scritto queste pagine in così poco tempo.» Alla fine intervengo. «Che ci creda o no non ha molta importanza, signor Michaud. La logica non ha bisogno della sua approvazione. È l'unica spiegazione, punto e basta.» Dallo sguardo che mi rivolge Jeanne, capisco di essere stato un po' brusco, ma pazienza. Michaud comincia a esasperarmi veramente, coi suoi dubbi e con le sue teorie sulla velocità relativa degli scrittori... In ogni caso la spiegazione di Jeanne è più che soddisfacente.
L'agente letterario decide finalmente di tacere, nonostante la sua aria insoddisfatta. Mi alzo e riprendo in tono educato: «Ecco, signor Michaud. Può portarsi via il manoscritto e il quaderno degli articoli. Noi continueremo a tenerla informata».
Imbronciato, l'uomo posa il manoscritto sulle ginocchia, poi prende il quaderno degli articoli e inizia a sfogliare anche quello. Getto un'occhiata impaziente verso Jeanne, che però mi fa segno di calmarmi. Michaud si sofferma su una pagina e la esamina a lungo. «Guardate questo articolo...» Gira il quaderno verso di noi: «Una donna annega i suoi due bambini nella piscina». Torna a guardarlo con un sorriso amaro. «Risale al 1988. Ricordo che Tom mi disse che aveva intenzione di descrivere una scena simile nel suo romanzo successivo!» «È vero, è nel libro Notte segreta», conferma Jeanne. «Una scena raccapricciante.» «Accadde durante la festa per i miei quarantadue anni», ricorda Michaud con voce fioca. «Gli chiesi quale romanzaccio mi stesse preparando. All'inizio non voleva dirmelo, ma me lo doveva, no? Era la mia festa! A malincuore, mi parlò dell'idea di una scena: una donna che annega i suoi bambini. Mi piacque molto.» Sorride con infinita tristezza. «Dio santo! E dire che ci aveva pensato leggendo il giornale... E non ho neanche fatto il collegamento...» Trattengo un sospiro. Con un po' più d'impazienza, dico: «Signor Michaud, se permette...» «Sì, certo...» Si appresta a chiudere il quaderno, ma all'improvviso si blocca e torna all'articolo, con le sopracciglia aggrottate. «C'è qualcosa che non va...» «Che cosa?» domanda Jeanne.
Michaud continua a studiare il pezzo, accarezzandosi il mento. «Non so, ma... mi sembra che ci sia qualcosa che non va...» Ne ho davvero abbastanza. «Signor Michaud...» «Sì, sì...» Lascia perdere e finalmente se ne va, col quaderno e col manoscritto sotto il braccio.
Jeanne mi fissa in silenzio. C'è qualcosa nel suo sguardo... Una sorta di titubanza che mi ricorda la sua visita di sabato scorso...
«Che cosa c'è, Jeanne?» Apre la bocca, poi la richiude, a disagio. So che vorrebbe parlare, che prova un fortissimo desiderio di confidarmi ciò che la tormenta. Ma all'improvviso mi rivolge un sorrisino artefatto, orribile per quanto è falso, e dice: «Niente... Assolutamente niente. Senti, devo andare, ho appuntamento con Marc in centro...» Mi bacia. Io non replico, limitandomi a osservarla con attenzione. Ma lei evita il mio sguardo. Infine esce anche lei.

Mi rimetto a sedere, terribilmente inquieto. Ciò che temevo è successo: il dubbio si è insinuato in Jeanne. Ha cercato di nascondermelo, ma la conosco troppo bene. Comincia a trovare questa storia... diciamo «anormale». Vuole combattere questa impressione, è evidente, ma il dubbio è sempre più forte.
Scuoto la testa.
E tu? mi chiede una vocina. Tu non hai nessun dubbio? No. Nessuno.
Forse è proprio lì la risposta che cerchi da tanto tempo... Forse è proprio nella direzione «anormale»...
No, non è possibile. Nessuna risposta può essere lì, nessuna.
Alzo la testa. Vedo la porta del mio ufficio e, proprio di fianco, quella dell'armadio a muro. Le studio attentamente. Senza sapere perché, le trovo all'improvviso affascinanti. Quelle due porte chiuse, l'una accanto all'altra...
Che cosa mi prende? Sono perso nella mia assurda contemplazione da diversi minuti quando squilla il telefono. Volto leggermente la testa verso l'apparecchio. Squilla una seconda volta.
Ho la fortissima convinzione che questa chiamata riguardi Roy. D'altra parte, tutti gli eventi recenti sembrano ruotare intorno a lui... Ma questa volta sarà una cosa più importante. Più grande. Sconvolgente.
Un terzo squillo. Fisso l'apparecchio con tanta attenzione che mi si confonde la vista.
... E se non fosse troppo tardi per me? Se Roy fosse davvero la risposta a tutta la mia esistenza? Un nuovo punto di vista? Un passo avanti? ... Ma se, al contrario, rendesse l'incubo ancora più profondo, ancora più impenetrabile? Un quarto squillo.
Boisvert, subito prima di perforarsi gli occhi...
Che cosa vede?! Quasi controvoglia, tendo la mano verso il telefono. E, mentre mi porto il ricevitore all'orecchio, capisco che Goulet aveva torto: nulla è finito.
«Pronto?» La mia voce è inespressiva, come se fosse stata cancellata definitivamente ogni intonazione.
«Dottor Lacasse?» È Nicole, la caposala. Ha un tono agitato. «È il signor Roy, dottore.» Un breve silenzio. Ho l'impressione che il mio respiro invada l'universo.
Alla fine Nicole vuota il sacco: «Ha parlato...» PARTE SECONDA LE DUE PORTE Ti avvicini sempre di più all'altare, davanti al quale si erge il prete calvo. I suoi occhi fiammeggianti sono fissi su di te. Ti fermi infine davanti ai pochi gradini che conducono al pulpito. Aspetti. Sai perché sei lì, non è la prima volta.
Eppure vorresti fuggire.
Dietro odi sempre i rumori, le grida, le suppliche...
Sopra di te, il sorriso del prete si allarga. Ironico. Crudele.
«Hai cercato di sfuggirmi.» Conosci la sua voce. Come sempre, t'incanta. Come sempre, ti fa inorridire. Come sempre.
Allarga le braccia. «Sai bene che è inutile. Che non potrai mai sfuggirmi.» Vorresti chiudere gli occhi. Non puoi. E comunque non t'impedirebbe di vedere.
Il prete sogghigna. Ripete in tono perentorio: «Mai».
10 Non prendo l'ascensore: ho troppa fretta per aspettare. Scendo le scale di corsa, ma giunto a metà mi fermo di botto, fulminato da un terribile dolore che mi perfora la cassa toracica. Stringo le dita al petto con una smorfia sofferente. Allarmato, mi appoggio contro il muro e respiro profondamente.
Il cuore... Mio Dio, è il cuore... Calma, devo calmarmi...
I minuti passano e, gradualmente, il dolore si allontana. Alla fine riapro gli occhi pieni di lacrime. Sono in un bagno di sudore.
Oh, Signore! Soltanto pochi scalini di corsa, ed eccomi pronto ad avere una crisi cardiaca! Sono dunque così poco in forma? Ma poi perché prendermela tanto? Mi rendo conto con stupore che non provo una simile eccitazione da parecchi anni... Il caso Roy sta diventando più importante di quanto non creda? Aspetto ancora qualche istante, il tempo di calmarmi del tutto, quindi

ricomincio a scendere a passo normale. Del tremendo dolore al petto non rimane che un'eco lontana.
Arrivo al Nucleo. Mentre avanzo rapidamente verso la stanza di Roy, Nicole mi segue e spiega: «È stata Sandra a sentirlo. È entrata per spegnere la televisione e lui allora avrebbe detto: 'Ho freddo'».
«'Ho freddo'? È tutto ciò che ha detto?» «Sì. Sandra è venuta subito ad avvertirmi.» «Fa freddo nella sua stanza?» «No, per niente.» Entriamo nella camera numero nove. Lo scrittore è in poltrona, il suo sguardo è più nebuloso del solito. Sandra, al suo fianco, si gira subito verso di me. «Non ha più parlato...» Mi avvicino e lo esamino attentamente. Non alza nemmeno gli occhi. «Signor Roy...» Nessuna reazione. Piego le ginocchia (ah, questi scricchiolii!) per portarmi alla sua altezza. «Signor Roy, mi sente?» La tensione è palpabile. Mio Dio, se è tornato catatonico mi metto a urlare! Apro la bocca per ripetere la domanda, ma lui gira infine la testa verso di me. I suoi occhi mi guardano, o almeno il suo occhio sano. Un occhio che mi vede, non c'è dubbio. «Ho freddo», articola piano.
Una voce piuttosto roca, ma perfettamente udibile. Una vampa di calore mi attraversa il corpo. «Ce ne occuperemo, signor Roy. Le daremo una coperta.» Faccio un cenno a Sandra, ma Roy mormora: «No... No, è inutile...» «È sicuro?» Il suo sguardo è allo stesso tempo duro e rassegnato. Non insisto.
«Sa dove si trova, signor Roy?» Si guarda intorno. Tutti i movimenti sono lenti, come se uscisse da un'ibernazione di due secoli. E la sua voce, nonostante la chiarezza e l'eloquio normale, è stranamente uniforme, senza una reale intonazione. «In un ospedale, suppongo...» «Sì, esattamente.» Sta andando tutto bene. Riprende contatto in modo molto soddisfacente. Se Jeanne vedesse... Ma Nicole mi ha detto che se n'è andata qualche minuto prima che Roy ritrovasse la parola. Farà harakiri quando scoprirà che cosa si è persa! «Sa perché è qui?» Riflette. Una tristezza infinita invade all'improvviso il suo occhio sano. «Perché non sono morto?» La sua risposta mi coglie alla sprovvista. Roy abbassa la testa. «Non sono morto», ripete con voce stanca.
Esito un istante, poi decido di porre la grande domanda: «Si ricorda che cos'è successo, signor Roy? Subito prima che la portassero qui?» Sembra allo stremo delle forze, nonostante una vaga angoscia che sento nascere in lui. «Così stanco... Vorrei dormire...» Annuisco. Troppo presto per affrontare l'argomento. «Ancora una o due domande, signor Roy, e la lascio dormire... Come si chiama?» «Thomas Roy...» «La sua data di nascita?» «22 giugno 1956...» «Professione?» Esita, fa una strana smorfia, quindi risponde fiaccamente: «Scrittore...» «Indirizzo?» «3241, Hutchison...» Gira la testa verso di me e, visione incredibile e insperata, sorride. Un sorriso un po' forzato, privo di convinzione, ma comunque un sorriso. Credo di essermi messo anch'io a sorridere come un bambino.
«Si sente rassicurato, dottore?» «Sì, completamente rassicurato...» Il suo sorriso forzato sparisce subito e di nuovo appaiono la stanchezza e l'ansia. «Dormire...» Accenna allora il gesto di fregarsi la fronte e si accorge delle sue mani bendate, senza dita. Ecco, ci siamo... Trattenendo il fiato, aspetto la sua reazione.
Strizza gli occhi, con un'aria vagamente incredula, poi lascia cadere la mano su un ginocchio. Lo sento sbuffare: «Mio Dio...» Tutto qui. Non una parola di più. Mi azzardo a chiedere: «Sa come ha perso le dita, signor Roy?» Mai un uomo mi è parso tanto spossato. Come se uscisse da un lungo combattimento. Non è forse esattamente così? «Dormire», si limita a ripetere.
Non saprò nulla di più, oggi. Sandra e io lo aiutiamo a coricarsi. Roy chiude gli occhi emettendo un lungo sospiro. Soddisfazione o tristezza? Non lo so. Un orribile pensiero mi strazia la mente: si addormenterà e tornerà nel suo mutismo, non si risveglierà più. Con un tono che vorrei fosse scherzoso, gli dico: «Resti con noi questa volta, signor Roy. Non se ne vada più!» Socchiude gli occhi. La sua voce è pastosa. «Non servirebbe a nulla. Non permetterebbe che me ne vada di nuovo...» Chino la testa verso di lui. «Chi?» I suoi occhi si sono richiusi.

«Chi non le permetterebbe di andarsene di nuovo, signor Roy?» Il suo respiro è regolare, le labbra dischiuse. Si è addormentato.
Mi raddrizzo e trascino Sandra fuori della camera. «Manon è qui?» «Sì, l'ho vista cinque minuti fa.» «Perfetto. Riunione subito.» Poco dopo siamo nella sala riunioni. Le cinque persone presenti attendono le mie istruzioni riguardo Roy. Sanno che il mobile ha ripreso vita.
«Non ha ancora detto niente di utile. Giovedì conto di parlargli a lungo. Fino a quel momento, non deve dormire più di otto ore di seguito, chiaro? Nicole, trasmetta questo ordine a tutte le infermiere, di giorno e di notte. Occorre inoltre tenerlo occupato. Manon, gli faccia fare molte attività, per vedere se è tutto a posto. Ma non parlategli della sua presenza qui. Aspettate che ne parli lui stesso. Se vi domanda che cosa fa qui, chiedetegli qual è la sua opinione. Se vi domanda perché non ha più le dita, chiedetegli se se ne ricorda. Ma non rispondetegli mai direttamente, capito? Ditegli che lo vedrò dopodomani. Bene.» Tutti prendono nota mentre scarico la mia mitragliata di istruzioni. Manon mi dice: «Crede che si ricordi di ciò che gli è successo?» Rifletto. Ripenso alla sua reazione quando ha visto le proprie mani bendate: un misto di orrore e rassegnazione. «Credo di sì. Ma lo vedremo.» Mi alzo, sul punto di uscire, poi mi giro verso di loro un'ultima volta. «Ah, sì! Poco fa, davanti a me e Sandra, ha fatto allusione a qualcuno che gli impedirebbe di tornare in stato catatonico. Se vi fa riferimento di nuovo, cercate di saperne di più.» Quindi esco. Ho bisogno di riflettere tranquillo, ma il mio ufficio non mi sembra il posto adatto. Decido di tornare a casa.
Per la prima volta dopo tanto tempo, racconto la mia giornata a Hélène. Lei mi ascolta attentamente, mentre finiamo il dessert. «Non mi sembra che la cosa ti entusiasmi più di tanto», commenta alla fine.
Sollevo la crosta della mia fetta di torta, esitante. Effettivamente, sulla strada del ritorno, buona parte della mia eccitazione è sbollita.
«Questo pomeriggio ero più eccitato. E poi... poi ho smesso di fantasticare... Temo proprio che non scopriremo niente più di quanto già sappiamo...» «Non si sa mai.» «Hai ragione, però...» Non finisco la frase. Silenzio. Qualche anno fa una discussione simile sarebbe stata infiammata, appassionata. Fino a non moltissimo tempo fa, anche quando raccontavo a Hélène di essermi strappato un laccio della scarpa sul lavoro, la faccenda assumeva contorni epici.
Il silenzio continua.
Sollevo gli occhi. Sta pensando ciò che penso io, lo vedo bene. Mangio un boccone di torta.
«È buona», dico con la bocca piena.
«Jeanne sa già tutto?» «No. Andrà su tutte le furie quando lo verrà a sapere... Be', vado a telefonarle.» Alzandomi, evito lo sguardo di mia moglie, ma lo immagino senza difficoltà; sicuramente uno sguardo che dice: Puoi andartene anche più in fretta da tavola... Mi sento vile.
Al telefono racconto tutto a Jeanne, nei minimi particolari. Come prevedevo, ecco l'esplosione.
«A che ora è successo?» «Verso le quattro e mezzo...» «Non è vero! Me n'ero appena andata. Porca merda!» Sorrido divertito. «Insomma, Jeanne, una fanciulla dovrebbe moderare il linguaggio...» «Non è divertente, Paul!» Si lamenta ancora qualche istante, poi finisce per rassegnarsi. «Be'. Non me lo perdonerò mai, ma pazienza. E qual è il seguito delle operazioni?» «Giovedì mattina lo interrogherò seriamente. Vuoi essere presente?» «Se voglio? Quando hanno chiesto a Neil Armstrong di fare il primo passo sulla Luna, cosa pensi che abbia risposto?» Trovo l'analogia alquanto eccessiva, ma mi guardo bene dal dirlo.
«Paul, ammetti che... Questa faccenda t'innervosisce un po', vero?» «Un po', è vero, ma mi sono calmato. Di certo Roy non ci farà sapere nulla di straordinario.» Silenzio all'altro capo del filo. Infine aggiungo: «Meglio così, dopotutto. Magari questo ti riporterà coi piedi per terra...» Jeanne si meraviglia. «Se non c'è niente di straordinario nel caso Roy, sarò la prima a essere contenta, Paul. Pensi che ci tenga tanto a trovare qualcosa di misterioso in questa storia?» «Riconosci almeno che oggi pomeriggio iniziavi a... a nutrire qualche dubbio.» Non risponde. Le dico: «Allora ci vediamo giovedì mattina?» «Conta su di me!» «E come ti dicevo... non facciamoci prendere troppo dall'entusiasmo. Rischiamo di rimanere delusi.» «Delusi? Roy ha

ricominciato a parlare, è già straordinario di per sé! Come potrei rimanere delusa?» La sua risposta mi coglie totalmente alla sprovvista. Jeanne emette un mugolio esasperato. «Tu pensi che io abbia grandi aspettative, Paul, ma forse è il contrario. Forse sono le tue a essere troppo grandi...» Dopo venticinque anni, mi sembra di avere diritto a grandi aspettative, è la riflessione che mi viene spontanea. Tuttavia mi limito a dire: «A giovedì, Jeanne».
Riaggancio.
Jeanne ha ragione? Sto forse chiedendo troppo? Che cosa mi aspetto dal mio incontro con Roy di giovedì prossimo? Se questa non è speranza, di che cosa si tratta? Mi torna in mente ciò che ho pensato oggi pomeriggio, quando è squillato il telefono nel mio ufficio... L'idea che Roy possa essere la risposta a tutto... o, al contrario, che possa rendere tutto ancora più incomprensibile...
Mi dirigo verso la cucina per raggiungere Hélène.
Non c'è più.
Il mio ufficio è invaso dalla nebbia, nel mezzo della quale fluttua il telefono. Suona. Uno squillo sordo, lugubre, sinistro.
Riguarda Roy. Mi diranno che ha ricominciato a parlare.
Ma questa volta non risponderò. Non voglio. Non voglio che Roy si rimetta a parlare. Non voglio perché... perché...
Troppo tardi. Hai già risposto.
Il telefono viene alla deriva verso di me, senza smettere di suonare, come un rintocco funebre da fine del mondo. Il suo squillo strepita sempre più acuto, sempre più penetrante...
Mi sveglio. Nell'oscurità della camera, lo squillo risuona ancora, del tutto reale. Sento Hélène gemere al mio fianco.
«Lascia», biascico. «Faccio io...» Tendo la mano alla cieca verso il comodino e, coricato sulla schiena, rispondo con voce assonnata: «Pronto?» «Dottor Lacasse? L'ho svegliata?» Sposto lo sguardo sul quadrante. Le cifre rosse lampeggiano nel buio: 6:02. «Che cosa crede, che stia giocando a tennis?» rispondo seccamente.
«Mi scusi, io... sono mattiniero e, siccome lei è psichiatra, mi sono detto... che doveva alzarsi presto per andare in ospedale, perciò...» «Non vado in ospedale, oggi; non ci vado mai il mercoledì...» «Oh! Sono davvero... davvero...» «Ma chi parla?» Conosco questa voce nervosa...
«Sono Patrick Michaud...» Se non fossi già coricato, cadrei all'indietro per lo sconcerto. «Per l'amor del cielo, signor Michaud, che... come ha avuto il mio...» «Ma... sull'elenco del telefono!» Sospiro. Hélène mi ha sempre consigliato di mettere il nostro numero sotto l'opzione «riservato»; perché non le ho dato retta? Comunque in questo momento lei non si preoccupa: ha ricominciato a ronfare accanto a me. Beata lei.
«Signor Michaud, mi sembra che stia un po'...» «Ma è molto importante, si figuri!» riprende l'agente, eccitatissimo. «Altrimenti non avrei mai osato. Senta, stanotte non riuscivo a dormire, ripensavo alla nostra discussione di ieri, e poi... bang! Mi ha colpito questa idea. E non ho più potuto addormentarmi. Alle sei non ce l'ho più fatta e ho deciso di chiamarla. Perché pensavo che si sarebbe alzato, visto che...» «Sì, sì, me l'ha già detto. Senta, mi richiami tra qualche ora. Anch'io ho delle cose da...» «No, no, questa non può aspettare!» ribatte quello sfacciato. «Lei è qui al telefono con me, bisogna che glielo dica!» Sospiro di nuovo. Michaud è un bambino. Ecco che cos'è: un bambino capriccioso e disarmante.
«Ricorda quando ho visto l'articolo che parlava della donna che ha annegato i suoi due bambini? Le ho detto che alla mia festa di compleanno, nell'88, Tom mi confidò che aveva intenzione di descrivere una scena simile nel suo romanzo successivo. Ricorda?» «Sì, sì...» «Ma l'articolo mi lasciava perplesso, giusto? L'ho letto davanti a lei, poi ho detto che qualcosa non andava...» Comincio a essere incuriosito. «Sì, mi ricordo...» «Ebbene, ho riletto l'articolo e ho scoperto che cosa c'era di strano. La data non quadra. L'articolo è del 30 maggio 1988!» «E allora?» «Il mio compleanno è in aprile.» Resto in silenzio. Devo essere ancora troppo addormentato, perché non riesco proprio a capire dove Michaud voglia arrivare. Mi spiega

spazientito: «Dottor Lacasse, l'articolo è uscito in maggio. In maggio! E Roy mi ha parlato di questa scena alla mia festa, il 23 aprile. Mi ha parlato della sua idea un mese prima che si verificasse la tragedia reale!» Non dico nulla. Le coperte del letto si raggelano all'improvviso. Per un istante vedo il sorriso di Monette librarsi nelle tenebre, ma lo scaccio subito. Michaud insiste: «Ha pensato alla scena di una donna che annega i propri figli e, un mese dopo, si è verificata una disgrazia identica.» Ho capito, ho capito, cazzo! ho voglia di gridargli. Ho capito che cosa vuoi dire! Così come ho capito ciò che ha cercato d'insinuare Monette! E i dubbi di Jeanne ieri pomeriggio! Vi ho capito tutti! Ma non è possibile, questo riuscite a capirlo, voi? NON È POSSIBILE! Infine apro la bocca e mi sorprende constatare quanto sia calma la mia voce. «È una coincidenza, signor Michaud.» «Prego?» M'inumidisco le labbra. «Una coincidenza... che peraltro ha sicuramente turbato lo stesso signor Roy...» «Una coincidenza...» Il suo tono è incerto.

E io, sebbene abbia ancora voglia di gridare, proseguo dolcemente: «È possibile, sa...» «Sì, senonché... Ho pensato a tutto questo e...» Chiudo gli occhi. Per quanto tempo ancora riuscirò a trattenermi dal mandarlo al diavolo? «Sa, il manoscritto di settantatré pagine», continua Michaud. «Le ho detto che non può averlo scritto tutto dopo il massacro degli undici bambini... Che secondo me l'aveva cominciato prima... Ma se, oltre a ciò, aveva anche ideato la storia della donna che annega i figli prima che succedesse...» Esita incerto, prima di aggiungere: «Le coincidenze sono un bel po', non trova?» Non dico niente. Ci risiamo. Tutto ricomincia. Il duo Monette-Jeanne annovera un membro in più. Adesso sono in tre contro di me. Ho la bocca secca, tuttavia riesco a dire, con voce stavolta leggermente tremante: «Signor Michaud, credevo di averla convinta che Roy avesse scritto il testo dopo il massacro...» «Ehi! Ehi! Non ne sono mai stato convinto, lo sa! Per di più, con la storia della donna che annega i suoi figli...» Ora basta. Non ne posso più. Fa troppo freddo. Sento un ronzio nella testa e la mia voce che dice: «Ascolti, signor Michaud, io... non ne voglio parlare adesso, ma...» Tentenno, sono confuso. Sto per cedere, lo sento; dirò una sciocchezza se non riaggancio in fretta. «Venga a trovarmi in ospedale giovedì. Ne parleremo... Ho... Ci sono novità...» «Che cosa? Riguardano Tom?» «Giovedì mattina», ripeto con voce acuta.

E riaggancio.

Tutto tace. Disteso sulla schiena, fisso le tenebre del soffitto. Sento Hélène mormorare: «Chi era?» «L'agente di Roy. Niente d'importante.» Tutto tace, ma nel mio cervello c'è una tempesta. Una tempesta che rischia di travolgere tutto. Da cui rischio di essere travolto anch'io.

No, no, no! Niente affatto! Io no, io no! Giovedì mattina. Vedrete tutti che avevate torto. Che quello di Roy è un caso ordinario! Pieno di coincidenze strane, sì, ma ordinario! Un pazzo come gli altri...

Come gli altri? Tutti i pazzi si somigliano? Vedono tutti la stessa cosa? Giovedì vedrete... Vedrete! Sferro un pugno al materasso e mi volto di lato.

Non mi riaddormento. Impossibile. Tengo gli occhi spalancati. Nel buio distinguo la porta della camera e quella che comunica col bagno.

Due porte chiuse nel buio.

Senza capire perché e provando una profonda inquietudine, resto a fissarle sino alle prime luci dell'alba.

11 Giovedì 6 giugno, nove e trenta del mattino: grande trambusto in ospedale. In sala riunioni siamo tutti seduti intorno al tavolo; sento che c'è elettricità nell'aria. Jeanne, accanto a me, si mantiene diritta e calma, ma sotto il tavolo la sua gamba destra non smette di dondolare.

Non ho parlato a Jeanne della telefonata di Michaud. Io stesso ho cercato di rimuoverla, di respingere l'inquietudine che mi ha assalito. Perché continuare a pensarci? Ben presto tutto sarà risolto. Quando Roy ci parlerà, tutto tornerà al proprio posto.

Inizio la riunione aprendo il fascicolo davanti a me. «Bene, vedo qui un rapporto su ciò che ha fatto Roy negli ultimi due giorni. Manon?» «L'ho visto ieri, per due ore. Ha parlato, ma pochissimo. Gli ho chiesto come stava e mi ha risposto: 'Non troppo bene'. Quando gli ho

domandato il motivo, non ha risposto. Come ci aveva espressamente richiesto, dottore, non gli ho parlato delle ragioni della sua presenza qui. E lui non mi ha fatto nessuna domanda in proposito.» «Nessuna?» Manon scuote la testa. «Per due ore gli ho posto solo domande elementari. Gli ho mostrato alcune fotografie, l'ho fatto leggere eccetera. Tutto sembra abbastanza normale. È stato molto docile, almeno sino alla fine, quando ha cominciato a manifestare una certa impazienza.» «Si è spazientito solo verso la fine? Non prima? Non ha mai chiesto perché gli facesse fare tutto ciò?» «No.» Assumo un'espressione sorpresa.
«Nulla di particolare da segnalare?» interviene Jeanne.
«Una cosa, forse...» Manon posa un grosso foglio di cartone sul tavolo. «A un certo punto gli ho chiesto di disegnare qualcosa, qualsiasi cosa. Ciò che gli passava per la testa.» Inarco le sopracciglia. «Disegnare senza dita?» «Lo so. Volevo vedere come avrebbe reagito.» «Dunque?» «Ha guardato le matite colorate, ne ha presa una tra i palmi e ha iniziato a disegnare. Senza fare la minima allusione alle sue mani prive di dita.» Mi gratto il pizzetto, perplesso. Le cose non si stanno svolgendo come avevo previsto. È un segno? Un segno del fatto che oggi Roy ci sorprenderà realmente? Non è finita...
«Quindi ha disegnato tenendo le matite tra i palmi delle mani?» «Esatto. Naturalmente non è molto preciso, i tratti sono grossolani, piuttosto goffi... Ho dovuto tenere fermo il cartoncino, che continuava a scivolare; tuttavia abbiamo ottenuto un disegno soddisfacente e piuttosto intrigante.» Solleva il cartoncino e, d'istinto, tutti sporgono avanti la testa. Nonostante la goffaggine del disegno, si riconosce una sagoma, apparentemente maschile, vestita di nero. È il volto in particolare ad attirare l'attenzione. È sfumato, come se qualcuno avesse cercato di cancellarlo, ma si distinguono vagamente un sorriso, un naso... Gli occhi risaltano per la nitidezza. Roy li ha colorati di un verde luminoso. Niente capelli.
«Chi rappresenta?» «È ciò che gli ho domandato», risponde l'ergoterapeuta. «Sul momento non ha risposto. Studiava il suo disegno con aria contrariata, quasi inquieta. Quindi ha detto: 'Non avrei mai dovuto disegnarlo... Lo stracci'. Gli ho chiesto perché, ma lui non ha replicato.» Mostra allora il collo del personaggio, che sembra contornato da un anello nero con una piccola banda bianca al centro.
«Sembrerebbe un collare da prete», osserva Jeanne.
«È ciò che ho pensato anch'io. Ho chiesto al signor Roy se avesse disegnato un sacerdote. Lui continuava a non rispondere, un po' tetro. Ho insistito e a quel punto mi ha detto che ne aveva abbastanza dei miei esercizi terapeutici da due soldi.» «Ha detto così?» «Esattamente. Dunque era del tutto cosciente del fatto che si stava facendo... diciamo 'curare'. Gli ho chiesto: 'Perché sostiene che si tratti di esercizi terapeutici?' Ancora niente. Ho cambiato domanda: 'Perché pensa che glieli facciamo fare?' Il signor Roy ha sospirato e mi ha chiesto di nuovo di stracciare il disegno. Ho deciso d'interrompere la seduta.» Mi accarezzo ancora il pizzetto, pensieroso, poi getto un'occhiata verso Jeanne. Lei continua a osservare il disegno, visibilmente molto incuriosita.
«Grazie, Manon. Nicole?» La caposala si stringe nelle spalle. «Assolutamente nulla da segnalare. Quando gli si chiede se va tutto bene, si limita a tentennare, il che non è una risposta molto chiara. Guarda la televisione tutto il giorno, senza un reale interesse. Non esce quasi mai dalla sua stanza. Nessun paziente l'ha ancora visto. Ha chiesto che gli si portino i pasti in camera e noi abbiamo acconsentito. Continuiamo a rasarlo e a lavarlo, ovviamente. E lo aiutiamo a mangiare.» «Vi parla?» «Pochissimo. 'Buongiorno', 'grazie'... Educato, ma cupo. A volte parla un po' di più, ma poi si zittisce bruscamente, come se...» Manon conferma: «È vero. Quando la conversazione diventa più personale, s'incupisce e si ritira. Sulla difensiva».
Ascolto attentamente, poi torno alla caposala: «Nessuna domanda neanche a lei? Non ha mai chiesto a lei o a un'infermiera perché si trovi qui?» «Mai.» «Le mani? Nulla al riguardo?» «Nessun riferimento.» Inizio a formarmi un'idea. Torno all'ergoterapeuta: «Che cosa ne pensa, Manon?» «Non ha nessun problema di memoria, di analisi o di comprensione. Ha risolto diverse operazioni matematiche, sa in che anno siamo. Gli ho mostrato alcuni giornali e non ha

avuto problemi a identificare le persone fotografate: politici, attori... Al riguardo va tutto bene. Credo quindi che sia perfettamente cosciente di ciò che gli succede. Se non fa domande, è perché ricorda tutto e si rifiuta di parlarne.» Annuisco lentamente. «Penso che siamo tutti d'accordo su questo.» Mi alzo. «Bene! Andrò a vedere più da vicino...» Tutti mi imitano, con uno sgradevole stridore di sedie sospinte.
«L'accompagno, dottore?» chiede Manon.
«No, va bene così. La dottoressa Marcoux e io lo incontreremo da soli. È sveglio?» «Sveglio, lavato, rasato.» «Bene.» Sul punto di uscire, mi rivolgo a Nicole: «Il signor Michaud, l'agente di Roy, dovrebbe venire questa mattina. Non appena arriva, ci faccia raggiungere».
Getto un ultimo sguardo al sacerdote disegnato da Roy. Di poco migliore dello scarabocchio di un bambino... Tuttavia c'è qualcosa di curiosamente morboso in quel disegno...
Jeanne e io ci dirigiamo verso la camera di Roy. D'un tratto mi sussurra: «Non mi sono mai sentita così, Paul».
«Vedrai, tutto troverà una spiegazione, senza nessun mistero.» Ripenso all'improvviso alla telefonata di Michaud.
La porta di Roy è chiusa. Busso leggermente due volte. In quello stesso momento vedo la signora Chagnon, poco distante alla nostra sinistra, in mezzo al corridoio. Ci guarda con aria di rimprovero. Mi tornano in mente le sue parole di qualche giorno fa. Pieno di male.
Che cosa mi ha detto Louis? Che sta diventando paranoica? «Avanti», dice una voce piuttosto tetra al di là della porta.
Jeanne e io entriamo. Roy, seduto sulla sua inseparabile poltrona, sta guardando la televisione.
«Buongiorno, signor Roy.» «'Giorno», borbotta senza voltare la testa, del tutto indifferente alla nostra presenza.
Ci sistemiamo a breve distanza da lui. Roy continua a comportarsi come se non ci vedesse. Alla televisione uno scienziato spiega il complesso meccanismo del sistema nervoso della lumaca.
«Possiamo parlarle?» Fa spallucce. Vado ad abbassare il volume del televisore, poi mi giro verso di lui. «Si ricorda di me?» Si degna finalmente di rivolgermi lo sguardo. Di nuovo, constato che è quasi impossibile notare la differenza tra l'occhio funzionante e la protesi. Mi osserva senza l'ombra di un'emozione. «Certo che mi ricordo.» Torna a concentrarsi sulla televisione. «Lei è Martin Luther King.» La sua risposta mi prende talmente alla sprovvista che, per un attimo, sono sul punto di scoppiare a ridere. Ma mi ricredo, improvvisamente inquieto. Getto un'occhiata a Jeanne, che appare incerta quanto me. Torno allo scrittore e domando in tono neutro: «Lo pensa davvero, signor Roy?» «Ieri la sua ergoterapeuta mi ha sottoposto a una serie di esercizi», risponde con voce piatta. «Immagino che quei giochetti abbiano dimostrato che non ho problemi dal punto di vista...» Conclude la frase con uno strano gesto del polso contro una tempia. Annuisco, rassicurato. Mi rivolge allora un flebile sorriso, privo di allegria o di qualsiasi altra emozione. Lo stesso sorriso meccanico e vuoto che mi ha rivolto martedì. «Perciò sono certamente in grado di ricordare una persona che ho visto appena due giorni fa... dottor Lacasse.» A mia volta abbozzo un sorriso. «Certamente, sì.» Esito un istante, poi aggiungo: «Se la sua memoria è buona, significa che sì ricorda tutto?» Il suo sorriso svanisce. Mi squadra brevemente, poi torna alla televisione. Mi chiedo se devo insistere; decido di no.
Con cautela...
«Le presento la mia collega, la dottoressa Marcoux.» Roy la guarda per la prima volta, con una totale mancanza d'interesse. Sento Jeanne irrigidirsi accanto a me.
«Piacere, signor Roy», dice infine, con voce molto calma. Deve aver sognato questo momento per molto tempo, ma ciò non le impedisce di comportarsi in maniera estremamente pacata.
«Piacere, dottoressa.» «Lei è la sua ammiratrice numero uno!» dico sorridendo.
Jeanne mi rivolge uno sguardo in tralice e io ridacchio dentro di me.
«Davvero?» chiede Roy, un po' sorpreso.
«Be'... Diciamo che ho letto tutti i suoi libri con grande... piacere.» Roy la osserva con una sorta di rammarico, quasi di disgusto; prima di tornare a fissare lo schermo, le dice: «Peggio per lei».

Il volto di Jeanne si affloscia per lo sconcerto. Sul momento, la risposta stupisce anche me, ma a pensarci bene non è così sorprendente: Roy ha cercato di suicidarsi a causa dei rimorsi che provava riguardo i suoi libri, perciò...
Quindi lo scrittore si alza e si dirige verso il televisore. Riesce a spegnere l'apparecchio con un gomito. Si gira verso di noi e agita le mani bendate con fare ironico. «Non me la cavo male, eh, considerate le circostanze?» Allora Jeanne gli chiede: «Che cos'è successo alle sue mani, signor Roy?» Lui ci squadra entrambi. È la prima volta che la domanda gli viene posta in modo diretto. «Lo sa perfettamente», risponde con voce cupa.
«Noi sì. Ma lei? Lei lo sa?» Fa un gesto altero. «Bella gente gli psichiatri! Sempre a girare intorno alle questioni. Nessuna affermazione, nient'altro che domande!» Quindi, rivolto a me, aggiunge con palese disprezzo: «Una vita piena di domande senza risposta, eh, dottore?» Non è la prima volta che un paziente cerca lo scontro, ma raramente riescono a colpirmi con la stessa precisione di Roy. Mi sento così destabilizzato che Jeanne, che deve essersene accorta, mi tira fuori dall'imbarazzo dandomi il cambio. «Perché si è mutilato in quel modo, signor Roy?» Ha deciso di affrettare un po' le cose e ha ragione. Lo scrittore torna a sedersi, di nuovo sulla difensiva.
«Sapete anche questo...» La sua voce vorrebbe essere dura, ma si avverte una crepa da cui provengono amarezza e rassegnazione...
«Non voleva più scrivere, l'abbiamo capito. Eppure, per un breve lasso di tempo, ha continuato a farlo con una matita in bocca.» Roy solleva la testa, sorpreso. Si sta probabilmente chiedendo come facciamo a saperlo. Provo un vago orgoglio puerile. Sherlock Lacasse ha appena segnato un punto a proprio favore.
«Perché continuare a scrivere, persino con le dita mozzate?» chiedo dolcemente. «Come mai, signor Roy, ha visto il suicidio come l'unica soluzione per fermarsi definitivamente?» Aspetto, senza sperare davvero in una risposta. Se i nostri pazienti sapessero perché perdono il controllo, non ci sarebbero più problemi. Anche quando rispondono, non sempre sono di grande utilità: è il diavolo, o un'altra forza analoga, che li ha spinti ad agire. Anche Roy, dopo qualche esitazione, finisce per darci una risposta simile. «È lui», sussurra. «È lui che mi obbligava...» Lancio un'occhiata d'intesa a Jeanne. Avevo ragione: il caso Roy tornerà a essere una cara, vecchia, banale psicosi. The Devil Made Me Do It! «Chi è questo 'lui', signor Roy?» domanda Jeanne, non molto convinta.
Il paziente tiene la testa china. A giudicare dalle sue smorfie, è evidente che si è già pentito di ciò che ha confessato.
«Il prete che ha disegnato?» insiste Jeanne.
Io approvo in silenzio. È quanto mai evidente. Spiegherebbe perché Roy si rammaricava di averlo disegnato, perché ci teneva tanto a stracciarlo.
Come per dare ragione a Jeanne, lo scrittore rialza brusco la testa, ma questa volta non è sorpresa quella che possiamo leggere sul suo viso. È indubbiamente paura. Lo spavento è di breve durata, ben presto sostituito dalla collera. «Cristo, le avevo detto di stracciarlo!» dice con voce bassa e stridente.
«È lui, vero? È il prete che la obbligava a scrivere?» So che la questione è delicata, ma Roy coglie perfettamente: il suo sistema di difese crolla e un'immensa tristezza invade il suo volto. Il suo respiro accelera. Senza guardarci, chiede: «Quanti ne sono morti?» Aggrotto le sopracciglia. «Di che cosa parla?» «Lo sa, Cristo, la smetta di prendermi per il culo!» Ha sputato queste parole con veemenza, coi denti serrati nello sforzo supremo di non urlare. Ma si calma subito e chiude gli occhi. «Quanti?» ripete.
Un tono che non ammette repliche, che non accetterà nessuna menzogna. Jeanne m'incoraggia con lo sguardo. Con voce neutra, rispondo: «Undici».
Emette un sospiro breve ma profondo. Poi un altro. E un terzo. Sembra sul punto di avere una crisi d'asma. Invece sta cercando di far uscire il dolore, un dolore spaventoso, troppo grande... Il suo viso esprime smarrimento. Continua a emettere atroci singulti. Tuttavia riesce ad articolare:

«Oh, no!... Oh, no, no, no!...» Si prende la testa tra le mani; se avesse le dita, credo che si strapperebbe i capelli. I singhiozzi aumentano d'intensità.
«Quel massacro sembra sconvolgerla, signor Roy...» I suoi occhi sono pieni di lacrime, che però non scorrono. Fissa il pavimento, come se, sotto i listelli di legno, vedesse cose immonde... «Da morire», biascica. «Da morire...» «Eppure lei ha scritto a proposito di quella vicenda. Il suo nuovo romanzo parla di...» Geme e fa un gesto scoraggiato.
«Non capiamo più che cosa ne pensa, signor Roy. Il suo quaderno di articoli, per esempio...» Sbatte le palpebre, sbigottito. «Gli articoli? Avete scoperto il mio quaderno?» «Certo», prosegue Jeanne. «Gli articoli da cui traeva ispirazione per scrivere i suoi romanzi... Li abbiamo letti...» «Sappiamo che si sente in colpa, signor Roy. Ma non ce n'è motivo. Comprendiamo molto bene ciò che è successo.» Roy allora fa l'ultima cosa che avrei potuto immaginare: ride! Una risata sincera, decisamente divertita, ma anche nervosa, disperata, un po' folle. Provo una vertigine di totale stupore.
«E pensate di capire!» dice tra i singhiozzi e le risa. «Pensate di aver capito tutto!» Continua a sogghignare. Quasi offeso, gli chiedo un po' seccamente: «Allora ce lo spieghi lei, signor Roy».
Smette di ridere e si alza. Mi posa la mano destra su una spalla e, senza che io comprenda come riesca ad afferrarla senza le dita, mi costringe ad avvicinarmi a lui, con una forza sorprendente. Mi fissa dritto negli occhi, il suo volto vicinissimo al mio. Ciò che vedo nel suo occhio sano mi mette profondamente a disagio. Lo sguardo di qualcuno che ha visto cose... cose che io non vedrò mai...
... mai...
Con voce terribilmente roca, mi ansima in faccia: «Non lo so! Nemmeno io lo capisco!» Quindi, come terrorizzato dalla sua stessa confessione, impallidisce all'improvviso, mi respinge e si raggomitola sulla sedia.
Lo osservo a lungo. Al mio fianco, Jeanne domanda: «Ci sono comunque alcune cose che lei sa, signor Roy, ma che non vuole dirci... Quel sacerdote, per esempio... Che cosa sa di lui?» Roy mantiene il silenzio, il viso cupo e indifferente.
È questo il momento che sceglie Michaud per fare irruzione nella stanza, senza bussare.
Apro la bocca per dirgliene quattro, ma mi viene in mente che ho chiesto io che ce lo mandassero non appena arrivato. Non guarda neppure Jeanne e me. I suoi occhi cadono subito su Roy. Capisce immediatamente e balbetta: «Tom! Tom, sei... sei guarito!» La scelta del termine, in un'altra circostanza, mi avrebbe divertito. Roy, vedendo il suo agente, ha una reazione inattesa: la contrarietà. «Patrick», si limita a mugugnare.
Michaud quasi gli salta addosso. Si china, lo prende per le spalle, raggiante come un padre che ritrovi il figliol prodigo.
«Tom, Tom, parli, finalmente! Parli... Stento a crederci! Dio santo, mi hai spaventato! Hai fatto spaventare tutti! I giornalisti, i lettori, tutti si chiedono che cosa ti sia successo!» Il volto di Michaud si fa all'improvviso più tragico. «Che cos'è successo, Tom? Perché hai... hai...» Indica le mani. «... Perché l'hai fatto? Perché hai cercato di... di ucciderti?» Jeanne mi lancia un'occhiatina incerta. Io le faccio segno di non intervenire. In fondo l'arrivo a sorpresa dell'agente potrebbe esserci utile. Sono curioso di vedere la reazione di Roy di fronte all'esuberanza naturale di Michaud. Con noi gioca a nascondino. Potrà fare lo stesso con un amico? Indietreggio di qualche passo, imitato da Jeanne.
Roy, palesemente a disagio, abbassa il capo. «Non ho voglia di parlarne, Pat...» «Non hai voglia! Senti, Tom, è da troppo tempo che mi nascondi delle cose, inizio ad averne abbastanza. Dimmi che cosa succede una volta per tutte!» Michaud ha totalmente dimenticato la presenza mia e di Jeanne, che osserviamo la scena con vivo interesse.
«Sono più di tre settimane che sei qui! Abbiamo scoperto alcune cose su di te, in questo periodo. Come quel quaderno che conservavi, con tutti gli articoli di giornale. Non me ne avevi mai parlato!» Roy continua a fissarsi le ginocchia, col viso impassibile; ma i suoi lineamenti

contratti mostrano una lotta interiore. Non stacco gli occhi da lui, senza quasi rendermi conto che mi gratto insistentemente il pizzetto.
«Rispondimi, Tom, Dio santo!» grida Michaud spazientito. «Come il romanzo che stavi scrivendo quando ti hanno trovato. Parla del... di un poliziotto che ammazza dei bambini. Come il... il massacro di rue Sherbrooke. Che tu hai visto, per di più! Volevi trarre ispirazione anche da quello? È spaventoso, Tom!» Alla rievocazione della strage, un debole gemito esce dalle labbra dello scrittore. Ma Michaud si ostina, senza rendersi conto di ciò che dice, senza riuscire a trattenere le domande che ha accumulato nelle ultime tre settimane. «Come hai fatto a scrivere settanta pagine in una sera soltanto? Non è possibile! Di certo non hai scritto tutto ciò dopo aver assistito all'omicidio.» Ecco, ci siamo. Roy dirà finalmente che, sì, ha scritto le settantatré pagine dopo il massacro, e tutte le teorie assurde, tutti i dubbi malsani svaniranno. Aspetto quindi con impazienza la risposta.
Invece lo scrittore, con una faccia disperata, m'implora in un soffio: «Lo faccia uscire, dottore...» Questa supplica mi scuote in modo particolare. Forse Michaud ci è andato un po' pesante. Sto per dirigermi verso di lui, quando Jeanne mi fa cenno di fermarmi. La osservo sorpreso. Non stacca gli occhi da Roy, come ipnotizzata; anche lei aspetta la risposta con una sorta di paura.
«Hai iniziato a scrivere il manoscritto prima dell'omicidio, vero Tom?» prosegue Michaud, ossessionato dalla propria idea. «Dillo! Non mi credono! Sono sicuri che tu abbia scritto tutto dopo, ma io so che non è possibile. Hai cominciato prima, vero?» «Lo faccia uscire!» ripete Roy, che inizia a dibattersi debolmente tra le mani del suo amico.
«Signor Michaud, credo che dovrebbe sme...» «Aspetta, Paul», mi sussurra Jeanne, trattenendomi con decisione con la mano destra.
La squadro sbigottito, quasi indignato. «Jeanne!» «L'hai cominciato prima, sì o no?» insiste Michaud.
«Lo faccia uscire!» Roy sta quasi urlando, sul punto di esplodere, il corpo teso.
«Signor Michaud, basta così!» «Lascialo rispondere, Paul!» Accade tutto troppo in fretta, tutto precipita. È come se ci fosse un tornado incontrollabile nella stanza. Michaud ripete senza tregua la domanda; Roy mi supplica, gemendo come un bambino; voglio far uscire l'agente letterario, ma Jeanne mi trattiene... La situazione è cacofonica, isterica! Non riesco a mettere ordine in questo casino, devono sentirci sino in corridoio. Ma alla fine riesco a prendere Michaud per le spalle e lo trascino verso di me. «Signor Michaud, basta così!» «L'hai cominciato prima, sì o no? Tom?!» grida un'ultima volta.
«Sì!» urla allora lo scrittore alzandosi di scatto, fuori di sé, il viso scarlatto. «Sì, l'ho cominciato prima! Una settimana prima dell'uccisione degli undici bambini! Sì, sì, sì!» Di colpo tutto s'immobilizza. Io fisso Roy, sbalordito. Michaud, che tengo ancora per le spalle, sgrana gli occhi. Adesso sembra incredulo di fronte a quella risposta, che pure voleva sentire. E sono convinto che Jeanne, dietro di me, sia nel medesimo stato.
Le braccia mi cadono lentamente lungo il corpo. Mi lascio sfuggire queste parole, che non ho mai detto a nessun paziente in venticinque anni di psichiatria: «Non è possibile, signor Roy...» Non si contraddice un paziente durante il suo delirio. Asserire che la sua realtà è impossibile si rivela sempre assolutamente inutile. Ma lo dovevo dire, utile o no.
Dovevo. Per me.
Naturalmente Roy scuote la testa disperato, senza tenere in minima considerazione il mio commento. Dietro di me, sento Jeanne che chiede con voce incredula: «Lei... lei ha avuto l'idea prima?» Ma Roy non risponde. Di nuovo, si rende conto di ciò che ha appena detto. Con lo sguardo colmo di paura e di risentimento, si risiede, le braccia incrociate, il corpo chino, come se avesse freddo.
Riprendo il controllo. Afferro Michaud per un braccio e lo allontano con cautela dallo scrittore. Questa volta l'agente mi lascia fare, letteralmente stordito. Lo spingo senza brutalità verso la porta e sussurro a Jeanne: «Accompagnalo nel mio ufficio, vi raggiungo subito...» Ma Jeanne

sta ancora fissando Roy con la bocca semiaperta. I suoi occhi rivelano un misto di attrazione e di paura. Sembrerebbe in trance.
«Jeanne!» Finalmente mi sente, annuisce distratta ed esce subito. Chiudo la porta e mi giro verso Roy. Ha sempre lo stesso atteggiamento di chiusura.
«Va meglio, signor Roy?» Il mio tono è pacato, ma il cuore batte all'impazzata. Ripenso al mio malore di martedì e mi costringo a calmarmi.
Alla fine solleva la testa. Un'immensa delusione si dipinge sui suoi lineamenti tirati. Poi, a voce estremamente bassa, mi dice: «Non voglio mai più visite. Mai più».
«Il signor Michaud è suo amico, no?» «Mai più.» Quindi si volta di lato, nascondendomi il viso, come un bambino imbronciato.
Insisto: «Vuole che parliamo soltanto noi due?» Non risponde. Che stia per tornare in stato catatonico? «Signor Roy, mi sente? Le sto parlando.» «Io non le parlo», risponde con voce piatta.
Mi sento rassicurato. In ogni caso, questa mattina ha avuto emozioni a sufficienza.
«La lascio, signor Roy... ma tornerò a farle visita. È al sicuro, qui. Nessun prete, né chicchessia, la può raggiungere.» Sogghigna senza allegria, dolorosamente. Nient'altro.
Esco.
Accelero il passo quando vedo, in fondo al corridoio, la signora Chagnon. Si direbbe che non si sia mossa da quando sono entrato nella camera di Roy. Le passo davanti senza una parola. Sento il suo sguardo alle mie spalle.
Nell'ascensore mi preparo alla tempesta che esploderà quando varcherò la soglia del mio ufficio. E io che credevo che non ci sarebbe stata nessuna sorpresa... Ora è peggio, molto peggio di prima! Tuttavia la tempesta non esplode subito. Michaud è in piedi, ancora sbigottito, mentre Jeanne è seduta dietro la mia scrivania, la pancia più grossa che mai, l'aria angustiata.
Ci guardiamo a lungo tutti e tre, in silenzio.
Penso alla pensione. Una pensione che speravo calma, serena. Penso a Hélène.
Ancora una volta è l'agente letterario a rompere il silenzio. «Che cosa significa tutto ciò?» Non potrebbe farmi una domanda più precisa e più vaga allo stesso tempo.
«Significa, signor Michaud, che il signor Roy è più grave di quanto pensiamo.» «Grave?» Soppesa la parola per qualche istante. Non ha un'aria soddisfatta. «Ma lei ha... lei ha sentito che cos'ha detto! Se aggiungiamo ciò che le ho raccontato ieri mattina... comincia a...» «Gradirei che mi lasciasse solo con la dottoressa Marcoux.» «Che cosa?» «Vorrei discutere con la mia collega in privato.» «Di Thomas?» «Non sono tenuto a dirle di chi», ribatto freddamente. Ne ho fin sopra i capelli di Michaud. Jeanne non protesta, ha la mente altrove.
Michaud è offeso. «Comunque, quando tornerò a fargli visita, mi dirà se...» «Non tornerà a fargli visita. Il signor Roy mi ha detto che non vuole più visitatori. Ho intenzione di rispettare i suoi desideri al riguardo. Nel suo interesse.» L'agente è sempre più sbalordito. Poi arriva la collera. «Lei mente...» «Ora basta, signor Michaud. Non voglio diventare scortese, ma desidero che se ne vada immediatamente. Per piacere.» È risentito. Ma ha capito. Si dirige verso la porta e, in tono disperato, mi domanda all'improvviso: «Continuerà a tenermi al corrente, vero?» Ancora una volta sembra un bambino. Non è possibile rimanere in collera a lungo con quest'uomo...
«Glielo prometto, signor Michaud.» Una specie di triste compiacimento illumina il suo sguardo. Aggiungo: «Da parte sua, mi prometta di non rivelare nulla di tutto ciò a nessuno. È ancora presto, capisce?» Annuisce, quindi ci lascia soli. Resto di fronte alla porta per qualche istante. Jeanne è dietro di me. Una Jeanne che ho timore di affrontare.
Mi passo una mano tra i capelli, a lungo; faccio un profondo respiro, poi mi volto. Sulla mia poltroncina, Jeanne mi fissa con un'intensità spaventosa. C'è qualcosa che non mi piace nei suoi occhi.
Panico. Letteralmente.
Il silenzio è troppo lungo.

Alla fine scuote lentamente la testa, come se non facesse quel movimento da anni e il collo si fosse arrugginito. Parla. Una voce roca che cerca, senza trovarla, un'intonazione adeguata. «Non va bene, Paul. Non va affatto bene.» Mi aspettavo qualcosa del genere, ma non con tanto sconforto. Jeanne sembra una donna perduta in mare, in cerca di un pezzo di legno cui aggrapparsi.
«Le cose non stanno andando come credevo, è vero», le concedo. «Ma di qui a dire che non va affatto bene...» Jeanne mi fissa con uno sguardo eloquente. «Hai sentito che cos'ha detto, Paul... Ha iniziato a scrivere il romanzo prima degli omicidi...» «Jeanne... questo prova solo che è più... più...» Mi mordo il labbro inferiore, poi perdo la pazienza. Faccio qualche passo nella stanza, agitando le braccia, esasperato. «Oh, cazzo! Perché aver paura delle parole? Sempre, sempre paura delle parole! Questo prova che è più pazzo di quanto pensassi, ecco! Che delira, che vaneggia, che dà i numeri! Che inventa storie, che...» Taccio e mi massaggio una tempia.
Jeanne cambia completamente argomento. «Qual è la storia cui ha fatto cenno Michaud? Che cosa ti ha raccontato ieri mattina?» Dentro di me maledico l'agente. Poi, troppo sfibrato per inventare una bugia, le spiego. Jeanne sbianca di colpo, come nei fumetti.
«Oh, Signore, Paul! Michaud non può averlo inventato! Roy gli ha veramente parlato della vicenda della donna che annega i bambini prima che succedesse!» Mi paro davanti alla mia collega, con le mani appoggiate sulla scrivania. Dobbiamo risolvere questa storia una volta per tutte. Bisogna che ritroviamo la sintonia, altrimenti tutto andrà all'aria...
«Jeanne, con chi sto parlando? Con la psichiatra o con la lettrice di romanzi horror?» Lei soffoca un'esclamazione indignata. Solleva le braccia e risponde con impazienza: «Questo è un altro dei tuoi problemi, Paul! Tu dividi le persone in sezioni. Santo cielo, con tutte e due! Parli con tutte e due. Parli con la psichiatra e con la lettrice. E con la donna incinta. E con la giovane di trent'anni. E con quella che ha paura dei ponti. E con quella che ama la bicicletta. E con quella che mette in dubbio, che pensa, che afferma, che mette in dubbio di nuovo, che cerca, che... Parli con un essere umano, Paul, con un essere complesso! È così che funziona.» Faccio un gesto scoraggiato e le volto le spalle, avanzando di qualche passo verso il muro. La sento alzarsi.
«Ascolta, Paul: quando Monette formula le sue ipotesi bislacche, possiamo ridere di lui... Ma quando lo stesso Roy afferma che...» «Sta delirando, Jeanne! È pazzo, scrive libri di cui si sente colpevole e inventa delle fantasie. Pensa davvero di aver iniziato a scrivere la storia del poliziotto che uccide i bambini prima che sia accaduta nella realtà, ma non è vero! Se lo inventa.» «Comunque non ha inventato le sette tragedie di cui sappiamo che è stato testimone!» replica Jeanne. «Non ha inventato ciò che Michaud ti ha raccontato ieri. Questo non l'ha inventato, Paul!» «Bene! Bene! Perfetto! E il prete, non ha inventato neanche lui? Quel prete che gli appare, che lo obbliga a scrivere, esiste realmente? Non è un'invenzione del delirio di Roy, è un prete reale, in carne e ossa, vero? Dobbiamo credere anche a questo?» Jeanne non risponde, sconcertata, impotente. Non l'ho mai vista in uno stato simile.
Punto un dito verso di lei e, in tono grave, le dico: «Jeanne, rispondimi seriamente, con schiettezza. Voglio che soppesi bene la tua risposta». Esito. Ciò che sto per chiederle è così assurdo, così ridicolo... Ma Jeanne aspetta. Sa. Sa quale domanda sto per porle. Perciò vuoto il sacco: «Cominci a pensare che ci sia... qualcosa di... di...» Digrigno i denti. Gesù! Non riesco a credere che siamo a questo punto! «... Qualcosa di soprannaturale in questa storia?» Lei sospira. «Soprannaturale non so, la parola è un po'...» «Cristo, non ci metteremo a giocare con le parole, sai cosa voglio dire! Sì o no, Jeanne?» Sostiene il mio sguardo. Non riflette. È già arrivata a una conclusione. «Sì, Paul. Qualcosa di 'irrazionale', sì.» Nel suo tono si mescolano vergogna e sollievo.
Questa risposta dovrebbe farmi arrabbiare, o almeno dovrei sentirmi terribilmente deluso. Invece non è così. Provo terrore. Non è Jeanne che mi spaventa tanto, è piuttosto ciò che crede. Tuttavia ho preso la mia decisione. Parlo lentamente, in tono secco: «Jeanne, non voglio più che ti occupi di Roy, in nessun modo, neanche come consulente o come semplice osservatrice.

Non assisterai più alle nostre riunioni, non gli farai più visita e io non ti terrò al corrente dei miei interventi».
Non è nemmeno più in collera. Ma delusa sì. Una delusione senza limiti, che vedo sovrapporsi poco a poco ai suoi tratti, invadere il suo sguardo. Mi sento a disagio. Eppure so che sto prendendo la decisione giusta.
«Molto bene, Paul. Forse sei tu ad avere ragione. Se è così, sarò la prima a riconoscerlo.» La sua voce è rotta, ma colma di dignità. Si alza e aggiunge: «Ma tu sarai capace di fare altrettanto? Riuscirai a riconoscere di aver sbagliato?» «Può darsi che mi sbagli da venticinque anni, Jeanne.» «Bene. Eludi la domanda. Come al solito.» Giro intorno alla mia scrivania, poi lei si dirige verso la porta. Stupidamente le chiedo: «Ci vediamo al Maussade stasera?» «Non credo, no...» Scrollo la testa. Cos'altro potevo aspettarmi? Esce.
Sono solo.
Triste.
Confuso.
Rimango lunghi minuti immobile, abbandonandomi a pensieri cupi. Non capisco come il caso Roy abbia potuto raggiungere tali proporzioni. Come ha potuto sconvolgere tutti a tal punto? Perché è un caso sconvolgente, Paul... mi mormora una vocina.
Aggrotto le sopracciglia.
Suvvia, ammettilo...
Vado a sedermi in fretta dietro la scrivania. Forza, al lavoro. Non c'è nient'altro da fare. Questo dissidio con Jeanne non durerà a lungo. Ci starò attento.
Prima di tutto, avvertire la signora Claudette Roy. Anche se Josée afferma che la sorella dello scrittore è indifferente alla sorte del fratello, bisogna comunque comunicarle che ha ricominciato a parlare. È l'unica parente ancora in vita. Forse ciò le farà effetto.
Ma in fondo so perché la voglio avvertire subito. Tento solamente di agire, rapidamente. Per evitare di pensare troppo.
Cerco quindi nel fascicolo di Roy e trovo il numero di telefono della donna.
Claudette Roy mi risponde. Mi presento, poi le spiego la ragione della chiamata. Un lungo silenzio all'altro capo del filo. Alla fine mi dice bruscamente: «Senta, ho detto l'altro giorno alla sua collega che ho perso ogni contatto con mio fratello da molto tempo».
Josée aveva ragione: davvero simpatica.
«Ciò nonostante, ho pensato che forse le avrebbe fatto piacere sapere che... che fa progressi...» Un altro silenzio, poi, con una curiosità che intuisco un po' forzata, domanda: «Che cos'aveva, in definitiva?» «È complicato. È un po' presto per parlarne e...» «Ehi, in fondo non me ne frega niente, perché dovrei fingere che m'interessi?» si lascia sfuggire con irritazione. «Senta, mi dice che va meglio? Ottimo. Grazie di avermi chiamato, dottore, e arrivederci.» «Non sembra volere molto bene a suo fratello, signora Roy.» «Mio fratello?» Sogghigna sprezzante. «Non è nemmeno il mio vero fratello, perciò lasci perdere i vincoli di parentela...» «Come?» «I miei genitori l'hanno adottato a due o tre mesi di età... Io avevo già sei anni e...» Una breve esitazione. «... l'idea di avere un fratellino non mi rendeva entusiasta...» «È curioso... La maggior parte delle bambine di sei anni sogna un fratellino...» Un silenzio imbarazzato all'altro capo del filo, poi la voce diventa ancora più fredda. «Bene. Ha nient'altro da dirmi?» «In realtà, no. Vuole che la tenga informata sui progressi?» «Non è necessario. Anzi... anzi gradirei che non mi chiamasse più per parlarmi di Thomas.» Rimango perplesso. «Neanche se esce? O se ha una ricaduta?» «Gli può succedere qualunque cosa, non me ne frega niente. Ha capito bene, dottore?» Difficilmente avrebbe potuto essere più chiara.
«Penso di sì.» «Perfetto. Arrivederci.» Riaggancia. Al di là del suo tono glaciale, mi è sembrato di notare, verso la fine della conversazione, una sorta di timore.
Roy, un bambino adottato... C'è forse qualcosa da scoprire in questa direzione... Un bambino adottato può rimanere traumatizzato quando viene a sapere la verità. Forse Roy ha subito un trauma che, a scoppio ritardato, l'ha...

Sospiro.
Ridicolo.
Ripenso alle rivelazioni di Roy di questa mattina.
Ridicolo.
Ai dubbi di Jeanne.
Ridicolo.
A Monette, a Michaud.
Ridicolo.
E io? Che cosa penso di tutto ciò? Che cosa penso realmente? Fisso a lungo l'interruttore sul muro di fronte.
Accenditi. Forza, accenditi! Una volta in venticinque anni! Non c'è corrente, niente.
D'un tratto una specie di panico s'impadronisce di me. Un sentimento che mi soffoca all'improvviso, senza ragione apparente.
Chiamo la mia segretaria per annullare tutti gli appuntamenti del pomeriggio. Dieci minuti dopo esco dall'ospedale. Respiro profondamente e mi sento meglio.
Giro in auto per ore, oziosamente. Salgo sul monte Royal e giro a lungo intorno al lago dei Castori. Quindi percorro la 15 Nord fino a Mirabel, dove osservo decollare gli aerei; infine torno a Montréal. Per tutto il tempo non riesco a evitare di pensare a Roy.
E ai dubbi di Jeanne.
Io no. Io no, io no, io no.
Arrivo a casa verso le tre. Nella buca delle lettere trovo una grande busta scura; c'è scritto soltanto il mio nome. Nessun francobollo.
Mi ricorda qualcosa... qualcuno...
Dio, non è vero...
Mi precipito in salotto e strappo rabbiosamente la carta. Un'audiocassetta e una lettera cadono sul divano. Leggo la lettera. Fin dalle prime parole il mio sospetto diventa certezza.
Buongiorno, dottor Lacasse. So che non vuole più vedermi, ma so pure che la dottoressa Marcoux fa da collegamento tra noi (perché, nonostante le sue riserve, lei s'interessa alle mie «scoperte», non lo neghi...). Tramite la sua collega, ha dunque saputo che Roy ha mentito riguardo la perdita dell'occhio. Sa inoltre che è coinvolto nella vicenda dei due sbandati accoltellati lo scorso anno. E ora io ho la prova di tutto ciò...
Da molto tempo, la sera, faccio il giro dei quartieri malfamati di Montréal e interrogo tutti i giovani delinquentelli che incrocio a proposito di quel doppio omicidio. Non sono loquaci e spesso devo mettere mano al portafoglio. In diverse occasioni c'è mancato poco che mi spaccassero la faccia. I risultati erano piuttosto deludenti... fino a ieri sera. Infatti un ragazzo di circa vent'anni che vive per strada mi ha dato finalmente informazioni molto interessanti. All'inizio non voleva dire niente, ma i miei soldi sono riusciti a convincerlo. Ovviamente ho giurato di mantenere il suo anonimato, ma, senza che se ne accorgesse, ho registrato la nostra conversazione con un piccolo registratore nascosto nella giacca. Portavo con me l'apparecchio da due settimane e alla fine mi è stato utile. La registrazione ha avuto luogo ieri sera, in una caffetteria Dunkin' Donuts.
Ho telefonato alla dottoressa Marcoux oggi pomeriggio per metterla al corrente. Ma, non appena mi ha riconosciuto, si è arrabbiata e mi ha detto che non aveva voglia di ascoltarmi. Ha riagganciato. Avete avuto una scaramuccia, dottore? Ho deciso perciò di venire direttamente da lei. (Eh, si, ho disobbedito ai suoi ordini, lo so...) Ritengo che questa cassetta sia una vera bomba. Lascio giudicare a lei.
CM.
Giocherello a lungo con la cassetta tra le dita. So che non dovrei. Ascoltarla dimostrerebbe che do ancora credito a tutte queste sciocchezze.
Sospiro. Perché fingo di esitare? So molto bene che l'ascolterò, e lo sa anche Monette. L'ascolterò perché...

... perché è qui, tra le mie mani. Semplicemente.
Inserisco la cassetta nel registratore e premo PLAY. Torno a sedermi sul divano e mi accendo una sigaretta.
La registrazione inizia a metà di una frase: «... a nessuno, eh?» Il suono è attutito, sicuramente soffocato dalla giacca in cui era nascosto l'apparecchio. Comunque riesco a capire senza difficoltà: «Perché potrebbe darmi dei problemi. Non ne ho parlato a nessuno fino a oggi. E se ne parli alla polizia, cazzo, dirò che ti sei inventato tutto e poi i miei amici e io verremo a spaccarti le gambe!» È una voce giovane. Pronuncia dolce, tono aggressivo, un po' nasale e affettato; un tono che vorrebbe essere minaccioso ma nel quale si percepisce una paura sorda. Una voce che preferirebbe non dire nulla, ma che è attirata dall'esca del guadagno. Poi è la volta di Monette: «Stai calmo, ragazzo. Sto scrivendo un libro sui giovani di strada, sulla violenza in cui vivono. Cerco informazioni sull'omicidio dei due tizi che si sono pugnalati lo scorso anno, tutto qui. Il tuo nome non sarà pubblicato. E comunque non me l'hai nemmeno detto...» Monette sembra calmo, per nulla impressionato dal tono minaccioso del giovane. Lo immagino mentre misura a grandi passi le vie della città, la sera, mescolandosi a ragazzi talvolta pericolosi, facendo domande... D'un tratto lo trovo coraggioso. Non per questo simpatico, però coraggioso. Non avrei mai creduto che il caso Roy lo interessasse a tal punto.
Nella registrazione, il giovane riprende: «Ehi tipo, voglio subito i soldi che mi hai promesso, altrimenti taglio la corda...» Il rumore di un portafoglio, poi Monette dice con fermezza: «Cinquanta dollari subito e cinquanta dopo il racconto...» Seduto sul divano, chinato in avanti, ascolto attentamente, come se mi sorbissi un thriller in televisione. Dio santo, quel Monette non si spaventa davvero davanti a nulla! Dopo un lungo silenzio, il teppistello accetta: «Seee... okay, va bene lo stesso. Ma non provare a fregarmi, tipo...» Tipo, tipo! Un'espressione che detesto! Ricordo che la usavano anche le mie figlie quando erano adolescenti, qualche anno fa. Mi mandava in bestia ogni volta.
E se fosse tutto inventato? Se Monette avesse chiesto a un amico di recitare la commedia? No, è poco probabile. Si percepisce un'atmosfera reale; esitazioni, intonazioni, rumori che non possono essere recitati... Raddoppio l'attenzione.
Il giovane tace qualche istante, forse cercando un modo per cominciare, poi finalmente racconta a voce più bassa: «I due tipi che sono morti l'anno scorso li conoscevo. Denis e Pineux. Ero... ero con loro quando... quando è successo...» «Davvero?» «Sì... Notte maledetta...» «I giornali hanno scritto che si sono pugnalati a vicenda... È vero?» «Be'...» Il giovane esita, la sua voce si fa incerta. «Sì, ma... era come se non fossero loro due, come se... Ah, tipo, è strano, ero completamente fuori!» «Forza, comincia dall'inizio.» La voce di Monette è calma, rassicurante, ma sento che camuffa una certa eccitazione. Il giovane beve un sorso di qualcosa (birra? Sicuramente non al Dunkin'...) quindi ricomincia a parlare: «Dovevano essere le due del mattino, qualcosa del genere... Ci eravamo fatti in vena un paio d'ore prima ed eravamo piuttosto su di giri, tutti e tre. Volevamo comprare altra roba ma non avevamo più soldi... A quel punto, Pineux ha avuto un'idea: ci bastava derubare qualcuno, un tipo o una tipa per strada, chiunque! A Denis sembrava un'idea fichissima. lo, in condizioni normali, non sarei stato d'accordo. Troppo pericoloso! Invece in quel momento, non so perché, mi sembrava davvero una grande idea. Abbiamo pensato a un piano: scegliamo una vittima, la portiamo in un vicolo e Pineux e Denis la minacciano coi loro coltelli. Sembrava fico. Non abbiamo pensato a cosa fare dopo. Se il tipo ci denunciava alla polizia, mettiamo? Ma non ci abbiamo pensato, noi idioti, e abbiamo iniziato a cercare qualcuno in Ste-Cathe».
Un breve silenzio, poi il suo tono si fa tragico: «Ehi, tipo, mi chiedo ancora oggi perché ci è venuto in mente di derubare qualcuno... Abbiamo così tanti amici che si sono fatti beccare... Non capisco perché, proprio quella sera, abbiamo deciso di farlo... Forse la droga...» Uno strano malessere m'invade rapidamente, ma sparisce subito. Il giovane prosegue: «Non c'era molta gente, eravamo a meta settimana... A un certo punto abbiamo visto un tipo che cammina sul marciapiede e poi, d'un tratto, è entrato in un vicolo... Un vicolo che conosciamo bene, tra due

palazzi abbandonati... Lungo, sporco, stretto e molto buio...» «Che cosa poteva andare a fare un uomo in quel vicolo?» «Non ne ho la minima idea, tipo... Stava camminando, poi si è fermato davanti al vicolo... Sembrava stesse riflettendo... È stato lì lì per proseguire, ma alla fine ha svoltato... Ci siamo detti: 'Che fortuna, cazzo! Un imbecille che si getta da solo nella tana del lupo! Andiamo!' Così siamo andati. Siamo entrati nel vicolo camminando lentamente, senza fare rumore. Alla fine abbiamo visto il tipo. Era in fondo, davanti al muro che chiude la strada, e si guardava intorno. Come se cercasse qualcosa. Quando ci ha visto arrivare, non aveva affatto un'aria sorpresa. Ha detto soltanto: Ah, allora è così che andrà!' È esattamente ciò che ha detto, tipo, me lo ricordo come fosse ieri!» «Com'era quell'uomo?» «Di statura media... Capelli neri con un po' di grigio, lunghi circa fino alle spalle, sai... Occhi neri... Ben vestito...» Roy, senza dubbio. Anche se il giovane non l'ha riconosciuto (probabilmente i ragazzi di strada non conoscono troppo bene i divi letterari), la descrizione concorda. Comunque me l'aspettavo, no? Sento un brivido che mi percorre tutto il corpo; intuisco il seguito. Monette deve aver provato la stessa cosa, perché la sua voce diventa un po' più acuta.
«Sei sicuro della descrizione?» «Cristo, certo che sono sicuro! Non potrò mai dimenticare quel tipo. Per di più avevo l'impressione di aver già visto la sua faccia da qualche parte, su un giornale o in una vetrina, non so.» «Continua.» «Denis voleva spaventarlo un po'... Ha detto: 'Non dovresti passeggiare nei vicoli bui, è pericoloso', o qualcosa del genere... A quel punto il tizio ci ha detto di finirla coi modi gentili e di fare ciò che dovevamo fare... Ti rendi conto, tipo! Ci ha detto così! Neanche tanto infastidito, eh?» «Non aveva paura?» «Era piuttosto strano... Sembrava non avere realmente paura, ma allo stesso tempo...» S'interrompe. Poi riprende: «... allo stesso tempo si sarebbe detto che aveva anche paura... Non so come spiegarlo, era come se... come se... temesse ciò che stava per succedere ma fosse... rassegnato... Capito?» «Rassegnato...» All'improvviso ripenso al prete di cui ci ha parlato Roy stamattina... Quella sorta di guida malefica... Un gusto amaro m'invade la bocca. Fisso l'altoparlante come se stesse per balzarmi addosso. Ascolto senza muovermi.
«Allora Denis e Pineux hanno tirato fuori il coltello e hanno detto al tipo di darci i soldi. Io ero un po' in disparte e guardavo. Mi sentivo strano. La faccenda mi sembrava fica, ma allo stesso tempo mi chiedevo che cosa facessimo lì... Senza protestare, l'uomo ha tirato fuori il portafoglio. Era strano, tipo. Ci ascoltava, ma sembrava che si aspettasse qualcos'altro, non so bene che cosa. Poi...» Una pausa. Sento il giovane sospirare, come se facesse fatica a continuare. Ho tutti i muscoli tesi. So bene che, dopo aver ascoltato questa cassetta, sarà tutto ancora più sconcertante, più folle, più confuso di quanto non fosse questa mattina... Tuttavia non ho scelta. Sono uno sciatore lungo una discesa pericolosa e sto scendendo troppo in fretta per fermarmi...
La voce del giovane si fa angosciata: «Ehi, tipo, devi giurarmi di non dire mai a nessuno che sono stato io a...» «Non ti preoccupare.» «Non so se posso...» «Aggiungo venti dollari, che ne pensi?» Monette è eccitato. Credo che avrebbe dato volentieri il doppio della cifra per sentire il seguito. Per la prima volta inizio a capire l'attrazione che possono provare i lettori di Roy per l'horror e la suspense.
Si ode un rumore di banconote spiegazzate; il ragazzo prosegue, con voce tremante: «A quel punto, Pineux ha come... ha come perso le staffe... Ha... Cazzo, Pineux non e un violento... Ha fatto a botte un paio di volte, certo, ma non l'ho mai visto fare... fare del male a qualcuno solo per il gusto di farlo, capisci che cosa intendo? Tutti pensano che noi ragazzi di strada siamo violenti, che ci piaccia fare a botte, ma non è vero! Ce ne sono alcuni così, ma non tutti. E comunque non io, né Denis, né Pineux!» «Ti credo, ragazzo...» Monette cerca di metterlo a proprio agio. Ci riesce, perché il giovane prosegue: «Pineux ha detto al tipo di lasciar perdere i soldi, che non gli interessavano affatto. 'Non sono i tuoi soldi che voglio', ha detto. 'Ehi!' Denis e io l'abbiamo guardato storto, non capivamo più niente... Invece l'uomo non aveva l'aria sorpresa. Si è rimesso lentamente il portafoglio in tasca e ha detto qualcosa come: 'Ci siamo, eh? Stiamo per cominciare, vero?' Mi domando perché abbia detto una cosa simile... Di nuovo,

era come se sapesse... ciò che stava per succedere...» Sento il respiro di Monette farsi più rumoroso. Come se fosse raddoppiato, come se ci fosse un secondo respiro altrettanto intenso. Mi occorre un certo tempo per accorgermi che è il mio.
«Allora ho detto a Pineux: 'Che cosa vuoi, Pine, se non vuoi i suoi soldi?' Lui mi ha guardato. Cazzo, tipo, non era più lo stesso... I suoi occhi... I suoi occhi erano folli, capito? Completamente folli, due occhi che mi hanno spaventato a morte. Ha detto: 'E il suo sangue che voglio'. Il suo sangue! Non ho avuto il tempo di fiatare, ed ecco il mio Pineux che balza sullo sconosciuto con un orribile grido. E il tipo non si è difeso, niente! Si è preso un colpo in piena pancia e sono caduti tutti e due. Il tipo era sulla schiena, Pineux a cavalcioni su di lui, il coltello sopra il suo naso. Eppure l'uomo non si muoveva.» «Non aveva paura?» «Certo! Aveva l'aria di farsela sotto. Ma non si difendeva. Come se... come se aspettasse il seguito. Allora Pineux ha...» Il giovane fa una pausa; di nuovo il rumore di qualcuno che beve. Il sapore amaro nella mia bocca diventa spesso, nauseante. La voce del ragazzo è sempre più tremante: «Pineux ha davvero... ha davvero perso il controllo... Ha rovistato nella giacca dell'uomo, ha trovato una matita... L'ha guardata con un sorriso malato e ha detto: 'Io ti cavo un occhio, cazzo di un frocio! Ti buco un occhio e ti ci piscio dentro!' Porca puttana, io ero nel panico. Ho gridato a Pineux che non poteva farlo, che non aveva senso. Denis invece rideva, non lo stava prendendo sul serio... Forse pensava che Pineux volesse soltanto spaventarlo. Gli ha detto di smetterla di prendere in giro il tipo... Ma a quel punto lo sconosciuto ha finalmente iniziato a dibattersi. Si è messo a gridare... Ricordo qualche parola, erano troppo strane... Ha gridato: 'Gli occhi no! Sono pronto a soffrire, ma i miei occhi no! Non mi aveva detto che sarebbe stato tanto orribile!'» «A chi si rivolgeva?» «È questa la cosa più folle, tipo! Non lo so. Sul momento pensavo parlasse a Pineux, ma non credo. Guardava in tutte le direzioni, come se cercasse qualcuno... Comunque sono sicuro che non parlava a nessuno di noi... Penso che fosse... completamente pazzo, qualcosa del genere...» Deglutisco un fiotto di saliva acre con una smorfia disgustata. Il giovane esita di nuovo, poi, in un soffio, si lascia sfuggire: «È stato allora che... che Pineux ha conficcato la matita nell'occhio dell'uomo...» Mi copro la bocca con una mano sudata. Eppure lo sapevo. Fin dall'inizio della registrazione, sapevo perfettamente ciò che mi attendeva.
«Gli ha perforato l'occhio così, con freddezza?» chiede Monette. Il suo tono è di una calma straordinaria; lascia trasparire solo un accenno di agitazione. Mi domando come abbia potuto conservare un tale sangue freddo, ma capisco in fretta: Monette non è sorpreso. Aveva già intuito tutto da molto tempo... Aveva ragione fin dall'inizio.
Prendo a massaggiarmi la fronte, la testa dolorante. Credo mi sia sfuggito un gemito.
«Sì, così. La matita nell'occhio. Il tipo si è messo a urlare come un fottutissimo pazzo. Io sono andato nel panico più totale, tipo, credo di aver gridato forte quanto lui! Alla fine è intervenuto Denis, che si è lanciato su Pineux. Pensavo volesse spingerlo via, ma non è ciò che ha fatto... Lui... ha piantato il coltello in una spalla di Pineux. L'ha pugnalato, tipo! Pineux ha gridato e si è alzato di scatto. Allora ho visto Denis... Cazzo, aveva lo stesso sguardo di Pineux! Era impazzito anche lui, all'improvviso. A quel punto si sono... saltati addosso e hanno cominciato a... a... a battersi come ossessi, a colpi di coltello, porca puttana! Si pugnalavano l'un l'altro, era folle, completamente folle.» Un'altra pausa. La mia mano davanti alla bocca comincia a tremare. Infine il giovane riprende, con la voce rotta dai singhiozzi: «Erano lì, i miei due amici, ad accoltellarsi! E l'altro, lo sconosciuto, che si dimenava a terra gridando, con la matita nell'occhio... Io guardavo, non riuscivo a muovermi, preso dal panico; poi, all'improvviso, ho iniziato a... a sentire qualcosa... Ho iniziato ad avere voglia di... di lanciarmi nella mischia e di... di...» Un rumore sordo, come di due mani lasciate cadere su un tavolo. Il ragazzo tira su col naso, sospira, poi la sua voce rotta riprende, quasi con vergogna: «Sono scappato. Sono scappato, cazzo! Ho corso mezz'ora, completamente stravolto. Sono arrivato in un'area edificabile abbandonata che conoscevo e mi sono nascosto in un angolo... Porca puttana, ho pianto come un vitello! Non piangevo da dieci anni, penso... Poi non ricordo più niente...» Ancora il rumore di qualcuno che beve. Mi accorgo all'improvviso che la sigaretta che tengo tra

le dita è ormai soltanto un mozzicone. Mentre ascoltavo la cassetta, ho completamente dimenticato di aspirare anche solo una boccata...
Spengo la cicca nel posacenere, inebetito, mentre il giovane riprende con voce più pacata: «Il giorno dopo ho comprato il giornale... Riferiva dei miei due amici accoltellati, ma non del tipo... Di lui si parlava in un altro articolo... in prima pagina... Era un artista conosciuto... Sapevo di averlo già visto... Dicevano che aveva perso l'occhio in un incidente... Ma nessuna relazione con ciò che era accaduto la notte... Cazzo! Le due storie non corrispondevano affatto! Come se non ci fosse nessun collegamento tra i miei amici e la storia dell'artista che aveva perso l'occhio... Tuttavia mi sono detto che non sarei stato certo io a raccontare la verità... Ho deciso di dimenticare quella storia...» «E ci sei riuscito?» «Non molto...» Un'altra pausa, poi Monette: «Che cosa pensi sia successo?» «Proprio non lo so, e non desidero saperlo. Volevi la storia, l'hai avuta. L'unica cosa che so è che... Pineux, Denis e io non eravamo... non eravamo in noi, quella sera... E quel tipo...» «Quel tipo cosa?» Pausa. Attendo col fiato sospeso. Infine il ragazzo completa rapidamente la frase: «Quel tipo non era lì per caso...» Un pugno nello stomaco non sarebbe più doloroso. Le stesse parole di Archambeault a Léno...
Poi, con voce rotta, il giovane conclude freddamente: «Adesso dammi il resto dei soldi, tipo, e io taglio la corda...» Uno scatto, come se il registratore venisse fermato. Il rumore di sottofondo ora è differente: il luogo è cambiato. Si sente la voce di Monette, più udibile, più chiara: «Ecco, dottore. Altre informazioni shock, omaggio del suo umile servitore. Proseguirò le ricerche, può starne certo. Ma, ora che sa che il mio non era un delirio, credo che smetterò di fornirle informazioni gratuitamente. Il volontariato non è il mio forte. Perciò la prossima volta che mi vorrà parlare sarà lei a mettersi in contatto con me e a darmi qualche informazione in cambio. Perché adesso non sono solo io ad avere bisogno di lei... Anche lei ha bisogno di me... Sono sicuro che ci capiamo...» Un nuovo scatto. Questa volta è davvero la fine.
Non mi alzo per arrestare la registrazione. Sono troppo turbato. Una voce beffarda mi risuona nel cranio: Allora, Paul, quale spiegazione riuscirai a trovare questa volta? Con rabbia, mi sferro un violento pugno su un ginocchio. Mi copro il viso con le mani e mi lascio andare a un lungo lamento.
Gli occhi no! Sono pronto a soffrire, ma i miei occhi no! Non mi aveva detto che sarebbe stato tanto orribile! A chi parlava Roy? Al prete? E che cos'era andato a fare in quel vicolo? Non a cercare ispirazione per un libro, dal momento che nessuno dei suoi romanzi presenta una scena di giovani che si accoltellano... Allora? Sono pronto a soffrire, ma i miei occhi no! Mi alzo di scatto e mi dirigo verso il telefono, sorpreso dalla mia stessa reazione. Che cosa ho intenzione di fare? Prendo l'elenco e mi rendo conto che sto cercando l'indirizzo di Vie de Stars. Lo annoto; quindi i miei piedi mi guidano fuori. Salgo in auto e parto a tutta velocità.
Bene! Sembrerebbe che stia andando da Charles Monette, mi dico, sbalordito dalla mia stessa decisione.
Ma che cosa farò quando mi ritroverò di fronte a Monette? Gli domanderò se è vero? Sì, ovviamente, ma c'è anche qualcos'altro... Qualcosa che per il momento si rifiuta di raggiungere il mio livello di coscienza...
Venti minuti dopo, faccio irruzione nella redazione di Vie de Stars e chiedo dove si trova la postazione di Monette. Attraverso una sala piuttosto calma e innanzi a me appare la sua scrivania, col giornalista immerso in una discussione telefonica.
«È soddisfatto, Monette?» dico, parandomi davanti a lui. «È riuscito ad attirarmi fin nel suo antro!» Sperava che sarei andato, sì, ma non così in fretta; lo capisco dalla sua espressione sbalordita. Balbetta al telefono qualche parola di scuse, poi riaggancia. Rapidamente riemerge la sua aria trionfante, di superiorità.
«Dottor Lacasse, qual buon vento?» «Lo sa molto bene...» Mi guardo intorno: gli altri giornalisti, immersi nel lavoro, mi considerano appena; gli squilli dei telefoni; i fotografi che entrano ed escono di corsa; non riesco a credere di essere venuto qui. Ripensandoci, perché sono venuto? Non ora... Tra un minuto lo saprò, non prima...

Dietro la sua barba ben tagliata, Monette fa un sorrisino pieno di sufficienza. «L'ha scossa?» Lo squadro a lungo. Esito, perché so che cosa sto per rispondere. E mi sconcerta. «Sì», dico sostenendo lo sguardo del giornalista. «Sì, mi ha scosso.» Lui annuisce impercettibilmente, inebriato dalla sua vittoria.
«Mi giura che quell'intervista è autentica? Che non è una messa in scena?» Lo chiedo unicamente pro forma.
Monette smette di sorridere. «Glielo giuro.» Sono certo che non mente. Chiudo gli occhi e sospiro in silenzio.
«Maledettamente strano, eh? Lo ammetta, dottore...» Il suo sorriso eccitato è riapparso. Ancora una volta, mi dico che non ha la minima idea della gravità di una storia simile. Se si rendesse conto di tutto ciò che implicano le sue scoperte, se sapesse tutto ciò che Jeanne e io sappiamo, non potrebbe sorridere così.
No, non potrebbe.
E anch'io, in fondo, ho preferito pensare che non ci fosse nulla di eccezionale nel caso di Roy. Oh, Signore, sì... Ho preferito pensarla così fino a oggi pomeriggio... Ma adesso...
Adesso cosa, Paul? Scuoto la testa, come per scacciare un insetto dal naso.
«Lei non è venuto qui solo per dirmi che è scosso, immagino», riprende Monette. «È venuto a chiedermi qualcosa.» «Ha ragione. Sono venuto a chiederle...» Che cosa sto per dire? Ancora non lo so. Per un istante ho la sgradevole impressione che la mia frase si fermerà lì, proprio a metà; invece sento la mia voce articolare: «... a chiederle se può aiutarmi a consultare degli archivi».
Ecco. Era il mio obiettivo fin da quando sono partito da casa. Ma solo ora l'ho confessato a me stesso.
«Archivi? Di Vie de Stars?» «No. Di un quotidiano che si occupi di attualità. Come Le Journal de Montréal o La Presse...» Monette mi rivolge uno sguardo saccente. Soffro; soffro per la sua vittoria, soffro nell'abbassarmi a chiedergli un favore, soffro nel lasciarmi coinvolgere a tal punto, come Jeanne. Ma è necessario che io verifichi sino in fondo.
«Ho pensato che potrebbe farmi entrare nella redazione di uno di quei due giornali...» Monette si porta le mani dietro la nuca. Il suo sorriso è più laido che mai. «Comincia a interessarsi ai miei 'deliri', dottore? Dà inizio alla sua piccola inchiesta personale?» «Devo verificare una cosa.» «Che cosa?» Mi mordo le labbra, senza rispondere.
«Ricorda ciò che ho detto al termine della cassetta, dottore? Non l'aiuterò più gratuitamente. Anche lei dovrà cooperare almeno un po'...» «Credevo avessimo un accordo in proposito...» «Non vale più, quell'accordo.» Monette l'ha detto con calma, per nulla innervosito. Ci sfidiamo con lo sguardo qualche secondo, poi prosegue: «Allora, ecco ciò che le propongo: io la porto al Journal de Montréal, ma la accompagno fino agli archivi e resto con lei durante le sue ricerche. Va bene?» «Va bene.» La velocità con la quale accetto mi sorprende. Ma voglio sapere. Voglio allontanare ogni dubbio...
Monette risplende di soddisfazione. «Perfetto. Quando vuole andare al Journal de Montréal?» «Oggi. Subito, se è possibile.» Assume un'aria impressionata e beffarda al tempo stesso. «Lei è davvero pazzo.» Digrigno i denti senza rispondere.
«Tuttavia ha ragione», aggiunge. «Sono molto curioso di sapere che cosa cerca. Che cos'è di preciso?» «Lo saprà quando saremo là.» Guarda l'orologio. «Quasi le quattro... Va bene, andiamo...» Prendiamo ciascuno la propria auto e ci ritroviamo al Journal de Montréal. Nella sala della redazione attendo in disparte, mentre Monette, a qualche metro da me, discute con qualcuno che sembra essere il caporedattore. Monette punta un dito verso di me, l'altro mi guarda, sembra d'accordo. Abbasso la testa, vagamente umiliato. Proprio io, che ho sempre detestato il sensazionalismo, oggi non mi faccio mancare nulla: Vie de Stars e Journal de Montréal nella stessa giornata.
Monette torna con un gran sorriso. «Nessun problema. La sala degli archivi informatici è nostra.» «Informatici?» «Siamo all'alba del XXI secolo, dottore, si ricorda? Non si conservano

più i vecchi giornali. Sono stati tutti trasferiti su cd-rom. Più pratico e meno ingombrante. Venga.» Ci spostiamo in un locale piuttosto angusto. Un tavolo, un computer e una piccola libreria piena di cd-rom.
Monette si piazza davanti alla libreria e mi chiede: «Allora? Che cosa cerchiamo?» Nemmeno questo sapevo a livello cosciente prima di arrivare qui. Ma ora lo so.
«Voglio consultare gli articoli che riferiscono di quella donna che ha annegato i suoi due figli, qualche anno fa.» Monette stringe le palpebre. «L'articolo che si trovava nel quaderno di Roy? Quello da cui ha preso ispirazione per il libro Notte segreta?» «Esatto.» Mi fissa intensamente. «Perché s'interessa a quella faccenda?» Non rispondo. Ripenso a ciò che mi ha spiegato Michaud al telefono... Sono ridicolo. Assolutamente ridicolo. Ma il dubbio si fa avanti. E bisogna respingerlo. Subito.
«Monette, forse sono completamente fuori strada, e in tutta onestà me lo auguro. Se trovo qualcosa, sarà al mio fianco e lo scoprirà insieme con me. Se invece non c'è niente da scoprire, allora il mio silenzio attenuerà lievemente la mia vergogna. Può concedermi almeno questo privilegio?» Sorride dietro la barba. Quel sorriso, quel maledetto sorriso... «Certamente...» Si gira verso i cd. «Qual è la data dell'articolo?» Rifletto. «Maggio '88. Ma non ricordo la data esatta. Comunque non voglio necessariamente quell'articolo, perché l'ho letto sul quaderno di Roy. Mi piacerebbe sapere se ne sono stati pubblicati altri a proposito della vicenda. È possibile?» «Certamente.» Monette sceglie un cd-rom su cui è scritto 1988-1989, lo inserisce nel computer e inizia a digitare sulla tastiera. Non capisco assolutamente nulla di ciò che fa, ma finisce per trovare l'articolo.
«'Una donna annega i suoi due bambini nella piscina', 30 maggio '88», mi annuncia. «Dev'essere questo...» «Sì, è questo... Ci sono altri articoli successivi che hanno trattato la vicenda?» Le sue dita corrono di nuovo sui tasti. Qualche istante dopo mi comunica orgoglioso: «Ecco, guardi...» Cerco gli occhiali, senza trovarli. Devo averli dimenticati a casa: sono partito troppo in fretta. Mi chino verso lo schermo e strizzo gli occhi per riuscire a vedere bene. Quattro titoli. Riesco a leggerli faticando penosamente: «Una donna annega i suoi due bambini nella piscina» (30 mag '88) «Inizio del processo a Judith Loiselle» (14 ott '88) «Judith Loiselle testimonia» (27 ott '88) «Judith Loiselle: ergastolo» (6 nov '88) «Davvero un ottimo lavoro», dico, stupidamente ammirato.
«Quale articolo vuole consultare?» Rileggo i titoli e rifletto. Che cosa cerco di preciso? «Vada al terzo, 'Judith Loiselle testimonia'.» Un piccolo ronzio del computer, poi sullo schermo appare la riproduzione di una pagina del Journal de Montréal del 27 ottobre 1988. Comprende tre articoli; il più lungo è quello che ci interessa.
Monette mi guarda. «Che cosa spera di trovare, dottore?» Scruto a lungo lo schermo. Un'angoscia sorda mi attanaglia il ventre. «Niente. Spero di non trovare niente.» Provo a leggere, ma senza occhiali è davvero troppo arduo. «Mi legge l'articolo a voce alta, per piacere?» «Certo...» Monette si gratta la barba con un piccolo sorriso condiscendente e inizia la lettura: «'Ieri pomeriggio Judith Loiselle, la donna tristemente nota per l'accusa di aver assassinato i suoi due bambini, ha testimoniato davanti alla giuria. Fin dal primo giorno del processo, l'avvocato aveva invocato la non colpevolezza a causa di alienazione mentale. Ieri la signora Loiselle ha fornito per la prima volta la propria versione dei fatti; la sua testimonianza ha fatto rabbrividire la maggior parte delle persone presenti in aula. Ha ammesso di avere volontariamente annegato i due gemelli di otto mesi nella propria piscina. Ha raccontato di averli semplicemente tenuti sott'acqua per circa due minuti, un tempo più che sufficiente per provocare la morte di due bambini così piccoli. La signora Loiselle ha asserito che ha sempre amato i propri figli, ma che quella sera (erano le nove) sapeva che doveva farlo. Quando la difesa gliene ha domandato il motivo, la signora Loiselle ha confessato che non lo sapeva, ma che era stato più forte di lei'».
Le mie mani sono madide. Monette prosegue: «'La difesa le ha poi chiesto a che cosa pensasse mentre teneva i bambini sott'acqua. La signora Loiselle ha risposto che non pensava a niente di

preciso, ma che aveva l'impressione cha qualcuno, vicino a lei, la osservasse. Qualcuno che, secondo l'accusata, sarebbe stato nascosto tra le siepi che circondano la sua proprietà. La signora Loiselle non è riuscita a vedere nessuno, ma ha insistito nel sostenere che c'era qualcuno che la spiava mentre annegava i propri figli'».
Monette si ferma, strizza gli occhi e mormora: «Ha sentito?» Mi guarda. Io fisso lo schermo, pietrificato. Un gelo terribile m'intorpidisce le membra. All'improvviso incollo il viso allo schermo e stringo gli occhi. Voglio leggerlo da solo. Cerco l'ultima frase e la rileggo faticosamente. Una volta, due volte. Dieci volte. Non cambia. Tutte le parole sono lì, immutabili, inalterabili. Non si cancellano. Rimangono intatte e mi sfidano.
Lentamente tiro indietro la testa. Qualcosa dentro di me va in pezzi. Silenziosamente.
Monette continua a leggere. La sua voce mi giunge come se fossi sott'acqua. «'Con una testimonianza simile, la difesa spera di provare l'instabilità mentale della sua cliente. Il processo dovrebbe concludersi nei prossimi giorni.'» Quindi il giornalista tace, fissa a lungo lo schermo, sospira. Infine si gira verso di me. «Non le hanno creduto, evidentemente. Non hanno creduto che qualcuno la osservasse, nascosto... Ma noi, dottore... Noi, con tutto ciò che sappiamo, con tutto ciò che abbiamo scoperto da tre settimane a questa parte...» Lo fisso. Ho ancora l'impressione di essere sott'acqua. Monette mi appare confuso, ma distinguo chiaramente il suo sorriso ferino. Continua: «... noi lo sappiamo, vero? Sappiamo che era lì, nascosto tra le siepi... a guardare...» Continuo a fissarlo, incapace di qualunque reazione.
«Capisce che cosa significa, dottore? Capisce? Avevo ragione, su tutta la linea. Roy era sempre lì, presente a ognuna delle sue tragedie!» L'acqua nella quale mi trovo s'intorbidisce, diventa cupa. Devo uscirne, altrimenti annegherò, altrimenti...
Una luce attraversa l'onda scura, mi colpisce gli occhi. Esclamo: «Vada all'ultimo articolo! Quello del verdetto. Avanti!» Monette, sorpreso dalla mia improvvisa sollecitudine, digita sulla tastiera; qualche istante dopo, appare un'altra pagina del quotidiano, dell'edizione del 6 novembre. Monette legge ad alta voce: «'La giuria ha rigettato la non colpevolezza di Judith Loiselle a causa di alienazione mentale. Il giudice ha dunque condannato l'imputata all'ergastolo. La signora Loiselle sconterà la pena nel carcere femminile Charlemont di Lavai, dove...'» A queste ultime parole, mi alzo di scatto e mi dirigo verso la porta. Monette, interdetto, mi dice: «Ehi, dottore, dove va?» Ma io non lo degno di uno sguardo. Attraverso la redazione a tutta velocità, mi fiondo nel corridoio e poi nell'ascensore. Mentre le porte si richiudono, ho appena il tempo di scorgere Monette, in fondo al corridoio, che mi cerca con lo sguardo. Non mi ha visto.
Me ne frego di Monette, me ne frego di tutto: voglio soltanto andare a Lavai, in quella prigione, per far confessare a quella Loiselle che mente! Che non c'era nessuno tra le sue siepi! Che ha inventato tutto! È un'idea folle, lo so... ma non m'importa niente neanche di questo. Judith Loiselle è l'ultima persona che può ancora arrestare il dubbio che si fa sempre più vicino...
Due minuti dopo sono nella mia auto, in marcia verso il carcere di Lavai. Monette non mi ha rintracciato. Meglio così. Per quaranta minuti viaggio in una tempesta, una tempesta mentale che mi atterrisce. Attraverso la burrasca dei miei pensieri, discerno le parole di Monette.
Avevo ragione, su tutta la linea! Se sapesse ciò che sappiamo Jeanne e io... Se sapesse...
La tempesta infuria, urla nelle mie orecchie. Nel vento impetuoso, il dubbio continua ad avanzare, come una locomotiva fuori controllo...
Arrivo finalmente alla prigione. Corro verso l'entrata, ma, sentendo il mio cuore sul punto d'impazzire, mi costringo a rallentare il passo. Mi ritrovo in una grande sala piena di colonne, senza nessuna finestra. Vado verso un bancone dietro il quale sta un addetto sorridente. «Vorrei vedere il direttore, per piacere.» Il suo sorriso diventa incerto. Devo avere un aspetto bizzarro. «Il direttore se n'è andato, signore, sono le sei e un quarto...» Sospiro e mi passo una mano tra i capelli. Mi spazientisco un po'. «Vorrei vedere una delle vostre detenute...» «Ma, signore, le visite sono terminate... Inoltre è necessario avvisare con ventiquattr'ore di anticipo per...» «Senta!...» La bufera nella mia testa... L'addetto aggrotta le sopracciglia, perplesso.

«Ascolti, sono uno psichiatra e... domani parto per l'Europa... Devo assolutamente vedere questa sera una delle vostre detenute, Judith Loiselle...» «Tutto bene, qui?» Una guardia, che assomiglia più che altro a una sollevatrice di pesi, avanza verso di noi.
«Il signore vorrebbe vedere una detenuta. È uno psichiatra e vorrebbe vedere... ehm... come ha detto? Judith come?» La guardia mi osserva senza nessuna simpatia. «Le visite sono terminate.» Sto per esplodere, lo sento. Mio Dio! Non mi sono mai, mai sentito in uno stato simile, mai! Senza sapere come, riesco tuttavia a mostrarmi relativamente calmo, nonostante la mia voce un po' troppo acuta. «Spiegavo al suo... collega che sono uno psichiatra. Ho scritto...» In un istante, invento qualcosa: «Ho scritto un libro sulle donne che hanno ucciso i propri figli e... c'è qui una certa Judith Loiselle che ha...» «Judith Loiselle?» chiede la guardia.
«Sì!» Fa una smorfia, poi dice: «Si è suicidata, Judith Loiselle».
La notizia mi mozza il fiato. «Che cosa?» «L'armo scorso. Si è impiccata. Era sui giornali, comunque... per aver scritto un libro sull'argomento, i suoi fascicoli non sono molto aggiornati...» La guardo con la bocca spalancata, poi mi giro verso l'addetto, come se sperassi che la contraddicesse. Invece si limita a squadrarmi. Torno a rivolgermi alla guardia: «Ne è sicura?» «Be', certo! Sono una delle due guardie che l'hanno scoperta, me ne ricordo come se fosse accaduto ieri.» Un po' smarrito, chiedo: «Ma... come è... come è successo?» La guardia, con la testa piegata di lato, mi osserva con sospetto. «Lei è veramente uno psichiatra?» Frugo nelle mie tasche, tiro fuori il portafoglio e le mostro la carta d'identità. La esamina minuziosamente, esita ancora, infine me la restituisce. «L'abbiamo trovata un mattino, impiccata nella sua cella. Non era mai riuscita a integrarsi davvero con le altre, era sempre sola. Le altre detenute la detestavano, in ogni caso. Non è molto sorprendente, dato il crimine che aveva commesso... Se vuole il mio parere, ha avuto troppi rimorsi e...» Fa un gesto che esprime fatalità. Io sbatto le palpebre, incapace di dire alcunché. La guardia prosegue: «Sino alla fine, ha sempre continuato a sostenere di non essere la responsabile della morte dei suoi bambini...» «Che cosa significa? Ha confessato il delitto, no?» «Oh, sì! Ha sempre ammesso di averli annegati lei, ma ripeteva che non era stata colpa sua. Come le ho detto, ero di guardia quel mattino... Aveva lasciato un messaggio sul tavolo... Me ne ricordo molto bene, era talmente... strano...» Il mio respiro accelera ulteriormente. «Che cosa c'era scritto?» Ora la guardia si dimostra davvero collaborativa. Crede di parlare con uno scrittore e si sente importante. Anche l'addetto alla reception l'ascolta, affascinato dalla storia.
«Le parole esatte non le ricordo più, ma più o meno suonavano così: 'Non è colpa mia... È stato lui... Mi guardava, è stato lui... Non è colpa mia...' Capisce il genere?» La terra vacilla sotto i miei piedi... Sprofondo sempre di più. «Grazie», balbetto. «Grazie, io... me ne vado, adesso.» «Ehi, mi citerà nel suo libro? Mi chiamo Andrée Choquette.» «Perfetto», replico con voce spenta, mentre già mi sto allontanando. «Perfetto...» «Non lo annota?» Questa volta non rispondo. Non sono in grado. Ho un nodo in gola.
Salgo in auto. Metto in moto. Vedo tutto offuscato. Non va bene.
Non va bene, non va bene per niente...
Mi fermo d'un tratto sulla banchina laterale, apro la portiera e vomito sulla carreggiata. Singhiozzo e vomito di nuovo. Resto chino lunghi minuti, riprendendo fiato, poi richiudo la portiera. Va un po' meglio.
Non pensare a niente. Torna a casa senza causare incidenti e non pensare a niente...
Mi rimetto in marcia. Il ritorno è un incubo, letteralmente. Tutto si confonde davanti ai miei occhi, lampi di luce venuti dal nulla mi accecano all'improvviso. È un miracolo che non provochi nessun incidente. Dopo un tempo che mi sembra infinito, mi fermo davanti a casa. Entro barcollando. Nel corridoio, sento Hélène chiamarmi dal salotto, ma non rispondo. Vado direttamente in bagno, m'inginocchio e vomito di nuovo.
La voce di Hélène, in lontananza...
«... dov'eri... hai visto l'ora?...» Il mio stomaco è vuoto, eppure continuo a vomitare. Bile, sofferenza, follia.

«Paul, non stai bene?» Hélène che si avvicina.
«Tra poco andrà meglio», riesco a farfugliare con voce impastata.
Chiudo gli occhi, la fronte appoggiata sul marmo freddo della tazza del water. Dietro le palpebre chiuse, vedo un sacco di gente. Monette, Jeanne, Archambeault, Judith Loiselle... Mi danzano tutti intorno, tenendosi per mano. In mezzo a loro c'è Roy.
Hélène è accanto a me, la sento. «Paul, vuoi che ti aiuti? Un asciugamano di acqua fr...» «Lasciami in pace, Hélène!» Vomito ancora.
Mi svuoto, mi svuoto di tutto...
Un'immagine grottesca, che mi ossessiona senza motivo da qualche giorno, appare nella mia mente distrutta: quella di due porte chiuse che aleggiano davanti a me...
Dopo qualche istante, sento mia moglie allontanarsi... tirando su col naso. Rumori di passi che salgono le scale. Una porta sbattuta...
Inizio a gemere...
Pace, pace, pace...
Dopo minuti che mi paiono lunghissimi, finalmente mi alzo. Barcollando, scendo nel seminterrato. Entro nella camera degli ospiti e mi lascio cadere sul letto.
Non pensare. Non pensare più. Troppe emozioni, troppi avvenimenti, troppi... troppi...
Mi porto un braccio davanti agli occhi.
Naturalmente sogno. Ciò che sono riuscito a respingere dalla sfera cosciente mi riacciuffa nel sonno.
Mi risveglio urlando. Letteralmente. Un vero grido. Ma, poiché sono nel seminterrato, sicuramente Hélène non mi ha sentito.
Non ricordo il sogno. Rammento solo bambini annegati, crimini terribili, uno sguardo familiare che osserva e vede tutto...
Nel buio della camera, mi guardo intorno febbrilmente, poi lascio ricadere la testa sul cuscino.
C'è qualcosa di nuovo in me, qualcosa che mi ha invaso. È il nemico, colui che ho tentato di respingere tutto il giorno.
Il dubbio è qui.
Emetto un lungo gemito di disperazione, di autentico sgomento.
«Oh! Mio Dio!...» La mia voce viene inghiottita dalle tenebre.
12 Quando mi risveglio, la mattina verso le dieci (non ricordo l'ultima volta che mi sono svegliato così tardi), un biglietto di Hélène mi aspetta sul tavolo della cucina. Mi spiega che non tornerà a casa stasera, dopo il lavoro. Andrà da sua sorella a Drummondville. Passerà lì il fine settimana.
Devo riflettere, Paul. Non posso più restare inerte, passiva, ad aspettare che tu mi voglia di nuovo. Riflettiamo ciascuno per proprio conto. Dopo, se vorrai, parleremo. Per davvero.
Continuo a rigirarmi il biglietto tra le mani. Ha ragione, lo so benissimo. Bisogna che io rifletta, e seriamente. Amo ancora Hélène? Posso ancora amarla? Ha scritto che non starà ad aspettarmi in eterno e io le credo. Hélène è sempre stata una donna d'azione, risoluta e indipendente. Anche a quarantanove anni, è capacissima di lasciarmi e di ricostruirsi una vita, ha forza sufficiente per farlo.
Ma la verità è che questa mattina c'è una sola idea che mi assilla: devo parlare con Jeanne. Assolutamente. Il venerdì mattina è in ospedale; decido di raggiungerla.
E alla tua vita di coppia, Paul? Quando ci penserai? Quando Hélène ne avrà piene le tasche e ti lascerà? Scuoto la testa.
Dopo aver mangiato mezza arancia (mi sento così male che l'idea del cibo mi dà la nausea) ed essermi fatto una doccia, mi avvio verso l'ospedale; alle undici meno un quarto entro nell'ala psichiatrica. Nel Nucleo Manon mi saluta, poi mi segue con un'occhiata perplessa. Devo avere un aspetto strano.
Sicuramente Jeanne non ha ancora finito il giro dei suoi pazienti; decido perciò di aspettarla nel suo ufficio. La sua segretaria mi lascia entrare senza problemi.

L'ufficio di Jeanne è più adorno del mio, più colorato, meno cupo. Ci sono molte piante, qualche riproduzione di Monet, di Renoir... Osservo i quadri senza vederli veramente, in piedi, con le mani dietro la schiena. Dopo una decina di minuti, Jeanne entra. È evidente che la mia presenza la indispettisce.
«Volevi vedermi?» Il suo tono freddo, il suo viso glaciale... Attende in piedi, le mani incrociate sul pancione.
Non sorrido. Non saluto. «Desidero parlarti.» Lei assume un'aria dura, tuttavia percepisco una punta d'inquietudine nel suo sguardo. Sono dunque ridotto tanto male? Il mio smarrimento dev'essere scritto a chiare lettere sul mio volto.
Tentenna. Alla fine va a sedersi dietro la scrivania e aspetta. Poi, non riuscendo a nascondere oltre la propria inquietudine: «Non stai bene, Paul? Hai l'aria completamente sconvolta».
«Sì, lo immagino...» Mi siedo anch'io. Mi guardo le mani e scuoto la testa. «Senti, so che non sono stato il massimo, ieri... che ho esagerato un po'... che...» Mi blocco, incapace di continuare. Incapace di lanciarmi davvero. Mi prende una leggera vertigine.
Sento lo sguardo della mia collega su di me, poi la sua voce, di nuovo ansiosa: «Dio santo, Paul, ma che cos'hai?» Mi studio le dita. Indugio qualche istante sulla fede. «Ieri dubitavi della mia capacità di riconoscere il mio errore, nel caso mi fossi sbagliato su Roy... Ricordi?» Silenzio. Jeanne mi squadra con aria distante, chiedendosi dove voglia arrivare.
«Ebbene, ho sbagliato, Jeanne...» Lei stringe le palpebre. «Sbagliato?... A proposito di cosa?» «Ho sbagliato a rifiutare categoricamente i tuoi dubbi.» Ci siamo, l'ho detto, e ciò mi provoca una sensazione curiosa, che mescola compiacimento e umiliazione.
Jeanne ha finalmente messo da parte l'atteggiamento glaciale e mi guarda con prudenza, ancora incredula. Eh, sì, Jeanne, eh, sì! «Spiegati meglio», mi dice.
Io spiego. A lungo. Le racconto assolutamente tutto ciò che è successo ieri: la lettera di Monette, la cassetta con la testimonianza del giovane, la mia visita con Monette agli archivi del Journal de Montréal, quello che ho scoperto su Judith Loiselle, il giro alla prigione, la mia terribile notte...
Jeanne è a bocca aperta, stupefatta, scombussolata. Infine parla: «Paul, è... è completamente folle!» Sogghigno. «È il minimo che si possa dire.» Mi osserva con intensità, timorosa e incuriosita al tempo stesso. «E... che cosa ne desumi?» Sprofondo nella poltrona, sospirando. Ricomincio a studiarmi le dita. Ogni parola esce dalla mia bocca con difficoltà. «Non posso più essere sicuro, Jeanne. Non posso più imputare tutto al caso, sostenere che sia un paziente in più, che sia... che non ci sia niente di anormale in questa storia. Non posso più.» Sollevo la testa. «Sto dubitando, Jeanne. Anch'io. Forse non quanto te, ma sto dubitando.» «Di che cosa?» Tenta di restare calma, ma vedo chiaramente che è turbata.
Rifletto a lungo. Devo soppesare ognuna delle sillabe che pronuncerò. «Dubito dell'ordine abituale delle cose. Dubito dell'onnipotenza della logica. Mi dico che forse... forse il caso Roy ha una spiegazione... non razionale.» Restiamo a lungo immobili, come se ci trovassimo in una fotografia. Poi Jeanne apre la bocca, ma io sollevo una mano e la precedo: «Ho detto forse, Jeanne, e non a caso. Significa che continuerò a cercare una spiegazione al caso Roy, ma ammettendo che possa essere tanto irrazionale... quanto razionale...» Sospiro e sogghigno amaramente, come se dentro di me si fosse appena allentata una corda che prima era tesa al massimo. «Oh, Signore! Venticinque anni di psichiatria per arrivare a questo punto!» Jeanne rimane in silenzio qualche minuto. Non è certa di riuscire a seguirmi. «Non capisco, Paul... Da parecchi anni affermi che non esiste una spiegazione alla follia, che è inutile cercarla... Ed ecco che con Roy dici che ne troverai una, razionale o no...» Scuote la testa, incuriosita. «Perché questo... cambiamento?» Sapevo che me l'avrebbe chiesto. È da ieri sera che mi pongo la stessa domanda. Ma credo di avere una risposta. «Credi nel destino?» Lei fa spallucce, divertita. «Non lo so. Ma tu certamente non ci credi!» «Non ci credo, infatti. Però da ieri sera ho rimesso in discussione molte delle mie convinzioni. E comunque ho cominciato a pensare che forse non è un caso che Roy sia il mio ultimo paziente.» Jeanne aggrotta le sopracciglia.

«Prima dell'arrivo di Roy, ero sicuro che non ci fosse spiegazione a nulla. Avevo almeno quella certezza. Ora non ce l'ho più, perché forse c'è una risposta... una risposta che va oltre la logica, oltre la scienza... Perciò devo cercare, scavare, altrimenti... altrimenti mi ripeterò sino alla fine dei miei giorni che forse mi sono sbagliato, che forse a volte ci sono delle spiegazioni...» Mi sporgo in avanti sulla sedia. Non mi sto rivolgendo più soltanto a Jeanne; è a me che parlo, alla mia coscienza. «Se il caso Roy ha davvero a che fare con... con l'irrazionale, allora saprò di essermi sbagliato e ciò porrà tutto in una nuova prospettiva. Ma se scopro che Roy è semplicemente un pazzo delirante come gli altri... allora avrò la certezza di aver avuto ragione tutti questi anni.» Jeanne si beve le mie parole. È da molto tempo che nessuno mi ascolta con tanta attenzione. Poi dice lentamente: «Ma la prospettiva è nera, Paul, nell'una e nell'altra eventualità... In un caso, ti accorgi di sbagliare da anni, ed è un fallimento. Nell'altro, ti rendi conto che avevi ragione a non credere a nessuna spiegazione, ed è piuttosto deprimente!» Abbozzo un timido sorriso. «La serenità d'animo è un lusso che, evidentemente, non mi potrò permettere per la pensione...» La mia collega s'incupisce. «Ciò che dici è terribile, Paul...» «Preferisco essere depresso nella certezza piuttosto che nel dubbio, Jeanne... È per questo che non posso lasciar perdere Roy, anche se, in definitiva, sarebbe la soluzione più facile... Devo cercare, scavare, andare sino in fondo...» M'interrompo. Ripenso alla telefonata in cui mi è stato comunicato il risveglio di Roy. Ho avuto la certezza che avrebbe cambiato tutto. Forse il dubbio si era insinuato fin da quel momento. In modo incosciente, subdolo. Da questa notte finalmente lo riconosco.

Sento all'improvviso un'infinita tristezza. Le mie dita tremano lievemente e ho un nodo in gola.

«Ehi, tutto bene, Paul?» mi domanda con dolcezza Jeanne, conciliante.

E all'improvviso mi metto a piangere. Non riesco a crederci. L'ultima volta che ho pianto è stata quando Arianne ha partorito, tre anni fa.

«Cristo, Jeanne, in pochi anni ho perso tutto! Le mie idee, le mie speranze, il mio ottimismo... Sto anche perdendo Hélène, a forza di non credere più in niente. E Roy... Roy è come un ultimo confronto. Un confronto che mi permetterà di sapere se avevo ragione o torto!» Tiro su col naso, imbarazzato. Non oso guardare Jeanne, ma so che mi osserva con intensità. Asciugandomi gli occhi, borbotto: «Anche se sarò infelice in entrambi i casi, saprò almeno perché...» Infine alzo la testa. Jeanne è triste, lo vedo, però sorride. Anche soltanto da questo atteggiamento, capisco che mi vuole bene. Molto. Una forte, autentica amicizia. Mi commuovo.

«Non ti condannare troppo in fretta all'infelicità, Paul», dice con dolcezza. «A prescindere dalle conclusioni cui giungerai a proposito di Roy, almeno sarai andato sino in fondo, cosa che non fai da molto tempo. Questo ti può dare molto.» Le rivolgo un cenno stanco. «Non so, Jeanne. Non siamo in un film americano, in cui bastano le virtù dell'eroe a permettergli di riprendere in mano la propria vita... La realtà è più ingrata...» Lei abbozza una smorfia.

«Una risposta, Jeanne... Non voglio la felicità. Voglio solo sapere se ho avuto ragione a perdere la fede o no. Sarebbe già... moltissimo.» Ancora una volta ci guardiamo. C'è di nuovo complicità, complicità e rispetto. Ma anche qualcos'altro. Una specie di paura latente, timida, che sembra non sapere se manifestarsi in modo chiaro.

«Allora, ci mettiamo seriamente al lavoro?» propone Jeanne. E aggiunge con un sorriso malinconico: «Il tuo ultimo caso?» Provo a sorridere anch'io. Non sono certo del risultato. «Il mio ultimo caso.» Decidiamo di pranzare insieme. Mentre attraversiamo il Nucleo incrociamo Nicole. Le chiedo: «Come sta il signor Roy?» «È a letto in questo momento. Si è alzato verso le otto, ha fatto colazione, ma quando sono passata, mezz'ora fa, dormiva. Aveva anche chiuso le tende della finestra.» «Novità da ieri?» «Da ieri a mezzogiorno lo facciamo mangiare in caffetteria, insieme con gli altri pazienti.» «Si oppone?» «Per niente. Ieri ha pranzato e cenato con gli altri, molto giudiziosamente. Però sta seduto tutto solo in un angolo, con l'infermiera che lo aiuta a mangiare. Non parla con gli altri pazienti.» «E loro come reagiscono?» «Sembrano incuriositi, ovviamente. Penso che qualcuno lo riconosca, ma nessuno ha ancora osato parlargli.» «Strano... Di solito sono molto più curiosi...» Stiamo per separarci quando

risuonano delle grida. Cerchiamo tutti e tre di localizzarne la provenienza; sembrano arrivare dalla camera di Roy. Due infermiere vi si stanno dirigendo, ma io le fermo: «Lasciate stare, me ne occupo io».
Faccio segno a Jeanne e ci lanciamo a passo deciso nel corridoio uno. Le grida di Roy sono terrorizzate, scosse da singhiozzi. Nel tragitto incrociamo Edouard Villeneuve, a sua volta spaventato dal trambusto.
«Tutto bene, dottore?» mi chiede con la sua voce insicura. «C'è qualcuno che grida, sembrerebbe...» «Va tutto bene, signor Villeneuve.» «Verrà da me, dopo?» Questa volta non rispondo. Jeanne e io entriamo nella stanza numero nove e ci richiudiamo la porta alle spalle.
È buio. Roy è nel suo letto, con le lenzuola fino alle anche; ha il busto rialzato e, appoggiato sui gomiti, coi capelli in disordine, grida senza sosta, lanciando occhiate sconvolte intorno a sé. «È venuto di nuovo!» balbetta tra un grido e l'altro. «È venuto di nuovo!» «Me ne occupo io, Jeanne...» Lei annuisce e resta in disparte, mentre mi avvicino al letto. Mi chino sullo scrittore, gli sfioro le spalle, cerco di calmarlo dolcemente, in tono rassicurante: «Va tutto bene, signor Roy... Va tutto bene, si calmi... Ascolti...» Gli parlo così per un minuto buono. Finisce per coricarsi di nuovo. Non grida più, ma è ancora in stato di shock. Si guarda intorno, gemendo debolmente. Fa quasi pena. Ho l'impressione di avere davanti a me tutt'altro uomo rispetto a quello di ieri.
Credo che non mi veda. Sa che c'è qualcuno, ma non capisce che sono io. Come se, mezzo addormentato, in parte stesse ancora sognando. Mi dico che devo approfittare di questo stato per farlo parlare il più possibile. Mi giro verso Jeanne, la quale resta immobile e mi rivolge uno sguardo d'intesa. Senza rumore, avvicino una sedia al letto, mi siedo e domando sottovoce, come se parlassi a un bambino: «Chi è venuto di nuovo, signor Roy?» Non risponde. Continua a guardarsi intorno impaurito.
«Il prete? Si tratta di lui? Sta parlando del prete?» Annuisce gemendo. Perfetto. Non devo assolutamente affrettare le cose.
«Quando le ha fatto visita? Poco fa? In sogno, mentre dormiva?» «È sempre nei miei sogni che si manifesta», replica Roy senza guardarmi.
Mi risponde, pur senza rendersi conto di chi io sia. Perfetto, è tutto perfetto...
«Dunque ammette che sogna quel prete... che non è reale?» Il suo sguardo, fisso sul soffitto, subito s'incupisce. «Non c'è bisogno di essere di carne e ossa per essere reali...» Annuisco lentamente. Finché permane in questo stato semionirico, continuerà a parlarmi... «Com'è?» Le sue pupille si dilatano. Non vede più il soffitto, né la camera. Vede lui.
«Alto... calvo... una quarantina d'anni... gli occhi verdi... ma brillanti... così brillanti...» «Le è apparso spesso?» Geme e chiude gli occhi. Il suo respiro è irregolare. «Ogni volta che ho avuto una... una...» «Un'idea?» completa la voce eccitata di Jeanne dietro di me. «Un'idea di romanzo?» Mi giro e la fulmino con lo sguardo; lei capisce e assume un'espressione dispiaciuta.
Torno a Roy con inquietudine. Singhiozza sommessamente. Jeanne ha visto giusto. Però non devo perderlo, non adesso. Avvicino il mio viso al suo e abbasso la voce. «Perché le appare ogni volta che ha un'idea, Thomas?» Lui apre gli occhi. Il suo volto rigato di lacrime sembra di nuovo altrove, molto lontano... In un luogo orribile... La sua voce è eterea. «Per guidarmi. Per aiutarmi. Quando ho l'idea di una scena orribile e inizio a scrivere un nuovo romanzo, io... poco tempo dopo lo sogno e... e lui mi guida...» «Come fa?» I suoi occhi sono smisurati, sempre fissi al soffitto. Il suo petto si alza e si abbassa rapidamente.
«Non... non so... Il giorno dopo il mio sogno, esco di casa... cammino a caso... A volte prendo anche l'auto, per andare fuori città... Non so dove vado, è... è come se qualcuno mi guidasse... Cammino, o viaggio in macchina, finché... finché non vedo ciò che avevo... ciò che avevo...» All'improvviso si porta un braccio davanti al viso, gemendo. Non conclude la frase, ma ho capito perfettamente.
«E dopo lei che cosa fa?» La mia voce è così bassa che mi chiedo se Jeanne riesca a sentirmi.

«Dopo torno a casa... e... scrivo... scrivo!...» Pronuncia le ultime due parole con un odio terribile, quindi ricomincia a piangere.
«È questo che è successo ogni volta?» sussurro.
«Non volevo più!» dice all'improvviso liberando il volto, con gli occhi folli. «Quando ho avuto l'idea del poliziotto che uccide dei bambini, ho... ho cercato di fermare tutto ciò! Era troppo! Ho resistito, non uscivo più, non scrivevo più, ma... l'idea era lì, non voleva andarsene. E ho finito per scrivere. Non volevo... È stato allora che lui è tornato a farmi visita...» Si porta le mani bendate al viso e piange come un bambino. «E sono uscito», singhiozza. «Mio Dio, sono uscito, non sono riuscito a impedirmelo! Mi sono lasciato guidare fino a... fino a...» Il resto svanisce tra le lacrime.
Decido di spostare la conversazione. «Ma perché un prete?» «Non lo so, non lo so!» geme tra le mani.
Nella sua voce c'è un tono di disperata sincerità.
Sono scosso. Se mi avesse raccontato tutto ciò ieri mattina, mi sarei limitato ad ascoltare con orecchio professionale, senza esserne colpito... Ma oggi...
Giro lievemente la testa verso Jeanne. Vedendola così, con una mano sulla bocca, lo sguardo turbato, capisco che non si è persa una sola sillaba.
Torno a Roy. «Anche quando è stato attaccato dai due teppisti, era stato il prete a guidarla... a guidarla in quel posto?» Biascica qualcosa. Mi sembra di riconoscere un «sì».
«Sapeva che sarebbe stato attaccato?» Allarga le braccia. Ha gli occhi chiusi, come se si sforzasse di non riaprirli. «No... ma sapevo che avrei sofferto...» Un brivido mi percorre la colonna vertebrale. «Ma perché?» Un'esitazione. La mascella si contrae. Infine balbetta: «Il prete... mi diceva... mi diceva che grazie a lui avevo imparato a scrivere buone scene di orrore... ma che... che mancava... qualcosa...» «Che cosa?» «La conoscenza del dolore!... Non avrei potuto rendere perfettamente il dolore finché... finché non l'avessi conosciuto...» «Lei ha accettato?» «Non avevo scelta!» risponde in un lungo grido di sgomento.
Una profonda inquietudine s'impadronisce di me; di nuovo mi giro verso la mia collega. È ancora nella stessa posizione, letteralmente pietrificata. Dovrei fermarmi, ma ho così tante domande da fargli... Devo approfittare il più possibile di questo stato di trance. M'inumidisco le labbra, quindi chiedo: «I due ragazzi, quando si sono... accoltellati a vicenda... quando sono diventati come pazzi... Chi li ha messi in... Chi ha fatto perdere loro la testa in quel modo?» Roy smette improvvisamente di piangere. I suoi occhi sono ancora chiusi, ma d'un tratto intuisco la sua perplessità. Ripeto: «Chi li ha fatti impazzire? Il prete?» Infine apre gli occhi e si guarda intorno sbattendo le palpebre, come se si risvegliasse. È ritornato, me ne rendo conto. Sussurro dolcemente: «Mi risponda, Thomas».
Per la prima volta mi vede davvero. Mi riconosce e aggrotta le sopracciglia, diffidente. «Come sa... dei due teppisti?» Rifletto rapidamente e decido di cambiare argomento, ma la mia voce è un po' troppo acuta. «Da quanto tempo le appare quel prete, signor Roy? Fin dal suo esordio letterario? Proprio dall'inizio?» «Come sa dei due giovani?» ripete puntellandosi sui gomiti.
Allontano un po' il viso dal suo. È andata, non otterrò più nulla da lui. Cerco qualcosa da dire.
«Sono stato io a dirglielo?» insiste Roy, il volto contratto dalla collera e dalla paura. «Sono stato io?» «Si calmi, signor Roy...» «Ma che cosa le ho raccontato? Che cosa le ho detto da quando ho ricominciato a parlare?» Si spazientisce sempre di più. Sono colto alla sprovvista.
Jeanne lo capisce e, avvicinandosi, sussurra con la sua voce più dolce: «Ma lei deve parlare, signor Roy. Deve, se vuole che noi la aiutiamo...» «Ma voi non capite proprio niente!» grida lui all'improvviso, raddrizzandosi interamente. «Voi non potete aiutarmi! Nessuno può aiutarmi!» «Ma sì, abbia fiducia in noi! Noi possiamo!» Non so se penso davvero ciò che ho detto. Da diversi anni non credo più di poter essere di qualche aiuto per questi disgraziati...
... ma per Roy?...
O forse è me stesso che voglio aiutare? Roy mi osserva qualche istante. Nello spazio di pochi secondi, è tornato calmo. Nel suo sguardo leggo un misto di disprezzo, compassione e tristezza.

Lentamente, in tono cupo, articola: «Basta così, dottore... Non le dirò più nulla...» «Signor Roy...» «Mi lasci solo, per piacere.» Si stende sulla schiena, il viso indifferente rivolto verso il soffitto.
«Senta, signor Roy, deve fidarsi di noi se...» «Sa che ore sono?» La sua domanda mi disorienta. È Jeanne a rispondere: «Sì... Sì, è mezzogiorno meno un quarto...» «Devo vestirmi per il pranzo. Mandatemi un'infermiera ad aiutarmi...» «Signor Roy...» «Basta così, dottore», ripete volgendosi verso di me. Nel suo sguardo c'è una risolutezza tanto incrollabile quanto disperata.
... oltre a quel riflesso cupo... familiare... insondabile...
Sospiro e consulto Jeanne con lo sguardo. Lei annuisce lentamente. Infine usciamo. Nel corridoio, Jeanne propone: «Passeggiamo un po', prima di pranzo?» Il piccolo parco di rue Notre-Dame, vicino all'ospedale, è sempre assai frequentato a mezzogiorno. Molti lavoratori vengono a pranzare qui, prima di tornare a chiudersi per quattro lunghe ore in un ufficio sbiadito. Visto che il sole oggi è particolarmente splendente, i visitatori sono numerosissimi, a passeggio o seduti sull'erba a mangiare panini. Jeanne e io camminiamo lentamente lungo il sentiero asfaltato, poco sensibili all'animazione che ci circonda. Parliamo a bassa voce per non attirare l'attenzione.
«Roy guidato da un prete», comincia Jeanne. «Un prete che gli mostra le sue idee romanzesche incarnate nella realtà... Che arriva persino a fargli conoscere il dolore, per rendere i suoi libri più credibili...» Non replico. Jeanne prosegue: «E, quando Roy ha concepito l'idea del poliziotto che uccide i bambini, ha cercato di resistere... invano».
Un breve silenzio. Alcuni bambini ci sorpassano di corsa, più veloci delle loro stesse risate. Jeanne riprende: «Forse c'è veramente un sacerdote che comunica telepaticamente con Roy. La telepatia è un fenomeno che molti scienziati prendono sul serio, sai...» Cerco di essere cauto. «Non rifiuto l'idea della telepatia. Ma non spiega tutto, Jeanne, anzi... Perché un prete?» «E, soprattutto, come farebbe a sapere che le idee di Roy si verificheranno nella realtà? Le prevede? Le provoca?» Sospiro. Due giorni fa avrei rifiutato a priori una discussione del genere. «Corriamo troppo, Jeanne. Prima di affrontare ipotesi irrazionali, bisogna trovare prove tangibili...» «Prove dell'irrazionale... Piuttosto contraddittorio, no?» Alzo le spalle. D'un tratto, indicando una panchina libera, propone: «Ci sediamo un po', ti va?» Si accomoda con un sospiro di piacere. Io resto in piedi davanti a lei. Stiamo in silenzio qualche istante. Mi chino, raccolgo un ramo spezzato e mi rialzo.
«Che cosa suggerisci, Paul?» Strappo meccanicamente le foglie dal ramo. «Ieri ho telefonato alla sorella di Roy. Josée aveva ragione: è completamente indifferente alla sorte del fratello. Non gli vuole bene, è chiaro. Una vecchia bega familiare, suppongo. Inoltre ha accennato al fatto che Roy è stato adottato quando aveva due o tre mesi... Forse c'è qualcosa da scoprire in quella direzione...» Jeanne sembra dubbiosa. «Credi? Mi sembra debole come pista...» Getto via il ramo, distratto. «Hai un'idea migliore?» Fa una piccola smorfia, poi propone timidamente: «Forse Monette potrebbe aiutarci».
Non dico nulla.
Aggiunge: «In ogni caso, finora è stato più che utile...» Che cosa posso ribattere? Ha ragione, che io lo voglia o no. Comunque sia, se intendo veramente andare avanti in questa storia, bisognerà che calpesti un po' il mio orgoglio. Finisco dunque per dire: «È vero che potrebbe ancora esserci utile...» Jeanne annuisce soddisfatta. Aggiungo subito: «Ma aspettiamo un po'».
«Va bene. In ogni caso, senza dubbio ci chiamerà: si sta probabilmente chiedendo che cos'hai fatto dopo la tua fuga dal Journal de Montréal...» Mi siedo infine accanto a lei. Jeanne allora mi rivolge un piccolo sorriso beffardo. «Ti ha fregato, detto per inciso...» «Perché?» «Non avevi bisogno di lui per andare a consultare gli archivi del Journal de Montréal. Conosco parecchi studenti universitari che ci vanno per cercare informazioni... Il tuo tesserino di psichiatra sarebbe stato sufficiente per aprirti le porte. Sarebbero stati certamente molto orgogliosi di aiutarti... Non è l'FBI, Paul, è un quotidiano che leggono tutti, non ha nulla da nascondere...»

Faccio una smorfia. Che idiota! Monette dev'essersi proprio divertito quando sono andato a chiedergli aiuto...
«Ma è pur vero che avevi bisogno di lui per maneggiare i cd-rom, perché tu e l'informatica...» «Basta, basta...» Lei ridacchia con discrezione, seguendo con lo sguardo un ragazzo. Io ritorno all'argomento della nostra discussione: «Allora... possiamo incontrare questa Claudette Roy. Potrei chiamarla e prendere appuntamento con lei. Non so se possa servire, ma...» Rimaniamo in silenzio. Una coppia sulla sessantina ci passa davanti, a braccetto. Sono deboli, pieni di rughe, tuttavia lasciano percepire un persistente profumo di adolescenza.
Penso a Hélène. Mi domando quale odore emaniamo noi quando camminiamo così, insieme...
Olio da imbalsamazione, forse...
«Hai usato il 'noi'...» Mi giro verso Jeanne. «Che cosa?» «Hai detto che potremmo incontrarla. Dunque ci sarò anch'io, è così?» Sorride furbescamente.
«Certo», rispondo. «Ci siamo tutti e due in questa faccenda, no?» Lei smette di sorridere. Diventa seria e chiede con un tono strano: «Ora non è più lavoro, vero, Paul? Ciò che facciamo a questo punto non ha più nulla a che vedere col nostro lavoro di psichiatri...» Rifletto qualche istante prima di rispondere: «Diciamo che per me Roy non è più un paziente...» «E allora che cos'è diventato?» Alzo la testa e guardo lontano, verso il fondo del parco, dove le persone sono così piccole che si distinguono appena.
Non rispondo.
La sera, Hélène mi telefona da casa di sua sorella. Parliamo un po'. Mi chiede se capisco il suo gesto. Rispondo di sì.
«Torno lunedì sera. Potremo parlare. Parlare davvero. Se sei d'accordo.» Dico che sono d'accordo. Rispondo automaticamente.
Dopo aver riagganciato, mi accomodo in salotto con un libro e una buona sigaretta. Ma ben presto la pagina svanisce, così come il libro e poi l'intero salotto. Il fumo della sigaretta sembra inghiottire tutto. Al centro delle volute, non vedo altro che due porte. Finalmente comprendo che cosa fanno lì, perché questa immagine mi ossessiona da qualche tempo.
Presto dovrò aprire una di quelle porte... e varcarla.
Mi tornano in mente le prime parole di Roy, al suo risveglio.
Ho freddo...
Ora capisco che cosa voleva dire.
Fa così freddo sulla soglia...
Resti immobile di fronte al prete calvo. Dietro di te si rincorrono gemiti e rumori ripugnanti.
Finalmente ti decidi a parlare: «Non voglio più».
Gli hai rivolto la parola molto di rado. Ti terrorizza ogni volta.
«Voglio che la smetta...» Il prete inarca un sopracciglio, divertito. I suoi occhi sono due fiamme infernali. «Eppure prima ti piaceva... Per tutti questi anni... Ti portava la gloria...» «Ma ora basta, non mi piace più. È troppo! Peggiora sempre, io... non voglio più, capisce? Eppure gliel'avevo detto, l'ultima volta!» Un brivido ti attraversa. «Comunque ho preso le misure necessarie. Guardi!» E gli mostri le mani bendate, senza dita.
Il prete sogghigna, come se ciò non avesse importanza.
«Non voglio più!» gridi in tono di supplica. «Non voglio più!» Ti volti per fuggire, ma non ci riesci. Ordini alle tue membra di muoversi, ma esse si rifiutano. Gemi di disperazione, mentre il prete, minaccioso, sbotta sprezzante: «Credi che ciò che vuoi o non vuoi abbia la minima importanza? Ti piegherai sino in fondo! Abbiamo un ultimo capolavoro da realizzare insieme... Dopodiché...» Un sorriso mostruoso tende le sue sottili labbra bianche. «... dopodiché raggiungerai coloro che hanno visto.» 13 L'indomani, sabato, mi alzo tardi. Da due notti dormo almeno dieci ore di fila. Non è un buon segno. Verso le undici e mezzo vorrei chiamare Claudette Roy per prendere appuntamento con lei, ma mi viene in mente che il suo numero di telefono è in ufficio. L'idea di tornare in ospedale non mi fa molto piacere (mi sembra di starci troppo da qualche giorno), tuttavia non voglio aspettare fino a martedì per contattarla.

Quando entro al Nucleo, è l'ora di pranzo e la maggior parte dei pazienti è in caffetteria. Per curiosità vado a vedere se Roy si trova lì con gli altri.
C'è una quindicina di pazienti, la maggior parte dei quali mangia in piccoli gruppi. Roy è seduto a un tavolo, in disparte. Non guarda nessuno, nemmeno l'infermiera che lo aiuta a mangiare. Faccio segno a Jacynthe, la caposala del fine settimana, e lei si avvicina.
«Perché il signor Roy mangia da solo?» «Preferisce così, dottore.» Aggiunge che nessun paziente l'ha avvicinato. Secondo lei lo temono. Osservo di nuovo i pazienti. Mangiano, parlano e, di tanto in tanto, qualcuno si gira verso lo scrittore con curiosità e sospetto.
Mi gratto il mento, esitante, poi mi dirigo verso Roy. Quando mi vede, il suo volto s'incupisce. Mi fermo davanti al suo tavolo. «Buongiorno, signor Roy.» «Oggi fa lo zelante, dottore?» «Non lavoro, sono venuto solamente a cercare una cosa...» Mi chiedo se dirgli che si tratta del numero di sua sorella, ma respingo l'idea. «Allora, come si sente oggi?» «Non ho voglia di parlare...» E inghiotte il boccone di carne che gli tende l'infermiera.
«Gliel'ho detto, oggi non lavoro. Non la sto 'analizzando', m'informo, tutto qui.» Non risponde e mastica. Non si fida più di me, è chiaro. Dovrei trovare un modo per incoraggiarlo a confidarsi, una motivazione. Allora mi viene un'idea: «Si avvicina il suo compleanno, vero?» Lui aggrotta le sopracciglia, mi guarda furtivamente, poi torna al suo pasto. «Il 22», risponde senza entusiasmo.
«È tra poco. Sarebbe bello se potesse festeggiarlo fuori dell'ospedale, no? Se potesse uscire in tempo per il compleanno...» Mi chino leggermente. «È possibile, sa... Se collabora un po', non ci sono motivi per trattenerla qui all'infinito, signor Roy...» «Mi lasci in pace!» replica in tono aggressivo. «Credevo che non lavorasse, oggi!» L'infermiera, tagliando la carne, mi lancia un'occhiata di sbieco. Mi rialzo, un po' deluso. «Molto bene, signor Roy. Verrò a farle visita martedì pro...» Ma un'esclamazione m'interrompe all'improvviso. Mi volto.
Seduto con altri pazienti, Luc Dagenais, in piedi, grida in tono aggressivo in direzione di un altro tavolo: «La smetti di guardarmi così?» Capisco che si rivolge a Edouard Villeneuve.
«Io?» domanda Edouard, sbigottito. «Parli con me, Luc?» «Perché mi guardi così?» continua a ringhiare Dagenais, che ora si dirige verso l'altro.
Luc Dagenais non è uno dei miei, tuttavia lo conosco. Trentacinque anni, piuttosto ben piantato, non è la prima volta che attacca briga con gli altri pazienti. Esattamente il contrario del povero Edouard, che si starà senza dubbio chiedendo che cosa gli succeda. Sospiro. Entro mezzo minuto arriveranno le infermiere per separarli dolcemente. Uno spettacolo ordinario cui ho assistito abbastanza spesso da non voler ripetere l'esperienza oggi.
Sono dunque sul punto di allontanarmi, quando vedo qualcosa di totalmente inaspettato. Edouard, che fino a un attimo prima aveva l'aria del tutto sconcertata, si alza a sua volta e si fionda verso Dagenais.
«Okay, ho capito!» dice con una voce che non riconosco, una voce roca ed eccitata. «È questo che cerchi, eh, è questo?» E all'improvviso balza su Dagenais. Così, senza preavviso. L'altro colosso, preso alla sprovvista dal ribaltamento della situazione, cade sulla schiena e Edouard, a cavalcioni su di lui, comincia a colpirlo in faccia. «Okay! Okay!» ripete, con voce sinistramente calma. «Okay! Ho capito! Okay!» I suoi colpi sono maldestri ma selvaggi. Mentre picchia Dagenais, un ghigno malato gli torce le labbra e io fatico a riconoscere il mite paziente che curo da sei anni. Dagenais, riavutosi infine dalla sorpresa, rovescia l'avversario senza troppa difficoltà e i due rotolano a terra, colpendosi a vicenda. Decido d'intervenire e mi lancio verso di loro. «Basta così! Luc, Edouard, smettetela!» Mi apro un varco tra i pazienti, che ora formano un cerchio intorno ai due, quindi afferro Edouard per tirarlo in piedi. Ma quest'ultimo, senza vedermi, mi respinge bruscamente e balza di nuovo su Luc. Io barcollo indietro, stupefatto. All'improvviso mi rendo conto che sono l'unico a cercare d'intervenire. Ma che cosa combinano le infermiere? Nervosamente, giro la testa verso l'uscita della caffetteria. Ce ne sono tre, ma non si muovono. Osservano la scena da lontano, affascinate. Mio Dio! Che cos'hanno?
«Ehi! Ragazze!» Sorprese, finalmente si mettono in azione. In quattro riusciamo a separare i

due attaccabrighe (il che mi rinfranca, perché detesto dover ricorrere ai servizi di sicurezza dell'ospedale). Dagenais si dirige subito verso l'uscita, scompigliato ma nulla più, gridando che ne ha abbastanza di quelli che lo provocano. Due infermiere lo accompagnano, mentre la terza domanda a Edouard che cosa sia successo.
«Non... non lo so!» balbetta. «È... è... è lui che...» Ha di nuovo un'aria sbigottita, non c'è più traccia di aggressività nel suo sguardo. Si tocca il naso, che sanguina leggermente, come se non capisse ciò che è successo.
L'infermiera gli dice: «Venga, ne parleremo dopo. E voi continuate a mangiare...» Conduce il giovane verso l'uscita della caffetteria. Lasciandosi accompagnare, Edouard gira la testa verso il fondo della sala. Capisco che guarda Roy, con una vaga, incredula inquietudine.
Anch'io guardo lo scrittore; lui osserva la scena un istante, con una specie di paura contenuta. Quindi ricomincia a mangiare.
Prendo in considerazione l'idea di raggiungerlo, ma poi lascio perdere. Mi rivolgo agli altri pazienti, ancora assembrati: «Avanti, tornate a mangiare, è tutto a posto!» Uscendo dalla caffetteria, m'imbatto nelle due infermiere che hanno riaccompagnato Dagenais.
«Ma che cosa vi è preso? Perché siete rimaste lì impalate in quel modo? Aspettavate la cavalleria?» Sembrano davvero contrariate. «Non so... Siamo state colte di sorpresa e...» «Non avvengono tanto spesso le zuffe», si difende fiaccamente l'altra.
«Comunque non è la prima volta!» ribatto.
Farfugliano ancora qualche scusa; mi allontano, esasperato.
Sulla mia scrivania trovo un messaggio della segretaria: Michaud ha chiamato. Se non lo tengo informato, c'è il rischio che m'importuni fino a casa... Il ricordo della sua telefonata alle sei del mattino finisce per convincermi e, sospirando, gli telefono.
Buongiorno, signor Michaud. No, nessun reale cambiamento, signor Michaud. Parla, ma molto poco. Sì, stiamo lavorando su qualcosa, signor Michaud, ma non siamo ancora sicuri di nulla. Sì, signor Michaud, la richiamiamo...
Una volta sbrigata questa formalità, trovo il numero di telefono di Claudette Roy e decido di chiamarla subito. Sono fortunato, è in casa. La mia telefonata non le fa affatto piacere. Non capisce perché io desideri incontrarla, non vede Roy da parecchi anni... Tiro fuori le solite chiacchiere: conoscere un po' l'infanzia del fratello potrebbe aiutarci, eccetera eccetera. Lei ascolta in silenzio; la sento sospirare.
«Senta, non penso di aver voglia di riparlare di tutto ciò... Inoltre le avevo chiesto di non chiamarmi più!» «Signora Roy...» M'inumidisco le labbra e proseguo educatamente: «Signora Roy, le sarei davvero grato se accettasse spontaneamente di cooperare con noi. Tuttavia, in quanto psichiatra, se ritengo che il suo aiuto sia necessario per la cura di uno dei miei pazienti, posso obbligarla per legge a rispondere alle mie domande. Ovviamente troverei molto spiacevole ricorrere a questi mezzi estremi e preferirei che lei accettasse di sua volontà, considerandolo un servizio che rende alla psichiatria...» Naturalmente è una menzogna bella e buona. Psichiatra o no, non posso obbligare nessuno a darmi informazioni su un paziente, ma lei di sicuro non lo sa. Come molti, pensa probabilmente che il mio status di medico mi garantisca determinati diritti. È odioso da parte mia manipolarla così, ma me ne infischio. Con tutte le trasgressioni che ho commesso ultimamente, il mio senso morale sembra essersi ammorbidito. Inoltre il disdegno con cui Claudette Roy tratta il fratello mi fa sentire meno colpevole.
Lei tace qualche istante. Deve ribollire di rabbia, però ha abboccato: quando parla di nuovo, la sua voce, nonostante il tono glaciale, è piuttosto calma. «Molto bene. Acconsento a incontrarla. Qui, a Saint-Hyacinthe.» «Nessun problema. A casa sua?» Mi propone un caffè nei dintorni. Annoto l'indirizzo. Siamo d'accordo per lunedì sera, alle otto e mezzo. Prima non può (ne dubito, ma pazienza). La ringrazio e riaggancio.
Una buona cosa fatta. Ma sarà utile? Realmente? Si vedrà...

Qualche minuto dopo varco la porta del Nucleo e mi ritrovo nel corridoio, davanti alla reception dell'ala psichiatrica. Sorrido all'addetta del fine settimana, una ragazza grassottella di cui mi sfugge il nome. «Arrivederci, signorina...» «Buona giornata, dottore», dice lei sorridendo. «Oh! Dottore, volevo dirle... È venuto un sacerdote cinque minuti fa, voleva far visita a Thomas Roy...» Bruscamente tutto si ferma. Il mondo, il tempo, persino il mio sangue. Mi volto e squadro la ragazza, come se mi avesse proposto di andare a letto con lei. «Che cos'ha detto?» Intorno alla receptionist le pareti sono diventate oblique e convergono su di lei, come un buco nero che aspiri tutto.
«Un prete voleva far visita a Thomas Roy», ripete, piuttosto sorpresa. «Gli ho detto che nessuno può vedere i pazienti senza l'autorizzazione scritta di un medico curante... Aveva l'aria un po' delusa, ma nemmeno troppo...» Mi avvicino con estrema lentezza, come se camminassi in una densa fanghiglia. Non riesco ancora a convincermi di ciò che mi ha appena detto. Forse perché non riesco a crederci. Forse perché, finora, non volevo crederci...
«Ha detto soltanto questo?» La giovane mi osserva con inquietudine. «Ehm... Poi ha chiesto: 'Quindi il signor Roy è ancora qui?' e io gli ho risposto di sì.» Sporgo la testa in avanti. Lei indietreggia involontariamente, quasi spaventata. «Perché non mi ha avvisato?» La mia voce è una bomba sul punto di esplodere.
La povera ragazza è sempre più sconcertata. «Ma non sapevo, io... io sono qui solo il fine settimana, non so quale medico curi questo o quel paziente, io...» I suoi occhi si riempiono di lacrime, ma non provo nessuna compassione. Inizio a respirare più rumorosamente, poi giro su me stesso, come una trottola. Mio Dio, non posso credere di averlo mancato per così poco, non ci posso credere! Se ho perso questa occasione... io... io...
«Quando? Quando è successo?» Improvvisamente piena di speranza, la ragazza risponde in fretta: «Appena cinque minuti fa! In questo momento starà probabilmente uscendo dall'ospedale. Forse lo può raggiungere se...» Corro come un razzo. Mentre scendo le scale a precipizio, frugo nella memoria per ricordare la descrizione che Roy mi ha fatto del prete del suo sogno: alto, calvo, gli occhi verdi, sulla quarantina... Oh, Signore, è possibile? Questa volta tutto troverà una spiegazione. Sono vicino al mio obiettivo, sono tanto eccitato che, varcando l'uscita, volo fino al marciapiede.
Rue Notre-Dame non è affatto una strada deserta. Una moltitudine di pedoni si offre al mio sguardo. Sono sul punto di gridare per la rabbia, ma mi costringo a calmarmi. Di sicuro è appena uscito dall'ospedale.
Guarda! Guarda attentamente! Salgo su una banchina di cemento e perlustro con lo sguardo tutto intorno. Un prete, cazzo, non è difficile da individuare! All'improvviso scorgo un uomo che aspetta a un semaforo, una quindicina di metri alla mia destra. Un prete, è un prete, ha un collare, è lui! A parte il fatto che non è molto alto. Ha una folta chioma bianca. E deve avere più di settant'anni.
Non è lui! Non è il prete del sogno... Non so se devo sentirmi deluso o sollevato. Un po' entrambe le cose, forse... Ma è comunque un prete, un prete che voleva vedere Roy. C'è un legame, è evidente! Balzo sul marciapiede. Il semaforo diventa verde e i pedoni cominciano ad attraversare. Corro verso l'incrocio, ma mi scontro in pieno con un bambino, che si mette a piangere.
«Stia attento!» mi grida sua madre.
Mi scuso balbettando. Quando arrivo all'incrocio, senza fiato, il semaforo è tornato rosso e le auto mi sfrecciano davanti. Mi sollevo sulla punta dei piedi e guardo oltre; dall'altra parte della strada vedo il prete che si allontana. Allora grido: «Padre!» Diverse persone si girano verso di me. Chi se ne frega della discrezione.
«Padre! Ehi, padre!» Mi sento ridicolo a strillare così, ma alla fine il vecchio mi sente e si gira, incuriosito. Mi metto a fare ampi gesti con le braccia, con aria assolutamente grottesca. «Qui! Qui, padre!» Mi vede. Strizza gli occhi, indeciso.

«Sono il medico di Roy. Il medico di Roy!» Ma c'è troppo rumore: la gente, le automobili... Il prete si porta una mano all'orecchio, con una smorfia. Ma che cosa aspetta questo dannato semaforo a diventare verde? «Medico!» strillo puntando il dito verso l'ospedale. «Il medico di Thomas Roy!» La mia mancanza di discrezione non ha scusanti, ma me ne infischio. Ho dimenticato che sono in mezzo alla strada, che decine di persone mi possono udire.
La mano del sacerdote si sposta dall'orecchio e mi addita; il suo sguardo è interrogativo. Ha capito. Gli sorrido e gli faccio segno che attraverserò fra un attimo. Lui allora reagisce in un modo che mi lascia allibito: mi volta la schiena e si allontana rapidamente.
Sta scappando! Comincio a gridare: «Ma... ma... che cosa fa? Padre, che cosa...» L'ho già perso di vista. Tento di attraversare, ma un clacson mi perfora i timpani, mentre un'automobile mi manca di un soffio. Torno alla mia posizione iniziale, fulminando con lo sguardo il semaforo. Sono persino sul punto di prenderlo a calci, quando si decide finalmente a cambiare colore.
Mi precipito e, giunto dall'altra parte, mi rimetto in punta di piedi. Dov'è? È un vecchio, non può andare molto veloce! Lo vedo, più avanti, nel mare di pedoni. Sta palesemente scappando, ma non va molto in fretta. Io corro, aprendomi in qualche modo un varco tra la gente. Mi fermo, mi sollevo di nuovo sulle punte. È a una quindicina di metri e svolta in una viuzza trasversale.
Riprendo a correre. Ansimo rumorosamente, farfugliando scuse alle persone che urto. Mi ricordo all'improvviso del mio dolore al petto di qualche giorno fa; se non faccio attenzione... Ma non è il momento di essere prudenti, né di rallentare! Se mi sfugge, non me lo perdonerò mai... e Jeanne nemmeno. Il semplice fatto che mi voglia sfuggire, comunque, dimostra che sto per scoprire qualcosa.
Dopo un tempo che mi sembra troppo lungo, arrivo all'angolo del vicolo. Senza fiato, fradicio di sudore, con le mani puntellate sulle cosce, esploro la strada con la vista offuscata. C'è soltanto qualche pedone e localizzo rapidamente il mio fuggiasco. È vicinissimo. Si gira e mi vede; tenta di accelerare il passo, ma è fatica sprecata. Ce l'ho in pugno.
Riprendo a correre, con lo stomaco contratto dai crampi. Una fitta al petto; il dolore sta già aumentando. Una voce allarmata mi risuona nella testa: Fermati! Fermati subito, o il tuo vecchio cuore esploderà! Ma il prete è vicinissimo, l'ho quasi raggiunto... Non posso fermarmi, ancora qualche secondo, qualche falcata e...
Il dolore diventa folgorante. Mio malgrado, inizio a rallentare, con una mano sul cuore.
D'accordo, mi fermo! Ho capito, mi fermo! Mi blocco, ma il dolore aumenta, continua ad aumentare. Piegato in avanti, ansimo in preda al panico. Mio Dio, deve smettere! Non corro più, sono immobile, perché non si ferma? Perché cresce ancora? Un colpo d'ascia mi spacca la cassa toracica. È così violento che gemo di dolore. Le mie ginocchia urtano il suolo. Un lampo di luce, accecante. Chiudo gli occhi; ho i denti serrati.
Troppo tardi! Troppo tardi! Riapro gli occhi. Tutto è distorto, però distinguo il cielo blu. Senza rendermene conto, mi sono disteso sul marciapiede. Il dolore è tale che non riesco a muovermi. La mia mano è avvinghiata al petto; cerco di respirare. Le orecchie ronzano, vorrei gridare, ma non riesco a emettere che qualche patetico singulto.
Oh, mio Dio, sto per morire! Sto per morire per una crisi cardiaca, su un marciapiede, mentre correvo dietro a un prete... È grottesco! Morirò nel dubbio, è terribile, è spaventoso...
D'un tratto, nel mio campo visivo distorto dal dolore, appare il prete. Si avvicina lentamente e, dall'alto, mi osserva esitante. Sembra all'improvviso molto alto, alto come una torre. Tendo una mano verso di lui. Vorrei dire qualcosa, ma la sofferenza aumenta. La mia mano ricade e mi mordo le labbra, mentre le lacrime mi rigano le guance. La vista mi si offusca sempre più, tuttavia riesco ancora a vedere il sacerdote. Si china su di me. È ansimante, il suo volto è coperto di sudore, ma mi fissa intensamente coi suoi occhi azzurri. Capisco che sta per parlarmi. La sua voce raggiunge allora le mie orecchie, deformata e lenta, come un vecchio disco di vinile che non gira alla giusta velocità. «Non lo faccia uscire...» Queste parole mi fanno dimenticare per un istante la mia sofferenza. Apro di nuovo la bocca per parlare, per chiedergli

di spiegarmi, di spiegarmi tutto... ma il lungo ago di metallo si pianta ancora una volta nel mio cuore e un gemito lacerante riesce finalmente a uscire dalle mie labbra.
La testa mi ricade sul marciapiede e la vista si fa ancora più sfumata. Distinguo in modo vago altri passanti, che si avvicinano, mi circondano inquieti. Voci eteree si levano intorno a me.
«... signore, sta bene?...» «... il cuore, è sicuramente una crisi cardiaca...» «... c'è una cabina telefonica, all'angolo...» «... vada a chiamare un'ambulanza...» Tutto si oscura, a parte le sagome che rimangono bianche, come su un negativo fotografico... Il prete mi guarda ancora qualche istante, con gli occhi azzurri tanto vividi in mezzo a quel viso devastato dalla vecchiaia... poi si allontana, senza una parola... Io gli grido mentalmente: Non se ne vada! La prego, non se ne vada! Non mi lasci sulla soglia. Deve dirmi di più. Deve dirmi quale porta scegliere! Quale porta...
Le sagome diventano ombre scure. Il dolore ricopre tutto. Chiudo gli occhi e infine precipito.
All'ospedale, quando mi risveglio in un letto bianco, nel mezzo di una camera bianca, un medico vestito di bianco mi spiega che ho avuto una crisi di angina pectoris. Mi terranno sotto osservazione ventiquattr'ore. Nonostante tutto, sembra che abbia avuto fortuna. La prossima volta potrebbe essere una crisi cardiaca.
Mi chiede se devo avvertire qualcuno. Rispondo di no. Inutile allarmare Hélène, a casa di sua sorella; è già abbastanza inquieta. E visto che uscirò di qui domani...
Ventiquattr'ore di una noia mortale, durante le quali riesco a fare una triste constatazione: sono vecchio. Ecco, è piuttosto semplice. Ormai faccio parte della grande famiglia dei deboli di cuore, sarò seguito regolarmente da un medico... Una buona notizia per Hélène, quando tornerà...
Penso anche al prete, che mi sono lasciato sfuggire... Sbatterei la testa contro un muro... Diverse volte mi viene voglia di chiamare Jeanne. Ma non subito. Domani, quando sarò a casa. Se le telefonassi dall'ospedale, si spaventerebbe e mi raggiungerebbe subito.
L'indomani, a metà pomeriggio, mi faccio rimproverare dal medico: tratto il mio corpo come un sacco della spazzatura, devo cambiare alimentazione, fare un po' di sport, stare più attento, effettuare un esame completo ogni mese eccetera. Ascolto come un alunno che viene redarguito. Sì, dottore. Bene, dottore. Promesso, dottore. Alla fine mi lascia andare, con le tasche piene di flaconi di nitroglicerina.
A casa ascolto i messaggi della segreteria telefonica: Charles Monette ha chiamato. Non sembra molto di buon umore ed esige che lo richiami. Esito. Dovrei parlarne a Jeanne, ma so bene che lo ricontatteremo...
Seduto in salotto, rinuncio ad accendermi una sigaretta. Non sarebbe molto saggio dopo ciò che mi è appena successo. Meglio aspettare qualche giorno... L'ideale sarebbe smettere di fumare, ma non penso di esserne capace...
Mi tornano in mente le parole del prete.
Non lo faccia uscire...
Parlava di Roy, ovviamente. L'ha detto in tono implorante, ma anche così... tragico...
Telefono a Jeanne.
«Ti è andata bene, Marc e io stavamo per uscire...» «Le vostre famose domeniche romantiche... È vero, non ci pensavo più... Posso richiamare, se vuoi...» «Riguarda Roy?» «Sì.» «Forza, allora.» Le racconto la mia avventura. Come mi aspettavo, all'inizio si arrabbia: che cosa mi è saltato in mente di correre come un maratoneta di vent'anni? E perché non l'ho chiamata dall'ospedale? Sarebbe venuta subito! Io la rassicuro, a lungo, e finisce per calmarsi.
«In ogni caso, basta con le corse in mezzo alla strada, eh?» «Va bene, mi hanno già fatto la predica in ospedale...» Però sorrido, divertito. Normalmente sono io a interpretare il ruolo paterno con Jeanne...
Lei ritorna al prete e il suo tono diventa febbrile. Ora che mi sa fuori pericolo, l'eccitazione divampa senza ritegno. «Il prete di Roy esiste, quindi? È incredibile!» «Non è lo stesso, Jeanne... Era molto vecchio, piuttosto basso, i capelli bianchi, gli occhi azzurri... Quello di Roy

è calvo, alto, ha gli occhi verdi, non è così vecchio...» Lei sospira, perplessa. «Due preti... Più informazioni troviamo, più tutto diventa confuso...» «Una cosa alla volta, Jeanne.» Le comunico il nostro appuntamento con la sorella di Roy, lunedì sera.
«Prendiamo la mia auto?» «Come vuoi.» Torna a concentrarsi sul prete. «Quando ti ha detto di non lasciarlo uscire... che cosa pensi volesse insinuare? Che Roy è pericoloso? Realmente pericoloso?» Io taccio. Le due porte. Chiuse. In attesa.
«Può essere.» Mi correggo: «Non lo so...» Ci salutiamo. Per tutta la sera guardo la televisione, facendo sforzi sovrumani per non fumare. Riesco quasi a dimenticare Roy.
Quasi.

14 Sto aspettando l'arrivo di Jeanne. Poiché Hélène non è ancora tornata, le lascio un messaggio.
Sono andato a una riunione di lavoro. Dovrei essere di ritorno verso le undici. Mi dispiace, ma è impossibile evitarla. Se mi aspetti, parliamo. Sono impaziente di vederti.
Alle otto meno un quarto salgo sulla Honda Civic della mia collega. Sul sedile del passeggero ho la sorpresa di trovare il quaderno di articoli di Roy.
«Che cosa fai con questo?» «Ti spiegherò durante il viaggio.» Procediamo sull'autostrada Ville-Marie, poi imbocchiamo l'uscita per il ponte Champlain.
«Allora?» «Ho trovato il numero di Patrick Michaud e l'ho chiamato. Gli ho detto che abbiamo ancora bisogno del quaderno e sono andato a prenderlo oggi pomeriggio.» «Ti ha fatto domande?» «Gli ho riferito che facciamo progressi. Per rassicurarlo.» «Ma perché il quaderno?» Fruga con mano esperta nella borsetta, senza staccare gli occhi dalla strada, e ne estrae un foglio. La guardo manovrare ammirato. Ho già provato a cercare qualcosa nella borsa di Hélène, ma senza successo.
Mi porge il foglio spiegando: «Monette ci ha consegnato questo al Maussade, ricordi? Vi aveva elencato tutti gli articoli di giornale del quaderno, mettendoli in collegamento coi libri di Roy».
Ricordo, sì. Prendo la lista.
«L'ho conservata», prosegue Jeanne. «Leggi l'inizio.» «Ma l'ho già fatto, Jeanne, mi ricordo...» «Leggi lo stesso.» Sospirando, inforco gli occhiali e obbedisco.
Fede mortale, racconto pubblicato nel marzo 1974 articolo collegato: «Un prete muore in un incidente stradale», apparso nel dicembre 1973 (Le Journal de Québec) Un colpo di troppo, racconto pubblicato nel novembre 1974 articolo collegato: «Suicidio di un senzatetto», apparso nell'aprile 1974 (Le Journal de Montréal) Aggrotto le sopracciglia e rileggo il primo paragrafo. È vero, me n'ero dimenticato: il primo articolo parla della morte di un sacerdote...
«Volevo verificare nel quaderno se concorda», spiega Jeanne.
Apro il quaderno alla prima pagina. Si tratta effettivamente di un articolo del dicembre '73, che riferisce della morte di un prete in un incidente stradale.
«Credi sia qui che... è iniziato tutto? Che ha sognato il prete per la prima volta?» Jeanne si stringe nelle spalle. «Può darsi. Può darsi che il prete morto nell'incidente sia quello che appare a Roy nei suoi sogni...» Rifletto ad alta voce: «Roy aveva diciassette anni... Avrebbe assistito all'incidente stradale e, da allora, sarebbe ossessionato da quel prete... Ossessionato al punto di avere l'impressione di essere guidato da lui...» Mi sembra che alcuni pezzi del puzzle vadano a posto e, d'un tratto, sento di respirare meglio.
«Questa sarebbe la spiegazione più logica», precisa Jeanne. «La più razionale. Ma non spiega tutto.» «È vero...» Esamino ancora la lista, quindi la ripongo nella tasca della giacca.
Poco prima delle otto e mezzo arriviamo a Saint-Hyacinthe e, dopo aver chiesto informazioni in una stazione di servizio, troviamo il caffè. Un posto sobrio, pulito, con musica tranquilla. Fa molto caldo, i tavolini all'aperto sono quasi al completo. Tuttavia ho la sensazione che Claudette Roy ci aspetti dentro.
All'interno non c'è quasi nessuno. Jeanne mi indica una donna seduta sola in fondo alla stanza. Ci guarda attentamente. Ci dirigiamo verso di lei.

«La signora Claudette Roy?» La donna, sulla quarantina inoltrata, ha lunghi capelli neri, il viso ovale e i lineamenti delicati. Sarebbe piuttosto graziosa senza quell'aria affaticata e lo sguardo diffidente. «Il dottor Lacasse, suppongo.» Sorrido e le tendo la mano. Me la stringe senza entusiasmo e lancia un'occhiata cupa verso Jeanne. «Credevo venisse solo...» «La dottoressa Marcoux lavora con me al caso di suo fratello.» Annuisce.
«Non vuole che ci spostiamo nel dehors? Fa caldo qui, no?» «Preferirei che restassimo qui...» Non insisto e ci sediamo. Ordiniamo le nostre consumazioni alla cameriera, mentre la signora Roy guarda il pancione della mia collega. Il suo volto si addolcisce un po'. «A che mese è?» «Un po' più di otto mesi», risponde Jeanne con orgoglio.
«È il primo?» «Sì. Sono molto emozionata.» «La capisco.» «Lei ha figli?» «Sì. Due.» Pur conservando il suo atteggiamento di chiusura, la signora Roy sembra un po' più conciliante. Sorrido dentro di me. Ottimo. Questa tacita intesa fra madri dovrebbe facilitare le cose.
La cameriera torna coi nostri ordini, poi si allontana. Incrocio le mani sul tavolo. «Be', signora Roy, vorremmo che ci parlasse un po' di Thomas quando era più giovane...» «Spero che non ci metteremo troppo. Sapete che non sono venuta a cuor leggero...» «Lo sappiamo, signora Roy, e la ringraziamo sinceramente...» Estraggo un taccuino e una penna, poi mi asciugo la fronte. Dio, che caldo. «Mi ha detto che Thomas è stato adottato, vero?» «Sì.» «Mi spieghi.» Fa un leggero sospiro, incrocia le braccia e spiega fiaccamente: «Non c'è molto da dire... Avevo sei anni quando i miei genitori si resero conto che non potevano più avere figli. Decisero di adottare un maschietto».
«Come avvenne l'adozione? Thomas veniva da un Paese straniero?» «No. All'epoca vivevamo a Lac-Prévost, non lontano da Québec. Doveva esserci un orfanotrofio da quelle parti... Thomas aveva pochi mesi quando i miei genitori lo adottarono.» «Ritiene che Thomas abbia avuto un'infanzia felice? Che i suoi genitori l'abbiano amato come un vero figlio?» Sento Jeanne che si agita, impaziente. Credo che consideri le mie domande troppo «razionali». Ed evidentemente il caldo la infastidisce più ancora di quanto disturbi me.
La signora Roy, sempre con le braccia incrociate, fa una piccola smorfia e risponde: «Sì... Per il breve tempo in cui l'hanno cresciuto, direi di sì...» «Per il breve tempo? Che cosa intende dire?» Sospira di nuovo. «I miei genitori morirono durante un viaggio in Europa. Il pullman turistico sul quale si trovavano cadde in un precipizio, sulle Alpi. Avevo diciotto anni, Tom ne aveva dodici.» «Oh, mi dispiace...» Lei alza le spalle. «È successo tanto tempo fa...» «Quella disgrazia ha segnato molto Thomas?» Claudette Roy sorride per la prima volta, con cinismo. «È questo che sperate, eh? Un trauma infantile potrebbe spiegare ciò che gli è successo, vero? Io non so che cosa gli sia accaduto, ma se è in manicomio non dev'essere molto divertente...» «Non è un manicomio, signora Roy», la corregge dolcemente Jeanne.
La donna ignora l'osservazione e dice con rancore: «Thomas non è stato traumatizzato dalla morte dei nostri genitori. Per niente».
«Ne è sicura?» «Se sono sicura?» Il suo sorriso si fa amaro. «Ero io che badavo a lui, a casa, durante il viaggio dei nostri genitori. Quando la polizia venne ad avvertirci, Thomas non versò una lacrima. Nemmeno una! La sera, quando andai da lui per consolarlo, non sembrava davvero triste, vi dirò. Io piangevo come una Maddalena, lui invece disse semplicemente: 'Tanto non erano i miei veri genitori...' Vi sembra sufficiente?» In effetti non mi aspettavo una cosa simile. Jeanne, in tono empatico, mormora: «Immagino sia stato duro per lei sentire quelle parole».
La signora Roy guarda a lungo Jeanne, stringendo gli occhi. Si chiede probabilmente dove voglia arrivare.
«Le confesserò una cosa... L'altro giorno al telefono le ho mentito, quando ho detto che non volevo fratelli. Fino alla morte dei miei genitori, volevo molto bene a Tom. Era il mio fratellino e ne andavo fiera, non sa quanto. Ma quando ha detto quella frase... qualcosa si è rotto. Per sempre...» Sprofonda sulla sedia, sempre con le braccia incrociate. «In quel momento ho deciso che neanche lui era il mio vero fratello.» Jeanne e io restiamo in silenzio qualche istante, a disagio.

«Dopo la morte dei vostri genitori, siete stati separati?» chiede la mia collega.
«Avevo diciotto anni, ero adulta. Nel testamento, i miei genitori avevano espresso il desiderio che tenessi con me Tom fino alla sua maggiore età. Col denaro che ci avevano lasciato potevo provvedere ai suoi bisogni. E io ereditavo la casa. Non volevo più bene a mio fratello, come vi ho detto, ma ugualmente me ne occupai fino a quando non compì diciotto anni... per rispettare la memoria dei miei genitori...» «Durante le settimane o anche gli anni che seguirono, Thomas mostrò... rimorso per la propria indifferenza? Ne era turbato?» «Ciò che volete sapere è se fosse già un po' pazzo quando era più giovane, vero?» La correggo, pazientemente: «Thomas non è pazzo».
«Non lo so che cos'è, e non m'interessa. Ma, se volete sapere se fosse già strano da ragazzo, posso dirvi di sì...» «Che cosa intende?» «Sapete che cosa fece una o due settimane dopo la morte dei miei genitori? Mi fece leggere una storiella che aveva appena scritto. Narrava la morte di due adulti, su un pullman! Il racconto era un po' goffo, ma descriveva i corpi a pezzi, i superstiti che chiedevano aiuto, il sangue sulle lamiere... A dodici anni!» Nonostante il caldo, mi viene la pelle d'oca. La signora Roy prosegue, travolta dall'indignazione: «Leggevo e non riuscivo a crederci! Gli domandai come avesse potuto servirsi della morte di papà e mamma per scrivere un tale orrore. Lui non capiva. Si chiedeva perché mi scandalizzassi! Stracciai il racconto davanti a lui, che scoppiò a piangere. Alla morte dei nostri genitori, nemmeno una lacrima! Quando stracciai il suo racconto, invece...» «Aveva già scritto racconti in precedenza?» «Era la prima volta che me ne mostrava uno... Dopo quello ne scrisse tantissimi... ma io mi rifiutavo di leggerli. Non volevo leggere più niente di suo. Anche oggi che è famoso non leggo nessuno dei suoi romanzi...» Sento che la conversazione ci sta portando da qualche parte, più in là di quanto speravamo Jeanne e io... ma non so ancora dove.
«Si verificarono...» M'interrompo. Che caldo, mio Dio! Bevo un sorso di birra. «Si verificarono altri eventi... strani negli anni successivi?» Si massaggia la fronte, vagamente esasperata. «Senta, le ho detto più di quanto volessi all'inizio, mi sembra che...» «Nel '73 morì un prete in un incidente, dalle parti di Québec», la interrompe Jeanne all'improvviso. «Thomas lo conosceva?» Jeanne è stata diretta, ma in fondo non è ciò che volevo sapere anch'io? Notando una traccia di cedimento sul volto di Claudette Roy, capisco che la mia collega ha colto nel segno. La signora Roy ci guarda l'uno dopo l'altra, sbalordita, come se le avessimo appena detto che è accusata di omicidio. «Chi... che... come lo sapete?» Provo una specie di soddisfazione egoista nel vederla così stupefatta. Da un po' di tempo siamo sempre Jeanne e io a incassare notizie incredibili, rivelazioni scioccanti. Essere noi per una volta a sorprendere qualcuno mi fa stupidamente, ma comprensibilmente piacere.
«Sappiamo che un sacerdote morì dalle parti di Québec nel '73 e che Thomas, poco tempo dopo, pubblicò il suo primo racconto, che aveva un soggetto simile. Ci chiedevamo dunque se fosse stato... testimone dell'incidente...» Per la prima volta sembra osservarci con serietà. «Siete psichiatri o investigatori?» In questo preciso momento sarei davvero in difficoltà a rispondere. Anche se non ne ho la minima voglia, le faccio un gran sorriso per rassicurarla. «Noi curiamo suo fratello e ogni informazione su di lui ci può essere utile. Inoltre la morte del prete venne riferita anche dai giornali, non è un segreto...» Un lampo d'inquietudine attraversa lo sguardo della donna, che chiede in tono meno sicuro: «È grave ciò che è successo a Tom, eh? È più di una piccola depressione... vero?» Smetto di sorridere. Si rende conto che la nostra presenza lì non è una procedura «abituale» in psichiatria. «Sì, è qualcosa di più...» Claudette Roy ci osserva a lungo, quindi, ripresasi dalla sorpresa, ci corregge: «Il racconto sull'incidente del prete non fu la sua prima pubblicazione. Fu la seconda. Il primo racconto che venne pubblicato apparve nel...» «Torniamo al prete, signora Roy, se è d'accordo», la interrompe Jeanne il più educatamente possibile.
La donna le lancia un'occhiata ostile e dice in tono secco: «Il suo primo racconto è direttamente collegato alla storia del prete... Volete sapere cos'è successo, sì o no?» Jeanne si scusa e la signora Roy riprende: «Il suo primo racconto apparve nell'autunno del '73 sul settimanale

locale. Non era un giornale molto importante, non copriva che i quattro o cinque paesini della zona. Come vi ho detto, non leggevo ciò che scriveva Tom. Ma la maggior parte della gente di Lac-Prévost lesse il racconto sul giornale. Ne parlarono tanto che finii per conoscerlo quasi come se l'avessi letto. Narrava di una setta satanica che si riuniva di nascosto in una chiesa; finiva in un massacro, capito il genere? In ogni modo, sembrava fosse piaciuto a tutti. Mio fratello era diventato lo scrittore del paese. Molti dicevano che sarebbe diventato un autore famosissimo...» Sogghigna con amarezza. «Su questo non sbagliarono...» «Lei che cosa pensava di quel successo locale?» «Quando mi raccontavano la storia scritta da mio fratello, rimanevo turbata. Una volta gliene parlai. Gli chiesi dove prendesse idee così rivoltanti. Mi rispose che aveva sognato la setta del suo racconto.» «Sognato?» «Sì... Disse che aveva fatto un sogno nel quale un prete era alla guida di una setta, in una chiesa, e obbligava le persone a fare cose spaventose... Aggiunse che aveva scritto il racconto proprio perché il sogno l'aveva molto colpito...» Ora non ho più soltanto la pelle d'oca. Un autentico brivido, molto violento, mi percorre tutto il corpo, dall'alto in basso. Guardo furtivamente Jeanne e capisco che sta pensando ciò che penso io: tutto è iniziato qui.
«Non ci badai molto», continua la signora Roy. «Non era certo la prima volta che qualcuno scriveva i propri sogni. Però qualche giorno dopo, poco prima di Natale, accadde qualcosa...» Fa una pausa e beve un lungo sorso di vino. Esita, poi prosegue rassegnata: «Me ne ricordo perfettamente. Ero ormai vicina alla laurea in matematica e mancavano solo sei mesi al diciottesimo compleanno di Thomas. Presto avrei potuto vendere la casa e andare a insegnare a Montréal, da sola... Dovevano essere le quattro del pomeriggio. Stavo guardando la televisione, Tom era nella sua camera a scrivere (scriveva sempre). Suonarono alla porta. Era un prete. Un prete che non conoscevo, sicuramente non era del paese».
Il battito del mio cuore diventa tumultuoso. «Com'era?» Sospira. «È passato molto tempo, non ricordo più...» «Calvo?» domanda Jeanne.
«Calvo? No, mi sembra di no... Me ne ricorderei, un prete calvo... No, aveva i capelli e doveva avere una sessantina d'anni...» «Ed è lui che morì in un incidente automobilistico?» «Sì.» Scuoto la testa, sconcertato. Con quello che è venuto in ospedale sabato, fanno tre preti! Sento una leggera vertigine.
«Continui», la esorta Jeanne.
«Mi disse che si chiamava padre non-so-chi, che veniva da Mont-Mathieu, un paese vicinissimo al nostro... Voleva vedere Thomas.» «Com'era? Intendo il suo atteggiamento...» «Un po' aggressivo, ricordo. Rammento in particolare che teneva in mano una copia del giornale locale, l'edizione che conteneva il racconto di Tom. A quel punto compresi: il racconto narrava di un prete che era alla guida di una setta satanica in una chiesa... Il parroco di Mont-Mathieu l'aveva sicuramente letto per caso. I preti di paese, sapete, non sono molto larghi di vedute... Pensano ancora che la religione sia intoccabile... E, nel '73, potete immaginare!» Osserva il suo bicchiere di vino con un sorriso triste. «Confesso che l'idea di vedere mio fratello sorbirsi la paternale da parte di un parroco mi sembrò abbastanza divertente... Perciò lo chiamai. Quando vide il prete col giornale in mano, penso abbia capito anche lui.» Una breve pausa, durante la quale guarda in lontananza; quindi riprende infastidita: «È davvero necessario che...» «Per favore, signora Roy», insiste Jeanne con dolcezza, asciugandosi la fronte.
Claudette sembra l'unica a non essere infastidita dal caldo. «Il sacerdote lo fissò a lungo senza dire nulla, come se mio fratello lo... lo turbasse leggermente. Poi si riprese e gli domandò se poteva parlargli in privato. Aveva sempre quel tono aggressivo. Era strano... Sembrava un po' fanatico, capite? Tom aveva un'aria avvilita; senza dubbio non aveva voglia di sentire le reprimende di un vecchio parroco. Tuttavia si comportò educatamente e gli disse di seguirlo nella sua camera. Ero piuttosto delusa... Ma, appostandomi vicino alla porta della stanza, riuscii ad ascoltare...» Beve un sorso, poi continua a voce più bassa: «Non ricordo tutto, ma... più o meno il prete gli chiese come gli fosse venuta l'idea del racconto. Thomas rispose pazientemente che l'aveva sognata. Il prete, anche se era piuttosto aggressivo, non lo stava

rimproverando... Gli fece solo alcune domande, però molto precise... Domande strane... Gli chiese come fosse il prete malvagio nel sogno e Thomas lo descrisse... Gli chiese anche se sapeva chi fosse, se l'aveva già sognato in precedenza... Thomas disse di no, ma aggiunse che da un paio di notti aveva ricominciato a fare lo stesso sogno... L'ultima volta il prete malvagio gli aveva parlato, ma mio fratello non ricordava molto bene che cosa gli avesse detto... Tom rispose a tutto, anche se la situazione gli sembrava strana, si capiva dalla voce. Probabilmente si domandava dove volesse arrivare il parroco...

«D'un tratto il prete disse a mio fratello che non doveva più scrivere. Mai più. Lo disse con veemenza, in maniera un po' tragica, quasi minacciosa. A quel punto Tom si mostrò meno paziente: replicò che gli dispiaceva di averlo urtato con la sua storia, ma che avrebbe continuato a fare ciò che voleva, anzi che aveva già un'altra idea riguardante un parroco e che non sarebbe stato lui a dirgli che cosa scrivere... I toni si alzarono, la conversazione divenne un alterco. Io trovavo la faccenda piuttosto buffa... Alla fine il prete uscì dalla stanza, il volto scarlatto, gli occhi quasi folli. Mi fece paura... Non mi guardò nemmeno e se ne andò. All'improvviso la cosa mi parve meno comica. Dalla finestra lo vidi salire in auto e ripartire. Ritornava probabilmente a Mont-Mathieu».

Il suo sguardo si sposta verso la finestra panoramica del bar. «Poi anche Tom uscì dalla stanza. Io feci l'ingenua e gli domandai che cosa fosse successo. Sembrava pensieroso, rispose che non era nulla d'importante. Fu in quel momento che udimmo il boato dell'incidente. Uno schianto spaventoso. Corremmo alla finestra. Davanti alla nostra casa passava una lunga strada pianeggiante; visto che c'erano molte case, si poteva vedere lontano. A circa trecento metri di distanza, l'auto del parroco si era sfasciata contro un albero.» L'avevo indovinato, naturalmente. Ma rimango lo stesso scioccato. Come se sperassi invano che l'articolo di giornale si fosse sbagliato.

«Tom e io indossammo stivali e cappotto, ci precipitammo fuori e corremmo fino alla macchina. Accorsero anche gli abitanti delle case più vicine. Vedemmo il parroco...» Ci guarda dritto negli occhi, quasi sfidandoci, come se s'impedisse qualsiasi emozione. «Aveva attraversato il parabrezza. Il suo viso era come incassato nell'albero, completamente sfigurato.» Tace, misurando l'effetto. Credo che, mio malgrado, una smorfia sia apparsa sul mio viso. Improvvisamente non ho più caldo.

«Mi voltai subito dall'altra parte, nauseata, inorridita. E vidi Thomas. Era pietrificato. Guardava la scena, terrorizzato e affascinato al tempo stesso. Ero convinta che stesse succedendo qualcosa nella sua testa. Non so che cosa, ma... mi spaventò...» Beve un altro sorso. Io ascolto senza muovere un mignolo, col formicolio alle gambe. Non oso nemmeno lanciare uno sguardo verso Jeanne. «Lo presi per un braccio e rientrammo in casa. Mentre camminavamo, continuava a girarsi verso l'incidente... Secondo la polizia, il parroco aveva perso il controllo dell'auto a causa della neve. Eppure non ce n'era molta...» Finisce il vino in un sorso. I suoi occhi si posano sul bicchiere vuoto. «Non ne abbiamo mai riparlato, Tom e io... Ma qualche mese dopo pubblicò per la prima volta su una rivista importante... Non lessi la storia, ma anche in quel caso me la raccontarono... La storia di un parroco che muore in un incidente...» Ci guarda di nuovo. Jeanne e io siamo senza fiato. Una specie di soddisfazione feroce attraversa lo sguardo arido della signora Roy. «Fino ad allora mi ero limitata a non voler bene a mio fratello; ma a partire da quel momento iniziai ad averne paura. In giugno, qualche giorno dopo il compleanno di Tom, quando l'istituto preuniversitario di Saint-Hyacinthe mi chiamò per offrirmi un posto, mi trasferii subito qui. Dissi a Thomas che non gli avrei dato il mio indirizzo e che non volevo il suo. Non mi parve sorpreso. Da allora non ci siamo più parlati.» China il capo e osserva ancora il suo bicchiere vuoto. Io guardo stupidamente il mio taccuino di appunti. Non ho scritto nulla, nemmeno una parola. Lo rimetto in tasca.

Jeanne sembra smarrita quanto me.

Claudette Roy solleva la testa. Un sorriso cinico e triste le distende le labbra. «Ammettete che non speravate di ottenere tanto.» Non rispondiamo. Sento di nuovo il caldo incollarmi la

camicia alla pelle. Il sorriso della signora Roy svanisce, il suo volto torna di marmo. Si alza. In quella posizione, la sua freddezza e la sua assenza di emozioni ci schiacciano letteralmente. «Non so che cosa sia successo a Thomas... ma so che ha avuto inizio molto tempo fa... e non sono certa che voi possiate aiutarlo... Né nessun altro, d'altronde...» Gira intorno al tavolino e ci dice in tono assolutamente neutro: «Se mi chiamate di nuovo, giuro che vi sbatto il telefono in faccia».
Vorrei dire qualcosa, ma non mi esce nulla. Assolutamente nulla. Lei si allontana senza salutarci.
Mi giro verso Jeanne.
Lei mi fissa, immobile. E il suo silenzio mi riempie la testa.
Sull'autostrada verso Montréal, Jeanne e io restiamo a lungo senza dire niente. Troppe idee ci turbinano in testa. È solo all'altezza di Belceil che mi decido. «Che cosa ne pensi?» È un po' vile, come se non osassi esprimere la mia opinione per primo. Al volante, Jeanne fa spallucce. «Roy ha iniziato a sognare quel prete molti anni fa, come pensavamo...» «Un prete alla guida di una setta satanica... Mi domando se sia esistito davvero...» «Senza dubbio. Il vecchio parroco che è andato a trovare Roy l'ha certamente riconosciuto leggendo la storia...» Sospiro. «E l'incidente stradale di cui è rimasto vittima non appena uscito dalla casa di Roy?» Jeanne scuote lentamente la testa, con aria grave, ma non risponde.
Un nuovo silenzio.
«Leggi l'articolo che parla dell'incidente, sul quaderno di Roy», suggerisce d'un tratto. «Forse ci troveremo qualche dettaglio interessante...» Inforco gli occhiali, apro il quaderno e leggo l'articolo del 1973. Il prete si chiamava Roland Boudrault, aveva sessantadue anni ed era effettivamente parroco di Mont-Mathieu, proprio accanto a Lac-Prévost.
«Non ci dice niente di più, soltanto il nome.» «È già qualcosa. Bisogna trovare informazioni su questo padre Boudrault, sei d'accordo?» «Sarebbe una buona idea. Ma non saprei come...» «Non sapresti?» Lo so benissimo, invece. Con voce cupa, dico: «Mi ha chiamato nel fine settimana. Ma non gli ho parlato...» «Lo richiamiamo?» Non rispondo. Jeanne ha ragione: solo Monette può trovare questo genere d'informazione. Inoltre ha scoperto troppe cose per poterlo tenere in disparte.
«A meno che non ci rivolgiamo alla polizia», propone la mia collega.
«Andiamo, Jeanne! Sii seria! Possiamo forse accusare Roy di qualcosa? Che cosa raccontiamo? Che uno dei nostri pazienti ha a che fare con fenomeni inesplicabili?» Mi strofino nervosamente le mani. «Posso fumare?» «Se apri il finestrino, sì...» Prendo una sigaretta. Pazienza per il cuore, non ne posso più. Dopo una prima, lunga boccata, dico: «No, Monette è... è meglio».
Sento che Jeanne è soddisfatta. «Vuoi che me ne occupi io?» Le sono riconoscente per la proposta. Per me è già abbastanza duro dover ammettere che abbiamo bisogno di lui. «Sì, per piacere...» Imbocchiamo l'uscita che conduce alla 132. Sull'altra riva del fiume, la torre illuminata dello stadio olimpico sembra un'ascia di guerra conficcata al suolo. Jeanne riflette ad alta voce: «Il prete che è venuto in ospedale sabato... quello che hai inseguito... Credi che conoscesse padre Boudrault?» «Ci ho pensato... È possibile...» Rifletto un istante. «Penso che si conoscessero tutti e tre: padre Boudrault, quello che è venuto in ospedale sabato e il prete calvo del sogno di Roy...» «Quindi sei sempre più convinto che il prete calvo esista?» «Sì... Sì, penso di sì...» Rifletto ancora e aggiungo: «Forse anche il prete che è venuto in ospedale è di Mont-Mathieu... Nell'ipotesi che conoscesse padre Boudrault, c'è da scommettere che provengano entrambi dallo stesso paese». «Ma sarebbe ancora lì dopo tutto questo tempo?» «Non lo so, però durante il mio convegno a Québec, nel fine settimana, potrò fare un giro a Mont-Mathieu. Credo sia molto vicino...» «Speri di trovare il prete che ti è sfuggito sabato?» «Non si sa mai... In ogni caso non ho nulla da perdere...» Jeanne annuisce in silenzio. «Forse i tre sacerdoti facevano parte della setta satanica sognata da Roy...» «Forse...» Preti onirici, sette sataniche, incidenti stradali... Fatico ancora a credere che sto discutendo di simili argomenti con tanto distacco. Mormoro con voce stanca: «Penso che... penso che preferirei smettere di parlarne, per

questa sera...» Il viaggio prosegue in un silenzio assoluto, sgradevole. Quando scendo dall'auto, Jeanne mi dice: «Stasera chiamo Monette e domani ti riferisco».
«Perfetto...» In casa, Hélène è divisa fra tre emozioni che, associate, producono un risultato sconcertante: la gioia di rivedermi, il disagio che c'è tra noi da qualche tempo e l'inquietudine per il mio aspetto malandato.
La bacio sulla fronte e ci sediamo in cucina. Sono esausto, tuttavia trovo la forza di discutere con lei. E poi, senza accorgermene, le racconto tutto. Tutto ciò che riguarda Roy. Tutto ciò che non le ho detto in questo periodo. Parlo per un'ora, lentamente, ma senza mai fermarmi.
Le rivelo i miei dubbi. Le due porte. La mia necessità di trovare una risposta.
Alla fine le chiedo: «Che cosa ne pensi?» Mi rivolge un sorriso un po' triste. «Non riesco a ricordare l'ultima volta che hai chiesto il mio parere.» Chino il capo. Hélène sospira e, un po' scossa, dice: «Non lo so... È davvero... una storia molto strana. Inquietante, anche. Capisco che tu possa avere molti dubbi...» Cambia posizione sulla sedia. «Ma tu, Paul... Dentro di te... qual è la spiegazione che più desideri trovare? La follia... o l'altra?» Alzo le spalle. «La follia, per quanto inesplicabile, sarebbe più rassicurante per me. Ma sarebbe anche la conferma del fallimento di tutta la mia carriera, la conferma della nostra inutilità. L'altra spiegazione aprirebbe nuove prospettive... però è così terrificante...» «Dentro di te quale pensi che sia?» «Non lo so, Hélène.» Ma è vero? Non ho forse iniziato a propendere per una delle due? Posso essere ancora tanto indeciso, dopo tutto ciò che ho saputo? ... troppo presto... non ancora...
D'un tratto Hélène sembra tormentata, ma la sua voce è salda. «E noi due?» Non posso più evitare questa domanda. Tuttavia non riesco a trovare una risposta certa. Se le dico di nuovo «non so», anche se è una risposta sincera, se ne andrà... per davvero. E avrebbe ragione.
«Quando avrò trovato una risposta per Roy, avrò la mente più lucida, più libera. Finché non avrò certezze riguardo il caso, avrò dubbi anche su di me. E quando si dubita di se stessi si dubita di tutto, lo sai...» Seduta lontano da me, annuisce; ma vedo i suoi occhi riempirsi di lacrime. All'improvviso provo un'autentica ondata di emozioni nei suoi confronti, molto intensa. Mi alzo e la prendo tra le braccia. Lei piange dolcemente sulla mia spalla. Credo di aver pianto anch'io. Un po'.
Facciamo l'amore. Per la prima volta da mesi, mi arrendo completamente. Ma c'è qualcosa di disperato in questa comunione, come se lo facessimo per l'ultima volta.
Mentre mi addormento, le due porte riappaiono. Una sembra socchiusa. Spaventato, grido mentalmente: È troppo presto! Troppo presto! Ma la porta resta socchiusa.

15

Passo una notte così terribile che la mattina, semplicemente, non mi sento nelle condizioni di affrontare la giornata. Perciò rimango a letto, mentre Hélène si alza per andare al lavoro. Un'ora dopo chiamo la mia segretaria e le spiego con voce fioca che non andrò in ospedale. Poi mi riaddormento.
Il telefono mi sveglia verso le undici. È Jeanne.
«Chiami dall'ospedale?» «Sì... Allora abbandoni la nave?» «Ho passato una notte d'inferno... Ma va già un po' meglio...» «Peccato, ti sei perso una piccola rissa, stamattina.» «Una rissa? Chi?» «Uno dei pazienti di Louis, Marcel Bérubé, si è azzuffato con uno dei tuoi, Jean-Claude Simoneau...» Mi raddrizzo sul letto, stupito. «Ma... Com'è successo?» «Una stupidaggine», spiega Jeanne in tono divertito. «Sai che Simoneau vede spie ovunque. Ha accusato Bérubé di lavorare per l'FBI. Sono tutti abituati, ma questa volta Bérubé non l'ha presa bene e ne è nata una rissa!» «Seria?» «Abbastanza. Anche un'altra paziente si è immischiata: la signora Pâquette! Una delle tue, no? Si è unita alla zuffa, non so perché.» «La signora Pâquette? È così mite!... Com'è andata a finire?» «Li abbiamo separati. I due uomini sanguinavano dal naso e il signor Bérubé ha un dente rotto. La signora Pâquette è intervenuta troppo tardi per farsi male.» Jeanne sogghigna. «Era soltanto molto spettinata.» È vero che un incidente simile, in un periodo normale, sarebbe piuttosto divertente. Però mi ricordo all'improvviso la lite di sabato scorso, nella caffetteria dell'ospedale. Mio malgrado, chiedo a Jeanne: «E Roy?» «Che cosa, Roy?» «C'era durante la rissa?» «Non lo so... Perché?» Ancora disteso a letto, mi sfrego gli

occhi, smarrito. Vaneggio, vedo Roy ovunque. Eppure, senza poterlo spiegare, sono convinto che la rissa abbia un legame con lui. Di fronte al mio silenzio, Jeanne mi comunica: «Ho chiamato Monette. È entusiasta. Credo apprezzi molto che alla fine chiediamo il suo aiuto...» «Immagino di sì...» «Ha fatto molte domande, ovviamente... Voleva sapere chi fosse quel padre Boudrault su cui gli chiediamo d'indagare... Voleva sapere se la faccenda ha un legame con Roy.» «Che cos'hai risposto?» «Gli ho detto di sì, naturalmente. Ho aggiunto che ne avrebbe saputo di più se avesse scoperto qualcosa... È d'accordo. Si mette all'opera fin da oggi.» «Perfetto.» Dopo aver riagganciato, cerco di dormire ancora un po', ma non c'è nulla da fare: non appena mi addormento, sogno occhi. Quelli di Archambeault... Quelli, perforati, di Boisvert... Quelli di Roy... Tutti quegli occhi che hanno visto...

... che hanno visto...

Mercoledì. Resto a casa e preparo i dossier in vista del convegno di Québec. Parto tra due giorni e ritorno martedì 18. Come farò a restare là quasi cinque giorni, preoccupato come sono? Ma poi ripenso alla mia idea di approfittarne per andare a Mont-Mathieu e il mio interesse si ridesta.

Squilla il telefono. È Nicole, la caposala. «È successo qualcosa di grave riguardo il signor Roy, ho pensato che volesse esserne informato.» Ascolto, sul chi vive.

«Poco fa ha cercato di suicidarsi.» Fin dal suo risveglio ho temuto che compisse un tale gesto. Uscendo dalla catatonia, Roy rimpiangeva di non essere morto; immagino che un nuovo tentativo di suicidio fosse inevitabile... Ciò nonostante, la notizia mi turba.

«È fuori pericolo?» «Sì, non si preoccupi... Ha cercato di tagliarsi le vene con un coltello della caffetteria.» «Di tagliarsi le vene? Senza dita?» «Ha tenuto il coltello tra i denti, credo. L'ha fatto nella sua camera. Quando l'abbiamo scoperto, si era appena inciso i polsi e aveva perso pochissimo sangue. Gli abbiamo bendato le ferite e da allora lo sorvegliamo meglio.» Immagino Roy che porta via un coltello dalla caffetteria, tra i palmi delle mani, e che poi, nella sua stanza, se lo mette in bocca e si taglia faticosamente le vene... Mi viene la pelle d'oca. «Ha spiegato il suo gesto?» «Il dottor Levasseur è qui, ha provato a parlare con lui.» «Me lo passi...» Qualche istante dopo mi giunge la voce del mio collega. «Buongiorno, Paul.» «Buongiorno, Louis... Sei stato molto gentile a occuparti di Roy...» «Figurati. In ogni caso si rifiuta di parlare, o quasi. Si limita a dire che non vuole più vivere, chiede che lo si lasci in pace... Si chiude in se stesso...» Annuisco. Louis mi domanda: «Che cosa diagnostichi, Paul? Maniaco-depressivo?» Mio caro Louis, se fosse così semplice... Rispondo vagamente: «Sì, qualcosa del genere...» «Di' un po', i nostri pazienti sono agitati in questo periodo, non ti sembra? Due risse in una settimana...» «In effetti, in effetti...» Ho voglia di riagganciare al più presto. Mi affretto a ringraziare un'ultima volta, poi chiudo la telefonata.

Chiamo subito Jeanne. Nessuno. Lascio un messaggio. Mi rintraccia nel tardo pomeriggio e le racconto del tentato suicidio di Roy. Nemmeno lei è molto sorpresa.

«Allora, stai lavorando un po'?» «Sono agli ultimi preparativi per il convegno. Ma senza entusiasmo, ti assicuro...» «Marc dice che non sembro molto in forma in questo periodo...» «Tu lo aggiorni su... su tutto?» «Sì, abbastanza, ma... ti confesso che non oso confidargli tutti i dubbi che nutro...» Restiamo in silenzio. Siamo stanchi tutti e due.

«Monette mi ha chiamato», dice infine.

Io m'irrigidisco, improvvisamente attento.

«Ha detto che non ha scoperto niente di speciale a proposito dell'incidente, né a proposito di padre Boudrault; comunque niente più di quanto dice l'articolo. Come ultima risorsa, gli ho suggerito di cercare negli anni precedenti e di prendere nota di tutti i dettagli insoliti che riguardino il paese, Mont-Mathieu... Gli ho raccomandato di prestare particolare attenzione a qualsiasi evento concernente la religione... Non so se è una buona idea, ma non sapevo davvero che direzione indicargli... Mont-Mathieu è un paese piccolissimo, in cui probabilmente non succede mai nulla... Se è accaduto qualcosa di singolare, Monette lo scoprirà di sicuro.» «Sì... Sì, hai fatto bene.» «Ha detto che ci richiamerà domani.» «È veloce.» «È molto eccitato, avresti

dovuto sentirlo! Ci lavora da due giorni. Ma ha una valanga di domande da farci, puoi immaginare... e bisognerà pur rispondergli, Paul.» Io taccio, alquanto accigliato; poi ammetto: «Lo so bene».
Ci diamo appuntamento per domani sera al Maussade e riaggancio.
Torno alle mie carte. Osservo per qualche istante i risultati riguardanti la schizofrenia che rivelerò al convegno.
«Lo schizofrenico, senza dubbio, precipita sempre più in profondità e niente può farlo risalire, poco importano gli sforzi che compiamo.» Rileggo la frase parecchie volte. All'improvviso ho la sgradevole impressione che riassuma perfettamente la situazione che stiamo vivendo Jeanne e io.

16 C'è una strana atmosfera in ospedale. I miei pazienti sono chiusi, cupi, taciturni. È evidente che nessuno è pronto per essere dimesso. Anche la giovane Julie Marchand, che stava così bene la settimana scorsa, minaccia di sprofondare di nuovo nella depressione. Il signor Simoneau si rifiuta di parlare della rissa di martedì. Non si fida di me. La signora Pâquette, invece, si limita a dire che semplicemente non doveva immischiarsi. Quanto a Edouard, non è più soltanto inquietudine ciò che avverto in lui, bensì una sorta di oscuro tormento.
«Lei non fa mai a botte, Edouard... Che cosa le è preso sabato scorso?» Sulla sedia di fronte a me, si rosicchia le unghie, poi si lascia sfuggire con una voce infantile: «È Dagenais che mi ha provocato...» «Ma io non l'ho mai vista comportarsi in modo aggressivo, Edouard. Mai.» Non risponde, leggermente a disagio. Allora cambio argomento. «Come si sente? Pensa sempre che non uscirà più di qui?» Mi guarda con tristezza. «Io non uscirò più... perché qualcos'altro entra...» «Che cosa intende dire? Che cosa entra?» «Entra...» Non dice altro. Finisco per andarmene, perplesso.
Entro nella camera di Roy. È raggomitolato sul letto, le mani sotto il mento. Noto le bende nuove ai polsi. Quando mi vede, impreca sottovoce e si gira dall'altra parte.
Mi siedo accanto a lui e, dopo un breve silenzio, comincio con voce uniforme: «So che ieri ha tentato di suicidarsi di nuovo, signor Roy. Onestamente non ne sono molto sorpreso».
Non reagisce. Continuo: «Anche se si rifiuta di parlare, noi stiamo scoprendo alcune cose. Sappiamo, per esempio, che padre Boudrault le fece visita quando lei era adolescente, e che cercò di convincerla a smettere di scrivere. Il racconto sulla setta satanica che aveva pubblicato l'aveva molto scosso, a quanto pare...» Questa volta ho l'impressione di vederlo trasalire, ma nulla di più. Mi chino verso di lui e proseguo: «Mi ascolti, Roy... Non è più lo psichiatra che le parla... È l'uomo che vuole capire. So che succedono cose fuori dell'ordinario, non lo nego. Ma mi aiuti, la supplico! Deve dirci chi è quel prete calvo che sogna. Deve!» Volgendomi le spalle, Roy finalmente parla, con una voce così debole, così rotta, così piena di sgomento che la sento a malapena. «Non lo so! Non lo so, lo capisce? Non ho mai chiesto di sognare lui e la sua setta. Non gli ho mai chiesto di guidarmi, mai, mai!» Lo guardo, incredulo; lui allora si distende sulla schiena, fissa il soffitto e geme: «Non è ancora finita... Nulla è finito...» «Che cosa intende?» Con fulminea brutalità, si raddrizza di scatto e m'incolla i palmi delle mani ai due lati della testa. Il contatto delle sue mani senza dita mi procura un'indefinibile sensazione di orrore. Rimango raggelato.
«Ho ricominciato ad avere delle idee!» mi grida in faccia, coi tratti del viso deformati dalla collera e dal terrore. «Ho delle nuove idee! Sa che cosa significa?» Nello stesso istante sento che qualcuno entra nella camera e, nonostante la presa di Roy, riesco a voltare la testa. La signora Chagnon è in piedi nel vano della porta. Ha sempre lo stesso chignon, lo stesso vestito giallo troppo grande, ma il suo sguardo, solitamente cupo, si è riempito di un odio folle. Nella mano destra ha un lungo coltello, senza dubbio proveniente dalla caffetteria; ho l'impressione di vedere della schiuma tra i suoi denti serrati.
«Signora Chagnon?» balbetto stupidamente.
Non sta guardando me. I suoi occhi folli sono fissi su Roy.

All'improvviso lancia un grido terribile e si precipita verso di noi. Cerco di fermarla, ma lei compie l'ultimo gesto di cui l'avrei creduta capace: mi sferra un pugno. Vengo letteralmente scaraventato a terra, stordito e dolorante. Mentre giaccio sulla schiena, una sola idea mi ronza nella testa: come ha potuto questa piccola cinquantenne che ha la corporatura di madre Teresa mandarmi al tappeto con una forza tale? Alla fine riesco a rialzarmi, ancora stordito, e vedo la signora Chagnon in piedi davanti al letto dello scrittore, il coltello levato, pronta a colpire, simile a un angelo sterminatore. Roy, steso di schiena ma col busto rialzato, fissa la sua assassina con una sorta di fascinazione malata. Grido: «No, no, signora Chagnon, no!» Grido, ma sono incapace di muovermi, paralizzato dall'orrore.
Improvvisamente la mano che stringe il coltello esita, lo sguardo folle viene meno. La donna sgrana gli occhi e impallidisce, come se qualcosa di terribile si fosse appena impossessato di lei. D'un tratto la sua mano cambia angolazione e la signora Chagnon dirige la lama verso il proprio viso.
Il cemento nel quale mi trovo prigioniero finalmente cede e mi lancio verso di lei. La signora Chagnon non è precisa e la coltellata le colpisce l'arcata sopracciliare. Mentre la donna leva di nuovo l'arma per colpirsi una seconda volta, le afferro il braccio e lo scuoto in ogni direzione. «Lo lasci! Lo lasci subito!» Inizia a strillare e a dibattersi, col volto insanguinato talmente deformato dall'odio che ho l'impressione di vedere una specie di essere demoniaco. Mi colpisce con la mano libera, mi prende a calci... Io incasso, tra le smorfie, ma non lascio il suo braccio.
È a questo punto che entrano tre infermiere e finalmente la domano. Tra le sue urla isteriche riesco ad articolare: «Al pronto soccorso! Più in fretta possibile! Chiamate la sicurezza, se occorre!» Le tre infermiere si allontanano trascinandola con sé. Ansimante e stravolto, mi giro verso Roy.
Si è raddrizzato sui gomiti. Il suo volto è impassibile. Come se non fosse successo niente. Soltanto i suoi occhi parlano: angoscia, tormento... e quell'ombra, quel maledetto fulgore oscuro che continua a danzare nella pupilla del suo occhio sano...
«Sta bene?» biascico, col fiatone. «Non è... non è troppo scosso?» Dopo un istante di silenzio, si limita a dire in tono spento: «Avreste dovuto lasciarmi morire, ieri...» E si gira contro il muro.
Io l'osservo a lungo, immobile.
«Ci ho pensato tutto il giorno, Jeanne...» Siamo seduti al Maussade. Ma questa volta non siamo all'aperto. Abbiamo scelto un tavolino all'interno, appartato.
Jeanne è impressionata da ciò che le ho appena raccontato. Scuote la testa, poi mi consola: «In ogni caso devi essere fiero di te; le hai impedito di mutilarsi gravemente».
Io fisso la mia birra, quasi ipnotizzato. «Voleva cavarsi gli occhi, Jeanne, te lo immagini?» «Sì, ma si è tagliata solo l'arcata sopracciliare. Grazie a te.» Un breve silenzio. Poi: «Perché voleva attaccare Roy?» «Non lo so... Sono andato a trovarla al pronto soccorso, ma non ha detto una parola.» «Catatonica?» «No; vede, sente, reagisce, ma non parla.» «Questa faccenda deve aver creato agitazione in ospedale...» «Non più di tanto, è proprio questo il peggio...» Jeanne mi guarda interrogativa.
«Non mi dire che non l'hai notato!» esclamo meravigliato. «Sono tutti di cattivo umore in ospedale, in questo periodo. E non soltanto i pazienti! Durante la riunione di questa mattina, avevo l'impressione di essere in una camera mortuaria. Nicole sembrava un cane pronto ad attaccare. Anche tu hai una faccia da funerale, Jeanne...» «Io sono stanca... Pure tu, d'altra parte...» Sospiro, passandomi le mani sul viso. «Quelle due risse in una settimana... e la signora Chagnon che aggredisce Roy! Sta succedendo qualcosa, Jeanne, qualcosa che non è normale...» «Lo ammetti, finalmente», commenta senza la minima traccia di umorismo.
Continuo a fissare la mia birra. Penso alle due porte... a quella che è socchiusa...
Controllo l'orologio. «Cosa cavolo combina Monette? Ha detto otto e un quarto, no?» «Sì. Sembra che abbia trovato qualcosa d'interessante.» Esita un momento. «Allora siamo

d'accordo? Gli diciamo tutto?» Non rispondo. Mi mordicchio le labbra facendo ruotare il bicchiere tra le mani.
«Non abbiamo scelta, Paul... Monette è della squadra, adesso. Che lo si voglia o no...» Ha ragione. Se oggi sappiamo tante cose su Roy, è in buona parte grazie a lui. E se vogliamo saperne di più... Acconsento, finalmente: «Diciamogli tutto».
Lo sguardo di Jeanne si sposta verso destra. «Eccolo...» Il giornalista si avvicina al nostro tavolo. Sorridente, sicuro di sé... e particolarmente eccitato. «Dottor Lacasse, dottoressa Marcoux...» Lo salutiamo. Monette si siede e posa la sua cartella sul tavolo, bene in vista. Vuole che la vediamo, che capiamo che contiene «cose» interessanti. Ho l'impressione di tornare indietro di un mese, quando l'abbiamo incontrato qui la prima volta. Allora mi rifiutavo quasi di parlargli. Mentre oggi sarei pronto a supplicarlo di rivelarci ciò che sa.
Quante cose sono cambiate da allora...
Monette mi guarda con aria di rimprovero. «L'ultima volta che ci siamo visti, dottor Lacasse, lei ha preso congedo in maniera un po'... sgarbata...» «Lo so, mi dispiace.» Non c'è freddezza nella mia voce, né disprezzo. Non posso più permettermelo. Jeanne ha detto bene: Monette è della squadra, adesso.
Il giornalista fa un gesto conciliante. «Non fa niente. Non serbo rancore. L'importante è che ci si riveda e che si continui a lavorare insieme...» Sottolinea le ultime due parole e aspetta una reazione da parte mia. Che non arriva. Sembra contento; riprende: «Dunque, se lavoriamo in squadra, mi sembra che... che tocchi a voi dirmi ciò che sapete, no?» Jeanne e io ci scambiamo un'occhiata, poi mi chino verso il giornalista. «Intendiamoci su una cosa, prima di tutto: lei non pubblica niente, assolutamente niente, finché questa storia non è terminata e chiarita... Ho la sua parola?» Gli occhi di Monette si accendono di cupidigia. Ci siamo, sta per sapere e ciò gli inietta adrenalina fin nelle pupille. «Lo giuro», sibila.
Allora, senza rimorsi, senza rimpianti, gli racconto tutto. Assolutamente tutto, senza omettere nulla. Non mi sento in colpa per il fatto di tradire l'etica professionale: da un po' di tempo ciò che faccio non ha più niente a che vedere con la psichiatria...
Parlo per una buona mezz'ora, Jeanne aggiunge qualche dettaglio qui e là. Monette ascolta in silenzio, pendendo dalle mie labbra, tutto teso. E, più racconto, più vedo la vittoria risplendere sul suo volto. Lo capisco: gli stiamo provando che aveva ragione fin dall'inizio. E che le cose vanno persino oltre quanto immaginava...
Alla fine bevo d'un fiato metà del mio bicchiere. Monette tace a lungo, lo sguardo distante. Si gratta la barba con aria pensosa e capisco che mille idee gli stanno turbinando in testa. Alla fine dice: «Un prete calvo, eh?» Jeanne si sporge in avanti. «Sì, calvo... Perché? Ha trovato qualcosa su di lui?» Monette posa entrambe le mani sulla cartella e assume di nuovo il suo atteggiamento presuntuoso. Ha scoperto qualcosa di grosso. Ancora una volta.
«Ho cercato in tutti i principali quotidiani articoli che si riferissero a questo padre Boudrault, o alla parrocchia di Mont-Mathieu. Sono persino andato a Québec, figuratevi. E tutto in due giorni! Sono dovuto risalire fino al 1956 per trovare qualcosa che avesse un legame con la religione. Il 7 aprile 1956, per essere precisi...» Ci guarda con aria misteriosa e aggiunge: «1956, non vi dice nulla?» Sto frugando nella mia testa, quando Jeanne esclama: «È l'anno di nascita di Roy...» Il volto di Monette esprime ammirazione. «Una vera fan, dottoressa Marcoux...» «Il compleanno di Roy è il 22 giugno, no?» dico io per non essere da meno.
«Esatto, dottore. L'articolo risale dunque a due mesi e mezzo prima della nascita di Roy...» Gli brillano gli occhi. Jeanne e io non riusciamo a stare fermi. Finalmente Monette apre la cartella e ne estrae due fogli.
«Vi ho fatto una fotocopia ciascuno dell'articolo che ho trovato», spiega mentre ce li porge.
Mi metto gli occhiali. Le Soleil di Québec, 7 aprile 1956: «Un sacerdote di Mont-Mathieu dato per disperso». Una foto ritrae il volto di un uomo di una quarantina d'anni, calvo, con un sorriso mite. Dal collare si capisce che è un prete. Un lungo brivido percorre il mio corpo; quasi senza accorgermene, sussurro: «È lui...» «Allora esiste», commenta Jeanne con lo stesso tono.

Monette è fiero dell'effetto che ha ottenuto. «Padre Henri Pivot, vicario di Mont-Mathieu. Il curato della parrocchia denunciò la sua scomparsa il 6 aprile. Indovinate chi era quel curato?» «Padre Boudrault», mormoro.
«Esattamente. Vi riassumo l'articolo: padre Boudrault dichiarò di aver visto padre Pivot per l'ultima volta la sera del 3 aprile. Era di ritorno da Québec e assicurò che padre Pivot era coricato nel suo letto, intorno a mezzanotte. L'indomani, padre Boudrault pensò che il suo confratello fosse andato a fare una passeggiata mattutina, come faceva spesso.» Monette incrocia le braccia. «Con la differenza che non fece ritorno. Alla fine della giornata, padre Boudrault chiamò i parroci dei paesi vicini. Nessuno aveva visto Pivot. Quindi contattò il vescovo; nessuna notizia. Infine, dopo due giorni, decise di avvertire la polizia.» Indica l'articolo. «La polizia interrogò anche un altro prete, più giovane. Si trovava a Mont-Mathieu da qualche mese per svolgere una ricerca, o qualcosa del genere. Come si chiamava... Ah, sì, padre Lemay. Aveva preso domicilio presso la canonica e aveva quindi frequentato padre Pivot. La sua testimonianza fu identica a quella di padre Boudrault.» Un altro prete, più giovane... Penso a quello che ho inseguito sabato, ma per il momento taccio.
Monette continua: «Per qualche settimana, diversi articoli riportarono il seguito della vicenda: la polizia continuava a non avere indizi su quella strana scomparsa, padre Pivot restava introvabile... Dopo due mesi il caso fu archiviato...» Un lampo balena nello sguardo del giornalista. «Ho continuato a cercare, sperando di trovare qualcosa di più su questo Pivot... Invece mi sono imbattuto in un'altra cosa. In apparenza non ha nessun legame, ma è comunque interessante...» Estrae altre due fotocopie e ce le tende. Questa volta l'articolo è datato 2 luglio 1956: «Ondata di sparizioni misteriose».
«L'articolo racconta che quasi venti persone della zona furono date per disperse. Le prime segnalazioni di scomparsa risalivano al 17 giugno... Ne seguirono molte altre nei giorni successivi, fino a raggiungere l'incredibile cifra di diciassette il 21 giugno, ossia quattro giorni più tardi. Diciassette adulti, provenienti da Mont-Mathieu o dai villaggi dei dintorni, scomparsi senza lasciare traccia!» Esamino l'articolo. Sotto la frase «Chiamate immediatamente se avete visto di recente una di queste persone», sono allineate diciassette fotografie su tre colonne. Uomini e donne, dai venti ai cinquant'anni, sorridenti, dall'aspetto ordinario...
«Qualcuno collegò il fatto con la scomparsa di Pivot?» chiede Jeanne.
«Il giornalista riferisce che un'altra sparizione altrettanto misteriosa aveva avuto luogo qualche mese prima, ma nulla di più. Come potete immaginare, quelle diciassette scomparse rappresentarono un avvenimento sensazionale per lunghe settimane. La cosa più strana è che furono ritrovate le auto appartenenti a quelle persone. Erano tutte a Mont-Mathieu, parcheggiate in diverse strade, sparpagliate. Ma dei dispersi nessuna traccia. Niente. Mistero totale. Io ho continuato a frugare negli archivi... E ho trovato che, cinque mesi dopo...» Altri due fogli compaiono sul tavolo. L'articolo risale al 12 novembre 1956: «Macabro ritrovamento». Monette riassume: «Due cacciatori si recarono in un boschetto nei pressi di una strada di campagna, proprio all'uscita del paese. Un bosco che di solito nessuno frequentava. C'era neve, ma non troppa. Uno dei cacciatori vide qualcosa di strano che spuntava dalla neve; lo estrasse: era un osso di una gamba. Umana». Monette indietreggia sulla sedia e si porta le mani dietro la nuca, assumendo un'aria disinvolta. «Sul posto, la polizia ritrovò diversi corpi umani in avanzato stato di decomposizione. Tuttavia riuscì a identificarli quasi tutti: erano proprio i diciassette scomparsi cinque mesi prima. C'erano anche diversi coltelli sul luogo. Quelli che, verosimilmente, erano serviti a ucciderli. Ma i corpi erano in condizioni pietose, era difficile stabilire la causa dei decessi. Cinque mesi, ve lo immaginate? Il sole, la pioggia, la neve... e gli animali del bosco! Una bella sbobba, sì... Diversi corpi erano letteralmente fatti a pezzi...» Jeanne alza una mano. «Va bene, signor Monette, lasci perdere i dettagli...» «In ogni modo, i periti poterono comunque affermare che in alcuni casi gli scomparsi avevano ricevuto coltellate. Era l'opera di un assassino? Di molti? Furono uccisi tutti insieme? Separatamente? È impossibile saperlo. Vennero uccisi altrove e i cadaveri furono portati nel bosco in un secondo

tempo? È l'ipotesi che sembrava considerare la polizia.» Chiedo all'improvviso: «C'era anche Pivot tra quei cadaveri?» Monette beve un sorso del suo scotch, poi scuote la testa. «No, apparentemente non c'è nessun collegamento tra le due storie. Nessuno lo fece, in ogni caso. Ed è normale. Perché dovrebbe essercene uno?» Fa un sorrisino saccente e prosegue: «Ho frugato ancora e mi sono imbattuto in questo articolo del 1959...» Nuove fotocopie. Il titolo: «Ritrovato prete scomparso da tre anni».

«In un campo abbandonato a Mont-Mathieu, una gru disseppellì il cadavere. Stavano scavando con l'intenzione di costruire un edificio. Del corpo non restavano che poche ossa e una piccola croce d'oro. Ciò consentì d'identificare padre Pivot. Secondo i periti, la morte risaliva verosimilmente all'epoca della sua scomparsa, mese più, mese meno... Un paio di giornalisti collegarono la sua scomparsa con l'omicidio dei diciassette abitanti del paese, ma senza cavarne nulla di concreto. D'altra parte, la polizia rifiutò qualunque connessione. Pivot era stato ritrovato in un campo molto lontano dal bosco, in direzione opposta. Se gli assassini delle diciassette persone fossero stati gli stessi che avevano ucciso Pivot, perché ne avrebbero nascosto il cadavere in un luogo differente? E perché avrebbero sotterrato lui e gli altri no? Un altro fascicolo che finì per essere archiviato, in mancanza di spiegazioni. Ho continuato a cercare, ma nient'altro, questa volta. Non hanno mai risolto il caso di quei diciassette omicidi. Non hanno mai risolto nemmeno quello dell'omicidio di padre Pivot. Non hanno mai stabilito ufficialmente un collegamento tra i due. Ecco tutto.» Il suo sorriso trionfante è più smagliante che mai. «Allora? Non male, eh?» È tutto orgoglioso, eccitato, su di giri. Ma non inorridito. Neanche lontanamente.

Jeanne e io restiamo a lungo in silenzio; infine dico: «Lei invece pensa ci sia un legame tra le due vicende, vero?» «Credo che quei diciassette omicidi abbiano un legame con una setta... una setta guidata da padre Pivot...» «E perché lo pensa? I giornali non hanno mai stabilito connessioni, non hanno mai nemmeno avanzato l'ipotesi di una setta! È forse perché Roy l'ha sognata, perché ha scritto un racconto sull'argomento? È per questo che pensa sia successo davvero?» Il sorriso di Monette aleggia ancora qualche istante. L'uomo porta avanti la testa e incrocia le mani sul tavolo. «Senta. Roy descrive scene sanguinarie nei suoi libri, scene che si realizzano poi nella realtà... Roy sogna un prete calvo, poi si scopre che esiste realmente... Allora, se Roy sogna che quel prete ha guidato una setta i cui discepoli sono stati massacrati, mi sembra che abbiamo tutte le ragioni per credere che sia accaduto nella realtà, no?» Jeanne e io restiamo in silenzio. Cerco qualcosa di sensato da dire, qualcosa di ragionevole; ma non mi viene in mente niente. Monette prosegue: «Quando Roy scrisse il suo racconto, diciassette anni dopo, nessuno vi notò niente di particolare. Nessuno tranne padre Boudrault. Perché? Perché riconobbe padre Pivot, sì, ma non è abbastanza. Sicuramente riconobbe anche qualcos'altro... la setta, per esempio...» «Intende dire che padre Boudrault avrebbe nascosto qualcosa alla polizia? Che ne sapeva più di quanto non dicesse?» Il giornalista fa spallucce. Io mi massaggio la fronte con entrambe le mani, un po' stordito. Jeanne scuote la testa, guardando gli altri clienti del Maussade. Sembra del tutto smarrita.

«È... è sconcertante... si direbbe che si sviluppino due storie, ma che non si riesca a metterle in collegamento... Perché Roy avrebbe sognato il prete diciassette anni dopo, quando la vicenda era morta e sepolta? Roy stesso afferma di non conoscere quel prete. Non ha dunque mai sentito parlare di lui! Qual è il legame?» «È sicuramente ciò che voleva sapere padre Boudrault», replica Monette.

Jeanne continua a riflettere ad alta voce: «Le segnalazioni delle diciassette persone scomparse iniziarono il 17 giugno e proseguirono per qualche giorno... E Roy nacque il 22 giugno...» «E allora?» ribatte il giornalista. «Non spiega niente.» Io sto zitto, ancora troppo stordito. Guardo stupidamente il mio bicchiere di birra, come se dovesse uscirne una rivelazione straordinaria. Alla fine ne bevo un sorso. La birra è tiepida.

«A meno che...» Jeanne alza un dito, riflette un istante, poi prosegue: «A meno che padre Pivot non fosse il padre di Roy... Il suo vero padre, intendo. Roy venne adottato e non ha mai

conosciuto il suo vero padre, non dimentichiamolo. In ogni caso, sarebbe un possibile legame!» «Ci ho pensato», dice Monette. «Ma, in fondo, che cosa spiegherebbe?» Jeanne fa una smorfia contrariata, poi si gira verso di me con impazienza. «Ma di' qualcosa, Paul! Che cosa pensi di tutto ciò?» Apro la bocca con difficoltà, come se le mie labbra fossero imprigionate nell'argilla. «Credo proprio che dovrò fare un giro a Mont-Mathieu, nel fine settimana...» Jeanne alza il mento. Ha capito la mia idea. «Stai pensando al giovane prete di cui parla l'articolo, quel padre Lemay... Credi sia lui che è venuto in ospedale sabato?» «Chi altri poteva essere? Inoltre l'età concorda: se questo Lemay era giovane nel '56, diciamo sulla ventina, significa che deve avere più di sessant'anni oggi... Credo che il mio prete di sabato abbia quell'età...» Monette batte le mani. «Sì, è vero! È certamente lui!» «Ma forse non ne sa più di noi», osserva Jeanne.
«Sa sicuramente qualcosa. Altrimenti perché sarebbe venuto in ospedale? E perché poi sarebbe scappato?» «Il solo modo per saperlo è andare a trovarlo», dice il giornalista.
Guardo di nuovo il mio bicchiere. «È ciò che farò...» «Sarà dalle parti di Québec nel fine settimana?» «Sì, a un convegno. Ma le conferenze si tengono durante il giorno. Potrei andare a Mont-Mathieu sabato sera...» Monette annuisce, quindi, dopo un breve silenzio, incrocia le braccia sul tavolo e dice con gli occhi che brillano: «Emozionante questa storia, vero?» Lo fulmino con lo sguardo. Emozionante! Monette continua a non vedere in questa vicenda nient'altro che un immenso scoop. Come a confermare i miei pensieri, aggiunge: «Immaginate il libro che scriverò con questa roba! Potrei anche citarvi come miei collaboratori!» Mi passo piano la lingua sulle labbra, poi ribatto il più educatamente possibile: «Di questo parleremo più avanti, signor Monette...» Il giornalista fa un gesto comprensivo, poi controlla l'orologio. «Cristo! Devo proprio andare. Ho lavorato sulla vostra 'inchiesta' a tempo pieno in questi ultimi due giorni, perciò sono in ritardo col mio lavoro...» Riordina le sue carte. «Ci teniamo informati, eh? Quando torna da Québec?» «Martedì.» «Mi chiami al suo ritorno, okay?» Prende la cartella, si alza ed emette un lungo sospiro di soddisfazione. I suoi occhi brillano ancora di eccitazione. «Allora d'accordo. Aspetto il seguito con impazienza.» Porge la mano a Jeanne. Lei la stringe dicendo: «Grazie molte, signor Monette. Il suo aiuto è stato eccezionale. Senza di lei non avremmo fatto tanta strada. La terremo informata, non ne dubiti».
Monette arrossisce di piacere. Poi porge la mano a me, leggermente beffardo. Io la stringo, guardandolo negli occhi. «Grazie, Monette.» Il mio tono è neutro. Un sorriso si disegna dietro la barba del giornalista; sempre tenendo la mia mano nella sua, dice: «So di non piacerle, dottore, pertanto il suo ringraziamento è ancora più gradito...» «È vero che lei non mi piace... Ma ciò non toglie che ci abbia aiutato. Molto.» Annuisce con aria d'intesa, poi lascia la mia mano. Ripete un'ultima volta: «Aspetto la sua telefonata martedì... immancabilmente...» C'è un avvertimento nella sua voce. Lo rassicuro: «Immancabilmente...» Se ne va soddisfatto. Jeanne e io rimaniamo a lungo in silenzio. Riprendo a fissare il mio bicchiere. Il mio corpo è intorpidito. Percepisco la musica del bar che sembra provenire da un punto molto lontano... Alla fine la mia collega parla: «Tu ci credi, Paul? Che ci sia un legame tra la morte di quel padre Pivot e gli omicidi dei diciassette abitanti del paese? Che dietro la vicenda ci sia una setta, come nel racconto di Roy? Ci credi?» Di nuovo cerco qualcosa da dire, qualcosa di chiaro, di preciso, che rimetta tutto in ordine. Ma continuo a non trovare nulla. «Non so che cosa credere. Voglio soltanto la verità.» E aggiungo rivolto a me stesso: «Non importa dietro quale porta si nasconda...» «Porta?» «No, niente...» Mi strofino gli occhi. Lampi color malva mi esplodono dietro le palpebre chiuse. «Sono stanco morto, Jeanne... Vado a dormire...» «Sì, anch'io...» Usciamo dal bar in silenzio. Sul marciapiede mi dice: «Se scopri qualcosa d'importante nel fine settimana, non aspettare fino a martedì per dirmelo. Chiamami dall'albergo...» «D'accordo...» Un sorriso si delinea sulle sue labbra, un sorriso poco convinto ma pieno di buona volontà. «Una storia maledetta, eh?» Vorrei sorridere anch'io, ma non ne ho la forza. Ci diamo un bacio e ci separiamo.
A casa mi corico presto, tuttavia i miei occhi restano aperti fino a notte fonda. Ero pronto ad affrontare l'ignoto, a confrontarmi con le mie convinzioni razionali... Ma ero pronto a prendere

in considerazione questo? C'è ancora molta nebbia e dietro le ombre brulicano cose che oso appena immaginare...
Prove. Voglio delle prove.
Ma prove di che cosa, esattamente? L'attuale parroco di Mont-Mathieu dev'essere la stessa persona che è venuta sabato in ospedale... Altrimenti non ci sarà più nessuna pista da seguire; sarà un vicolo cieco...
... e per me il dubbio eterno...

17

Prendo sempre l'auto quando vado a un convegno. So bene che il gruppo di ricerca mi pagherebbe il biglietto del treno, tuttavia preferisco viaggiare in macchina, lasciando da pagare le spese della trasferta. Le rare volte che ho viaggiato in treno o in pullman si sono rivelate esperienze sgradevoli: troppa gente, troppo rumore...
Sistemo la valigia nel bagagliaio e lo richiudo. Mi giro verso Hélène. Ci guardiamo, esitanti. Alzo la testa verso il sole. «Un bel tempo per viaggiare», dico.
«Sii prudente.» Ci baciamo, a lungo. Salgo in auto e lei si china accanto al finestrino aperto.
«Non lasciarti distruggere da questa storia, Paul...» L'ho informata della visita che ho intenzione di fare a Mont-Mathieu. Le sorrido per rassicurarla. «Al mio ritorno, Hélène, staremo un po' insieme. Promesso.» Mi restituisce il sorriso, ma avverto una certa inquietudine.
Mentre la mia macchina si allontana, vedo nello specchietto retrovisore Hélène che rimpicciolisce gradualmente, fino a scomparire. Questa immagine mi mette a disagio.
Arrivo a Québec un po' prima delle sei. Il cocktail di benvenuto, all'hotel, riesce ad allontanare un po' i miei pensieri cupi. Incontro diversi colleghi che non vedo da molto tempo. Ritrovarci è gradevole; discutiamo bevendo un bicchiere, ma probabilmente s'intuisce che ho qualche preoccupazione per la testa, perché mi chiedono a più riprese se va tutto bene, se sono in forma. Li rassicuro.
Durante la serata, vado a chiedere alla reception la strada più breve per raggiungere Mont-Mathieu. Mi danno una cartina della regione. Constato che è molto vicino, trenta minuti di viaggio al massimo.
Mentre cammino verso la sala ricevimenti, rifletto: il mio primo intervento ha luogo domani, nel primo pomeriggio. Credo di potermi liberare verso le sei, il che mi lascerebbe tutta la serata libera...
Bevo un ultimo bicchiere, poi salgo a coricarmi.
Nell'oscurità della camera appaiono le due porte. Una è ancora socchiusa. Ma una sagoma si staglia all'improvviso; riconosco padre Pivot. Tende la mano verso la porta socchiusa e fa segno di aprirla di più, girando la testa verso di me. Il suo sguardo è come brace, il suo sorriso terribile.
Appena prima che la sua mano raggiunga la porta, mi addormento profondamente.

Le conferenze del giorno seguente mi sembrano interminabili. Arriva il momento della mia presentazione, nella quale espongo la mia ricerca sulla schizofrenia. Le mie conclusioni pessimiste suscitano un dibattito piuttosto tempestoso. Posso contare su qualche appoggio, tuttavia la maggioranza degli psichiatri contesta i miei risultati e qualcuno arriva persino a mettere in discussione la mia competenza. Io difendo i miei argomenti, però manco di convinzione, di sicurezza. La mia testa è altrove, la conferenza non ha più nessuna attrattiva ai miei occhi. Verso le cinque e mezzo lascio finalmente la sala, seguito da parecchi sguardi arcigni.
Salgo in camera per infilarmi abiti più comodi e ne approfitto per chiamare Jeanne. Mi risponde Marc, il suo «amichetto» (non mi abituerò mai a questa parola ridicola!) e me la passa.
«Parto per Mont-Mathieu tra dieci minuti.» «Bene... Come sta andando il convegno?» «Tremendo... Non sono in grado di difendere le mie idee... Be', pazienza, sapessi quanto me ne frega... E in ospedale, ieri? Niente di... di nuovo?» La sento sospirare. «Roy ha avuto una crisi, ieri mattina. Voleva che gli dessimo un'arma perché potesse uccidersi. Gridava che non vuole più vivere.» «Sei riuscita a parlargli?» «No. L'abbiamo messo sotto sedativi e si è

addormentato. Sai una cosa? Nella sua camera, sul tavolo, ho trovato una matita.» «Una matita?» «Sì... Immagino che riesca a scrivere tenendola tra i palmi delle mani... sebbene non ci sia nessun quaderno, né fogli di carta nella sua stanza... Le infermiere non ne sanno nulla. In ogni caso, se ha ricominciato a scrivere, non sappiamo dove...» «Ma dobbiamo chiederglielo!» «È sotto sedativi, Paul, è KO!» Non dico niente. Jeanne prosegue: «La signora Chagnon è tornata nella sua stanza. Resta sola e non parla con nessuno...» Poi assume un tono misterioso: «Inoltre c'è stata una nuova rissa...» «Che cosa?» «Sì. Quando sono arrivata in ospedale ieri mattina, quattro pazienti si stavano azzuffando. Michel Sirois, Johanne Miron, Paul Lafond e Edouard Villeneuve.» «Edouard, di nuovo!» «Ma non sai il peggio: un'infermiera si azzuffava con loro.» Mi siedo sul letto, sbalordito. «Mi stai prendendo in giro, Jeanne!» «Niente affatto. Dopo la rissa, ha spiegato che all'inizio ha cercato di calmarli, poi però ha ricevuto un colpo e ha perso le staffe...» «Ma, insomma, non è una buona ragione! Un membro del personale non deve mai azzuffarsi con un paziente, mai!» «È ciò che le ho detto, ovviamente. Avrà una nota di biasimo, figurati... La cosa peggiore è che Nicole sembrava stare dalla sua parte...» «Nicole?» «Sì... Ha mugugnato che avrebbe agito nello stesso modo, o qualcosa del genere...» Domando sconcertato: «E le conseguenze della rissa? Qualcosa di grave?» Jeanne si lascia sfuggire un lamento seccato. «Sì, abbastanza. Abbiamo dovuto portare la signora Miron di sotto, al pronto soccorso; le hanno messo alcuni punti di sutura sulla fronte. Villeneuve ha perso un dente... Lafond si è rotto il naso e due dita... questo perché Sirois colpiva col suo libro... Sai, quel grosso libro che si porta sempre dietro...» «Ma perché? Com'è cominciata?» «Una questione legata alla colazione, penso, qualcuno che ha preso il posto di un altro... Una sciocchezza...» Chiudo gli occhi qualche istante. «Tre risse in meno di una settimana, Jeanne! E quest'ultima con dei feriti... Non abbiamo mai visto una cosa del genere!» «Lo so...» In tono incerto, aggiunge: «Avevi ragione, Paul, sta succedendo qualcosa, qui...» «Senti, sarebbe meglio che due custodi della sicurezza sorvegliassero permanentemente l'ala nei prossimi giorni... Parlane a Lachance, raccontagli delle risse... Accetterà di sicuro...» Taccio un momento. Immagino i due custodi appostati nel Nucleo come due cani da guardia... Riprendo: «So che sembra un po' allarmistica come misura, ma...» «No... No, hai ragione...» Un nuovo silenzio, pieno di sottintesi, di nervosismo.

«Senti, Jeanne, ora scappo...» «Perfetto... Penso che tornerò in ospedale lunedì mattina, per assicurarmi che vada tutto bene. C'è Louis, certo, ma... non sa che cosa sta succedendo...» Qualcuno lo sa, che cosa sta succedendo? vorrei ribattere, ma mi limito ad approvare: «Buona idea... Bene, ti lascio...» Riaggancio. Resto seduto, gli occhi fissi sull'interruttore della camera.

Un'altra rissa. Roy che vuole ancora suicidarsi. E quella matita...

Ho delle nuove idee! Sa che cosa significa? Calma. Mont-Mathieu prima di tutto.

Due minuti dopo sono in auto, con una mano sul volante e la cartina della regione nell'altra. Mentre esco da Québec, mi rendo conto di non avere la minima idea di ciò che dirò al sacerdote... ammesso che lo trovi, naturalmente. Cerco di riflettere, ma non mi viene in mente nessuna linea da tenere. Decido di comportarmi come coi miei pazienti: osservare le reazioni e comportarmi di conseguenza.

Mi ritrovo su una stradina di campagna, sotto un cielo coperto. Passo accanto ad alcune case, piuttosto rare in questo scenario montano; quindi vedo un cartello che annuncia: MONT-MATHIEU 5 KM.

Mi faccio prendere da un crescente nervosismo. Quando entro finalmente in paese, le mie mani sono madide e scivolano sul volante. Cerco la chiesa, che in un paese tanto piccolo dovrebbe essere facile da trovare. Intravedo il campanile. Passo davanti a un piccolo supermercato, a qualche casetta colorata, ad alcuni passanti piuttosto anziani che mi guardano con aria diffidente... ed esco dal centro del paese. Sorpreso, constato che la chiesa è più avanti. Proseguo ancora un po' sulla strada principale, che diventa via via meno abitata, poi svolto in una strada sterrata. In fondo s'innalza la chiesa.

Mi fermo e scendo dall'auto. La calma è assoluta. La chiesa è totalmente isolata, a eccezione della canonica, che si trova proprio di fianco. Mi giro verso la stradina che ho appena percorso. Nessuna casa. Le prime abitazioni appaiono soltanto a mezzo chilometro, sulla via principale. Sembrerebbe veramente che questa chiesa sia caduta dal cielo. Che cosa ci fa qui, lontana dal paese? La osservo qualche istante: è in pietra grigia, con un alto campanile che si staglia contro le nuvole. Su un cornicione, appena sopra l'immenso portale di legno, c'è una grande statua di Cristo.
Una chiesa qualsiasi, insomma... se non fosse per la particolare posizione.
La canonica, che non comunica con la chiesa, è costruita con la stessa pietra grigia.
Tutto il mio nervosismo ritorna di colpo. Avanzo verso la canonica. Salgo a fatica i pochi gradini che portano all'ingresso, alzo una mano per suonare, ma mi blocco.
Improvvisamente un'angoscia tremenda mi paralizza. Ho di nuovo l'impressione che stiamo scavando in una vicenda orribile, terrificante, una vicenda fuori della nostra portata. Considero molto seriamente l'idea di voltare le spalle e andarmene. Fuggire. Concludere i lavori del convegno, ritornare a Montréal e andare in pensione. Punto. Al diavolo Roy, al diavolo le spiegazioni.
E vivere nel dubbio eterno? Chiudo gli occhi e suono.
Attendo a lungo. Finalmente la porta si apre e compare una donna vecchia come Matusalemme. La sua pelle è color verde rame, sembra la testa di una tartaruga. È vestita di nero e porta un foulard in testa. Ha occhi piccoli, grinzosi, ma il suo sguardo è ardente, come se le pupille fossero l'unica cosa ancora viva in quel corpo morto.
«Buonasera... Uhm... Abita qui padre Lemay?» Lei mi scruta a lungo. Il suo viso è duro, una maschera irrigidita per l'eternità in un'espressione cupa. Alla fine annuisce, senza una parola. Il mio cuore inizia a battere all'impazzata. È proprio lui! L'ho trovato! «Uhm... È qui?» Fa segno di no, imperturbabile. Comincio a capire: deve essere muta. Ma quanti anni ha? Ottantacinque? Forse di più? «E... sa quando tornerà?» La vecchia solleva un lungo dito ossuto, deformato dall'artrite.
«Tra un'ora?» Annuisce. Il suo sguardo continua a frugarmi nell'anima e mi mette a disagio.
«Molto bene... Tornerò più tardi. Grazie...» Scendo i gradini. Mentre attraverso la strada, sento qualcosa solleticarmi la schiena. Mi giro. La donna è ancora lì, in piedi nel vano della porta, a osservarmi con la sua maschera funebre.
Salgo in macchina e mi allontano. Che inquietante megera! Deve divertirsi, padre Lemay, con una perpetua del genere...
Ritorno sulla strada principale e mi fermo al primo ristorante che vedo, una specie di tavola calda a buon mercato. Entro, mi siedo vicino a una finestra e consulto il menu. Hamburger, hot dog, poutines, tramezzini... Alta gastronomia, insomma... Finisco per ordinare un'insalata a una cameriera sorridente, che mi osserva con curiosità.
Guardo dalla finestra. Scorgo il campanile della chiesa, non molto lontano. Sono così nervoso che mi chiedo come farò ad aspettare un'ora.
Finisco in fretta il mio pasto frugale. Poi, per passare il tempo, chiedo alla cameriera (la cui unica occupazione consiste nel limarsi le unghie) perché la chiesa di Mont-Mathieu non si trovi nel centro del paese.
«Lo sapevo che non è del posto!» Viene a sedersi decisa davanti a me e, tutta felice di rendersi interessante, me lo racconta. Le sue spiegazioni non sono molto chiare, tuttavia pare che, quando iniziarono a costruire Mont-Mathieu, all'inizio del secolo, avessero scelto come centro del villaggio il luogo in cui si trova oggi la chiesa. Avevano costruito quest'ultima e una decina di case, quando ci fu un cedimento del terreno.
«Pensi! La terra era troppo molle, ma solo in quel punto. La chiesa rimaneva in piedi senza problemi. Tutti gridarono al miracolo. Perciò costruirono il paese un po' più in là, dove il terreno era adatto. Ma lasciarono lì la chiesa! Si diceva che era un segno dell'Altissimo, la prova che la casa di Dio è indistruttibile.» «Lei è molto informata, si direbbe...» «Può ben

immaginare, quella chiesa è diventata un po' l'attrazione del paese... Ma che cosa la porta da queste parti, di preciso? Non abbiamo spesso visite.» «Sto per l'appunto scrivendo un libro sulle chiese del Québec. Ho appena incontrato padre Lemay...» «Ah, padre Lemay... È molto gentile, ma ha sempre un'aria triste...» «La perpetua non sembra particolarmente cortese...» «La vecchia Gervaise?» Si china, con aria misteriosa. «Non dice una parola, ma non passa comunque inosservata... Non esce mai dalla canonica, se non per venire a fare qualche commissione... Nessuno l'ha mai vista sorridere. Fa paura, non trova?» «Quanti anni ha?» «Non lo so, ma dev'essere vecchissima: sembra che sia la perpetua della chiesa fin dagli anni '40... È assurdo, no?» Controllo l'orologio: le otto. L'ora è passata. La ringrazio, le lascio una generosa mancia e torno alla macchina.

Il cielo è sempre più coperto. Posteggiando davanti alla canonica, vedo un prete in cima alla scalinata, seduto su una sedia. Mentre attraverso la strada, pian piano lo riconosco: una fitta capigliatura bianca, la pelle incredibilmente rugosa... Non c'è dubbio, è proprio lui. Senza volerlo rallento l'andatura, come se all'improvviso fossi intimorito.

Il prete si dondola sulla sedia; mi guarda avanzare, vagamente incuriosito. Mi saluta sorridendo: «Buonasera, figliolo. Posso aiutarla?» Una voce roca, vecchia, ma allo stesso tempo morbida, educata, gradevole. Una voce di un altro secolo, di un'altra epoca.

Non rispondo e avanzo sempre più lento, cercando disperatamente una maniera per affrontarlo. Continua a osservarmi e all'improvviso i suoi piccoli occhi si spalancano in mezzo al viso devastato. Infine, ancora da lontano, trovo il coraggio: «Padre Lemay?» Non risponde, colto alla sprovvista. Sembrerebbe un evaso che si è fatto stanare nel proprio nascondiglio. Si alza, le sue vecchie labbra sono scosse da un tremito; infine chiede: «Come... come ha fatto a trovarmi?» Faccio un primo passo sul viale che conduce alla scalinata. Senza preamboli, dico: «Devo parlarle».

«Io... io non ho niente da dirle!» Solleva una mano scarna e tremante. «Si fermi, questa è casa mia!» Obbedisco, a un metro dal primo gradino. Padre Lemay si strofina le mani con inquietudine, gettando occhiate di sbieco verso la porta alla sua destra. Deve avere una gran voglia di rientrare in casa e sbattermi la porta in faccia. Tuttavia esita. «Che cosa vuole?» «Sono io che avrei dovuto chiederlo a lei, la scorsa settimana! È lei che ha cercato di vedere Roy...» «Mi lasci in pace!» Accenna a tornare alla porta della canonica.

«Ascolti! So che c'è stato un massacro qui a Mont-Mathieu, quarant'anni fa. Diciassette morti! Era una setta, vero? Una setta guidata da padre Pivot, che aveva già esercitato qui.» Padre Lemay impallidisce e cerca qualcosa da ribattere. «Ci sono stati diciassette morti, infatti, ma... ma... ma perché parla di una... di una setta? Nessuno ha mai... ha mai avanzato un'ipotesi del genere, lei... lei...» Abbozza un gesto infastidito. Cerca di arrabbiarsi, ma il suo viso tradisce più timore che collera. «Perché tirare fuori quella vecchia storia? Anche padre Pivot è stato trovato senza vita, ma non c'erano legami con quei diciassette morti! E nessuno ha mai parlato di sette! Lei bestemmia! Lei...» Tace e tossisce violentemente. Riesce a rantolare: «Se ne vada!» E mi volta le spalle, afferrando la maniglia della porta.

Allora io mi precipito e, salendo due gradini, gli dico: «Roy sogna padre Pivot! Ha sentito?» Il sacerdote si paralizza. Mi blocco anch'io, a metà della scala, col fiato sospeso, aspettando una sua reazione.

Il cielo, tra le nuvole, comincia a tingersi di rosso. Un uccello canta alle mie spalle. Mi sembra di sentir passare un'auto, in lontananza. Il prete, con la mano sempre sulla maniglia, non si muove.

Alla fine, mi giunge la sua voce. Spaventosa. «Che cosa sta dicendo?» Annuisco. Ho colpito nel segno, questa volta. Aggiungo più dolcemente: «È questo che aveva scoperto padre Boudrault, andando a trovare Roy. Ma è morto col suo segreto».

Il vecchio, sempre di schiena, si curva leggermente, come se qualcosa lo schiacciasse. Senza osare avanzare, riprendo: «Padre, adesso è inutile scappare... È andato tutto troppo oltre. Bisogna che lei mi parli».

Vedo allora la sua testa cadere in avanti. Padre Lemay si abbandona a un lungo sospiro, come se si svuotasse di tutta l'aria del suo corpo. Biascica qualcosa; riesco a percepire queste parole: «Pazienza... In fondo ho sempre saputo che avrei pagato, un giorno...» La frase mi raggela. Più che mai ho la certezza che la chiave si trova qui... e più che mai ho voglia di fuggire.
Padre Lemay si volta, infine. La sua maschera di paura e di panico è svanita, rivelando un volto stanco, tragico e rassegnato. Un volto scolpito minuziosamente dalla sventura, anno dopo anno...
«Mi segua», si limita a dire. E apre la porta.
PARTE TERZA COLORO CHE HANNO VISTO 18 La canonica non è molto allegra. Finestre piccole, mobili pesanti e tristi, poca luce e pochi colori. Mi sembra un po' uno stereotipo: l'immagine classica del prete sobrio che vive nel tedio. Ma questa atmosfera cupa sembra mantenuta di proposito da padre Lemay. Come se volesse vivere nell'oscurità. Nella propria oscurità che lo divora.
Ci sediamo in un salottino immerso in una penombra polverosa. Mi accomodo su un divano, mentre padre Lemay sprofonda in una grande poltrona davanti a me. La luce declinante dell'esterno riesce ad aprirsi un varco attraverso una finestra alla mia sinistra.
La vecchia perpetua entra nella stanza e si ferma di fianco al prete. Non si muove, aspetta, con un'espressione terribile. Piazzata lì, in piedi accanto a padre Lemay, sembra allo stesso tempo una guardia protettrice e un ostile uccello rapace.
«Vuole qualcosa da bere?» mi chiede il sacerdote.
Rifiuto con un cenno del capo.
Si volta leggermente verso la donna. «Non prendiamo niente, Gervaise, può andare...» La vecchia mi getta un ultimo sguardo tenebroso ed esce senza dire una parola.
Rimaniamo in silenzio, seduti l'uno di fronte all'altro. Così intaccato dalle rughe, il volto di padre Lemay sembra quello di una statua antica. Non riesco a liberarmi della sensazione che non dovrei essere qui, che non sarei dovuto venire. Ma adesso non sarei capace di andarmene. Lo so.
Presto il dubbio sarà dissipato. E una delle due porte si aprirà. Completamente. Infine parlo, in tono un po' piatto: «Deve dirmi ciò che sa». Mi rendo conto che la mia richiesta è un po' troppo ampia.
Padre Lemay scuote la testa, imperturbabile. «No, non subito. È lei che mi deve dire ciò che sa.» Questa voce calma, ricca, usurata dall'età ma ugualmente raffinata... e tormentata.
Annuisco; ha ragione. Incrocio le gambe per assumere un'aria disinvolta, ma inutilmente. Perciò torno nella posizione di prima, imbarazzato, e decido di rimanere così, con le mani sulle ginocchia. «Ebbene, dunque... Abbiamo trovato, circa un mese fa, in...» «Leggo i giornali, questo lo so», m'interrompe sommessamente il prete. «Vada alle cose essenziali.» Mi schiarisco la gola. «Mi chiamo Paul Lacasse. Curo Roy da quando è stato internato.» Gli spiego il caso, i sogni dello scrittore, così come le nostre scoperte riguardo padre Pivot e padre Boudrault. Padre Lemay ascolta attentamente, col mento tra le mani giunte. Alla fine mi chiede: «Perché il signor Roy sogna padre Pivot?» «Me lo chiede per esaminarmi o ignora davvero la risposta?» Esita un istante. «Ho una vaga idea della risposta, ma... spero di essere in errore... È questo che mi ha permesso di sopravvivere tutti questi anni: la speranza di sbagliarmi...» È molto più calmo di poco fa. Non combatte più.
Dico sospirando: «Non so se lei si sbaglia, ma non troverà certo rassicurante ciò che sto per dirle...» Resta immobile, gli occhi azzurri fissi su di me. Mi gratto un orecchio, un po' a disagio, quindi spiego: «Roy sembra credere che... Dice che, ogni volta che ha un'idea per una scena di orrore... ogni volta che inizia a scrivere la scena, questo padre Pivot gli appare in sogno per guidarlo in un luogo in cui l'idea di Roy si verifica... nella realtà».
Mi fermo e osservo la reazione del mio interlocutore. La penombra m'impedisce di distinguere bene, ma mi sembra di vedere i suoi lineamenti contrarsi lievemente, mentre il corpo s'irrigidisce.

«E lei ci crede?» domanda con voce uniforme, ma un po' più forte di prima.
Per un momento ho l'impressione di trovarmi in confessionale; scaccio questa idea sgradevole. «So che è strano. Il mio lavoro non mi autorizza a credere a cose del genere, tuttavia... abbiamo scoperto certi dettagli che sono, bisogna ammetterlo, piuttosto sconcertanti... Per esempio, Roy si è trovato, nel corso degli ultimi anni, sul luogo di diversi fatti di sangue... fatti di cui si è sempre servito per i suoi libri... E abbiamo potuto provare che aveva effettivamente pensato ad alcune di quelle tragedie prima che accadessero nella realtà...» Scuoto la testa, seccato. «Le confesso che non so proprio che cosa pensare, padre... Ma questa storia è abbastanza sconvolgente perché mi ci dedichi anima e corpo... non più a titolo professionale, bensì personale. Cosa che non ho mai fatto prima...» Lo vedo portarsi una mano al volto. Con la punta delle dita, si sfrega la fronte con un gesto garbato e al tempo stesso angosciato. «Mio Dio!» sussurra in maniera appena percettibile.
La sua reazione mi spaventa. Sono teso fino alla punta dei capelli. «È vero? Ciò che racconta Roy è vero?» La mia domanda è un po' puerile, mi sento come un bambino che chiede se esiste Babbo Natale. Ma me ne frego. È l'unica vera domanda, l'unica importante.
La mano del prete torna sul bracciolo della poltrona. Il suo corpo si muove appena, il viso resta nell'ombra. «Crede davvero che abbia una risposta a questo?» «Ne sa più di me, comunque.» «Non so proprio...» Le sue parole sono distaccate, la dizione perfetta.
«Non mi dica così!» esclamo. «Non mi dica che sono venuto qui per niente.» Piega la testa di lato, incuriosito. «Perché tiene tanto a una risposta? Perché è in cerca della verità o soltanto per far svanire i suoi dubbi?» Accuso male il colpo. Di nuovo l'impressione di essere in un confessionale... Tuttavia cerco di rispondere con la massima sincerità. «Entrambe le cose.» Un breve silenzio. Sento il vecchio prete sospirare. «È un po' ironica come situazione, no? La religione e la scienza che si consultano... Cinquant'anni fa, quando le persone volevano conoscere la verità, si rivolgevano alla religione. Poi, poco a poco, per frustrazione, si sono rivolte alla scienza. E ora eccoci qui, l'uno di fronte all'altro... senza una risposta chiara...» Lo ascolto, inquieto, quindi domando: «Allora chi conosce la verità, secondo lei?» «Nessuno. E sarà sempre così.» Faccio una smorfia. Si direbbe un corso elementare di filosofia. Ho l'impressione che stiamo divagando. Riprendo dunque con più forza. «Mi dica almeno ciò che sa, sono certo che... mi sarà utile!» Lui tace un momento. «In ogni caso, aiuterà sicuramente me», precisa. «Aiuterà a purificare la mia anima... perché, se ciò che Roy dice è vero, sono dannato. E anche padre Boudrault... Forse è l'ultima prova prima della morte. Ho sessantotto anni, ma la mia anima ne ha mille...» Sessantotto anni! Il suo viso sembra enormemente più vecchio. Ripeto in tono implorante: «Mi dica ciò che sa! Qual è il legame tra Roy e questo padre Pivot? È suo figlio, vero?» Scuote la testa. «No. Magari fosse così semplice...» Provo insieme stupore e delusione. «Eppure lei conosce il legame, ne sono sicuro...» Silenzio. Il prete respira un po' più forte.
Insisto, impaziente: «Pivot era a capo di una setta, vero? Lei e padre Boudrault lo sapevate...» Lui guarda di lato, verso il chiarore della finestra. Infine, senza mai spostare lo sguardo, si confida. Racconta. Dalla sua voce calma e infelice, capisco che lo fa per la prima volta.
«Giunsi qui nell'agosto del 1955, circa dieci mesi prima del grande orrore... Avevo ventisette anni, ero appena stato ordinato sacerdote. Prima di esercitare il ministero in una parrocchia, volevo effettuare una ricerca sulle pratiche religiose popolari nei piccoli villaggi. Come terreno di studio avevo scelto Mont-Mathieu. L'arcivescovo, entusiasta del mio progetto, mi presentò padre Boudrault, il quale accettò senza esitazione di ospitarmi per tutta la durata della ricerca, che si sarebbe protratta per circa un anno. Eravamo quindi in quattro a vivere qui, nella canonica: padre Boudrault, la perpetua Gervaise, io... e padre Pivot...
«Padre Boudrault aveva quarantaquattro anni ed era il parroco di Mont-Mathieu da circa dieci. Era un po' fanatico, come certi preti dell'epoca. Erano gli anni del mandato di Maurice Duplessis e il potere della religione era totale. Padre Boudrault credeva nell'onnipotenza della Chiesa; per lui tutti coloro che non venivano a messa la domenica erano condannati a bruciare

all'inferno. Insomma la religione cattolica era per lui l'unica via di salvezza. Confesso che lo trovavo un po' severo... Tuttavia gli volevo molto bene, perché era un'anima estremamente caritatevole, sempre pronta ad aiutare chiunque si trovasse in disgrazia.
«Gervaise è un enigma... È muta, come probabilmente ha notato. Era la perpetua di padre Boudrault fin dal suo arrivo a Mont-Mathieu. Egli stesso non sapeva molto di lei. L'arcivescovado l'aveva trovata che errava in un villaggio, senza parenti né amici, senza una casa... Le suore l'avevano dunque presa sotto la loro protezione e ne avevano fatto una perpetua. Era già adulta allora, perciò nessuno sa quanti anni abbia esattamente. All'epoca le davano tra i quaranta e i cinquant'anni. Dunque oggi ne avrebbe un'ottantina o una novantina...» «Fa sempre la perpetua?» «Sempre. Si figuri che sono anni che cerco di convincerla a smettere, a trascorrere i suoi ultimi giorni tranquillamente in pensione... Ma lei non vuole. Ha sempre servito i parroci di Mont-Mathieu e lo farà sino alla morte, credo... D'altra parte gode di un'ottima salute, molto migliore della mia, per esempio...» Il suo sguardo si fa assente. «La trovavo strana, all'inizio. Non soltanto perché era muta, ma anche a causa del suo atteggiamento. Non l'ho mai vista sorridere, nemmeno una volta in quarant'anni. Né piangere. Né esprimere la minima emozione. Nonostante il suo viso impassibile, tuttavia, era di un'efficienza perfetta e svolgeva tutti i compiti senza manifestare nessun segno di fatica o di fastidio. Proprio come oggi.» «Una vera benedizione, insomma.» Uno strano bagliore attraversa il suo sguardo. «Non ne sono più tanto sicuro...» Questa osservazione m'incuriosisce, ma padre Lemay prosegue subito: «Dunque, nonostante la sua bizzarra presenza e il suo volto poco gentile, Gervaise era diventata indispensabile nella canonica. Padre Boudrault le manifestava pochi segni di affetto, tuttavia sapevo che le voleva molto bene... Quanto a padre Pivot...» Esita un poco. Alzo il mento, raddoppiando l'attenzione. Padre Lemay si schiarisce la gola; la sua voce è ancora dolce, ma più cupa. «Padre Pivot era vicario di Mont-Mathieu da cinque anni. Era la mitezza in persona. Durante le nostre cene, quando padre Boudrault si adirava per l'empietà di alcuni parrocchiani e li spediva a bruciare all'inferno, padre Pivot, con calma, prendeva sempre le difese dei peccatori in questione. Mi piaceva molto, però mi sembrava che la sua relazione con padre Boudrault non fosse del tutto chiara. Andavano d'accordo, parlavano spesso, giocavano a scacchi... ma talvolta padre Boudrault lo guardava con un timore strano.
«Per la mia ricerca, facevo spesso domande agli abitanti del paese e potei constatare fino a che punto amassero padre Pivot. I suoi sermoni erano apprezzati, era gentile con tutti. Aveva un fisico impressionante: alto, massiccio, calvo... tuttavia emanava una grande mitezza. Sorrideva quasi sempre, però notai che nei suoi occhi verdi brillava costantemente una sorta d'insoddisfazione, un fulgore tormentato che stonava col resto della sua personalità...» Si accarezza dolcemente una guancia. Oltre la finestra, il cielo si tinge di fuoco. Padre Lemay riprende: «Ricordo una sera di settembre... Padre Boudrault si era assentato... Padre Pivot e io eravamo soli nel salotto, proprio qui... C'era un temporale... Il mio confratello aveva l'aria pensosa. La luce tormentata del suo sguardo brillava particolarmente, quella sera, tanto che gli domandai che cosa non andasse... Lui esitò, ma finì per parlare: aveva preso i voti perché credeva nella potenza del Bene e aveva cercato di favorirla servendo il Bene con tutte le proprie forze. Ma mi confessò che, da qualche mese, nutriva dei dubbi... Gli sembrava che quella potenza benefica non avesse effetti reali: vedeva intorno a sé infelicità, ingiustizia, persone che smarrivano la fede... Aveva pensato che il Bene gli avrebbe dato il potere di risolvere tutti i problemi, ma si rendeva conto che era più complicato. Mi parve che in tutto ciò ci fosse superbia, però lui mi sorrise calorosamente e precisò: 'In ogni caso continuo a praticare il Bene... Continuo a sperare...' E cambiammo argomento...
«Qualche giorno più tardi riferii il colloquio a padre Boudrault, il quale s'infuriò e mi disse: 'Non parli più di queste cose con lui, André! Capito?' Era dunque al corrente degli interrogativi del collega e sembrava trovarli malsani. Perciò non replicai».
Padre Lemay fa una pausa e un alone di tristezza invade il suo volto. «Un mese dopo, in ottobre, successe una tragedia. I genitori di padre Pivot morirono in un incidente stradale. Con

loro si trovava Christine, la figlioccia del vicario, che aveva cinque anni. Lui stravedeva per quella ragazzina, l'amava come fosse sua figlia. Anche lei era morta, dopo ore di agonia in auto. Secondo la polizia, anche i genitori di padre Pivot avevano sofferto le pene dell'inferno. Sembrava inoltre che suo padre, al culmine del dolore, avesse esalato l'ultimo respiro maledicendo Dio per averlo abbandonato. Quella spaventosa tragedia distrusse padre Pivot. Si sentì più che mai impotente contro l'infelicità e l'ingiustizia che colpivano ogni giorno; si rinchiuse in se stesso e divenne cupo, finché una sera non ci disse in uno scoppio di collera: 'A che cosa mi serve raggiungere il Bene ultimo, se non mi dà nessun potere?' La frase mi turbò molto. Replicai che, al contrario, il suo potere era enorme, perché confortava gli infelici, parlava loro di Dio... Padre Pivot guardò fuori a lungo, poi disse: 'Parole... Parole che vengono dopo la sofferenza e la collera... Forse la vera potenza non è nel Bene... forse è altrove'. Padre Boudrault si adirò e gli intimò di smettere di bestemmiare. Gervaise, dal canto suo, non reagì. Se anche aveva sentito, non lo diede a vedere. Infine il vicario andò a letto senza dire una parola.

«Passarono i mesi. Io procedevo in maniera soddisfacente nel mio lavoro di ricerca. Padre Pivot era taciturno, cupo, di cattivo umore. I parrocchiani lo notavano. Poi, in febbraio, il suo umore migliorò; riprese a sorridere e, anche se continuava ad avere quel riflesso tormentato nello sguardo, il periodo nero sembrava finito. I parrocchiani ne erano felicissimi, così come padre Boudrault e me.

«Passò l'inverno, giunse la primavera... Tuttavia avevo l'impressione che il vicario fosse cambiato. Faceva visita meno spesso ai parrocchiani, i suoi sermoni erano meno coinvolgenti di un tempo... Sembrava... come dire... meno zelante... Si assentava spesso, a lungo. Però sorrideva sempre e la sua gentilezza non l'aveva abbandonato. Poi, una sera di aprile...» Il sacerdote fissa le proprie mani. Quando ricomincia a parlare, la sua voce è più grave. «Deve sapere che ogni martedì sera padre Boudrault andava a Québec, per assistere il direttore di un'opera di carità. Lo accompagnavo sempre, approfittando dell'occasione di recarmi in una grande città una volta alla settimana per effettuare ricerche in biblioteca e fare visita ad alcuni amici. Partivamo intorno alle sette di sera e tornavamo sempre tardi, verso l'una di notte. Ma un martedì di aprile, non so più per quale ragione, tornammo molto prima e arrivammo alla canonica verso le undici e mezzo. Padre Pivot non c'era, il che ci sorprese, vista l'ora tarda. Gervaise, invece, dormiva ormai da un bel po': ogni sera si coricava alle nove in punto.

«All'improvviso udimmo un grido; era appena percepibile, ma era indubbiamente un grido. Uscimmo. Questa strada è disabitata, come probabilmente ha notato; la prima casa è a diverse centinaia di metri, sulla via principale. Eppure sentimmo un altro grido, attutito. Non poteva provenire che dalla chiesa...» Tace e io, col fiato sospeso, dico: «La setta! Era la setta che si era riunita in chiesa, vero?» Mi guarda per la prima volta da quando ha iniziato a parlare; il suo volto si contrae per lo sgomento. «Le giuro, dottor Lacasse, che prima di quella sera noi non sapevamo che padre Pivot fosse a capo di una setta. Non lo sospettavamo neppure lontanamente! Fu soltanto quando entrammo in chiesa che...» Sospira di nuovo. «Dovevano essere una quindicina, in piedi tra le prime file di banchi, esattamente come i fedeli durante la messa. Sul pulpito, un uomo a torso nudo era legato a una statua della vergine e... dietro di lui, padre Pivot lo... frustava... Sì, lo flagellava con una lunga frusta! Il poveretto aveva la schiena sanguinante e a ogni colpo cacciava un grido, ma si vedeva che... che accettava la tortura, che si trovava in quella posizione di sua spontanea volontà. Tra una frustata e l'altra, tutti gridavano all'unisono una frase, una frase terribile... 'Il potere del Male... Il potere del Male...' Credo... credo che la ripetesse persino l'uomo torturato...» Sbarro gli occhi, sbigottito. In altre circostanze, probabilmente, all'evocazione di una scena simile sarei scoppiato a ridere. Ma nella bocca di questo sacerdote, in questa sala scura, conoscendo il destino che attendeva la setta...

«Padre Boudrault e io restammo impietriti, si figuri... Dopo qualche istante, padre Pivot ci vide e interruppe la sua terribile celebrazione. Tutti si voltarono. Credo che rimanemmo tutti a guardarci in quel modo per cinque secondi buoni. Sono tanti cinque secondi, dottore. Sono

tanti. Poi all'improvviso esplose il panico, ma un panico silenzioso. Tutti gli... gli adepti si precipitarono verso l'uscita, passandoci accanto. Correvano, smarriti, a disagio, tuttavia non gridavano. Si nascondevano tutti il volto, goffamente, ma invano. Per la maggior parte mi erano sconosciuti, dovevano venire dai paesi vicini, ma ne... ne riconobbi qualcuno... Anche padre Boudrault, perché ne additava alcuni, li chiamava per nome e gridava loro di non tornare mai più in chiesa, mai più! Ma essi non si fermavano per rispondere. Fuggivano in fretta. Credo che... credo che ci fosse qualcosa di estremamente comico in quel grottesco si-salvi-chi-può. Sì, uno spettatore obiettivo e non coinvolto avrebbe certamente trovato tutto molto buffo... ma noi no. Immagino che le loro auto fossero posteggiate in paese, perché non ne avevamo vista nessuna davanti alla chiesa. Era una precauzione per non attirare l'attenzione di qualcuno, immagino...

«Qualche minuto dopo, nella chiesa restammo soltanto noi tre... e l'uomo torturato. Lentamente, padre Pivot lo slegò e gli disse con gentilezza che anche lui poteva andare. L'uomo si mise una camicia sulla schiena insanguinata e uscì di corsa, a disagio.

«Padre Boudrault e io eravamo incapaci di dire alcunché. Io mi sentivo totalmente smarrito, non capivo che cosa succedesse. Credo che la parola 'setta' non si fosse ancora imposta alla mia mente. Padre Boudrault, invece, si era lasciato cadere su un banco, come se fosse sul punto di svenire. Fu allora che padre Pivot parlò. Era sorprendentemente calmo, come se non provasse nessun turbamento per essersi fatto sorprendere. Spiegò più o meno che... insomma, io stesso ero piuttosto disorientato, per cui il ricordo è un po' confuso, ma il vicario disse che aveva iniziato a formare la setta qualche mese prima... Il suo obiettivo era folle: dal momento che il Bene l'aveva deluso, voleva raggiungere la quintessenza del Male per verificare se il suo potere era più... concreto, reale. Ignoro come avesse fatto a convincere quella gente a seguirlo in una tale eresia. Ci disse che fino a quel momento non aveva avuto successo, che il Male non si era ancora manifestato, ma che lui e i suoi discepoli non perdevano la speranza...» Le mie labbra sono secche. Le inumidisco e chiedo in un soffio: «Che cosa intendeva con 'il Male'? Voleva far apparire il Diavolo?» Padre Lemay scuote la testa. «Non credo. Non l'ho mai sentito utilizzare i termini 'Satana' o 'Diavolo'... Come del resto pronunciava raramente 'Dio'. Parlava di Bene e di Male... Tutto qui.» Mi strofino le mani. Sono umide. Qualche pezzo va al suo posto, lentamente... ma il risultato finale resta ancora un mistero.

«Ci parlò in quel modo per qualche minuto, poi padre Boudrault finì per esplodere. Non chiese nessuna spiegazione, semplicemente gridò al vicario di andarsene, di lasciare la chiesa, la canonica, il paese. Gli disse che non avrebbe parlato a nessuno di quella storia, a condizione che sparisse per sempre. Padre Pivot non replicò. Ci guardò con disprezzo. Indossava l'abito talare, il che ci sembrava il massimo del blasfemo. I suoi occhi si posarono su di me, come se aspettasse una reazione da parte mia. Ma io non dissi nulla. Non ne ero capace. Era tutto troppo confuso nella mia testa. Infine, molto dignitosamente, uscì. Dieci minuti più tardi lasciò la canonica con un magro bagaglio, abbandonando la maggior parte degli effetti personali.» Frastornato, esclamo: «Un momento, che cosa mi sta dicendo? Lasciaste che se ne andasse così? Senza avvertire la polizia?» «Non aveva commesso nessun crimine, dottore.» «Ma frustare un uomo, insomma!» «Col pieno consenso della vittima, non lo dimentichi... Se c'era qualcuno da avvertire era l'arcivescovado, non la polizia. Padre Pivot, in quel caso, sarebbe stato scomunicato dalla Chiesa cattolica.» «Ma allora perché non chiamaste l'arcivescovado?» «È esattamente ciò che domandai a padre Boudrault, quando ci ritrovammo soli nella canonica. Superato lo shock, ero indignato e desideravo che padre Pivot venisse scomunicato. Ma padre Boudrault...» Scuote la testa. «Le ho detto che era un po' fanatico, credeva che la Chiesa non sbagliasse mai; la religione era per lui l'ultima autentica virtù... Ma ciò che compresi quella sera fu che il parroco non proteggeva solamente la Chiesa cattolica, ma soprattutto la propria chiesa, la propria immagine. Questa chiesa fu risparmiata da uno sfaldamento del terreno e molti vi lessero la prova che era stata scelta da Dio stesso. Padre Boudrault condivideva quell'opinione... Mi spiegò che, se avessimo denunciato padre Pivot, la vicenda avrebbe assunto proporzioni

allarmanti (non dimentichi che era il '56!) e la popolazione avrebbe finito per venire a conoscenza dell'intera storia. Mi disse: 'Immagina la reputazione di Mont-Mathieu? Un vicario irreprensibile, che esercita il ministero da anni, che si ritrova alla guida di una setta di folli che invocano il Male. Lo scandalo avrebbe ripercussioni sul paese. Sulla reputazione della nostra chiesa! Su di me! E su di lei! Il sospetto, lo scherno, la calunnia! L'immagine di Dio non può permettersi di venire sbeffeggiata in questo modo davanti ai suoi servi. Dobbiamo restare puri, André, lo capisce? Puri!' Io ero sconvolto. Sapevo che era un po' fanatico, tuttavia... mi convinse.» Mi rivolge un esile sorriso di scuse, infinitamente triste. «Ero un giovane sacerdote, dottore. Mi avevano indicato padre Boudrault come un esempio da seguire. Da otto mesi mi riempiva la testa a proposito dell'importanza della Chiesa, della sua onnipotenza... Ero un po' un suo discepolo, capisce? Allora mi dissi che aveva ragione... che padre Pivot, effettivamente, non aveva commesso nessun crimine. L'importante era che se ne andasse e che non scoppiasse nessuno scandalo. Lo credevo davvero, sa, ero convinto che fosse la soluzione migliore per il nostro paese...» Capisco molto bene. Come poteva prevedere ciò che sarebbe successo? Mi sembra meno giustificabile la posizione di padre Boudrault, che approfittò della propria esperienza per manipolare un sacerdote giovane e ingenuo.

Lemay riprende: «La mattina seguente padre Boudrault e io, davanti a Gervaise, fingemmo di sorprenderci constatando l'assenza di padre Pivot. Il parroco recitò molto bene la propria parte: chiamò i curati degli altri villaggi, poi l'arcivescovado... Infine, due giorni dopo, avvertì la polizia. Gli agenti lo interrogarono, interrogarono anche me... Rilasciammo la stessa testimonianza: sparizione completa, senza lasciare traccia. Gervaise, che non sapeva nulla, si limitò a corroborare le nostre affermazioni: rispondeva ai poliziotti con cenni del capo. Non sembrava affatto addolorata per la scomparsa di padre Pivot. Niente mai la sconvolgeva...» Si massaggia lentamente una guancia, pensieroso. «A ben guardare, la storia era piena di pericolose lacune... Se padre Pivot avesse deciso di riapparire e di andare a difendere la propria causa presso il vescovo? O se l'avessero trovato a dirigere una setta in un'altra parrocchia? Come avrebbe potuto spiegare il nostro silenzio padre Boudrault? Ma lui rifiutava di vedere queste falle, capisce? Voleva salvare le apparenze, la sua apparenza, e dimenticare la vicenda prima possibile. Era così semplice e così... stupido.» Si stringe nelle spalle, rassegnato. «Naturalmente non era finita. Come potemmo pensarlo? Io forse ero ingenuo, ma padre Boudrault... Il suo fanatismo religioso lo accecava. In realtà, per un certo periodo, credetti davvero che potesse funzionare. Per diverse settimane padre Pivot non diede segni di vita. La polizia aveva finito per archiviare il caso. Padre Boudrault aveva ripreso la propria vita normale, senza complicazioni; io lo assistevo durante le messe e proseguivo la mia ricerca... Ma due mesi dopo...» La sua voce s'incrina. Guardo fuori; il sole è quasi svanito, la luce che entra dalla finestra è sempre più tenue. Le ombre crescono, invadono la stanza. Padre Lemay si massaggia la fronte, con gli occhi chiusi. «Mio Dio, non so se posso...» Ci siamo, mi dico. È adesso che succederà, anche se non ho ancora un'idea di ciò che sta per cominciare. «Deve. È andato troppo in là, deve continuare...» Mi guarda, disperato. Sembra vecchissimo, un centenario che ha visto troppo. Il suo sguardo torna alla finestra. «La notte tra il 16 e il 17 giugno... Mi svegliai assetato e mi alzai per andare a bere un bicchiere d'acqua... Fu allora che sentii... dei rumori lontani... Sembravano grida... Molte grida, e anche risate... Erano appena udibili, eppure si percepiva qualcosa di malato in quelle risate... Venivano da fuori. La finestra era aperta; sporsi la testa all'esterno... Le sentivo un po' meglio, ma ancora soffocate... Provenivano dalla chiesa. Pensai subito a padre Pivot. Era tornato! E celebrava un'altra cerimonia con la sua orribile setta! Doveva aver conservato una copia delle chiavi della chiesa. Spaventato, andai a svegliare padre Boudrault, il quale, dopo aver ascoltato qualche istante, giunse alla mia stessa conclusione. Provò più collera che paura. Rosso di rabbia, disse: 'Andiamo!' come un colonnello che dà la carica. Ci vestimmo in silenzio, per non svegliare Gervaise; mentre seguivo padre Boudrault, mi dicevo che questa volta avremmo avvertito l'arcivescovado, che non avevamo più scelta.

«Il difetto di questa canonica è che non comunica con la chiesa. Dovemmo quindi uscire all'esterno. Era buio pesto. Ci dirigemmo verso la chiesa; i rumori ci giungevano più chiaramente. Era...» Contrae il viso in un'espressione di terrore. «Era orribile, dottore. Grida di sofferenza, risate folli, parole incomprensibili, clamori di una violenza inaudita... Era inumano, non avevo mai sentito suoni più spaventosi, al punto che mi fermai, pietrificato dalla paura. Anche padre Boudrault, che pure era poco impressionabile, si arrestò; lo vidi impallidire. 'Ma che cosa succede là dentro?' balbettò. Mi stavo domandando la stessa cosa; anche se non riuscivo a immaginare che cosa fosse, avevo una certezza: ciò che stava accadendo nella chiesa era l'orrore. L'orrore estremo.» Tace di nuovo, scosso dai ricordi. Io sono terrorizzato come un bambino che ascolti per la prima volta la fiaba di Cappuccetto Rosso.
«Restammo paralizzati, senza fare niente, per lunghi minuti. Eravamo davvero incapaci di muoverci, inchiodati da quei rumori mostruosi. Credo che in quei minuti d'immobilità ci rendemmo conto di aver sbagliato a nascondere ciò che era successo la prima volta... Sì, penso di sì... Dopo un tempo che mi parve lunghissimo, un tempo durante il quale non fummo in grado di compiere il minimo movimento, le grida, le risate e gli altri suoni infernali diminuirono gradualmente, fino a spegnersi. Tornò il silenzio... Soltanto allora osammo rimetterci in marcia... Eravamo terrorizzati da ciò che stavamo per scoprire, tuttavia avanzammo ugualmente... Appena prima di entrare, suggerii a padre Boudrault di chiamare la polizia. Ricordo esattamente ciò che mi rispose: 'Dobbiamo assumerci le nostre responsabilità, André...' Credo di non essermi mai assunto le mie responsabilità quanto in quel momento...» Si ferma e, all'improvviso, nasconde il viso tra le mani. Lo sento emettere un lungo gemito. Aspetto in silenzio, con la bocca secca e il cuore che batte all'impazzata. Col volto sempre coperto, padre Lemay prosegue con voce tremula: «Non ho intenzione di descriverle ciò che... ciò che vidi... È troppo... troppo... Erano morti... quasi tutti morti... Sangue ovunque, coltelli... e... e...» Fa un gesto inorridito. «Erano morti, le basti questo! E anche i pochi che ancora rantolavano... esalarono l'ultimo respiro pochissimo tempo dopo...» Sbatto le palpebre, frastornato. «Ma... morti come? Che cos'era successo? Che...» «Si erano uccisi a vicenda! Tutti!» grida all'improvviso il sacerdote con voce roca. «Si erano uccisi l'un l'altro a coltellate, a mani nude, a... Si erano uccisi tra loro, non è sufficiente?» Scoppia a piangere. Io taccio, a disagio. Capisco che non avrò dettagli, che rifiuta di richiamarli alla memoria, anche dopo tutti questi anni. Come potrei biasimarlo? E i dettagli sono forse necessari? Li immagino, tutti quei corpi sparpagliati nella chiesa, insanguinati, mutilati... e ciò basta a farmi inorridire.
Padre Lemay piange, illuminato a stento dagli ultimi veli di luce che cadono su di lui come un sudario grigiastro. Gervaise appare all'improvviso. Viene ad appostarsi accanto al sacerdote e sembra aspettare un ordine. Il suo volto non riflette nessuna emozione. Infine il vecchio la vede e le fa segno che va tutto bene, che può andare. La perpetua esce dalla stanza senza degnarmi di uno sguardo. Imbarazzato, mi domando se abbia ascoltato la conversazione fin dall'inizio.
Le mani di padre Lemay gli ricadono mollemente tra le ginocchia. È chino, il viso rivolto a terra, come un uomo rimasto senza forze; eppure riprende: «Il mio primo riflesso, dopo l'orrore, fu quello di un servo di Dio: mi precipitai sui pochi superstiti che rantolavano, per dare loro gli ultimi sacramenti prima che spirassero... Ma padre Boudrault mi gridò qualcosa di terribile: 'Non li tocchi, André! Non tocchi quelle creature maledette!' Mi girai verso di lui per ribattere, ma vidi che fissava un punto in fondo alla chiesa. Seguii il suo sguardo; sul pulpito, proprio dietro l'altare, stava padre Pivot. Padre Boudrault si diresse rapidamente verso di lui. Credo che... che la rabbia e l'orrore gli avessero fatto perdere la testa. Scavalcava i cadaveri, li ignorava completamente, come se non gliene importasse nulla, e levava minacciosamente un pugno verso padre Pivot, rivolgendogli maledizioni... E io... io... lo seguii, avevo paura che... che gli succedesse qualcosa, avevo paura di uscire da solo e... e... Signore Gesù, mi sentivo smarrito, non sapevo più che cosa fare! Una volta o due mi fermai per dare l'ultima benedizione a qualche moribondo... Ma mi respingevano! Con le loro ultime forze, mi sputavano addosso e cercavano di graffiarmi il viso, di colpirmi, di cavarmi gli occhi! Perciò lasciai perdere e

ricominciai a seguire il mio confratello, in mezzo a quel carnaio, implorando Dio di risvegliarmi, di farmi uscire dall'incubo... Padre Boudrault continuava ad avanzare verso padre Pivot. Credo che avesse l'intenzione di saltargli addosso; invece all'improvviso si fermò. Mi arrestai anch'io. Ora che eravamo ai piedi del pulpito, vedevamo meglio ciò che stava accadendo...» Con lo sguardo sempre rivolto a terra, padre Lemay apre lentamente le mani, come se rivedesse la scena. Non piange più, ma la sua voce resta fioca. «Padre Pivot era in piedi dietro l'altare, però barcollava... Era ricoperto di sangue, la tonaca a brandelli... Sembrava compiere uno sforzo sovrumano per restare in piedi... Ma la cosa più spaventosa è che... c'era una donna sull'altare, stesa sulla schiena... Era nuda e il suo ventre rigonfio era coperto di sangue... Era incinta e l'avevano... l'avevano sventrata!» Chiudo gli occhi nauseato. Mio Dio, come ha potuto verificarsi una scena tanto mostruosa? «Padre Pivot ci guardò... e, nonostante il sangue che gli copriva i tratti del volto, lo vidi sorridere... Un sorriso terribile... Poi parlò... La sua voce era flebile, la voce di un uomo in punto di morte; riuscì ad articolare: 'Troppo tardi... Ci sono riuscito...' E allora, tenendosi in piedi a stento...» Padre Lemay solleva le mani tremanti. «Affondò le mani nel ventre squarciato della donna...» «Dio santo!» «Non... non so se fosse morta, a quel punto... In ogni caso non gridò... Non emise nemmeno un suono... Forse era soltanto svenuta e morì qualche istante dopo... Non lo so...» Le sue mani tremano sempre di più. «Padre Boudrault e io gridammo di orrore, ma... non riuscimmo a muoverci, paralizzati da quell'estremo oltraggio... Ricordo i rumori atroci, il sangue che si rovesciava ovunque, il... il...» Si copre gli occhi e lancia un grido acuto, doloroso.
«Estrasse il bambino dal ventre della donna?» Sobbalzo, sorpreso da queste parole, e capisco che sono stato io a pronunciarle.
Padre Lemay solleva infine la testa. Tra le ombre che stanno ormai inghiottendo tutto, distinguo il suo viso. È una maschera di miseria, d'indicibile miseria umana. «Sì», risponde con voce roca. «Tirò fuori il bambino dalle viscere della donna. Il piccolo piangeva a pieni polmoni, tra le mani grondanti di padre Pivot. Poi, con un sorriso tanto dolce quanto malefico, Pivot piegò la testa... e incollò la bocca a quella del bambino.» Aggrotto le sopracciglia. «Lo baciò?» «È ciò che credetti... Ma ora non ne sono più tanto sicuro... Si sarebbe detto che... che soffiasse nella bocca del neonato...» Un lampo illumina all'improvviso la mia mente confusa; mi rendo conto di avere gli occhi sbarrati, mentre balbetto: «Era... Il bambino era... Roy?» Padre Lemay non risponde, ma il suo sguardo è fin troppo eloquente. Mi porto una mano davanti alla bocca, il respiro sibilante.
Le tessere del puzzle vanno al loro posto. L'immagine si forma. Eppure il risultato è così folle, così assurdo...
Inoltre qualcosa non quadra... Roy nacque il 22 giugno, mentre il massacro ebbe luogo la notte tra il 16 e il 17...
Il prete prosegue: «Non appena padre Pivot incollò la bocca a quella del bambino, padre Boudrault fece un balzo e lanciò un grido terribile. Io mi riscossi e mi precipitai a mia volta verso l'altare. Quando arrivammo sul pulpito, padre Pivot si staccò dalla bocca del neonato e, guardandolo negli occhi, mormorò qualcosa... Temo di aver capito molto bene ciò che disse...» Mi fissa con una tale profondità che sento il suo sguardo affondarmi nelle viscere. «Disse: 'Il Male non muore mai'...» Ho ancora la mano davanti alla bocca. Ho l'impressione che, se la togliessi, il mio respiro invaderebbe la stanza.
Troppo folle... troppo assurdo...
Padre Lemay china di nuovo la testa. «Mentre padre Boudrault e io raggiungevamo l'altare, padre Pivot lasciò cadere il bambino sul corpo della madre, per accasciarsi infine a terra. Padre Boudrault mi gridò di occuparmi del neonato. Giaceva tra le viscere della donna, era disgustoso. Lo presi; piangeva tra le mie mani, ma lo sentivo appena. Il parroco si era chinato e scuoteva in ogni direzione padre Pivot; lo insultava, gli gridava che sarebbe bruciato all'inferno... Ma l'ex vicario era già morto. A giudicare dalle molte ferite, doveva aver ricevuto parecchie coltellate.

«Ci occupammo subito del bambino. Tagliammo il cordone ombelicale, quindi lo portammo nella canonica il più rapidamente possibile. Fu a quel punto che... che padre Boudrault fece qualcosa che ci sarebbe costato molto caro... Svegliò Gervaise... e le ordinò di prendersi cura del piccolo. Senza una spiegazione. Gervaise vide benissimo il sangue sulle nostre mani, ma non mostrò la minima reazione, nessun segno di sorpresa. Con calma preparò del latte, avvolse il neonato in fasce e iniziò a nutrirlo, come se fosse la cosa più normale del mondo. Il bambino finì per addormentarsi tra le braccia della perpetua. Sembrava in salute, non era troppo piccolo: la madre doveva essere quasi al termine della gravidanza. Poi Gervaise lo portò nella sua camera... sempre senza la minima emozione.» Fa una pausa. Non sembra sollevato dal fatto di aver finalmente raccontato la vicenda. Il suo volto è ancora tormentato, come se non avesse concluso, come se restasse qualcosa di terribile da confessare.
D'un tratto ripenso a un dettaglio: la polizia rinvenne i diciassette cadaveri in un bosco...
Un'idea insensata mi attraversa la mente e, con voce rotta dall'angoscia, domando: «Padre Lemay... Che cosa faceste dopo, lei e padre Boudrault?» Il sacerdote si massaggia lentamente la fronte. Con la pelle d'oca, sussurro incredulo: «Mio Dio, non potete averlo fatto!» Di nuovo si gira verso la finestra. Di profilo, il suo volto è completamente nascosto nell'ombra. «So che rischio la prigione per ciò che sto per dirle... Ma non può essere peggio dell'inferno nel quale vivo da tutti questi anni... né peggio di quello che mi attende...» Esita, poi ricomincia, quasi con astio: «Volevo chiamare la polizia. Io volevo chiamarla! Stavo andando verso il telefono, quando padre Boudrault mi fermò; mi prese per un braccio e mi proibì di toccare il telefono. Non capivo più niente, gli dissi che bisognava avvertire le autorità, che non avevamo altra scelta! Ma padre Boudrault... aveva perso la testa... Lo compresi solo più tardi... Io stesso ero così confuso che... Parlava molto in fretta, era quasi incoerente. Ripeté lo stesso discorso della volta precedente, ma ingigantendolo a proporzioni apocalittiche! Disse che il paese non si sarebbe mai ripreso da un avvenimento simile, che il Male ne sarebbe uscito vittorioso, che la reputazione della Chiesa sarebbe stata macchiata per sempre... E che noi, lui e io, saremmo stati banditi... Mi faceva paura... Mi teneva per le spalle, m'implorava e mi minacciava allo stesso tempo, diceva che dovevo fare di tutto per salvaguardare l'immagine di Dio... Ma io non capivo. Che cosa voleva che facessi di preciso? Alla fine glielo chiesi e...» Geme. Il resto lo indovino facilmente. Potrei anche dirgli che può tacere, che conosco il seguito. Ma sarebbe inutile. Continuerebbe ugualmente. Deve andare sino in fondo e, in qualche modo, anch'io devo ascoltare sino in fondo.
«Mi disse che potevamo... che potevamo andarli a nascondere da qualche parte... Nei boschi... Che la polizia avrebbe finito per trovarli comunque, ma almeno noi non saremmo stati implicati... Lo ascoltavo con orrore, mi rifiutavo, gli dicevo che aveva perso la testa... Mi dibattevo per raggiungere il telefono, ma lui continuava a trattenermi e a ripetere le sue ragioni... Disse che tutti quei cadaveri erano di peccatori, creature del demonio, quindi perché rischiare uno scandalo per loro? Non volevo ascoltarlo, tuttavia non avevo scelta... Camminavo avanti e indietro, straziato, afflitto... Infine padre Boudrault disse: 'Che vengano ritrovati morti qui oppure nei boschi tra qualche giorno, che differenza fa?' Ero sempre più debole, eppure continuavo a rifiutarmi... Lui ripeteva che era la volontà di Dio, che la sua reputazione era più importante della Legge degli uomini... Era talmente convincente, talmente appassionato, i suoi occhi brillavano in un modo che... Era diventato pazzo, lo so bene, ma credo che... che lo fossi un po' anch'io, in quel momento... Pazzo di terrore, capisce? Avevo paura di tornare nella chiesa, avevo paura di chiamare la polizia, ma avevo paura anche di non chiamarla... Avevo paura di padre Boudrault e, soprattutto, avevo paura di Dio! Ci avrebbe punito se avessimo mentito alle autorità? O al contrario ci avrebbe punito se avessimo permesso che un tale scandalo infangasse la sua Chiesa?» Riprende fiato. Poi aggiunge in tono mesto e rassegnato: «Quando gli domandai che cosa avremmo fatto del bambino, compresi che avevo ceduto...» Lo guardo con terrore, ma lui continua, fissandosi le mani, che si torce nervosamente: «Avevamo un piccolo furgone... Lo usavamo per fare pellegrinaggi coi parrocchiani o per organizzare

giornate pastorali coi bambini... Potevano starci otto persone sedute... Lo utilizzammo per... per trasportare i corpi... Ammucchiandoli, potevamo trasportarne dieci alla volta... Erano diciassette, ci vollero due giri... Siccome la casa più vicina si trova a cinquecento metri, riuscimmo a... ad agire senza essere visti...» Un freddo terribile invade il mio corpo, le mie membra, il mio cuore. «Ma come... come ha potuto farlo?» Sorride con amarezza. «Si sta dicendo che lei non sarebbe mai stato capace di fare una cosa del genere, vero? La sorprenderebbe scoprire che cosa si può fare quando si ha paura, quando si è disperati... quando si è un giovane prete ingenuo troppo influenzato dal suo superiore, che riesce a radicare in lei la paura di Dio... Non sto cercando di giustificarmi... Avrei potuto dire di no. Tuttavia, per le ragioni che le ho elencato, buone o cattive che fossero, acconsentii...» La sua voce torna a tremare, sul punto di scoppiare in singhiozzi. «Me ne ricordo a malapena... Credo che il mio cervello abbia volontariamente spazzato via la memoria di quei momenti... E credo pure che... che fossi mezzo incosciente mentre lo facevo... Ero in trance, stordito dalla paura, dal rimorso e dall'orrore... Conservo qualche frammento di ricordo... Credo di rammentare di avere... di aver trasportato alcuni cadaveri tra le mie braccia...» Ha un singulto. «Ho qualche lampo di quando guidavamo verso il bosco, all'uscita del paese... Era notte, le strade dei villaggi come questo sono deserte a una certa ora; nessuno ci vide... Padre Boudrault conosceva un sentiero che conduceva nei boschi... Non so come facesse a conoscerlo... Ricordo soprattutto il sangue... nella chiesa, nel camioncino, nel bosco, su di me... ovunque.» Il suo viso è ora del tutto nascosto; lo sento piangere sommessamente. Quasi non mi rendo conto che mi sto mordendo un dito. I miei occhi inorriditi sono inchiodati sul mio interlocutore.
Solleva la testa verso di me. Le lacrime formano rivoli in mezzo alle centinaia di rughe profonde. «C'è una cosa di cui mi ricordo perfettamente, di cui sono convinto: per tutto il tempo io pregavo... pregavo... Pregavo!» Il viso gli ricade tra le mani e i singhiozzi si fanno violenti, patetici. L'immagine di questo vecchio distrutto che piange come un bambino mi turba al punto che sento anche i miei occhi riempirsi di lacrime, i denti ancora affondati nel dito. Non riesco a prendermela con lui. L'orrore che ha vissuto è sicuramente la peggiore delle punizioni.
Si calma, si asciuga gli occhi. «Quando finimmo dovevano essere le tre del mattino. Non restava che un solo corpo nella chiesa: quello di padre Pivot. Ma padre Boudrault mi aveva detto che se ne sarebbe occupato lui, senza il mio aiuto. Andai nel bagno della canonica e vomitai. Padre Boudrault mi guardava in silenzio. Era orribile a vedersi: era coperto di sangue come me, tuttavia mostrava una calma incredibile, il viso duro, gli occhi folli. Sembrava un angelo sterminatore... Alla fine mi disse di lavarmi e di andarmi a coricare; del resto si sarebbe occupato da solo. 'E il corpo di padre Pivot?' gli chiesi. 'Non se ne preoccupi', rispose. Quindi uscì. Gervaise allora mi si avvicinò porgendomi un asciugamano e del sapone. Per la prima volta mi domandai che cosa sapesse. Ci aveva visto dalla finestra mentre trasportavamo i cadaveri? Senza dubbio. E i nostri corpi coperti di sangue. E il bambino. Oh, Signore! Avrebbe sicuramente reagito, avrebbe avvertito la polizia! Mentre mi tendeva l'asciugamano e il sapone, guardavo il suo viso e provavo a indovinare i suoi pensieri. Ma, come al solito, restava impassibile. Gli occhi cupi e scintillanti. Cercai di dirle qualcosa, di giustificarmi, di spiegare... Dalla mia bocca non uscì nessun suono. Mi fissò a lungo, poi si allontanò... Io feci una doccia. Quando uscii, la vidi nel salotto che dava da mangiare al bambino per la seconda volta. Senza tenerezza né durezza. Semplicemente lo faceva. Andai a letto, la mente più confusa che mai... e, benché fossi convinto che non sarei riuscito a chiudere occhio, dormii come un sasso... Ebbi incubi orribili... Sognai che nuotavo nel sangue e che dei cadaveri mi trascinavano negli abissi, tirandomi per i piedi...
«Quando mi risvegliai, in tarda mattinata, padre Boudrault stava entrando nella canonica. Aveva un secchio in una mano, un sacco di stracci luridi nell'altra, una scopa sotto il braccio. Era sporco, pallido, aveva gli occhi cerchiati... Non disse una parola e andò a farsi una doccia. Gervaise continuava a occuparsi del bambino. Io andai a vedere il furgone. Pulito. Il sole mi diede coraggio; tremando, entrai in chiesa. Impeccabile. Come se nulla fosse successo. Nessuna

traccia degli orrori di quella notte. Quando ne uscii, padre Boudrault mi stava venendo incontro, lavato e vestito. Sembrava perfettamente normale. Solo gli occhi cerchiati mostravano che non aveva dormito, e c'era ancora un lampo di follia nel suo sguardo. Non so come avesse potuto pulire tutto da solo, in così poco tempo... Lo immagino nell'oscurità della chiesa, in ginocchio, a strofinare furiosamente tutto il sangue... L'idea mi fa rabbrividire. Ma era così convinto di ciò che faceva, così certo di agire per la Gloria di Dio... Questo aveva certamente decuplicato le sue energie, gli aveva impedito di cedere...» Non dico niente. Padre Boudrault era pazzo, come suggerisce padre Lemay. Forse. Il fanatismo religioso può diventare una sorta di follia. La Storia non manca certo di esempi che lo dimostrano.
«Cercai di dire qualcosa, ma non me ne lasciò il tempo: mi ordinò di andare a cercare il neonato, perché voleva portarlo in ospedale. La sua determinazione m'impedì di replicare. Ritornai nella canonica. Gervaise sembrava aspettarmi; tese semplicemente il bambino addormentato verso di me. Io lo presi, esaminando la perpetua con attenzione: i suoi occhi mi penetravano nell'anima, tuttavia non era possibile leggervi nulla. A disagio, raggiunsi padre Boudrault che mi aspettava nel furgone.
«Lungo la strada mi mostrò una lettera che aveva appena redatto. Dava l'idea di essere stata scritta da una ragazza, che si diceva dispiaciuta di abbandonare il figlio, ma era troppo giovane per occuparsene. Diceva inoltre che era inutile cercarla, poiché viaggiava attraverso il Paese da settimane e sarebbe stata lontana quando noi avremmo trovato il bambino. Padre Boudrault precisò: 'Dirò che ho trovato il neonato questa mattina, abbandonato davanti alla porta della chiesa, accompagnato da questa lettera'. Non dissi nulla. Mi sembrava la cosa migliore da fare.
«All'ospedale mi ordinò di aspettare nel camioncino. Probabilmente temeva che crollassi: ero ancora troppo scosso per affrontare le persone. Entrò col bambino e uscì circa mezz'ora dopo, a mani vuote. Ripartimmo senza fiatare. Entrando nella canonica, andammo in salotto e finalmente trovai la forza di parlargli. Gli domandai se avessimo agito bene; mi rispose di sì. Gli confessai che avevo paura. E Gervaise? Sapeva, era palese! Mi disse di non preoccuparmi di lei; era stata educata a obbedire e non avrebbe fatto nulla. Avrebbe continuato normalmente la sua vita di perpetua. A quel punto padre Boudrault mi fissò coi suoi occhi cerchiati, spaventosi. Ricordo perfettamente ciò che mi disse: André, vado a coricarmi. Da quando mi alzerò, oggi pomeriggio, non parleremo mai più di questa storia. Mai più'. E, senza aspettare che rispondessi, entrò nella sua stanza. Qualche ora più tardi si alzò. Cenammo in cucina, con Gervaise che ci serviva, come tutti i giorni. Era una scena grottesca, surreale. Ogni secondo avevo voglia di urlare. Invece tacevo. E ho continuato a tacere.» Un lungo silenzio.
«E non ne avete mai riparlato? Veramente?» «I primi giorni sentivo un desiderio irrefrenabile di parlarne, ma rivedevo l'immagine di padre Boudrault, coperto di sangue, lo sguardo scintillante... e stavo zitto. I giorni passarono, poi le settimane... Fino a novembre, quando furono ritrovati i corpi. Ma nessuno fece mai il collegamento con noi, evidentemente. Né con padre Pivot. A quel punto decisi di riparlarne con padre Boudrault. Andai a trovarlo nel suo ufficio, col giornale che raccontava della scoperta dei corpi. Dissi: 'Ha letto il giornale?' Rispose di sì. E lo sguardo che mi lanciò mi tolse ogni desiderio di tornare sull'argomento. Uscii senza aggiungere nulla.» Fa una pausa e guarda di nuovo verso la finestra. «Terminai la mia ricerca alla fine del 1956, poi fui nominato vicario di Mont-Mathieu. Avrei potuto rifiutare, immagino, ma padre Boudrault insistette, perciò accettai. Per paura? Per vigliaccheria? Non lo so. Credo che il terribile segreto che condividevamo ci legasse più di quanto non ammettessi. Il tempo passò. Non trascorreva giorno senza che ripensassi a quella notte spaventosa... Tuttavia, poiché non succedeva niente e la vicenda cominciava a essere dimenticata, finii per convincermi che padre Boudrault aveva avuto ragione, che avevamo compiuto la volontà di Dio. Tre anni più tardi, i giornali parlarono del ritrovamento di uno scheletro sepolto in un'area abbandonata. Fu identificato come padre Pivot. Fu così che venni a sapere che cos'aveva fatto padre Boudrault col corpo del suo ex vicario... Anche in quell'occasione non ne parlammo. E la vita continuò il suo corso.» «E... e la perpetua?» «Gervaise? Ha seguitato a servirci come se non

fosse successo niente.» Scuoto la testa, incredulo. Padre Lemay prosegue: «Avrei forse finito per dimenticare. Avrei forse potuto tornare a essere felice... Invece diciassette anni dopo, poco prima del Natale del 1973, il passato fece ritorno...» Sospira. La sua voce è sempre più stanca, sempre più spenta, ma non si fermerà. Dopo tutti questi anni, finalmente andrà sino in fondo. «Quella mattina padre Boudrault entrò nel mio ufficio con una copia del giornale locale. Era distrutto, turbato e anche spaventato. Gettò il giornale sulla mia scrivania e mi chiese di leggere il racconto che si trovava alla tal pagina. Obbedii, incuriosito. E, mentre leggevo, all'improvviso mi ricomparvero davanti immagini che avevo quasi dimenticato, più atroci, più dolorose che mai...» Nonostante l'oscurità, ho l'impressione di vedere il suo sguardo posarsi su di me.
«Lei sa di che cosa si trattava. Era il racconto di Thomas Roy. Quel racconto che narrava di una setta guidata da un prete, i cui membri si massacravano in una chiesa. Il nome del paese era inventato, i nomi dei personaggi pure, ma non c'era possibilità di errore: la somiglianza con la setta del 1956 era sbalorditiva. Alla fine, una piccola nota biografica spiegava che l'autore aveva diciassette anni e viveva a Lac-Prévost. Diciassette anni... Era dunque nato nel '56... Riesce a immaginare lo shock? Padre Boudrault mi disse: 'E lui, è il bambino'. Era la prima volta, dopo tutto quel tempo, che faceva allusione al grande orrore. La prima volta. Mi venne la pelle d'oca.» Fa un lungo respiro. «Replicai che era impossibile; anche se era il bambino, non poteva sapere della setta. Nessuno lo sapeva! Come avrebbe potuto? Non era che una coincidenza... Padre Boudrault disse: 'È ciò di cui mi voglio accertare'. Cercò l'indirizzo del giovane e, dal momento che Lac-Prévost è molto vicino, mi comunicò che sarebbe andato subito a fargli visita. Aveva lo stesso sguardo folle che gli avevo visto durante il grande orrore; ebbi l'impressione di tornare indietro di diciassette anni. Salì in macchina e partì.» Nella penombra, vedo la sua bocca tremare. Aggiunge debolmente: «Fu l'ultima volta che lo vidi. Qualche ora dopo la polizia m'informò che era morto in un incidente stradale».
Ripenso alla conversazione che ho avuto con la sorella di Roy e una corrente fredda mi gela il corpo.
«Aveva avuto il tempo d'incontrare il giovane Roy? Lei mi ha detto di sì, ma in quel momento non ne sapevo niente. Credevo di sì. E il fatto che subito dopo fosse morto... Mio Dio, potevo ancora credere al caso? Ero terrorizzato. Avrei voluto contattare io stesso il giovane Roy, ma non osavo, avevo troppa paura... Ormai ero solo col segreto... C'era Gervaise, certo. Alla morte di padre Boudrault, non ebbe nessuna reazione, come al solito.» Si ferma un istante. Sento il legno che scricchiola sopra la mia testa. Forse la perpetua che cammina al piano di sopra...
«Divenni il parroco di Mont-Mathieu. Dal momento che c'erano sempre meno sacerdoti, non mi fu inviato un vicario. Vivevo dunque solo, qui, con Gervaise. La vita continuava, ma ero tormentato dal dubbio. Qualche mese più tardi, leggendo una rivista a grande tiratura, m'imbattei in un altro racconto di quel Roy. Raccontava la storia di un prete che muore in un incidente stradale...» Progressivamente il puzzle si ricompone e una specie di logica insensata vi s'inscrive con sinistra evidenza. Ma mancano ancora alcuni pezzi... pezzi importanti...
Padre Lemay si sposta indietro sulla poltrona. Emette un sospiro molto lungo, il più lungo da quando ha iniziato. «Allora compresi», prosegue. «Roy era proprio il bambino. Compresi che era successo qualcosa di terribile, quella notte, quando padre Pivot aveva incollato la propria bocca a quella del neonato... e rinunciai a comunicare con Roy. Vigliaccamente. Da allora vivo nella paura e nel rimorso.» Guarda di lato, verso il corridoio. «E Gervaise è sempre qui; si rifiuta di smettere di lavorare, di andare a vivere in una casa di riposo e di morirvi tranquilla... La sua presenza costante, la sua maschera da mummia, il suo sguardo penetrante... Mi sta attaccata come una maledizione...» Per un istante percepisco un fremito di odio nella sua voce, ma svanisce subito. Emette un altro lungo sospiro. La sua confessione è terminata. Si è liberato, ma è distrutto. Andato in pezzi. In mille pezzi.
«Quando ho visto Roy che, col passare degli anni, diventava sempre più celebre, quando ho visto la sua fama raggiungere una dimensione mondiale... allora mi sono reso conto che padre Pivot aveva ragione.» La sua voce si fa lugubre. «Il Male dà un grande potere...» «Che cosa

intende?» Mi osserva in silenzio. I suoi occhi proiettano riflessi strani. «Che cos'è successo quella notte? Che cosa ha fatto sì che tutte quelle persone accettassero di uccidersi a vicenda? Pivot è riuscito a invocare il Male? E chi ha invocato, esattamente?» «Crede che abbia fatto apparire il Diavolo? Insomma, è ridicolo!» «Non le sto parlando del Diavolo!» sbotta il sacerdote con irritazione. «Non le sto parlando di un essere con le corna e la coda biforcuta. Sant'Iddio! Posso anche essere un prete, ma non siamo più nel Medioevo. Le parlo del Male. Del Male!» Taccio, mio malgrado impressionato. Padre Lemay è chino in avanti, le sue mani tengono saldamente i braccioli della poltrona; prosegue con voce tonante: «Henri Pivot era un essere superbo, è diventato sacerdote sperando di approfittare del potere che procura il Bene! Ma ne è rimasto deluso, allora ha cercato di raggiungere la potenza del Male. E questa volta ci è riuscito. In che modo, non lo sappiamo e non lo sapremo mai, ma diciassette persone sono state massacrate! E, quando padre Pivot è morto, è diventato... qualcosa. L'anima non muore, dottor Lacasse! Per carità, non mi parli di fede, Dio non ha nulla a che vedere con questo. L'anima esiste! Se vada in paradiso, o all'inferno... non ne so niente, ma esiste e non muore. L'anima di Pivot esiste ancora e ha toccato il Male! Che cosa succede quando un'anima riesce ad avvicinarsi a una tale potenza, dottore? Che cosa diventa? Uno strumento del Male? O una parte stessa di quel Male?» Io l'osservo, sconcertato. Non è più un vecchio di settant'anni quello che ho davanti, bensì una tempesta, una tempesta che osa finalmente soffiare tutto il vento che trattiene da troppo tempo. Ma questo vento non ha senso, questo vento è folle. Ero pronto a sentire molte cose, ma... ma non... non questa! Balbetto con voce appena percepibile: «Lei è pazzo...» «Davvero? Roy non ha mai conosciuto Pivot e non ne ha mai sentito parlare. Eppure lo sogna!» «L'inconscio può tornare indietro di molto. Roy è venuto al mondo in condizioni assai particolari, che il suo inconscio potrebbe aver registrato...» «E questo spiegherebbe il fatto che l'immagine di Pivot guida Roy? Su, andiamo! Perché è proprio ciò che mi ha detto, no? Che Roy è convinto che Pivot lo guidi in luoghi in cui le sue idee narrative si concretizzano nella realtà. È così, no?» Un accesso di tosse lo coglie tutto a un tratto. Mi sfrego il viso con le mani, smarrito. Improvvisamente va tutto troppo in fretta, non riesco a ragionare... Padre Lemay smette di tossire, respira a lungo, poi riprende con più calma: «Roy non sa niente, dottore, l'ha detto lei stesso. È una vittima. Uno strumento».

«Che cosa sta insinuando? Che Pivot, da morto, provochi quelle... quelle tragedie? Per aiutare Roy?» «Non ne so nulla!» replica il sacerdote con vigore, scandendo bene ogni parola. «Gliel'ho detto poco fa: la verità complessiva resta ignota. E lo resterà sempre! Ma so che, quella terribile notte del giugno 1956, Pivot è riuscito a fare qualcosa di mostruoso, di più mostruoso di qualsiasi cosa si possa immaginare... E le ripercussioni di quello spaventoso successo continuano a manifestarsi attraverso Roy...» «Quando lei è venuto in ospedale, la scorsa settimana... Era per questo? Per dirmi tutto questo?» «Dottor Lacasse, prima che lei entrasse qui, non sapevo quasi nulla di Roy. Non sapevo che sognasse padre Pivot, che le sue idee macabre si concretizzassero nella realtà e tutto il resto... Lei mi ha rivelato molto più di quanto non le abbia rivelato io... Tuttavia qualche settimana fa, quando ho letto che Roy era stato internato in seguito a un tentativo di suicidio, ho capito che stava per accadere qualcosa.» «Che cosa?» «Non ne so nulla!» ripete con impazienza, battendo debolmente una mano su un ginocchio.

Temo che ricominci a tossire. Invece lo sento fare respiri profondi.

«È per questo che sono venuto in ospedale. Per cercare di capire. Dal momento che ero di passaggio a Montréal, ho pensato che fosse il momento ideale. Però in ospedale mi hanno detto che non potevo vedere Roy. È stato allora che ho compreso il mio errore: come ho potuto credere di poterlo incontrare senza passare attraverso i medici? Avrei dovuto spiegare, presentarmi... e questo era fuori discussione. Perciò me ne sono andato in fretta... e quando lei mi ha ritrovato, per la strada... mi sono fatto prendere dal panico.» «Non avrebbe dovuto», dico amaramente. «Se mi avesse parlato, avremmo guadagnato tempo...» «Per raccontarle che cosa? Che Roy è nato durante il massacro di una setta? Che il mio collega è morto in seguito a un

incontro con lui? Ero convinto che mi avrebbe preso per pazzo. Non sapevo che lei avesse scoperto tanti particolari su di lui... Se avessi saputo...» Ho l'emicrania, mi sento prostrato da questa conversazione, stordito da tante incredibili rivelazioni. Ma soprattutto non riesco a impedirmi di provare una certa insoddisfazione. Come parlando da solo, dico: «Mi ero ripromesso di trovare una spiegazione. Razionale o no, una spiegazione chiara e completa...» Il prete scuote lentamente la testa. All'improvviso una nuvola nasconde la luna e le tenebre lo inghiottono completamente. Ora sento soltanto la sua voce, eterea e triste. «È un errore. Gliel'ho detto: non possiamo contemplare la verità complessiva, ma soltanto dei pezzi. Io sono un sacerdote, nessuno può saperlo meglio di me! Ho preso i voti con slancio, credendo che tutto mi sarebbe stato rivelato... Povero ingenuo...» Tace qualche istante. Distinguo appena la sua sagoma. «Lei è psichiatra, dottor Lacasse. Sa di che cosa parlo, no?» Chino il capo, colto da un'infinita stanchezza.

Di nuovo, il fantasma sospira. «Ecco, ho detto tutto. Non morirò con questo segreto. Ma è una magra consolazione, le assicuro...» Qualcosa m'incuriosisce. Mi azzardo a domandare: «Perché tanti rimorsi? Se anche avesse avvertito la polizia, quella notte, non sarebbe cambiato nulla. Roy sarebbe nato nello stesso modo...» «È vero. Ma in seguito sarebbe stato informato delle circostanze della sua nascita, e così avrebbe forse potuto combattere. In questo momento, lui non sa nemmeno che cosa gli succeda. Ma in fondo ha ragione: forse non sarebbe cambiato nulla. No, la grande colpa mia e di padre Boudrault non è quella di aver mantenuto il silenzio su quella notte... È di averlo mantenuto qualche settimana prima, quando scoprimmo che padre Pivot era a capo di una setta. Avremmo dovuto denunciarlo allora. Invece gli dicemmo soltanto di sparire. Lui lasciò il paese, ma non dev'essere andato molto lontano; si sarà nascosto da uno dei suoi discepoli... Certamente continuò a celebrare i suoi riti malefici altrove. Tornò nella nostra chiesa per l'ultima grande cerimonia. Se l'avessimo denunciato all'inizio, lo scandalo l'avrebbe raggiunto e sarebbe stato costretto a ritirarsi molto, molto lontano...» La sua sagoma scura sembra accasciarsi lievemente. «Se l'avessimo denunciato fin dall'inizio, tutto sarebbe stato diverso... tutto.» Comprendo allora la sua sofferenza e, di nuovo, una certa pietà s'insinua in me. La luna sbuca tra due nuvole e un bagliore spettrale attraversa la finestra. Il viso del prete emerge dall'ombra, livido e devastato.

«A volte non posso evitare di pensare che padre Boudrault e io siamo stati, senza saperlo, strumenti del Male... È per questo che siamo dannati.» «Lo crede davvero?» Mi guarda. Uno scarno sorriso si apre un solco tra le rughe. «Lei è un uomo di scienza, dottore. Ovviamente non crede nell'inferno, con le fiamme e i tormenti eterni... Neanch'io, d'altra parte. Non so più a che cosa credo... Più si cerca la verità, più si dubita di tutto...» Si protende in avanti e, sul suo volto antico, si disegnano ombre spaventose. «Ma esistono altre dannazioni oltre a quelle dell'inferno...» Un dito ghiacciato mi percorre la schiena dall'alto in basso. Non saprei spiegare che cosa intende dire, tuttavia, in qualche modo, lo capisco perfettamente. La luna si nasconde di nuovo e il tragico viso del sacerdote ritorna nelle tenebre.

Restiamo in silenzio. Il dettaglio che mi tormentava mi torna in mente all'improvviso. «Lei sostiene che tutto ciò accadde la notte tra il 16 e il 17 giugno...» «Sì, poco dopo mezzanotte...» «Quindi Roy nacque il 17 giugno... Eppure la data del suo compleanno è il 22...» «Non dimentichi che fu adottato. Noi lo portammo in ospedale il 17, in giornata, ma immagino che l'amministrazione dell'orfanotrofio abbia scelto il 22 perché era la data in cui venne ufficialmente iscritto, o qualcosa del genere... Siccome era evidente che aveva pochi giorni di vita, non faceva molta differenza. Ma io so che in realtà era nato il 17. Lo stesso giorno del compleanno di padre Pivot...» «Che cos'ha detto?» «Henri Pivot nacque il 17 giugno 1916. La notte maledetta cadde esattamente in occasione del suo quarantesimo compleanno. Per lui doveva essere simbolico. Roy crede di compiere quarant'anni tra una settimana... Ma in realtà li compirà lunedì, tra due giorni.» Di nuovo si protende in avanti. Questa volta nessun chiarore illumina i suoi tratti. Solo i suoi occhi azzurri scintillano come quelli di un gatto. «Se fossi in lei, lunedì gli starei vicino...» Mi mordicchio il labbro inferiore. Non so che cosa pensare.

«Mah, forse non succederà niente...» «Forse», si limita a ribattere. «In ogni caso, io sarò qui. E aspetterò.» Trovo l'osservazione piuttosto enigmatica e gli faccio notare: «Se anche lunedì succederà qualcosa, lei non lo saprà...» Affonda di nuovo nella poltrona. La sua voce si riduce a un soffio. «Oh, sì! Lo saprò...» Ritorna il silenzio. Avrei ancora mille domande da porgli, ma lo sento mormorare: «Vorrei restare solo, adesso...» La sua voce è ormai soltanto un'eco.
Mi alzo, goffo, un po' instabile. Il prete continua a non muoversi. Il salotto è buio come una grotta. Una sagoma entra allora nella stanza e, silenziosamente, va ad appostarsi accanto al sacerdote. Gervaise. Anche se non ne distinguo il viso, sono convinto che mi sta guardando con intensità. D'un tratto ho voglia di andarmene. Mi dirigo verso la porta che conduce al corridoio, quasi a tentoni, e al momento di lasciare la stanza mi giro un'ultima volta. Due ombre, una in piedi e l'altra seduta, come due vecchie statue, lugubri, irrigidite per l'eternità...
«E lei... che cosa farà adesso?» La sua voce giunge dal nulla: «Pregherò. Non so se credo ancora all'utilità di questa pratica, ma è l'unica risorsa che mi resta».
Andarsene, immediatamente, in fretta...
Esco senza aggiungere altro.
Fuori l'aria frizzante mi fa bene. Una leggera pioggia mi rinfresca il viso. Mi dirigo barcollante verso la mia auto, come se fossi ubriaco. Ubriaco di emozioni folli, contraddittorie. Appena prima di aprire la portiera, giro la testa verso la chiesa.
S'innalza verso il cielo nero, imponente. Poco fa l'ho trovata tranquilla, pittoresca. Ora mi sembra terribile e minacciosa. Ho l'impressione che vi si trovino nascosti segreti immondi e che, se aprissi una porta, un fiotto di sangue e di cadaveri si riverserebbe fino ai miei piedi.
Con una smorfia, salgo in auto e metto in moto. Guido a grande velocità e, per tutto il tragitto, cerco di riacquistare la calma. Il mio malessere diminuisce, ma l'angoscia che mi attanaglia persiste. Immagino padre Lemay, solo nel salotto, seduto sempre nella stessa posizione, la testa china, inghiottito dalle tenebre... E Gervaise al suo fianco, che lo sorveglia... per l'eternità.
Scaccio l'immagine lontano dal mio spirito tormentato.
Nella mia camera d'albergo, vorrei chiamare Jeanne. Tuttavia mi sento troppo agitato, troppo confuso; non saprei ancora che cosa dirle. Mi siedo dunque sul letto e mi prendo il viso tra le mani. Guardo il muro di fronte a me. Mi ronzano le orecchie, come se migliaia di voci cercassero di rivelarmi cose impronunciabili.
«Impossibile!» Lentamente il ronzio si allontana e si distingue una voce più netta. Quella di Jeanne.
Hai detto che eri pronto a qualsiasi spiegazione, Paul! Razionale o no...
Scuoto la testa, mugugnando debolmente. Se anche accettassi questa storia, sarebbe sufficiente a spiegare tutto? Padre Lemay ha ragione, la verità complessiva resta nell'ombra...
E, se anche potessi raggiungere la verità, sarei in grado di accettarla? È almeno concepibile? Sento i miei occhi riempirsi di lacrime. Perché mi sono imbattuto in Roy, perché? Perché non l'hanno portato in un altro ospedale, quella notte? La mia vita era incolore, vuota, però tranquilla! Adesso...
Adesso...
Roy compirà quarant'anni lunedì... come Pivot compì quarant'anni il giorno della sua ultima cerimonia...
Tornerò in ospedale, lunedì? Tornarci non significa forse ammettere che succederà realmente qualcosa? Mi lascio ricadere indietro e la mia testa si adagia sul cuscino. Fisso il soffitto, completamente smarrito. Davanti a me, le due porte sono ancora lì. Quella socchiusa si apre un altro po'. Che io lo voglia o no.
Non potrò restare a lungo sulla soglia. D'altronde è ciò che desideravo: varcare una delle due porte, poco importa quale. A questo punto non so più se lo desidero ancora. Proprio non lo so.
Entro nella chiesa. All'interno è il caos. Sangue ovunque, grida, soprattutto persone... Archambeault che spara sui bambini che sfilano davanti a lui... Boisvert che corre in tutte le direzioni con le sue orbite vuote... Due giovani teppisti che si uccidono l'un l'altro in un

angolo... Una donna che trascina due cadaveri di bambini per i capelli... Persone bruciate, annegate, assassinate, suicide... Cammino in mezzo a questa macabra folla. Davanti all'altare, riconosco padre Pivot. Alto, calvo... come nella foto che ho visto sul giornale. Ma il suo volto è demoniaco, il suo sorriso malvagio. Solleva sopra la propria testa un bambino insanguinato e mi grida: «Il Male non muore mai, dottore! Mai! E la sua potenza è straordinaria!» Tra le sue mani, il bambino comincia a crescere, a invecchiare. Diventa Roy adulto. Lo imploro tra le urla di dolore dei moribondi che mi circondano: «Chi è? Chi è diventato? Che cos'è successo quella terribile notte? Mi dica tutto!» Pivot mi guarda con occhi fiammeggianti. Continua a tenere Roy adulto sopra la testa. Io grido: «Voglio la verità!» «La verità?» sbotta il prete. «Anche se ce l'avesse sotto gli occhi, non potrebbe capirla!» Quindi lancia Roy nella mia direzione. Vedo lo scrittore che arriva verso di me, urlando. I suoi occhi... i suoi occhi s'ingrandiscono, diventano immensi... Qualcosa appare nel suo occhio sano... quell'ombra familiare, che ho sempre intravisto senza realmente comprenderla... e che ora sembra volersi rivelare, in tutto il suo orrore, in tutto il suo... il suo...

Il Male! Il Male! Il Male! Mi sveglio gridando. Un vero grido che risuona nelle tenebre della mia camera d'albergo.

Ero sul punto di vederlo. Ero sul punto di vederlo! Un attimo in più e l'avrei visto. L'avrei visto davvero! E non l'avresti sopportato, aggiunge una voce nella mia testa.

Mi lascio ricadere tra le lenzuola inzuppate di sudore. Probabilmente sto piangendo, senza rendermene conto...

È vero? Sarei stato incapace di sopportare quella rivelazione? Archambeault, Boisvert... Roy... E tanti altri...

Quanto a Pivot, lui non ha soltanto visto... lui ha... ha...

La verità? Anche se ce l'avesse sotto gli occhi, non potrebbe capirla! Non era soltanto un sogno... Era qualcosa di più, era... era...

Mi porto un braccio davanti agli occhi e inizio a gemere, come un bambino smarrito in mezzo a un bosco, lontano da sua madre, dalla sua casa.

E, per la prima volta da molto, molto tempo, ho davvero paura. Una paura folle.

19 La giornata di domenica è un calvario.

Riesco ad assistere a quasi tutte le conferenze, ma non sento niente. Ripenso al mio sogno, a padre Lemay; la mia fronte è sempre madida di sudore.

A metà pomeriggio dovrei partecipare io stesso a una conferenza, invece mi ritiro col pretesto di un malessere, il che non è poi lontano dal vero. Salgo in camera e mi corico qualche ora, dibattendomi in un sonno tormentato che mi spossa ancora di più. Prendo qualche aspirina e, verso le sei e mezzo, mi sento leggermente meglio.

Non ho ancora preso una decisione: devo ripartire per Montréal questa sera stessa o aspettare la fine del convegno, martedì? Mi decido infine a chiamare Jeanne. Incappo nella segreteria. È vero, ora ricordo: la domenica è la «giornata di coppia» di Jeanne, è sacra... Sarà al cinema con Marc o al ristorante. Riaggancio senza lasciare un messaggio.

Mi metto a girare in tondo nella mia stanza, invasa dal fumo. Sto fumando una sigaretta dietro l'altra. Ripenso a tutte le risse degli ultimi tempi, in ospedale... All'atmosfera cupa che vi regna. E soprattutto alla matita che è stata trovata nella camera di Roy...

Non riuscendo più a trattenermi, chiamo l'ospedale. Mi risponde l'infermiera del turno serale. Declino la mia identità, poi le chiedo se va tutto bene.

«Be', sono arrivata da appena un'ora, ma Jacynthe mi ha detto che il pomeriggio è stato spaventoso.» «E cioè?» «Ci sono state delle risse, pare... Una specie di piccola sommossa... Erano in dieci a picchiarsi, credo. Jacynthe dice che è stata piuttosto grave: c'erano due guardie della sicurezza, ma non sono bastate e ne hanno dovute chiamare altre...» Sento la mia agitazione che mi riassale prepotentemente. «E... ci sono feriti?» «Sì, qualcuno, mi sembra... In ogni caso, tutto è tornato alla normalità. Adesso qui ci sono tre guardie per la sicurezza... Diciamo che l'atmosfera non è molto allegra, ma almeno tutto è tranquillo...» «Che cosa fanno i

pazienti in questo momento?» «Sono quasi tutti nelle proprie stanze... Credo che la zuffa del pomeriggio li abbia incupiti.» Ridacchia. «Pare che non siano stati molto docili, questa settimana, eh? Anche Nicole non sembra particolarmente in forma in questo periodo...» «E il signor Roy? Dove... dov'è?» «Anche lui nella sua camera. Però ha avuto una crisi, mezz'ora fa... Diceva che voleva morire, che non dovevamo impedirgli di suicidarsi... Deliri, insomma. Gli abbiamo dato un sedativo.» Mi gira un po' la testa. Ringrazio goffamente l'infermiera.
Una volta riagganciato, mi lascio cadere su una poltrona, con le braccia tra le gambe.
Roy... Roy che non capisce, ma che sa che sta per succedere qualcosa... che sta succedendo...
All'improvviso dimentico la logica, dimentico il buon senso. Mi alzo e faccio la valigia. In fretta.
Di sotto trovo un collega e gli racconto qualche scusa per la mia partenza: problemi a casa, emergenze... una cosa qualsiasi. Si dice dispiaciuto e mi assicura che avvertirà gli altri.
In auto, mentre guido lungo l'autostrada verso Montréal, mi do dell'idiota, dell'imbecille. Reagisco in modo troppo emotivo. Quelle risse non provano nulla: basta che un solo paziente sia in crisi perché anche gli altri decidano di...
Basta. Basta razionalizzare. Vuoi tornare perché hai paura. Hai paura che sia tutto vero, che qualcosa di grave possa accadere domani, nel giorno del vero compleanno di Roy. Ammettilo.
Smetto ben presto di giustificarmi. Il panico aumenta dentro di me e io accelero l'andatura in maniera imprudente. Una vocina mi dice che dovrei fare attenzione, che non c'è bisogno di guidare così veloce, ma si direbbe che non sia in grado di ragionare. Sorpasso tutte le auto che incontro, provocando spesso concerti di clacson al mio passaggio. Corro così, in modo insensato, per più di un'ora. Sto per sorpassare un TIR quando un'idea fa precipitare tutto dentro di me. Ripenso al racconto di padre Lemay...
... a padre Pivot dietro l'altare della chiesa...
... chino su una donna incinta...
... una donna incinta sventrata...
«Oh, mio Dio!» Il pensiero mi abbaglia con un tale orrore che per un istante non vedo più la strada, non vedo più niente. Non mi rendo conto che la mia auto devia verso sinistra; è il lungo ululato di un clacson dietro di me che mi riporta alla realtà: stavo tagliando la strada a una macchina che cercava di sorpassarmi. Preso dal panico, sterzo subito verso destra, ma con troppa violenza. Perdo completamente il controllo e la mia auto esce di strada; percorre diverse centinaia di metri attraverso i campi, mentre all'interno ho l'impressione che un gigante impazzito scuota il veicolo in tutte le direzioni.
Ci siamo, mi ammazzerò! La mia auto si capovolgerà, o andrà a schiantarsi contro un palo, o...
Invece finisce per fermarsi. Sgomento, mi guardo intorno. Sono in mezzo ai campi, sano e salvo. Tiro un lungo sospiro di sollievo. Ho avuto una fortuna incredibile. Ma che cosa mi prende? Perché corro come un pazzo? Non fa nessuna differenza se arrivo a Montréal alle nove o a mezzanotte. Calma! Rimetto in moto e aziono la leva del cambio. È completamente lasca. Rotta! Caccio un grido e colpisco violentemente il volante con un pugno. Poi mi calmo e rifletto. Qual è l'ultima uscita che ho incrociato? Drummondville, mi sembra... Prendo il telefono cellulare.
Mezz'ora più tardi, un carro attrezzi conduce me e la mia macchina in una stazione di servizio di Drummondville.
«Impossibile ripararla stasera, sono le nove passate», mi spiega il conducente. «Non troverà un'autofficina aperta. Bisognerà rimandare a domani mattina. E poi, se è il cambio, rischia di essere una cosa lunga...» Faccio una smorfia.
«Però può lasciare l'auto nel cortile del mio garage fino a domani, se vuole...» Lo ringrazio. Col cellulare, chiamo il terminal degli autobus e la stazione: nessun'altra partenza, stasera. C'è un treno per Montréal domani mattina, alle otto e trenta.
Sul marciapiede, rifletto mordicchiandomi le labbra. Be', potrei essere in ospedale domani in tarda mattinata... È abbastanza ragionevole, mi sembra... Dopotutto mi sono fatto prendere dal

panico per niente, poco fa... Se deve succedere qualcosa, sarà domani, il giorno del compleanno di Roy...
E comunque non ho altra scelta...
Trovo quindi un piccolo motel economico. Una volta in camera, decido di telefonare a Jeanne. Nove e quaranta. Dovrebbe essere tornata dalla sua serata romantica.
Mi risponde. Vorrei gridare di gioia.
«Jeanne, sono Paul!» «Paul! Oh, Signore, speravo che chiamassi! Credo che non avrei potuto aspettare fino a martedì. Allora, hai visto il prete?» «Sì, l'ho visto... Era proprio padre Lemay! E mi ha detto... mi ha detto cose sconvolgenti, Jeanne...» La mia collega diventa quasi isterica. Vuole che le racconti tutto, immediatamente.
«No, no, sarebbe troppo lungo... Ascolta, sarò a Montréal domani...» «Domani? Il congresso non finisce martedì?» «Sì, ma...» Esito. Mi rendo conto che tutto ciò che dirò rischia di farla preoccupare ulteriormente. «Il compleanno di Roy non è il 22... è il 17! La sua vera data di nascita, Jeanne, ricorre domani!» «Ah, sì? Come mai?» Non capisce, ovviamente. Come potrebbe? Non sa ancora nulla! Mi confondo, divago... Bisogna che mi calmi, che vada all'essenziale. «Senti, Jeanne, te ne parlerò in dettaglio quando ci vedremo, ma... rischiano di succedere... cose gravi, domani, in ospedale...» «Cose gravi? Quali?» Non lo so, Jeanne! È questo l'aspetto pazzesco, non lo so! E forse non succederà proprio nulla! All'improvviso l'idea spaventosa che mi ha sfiorato la mente in auto, appena prima dell'incidente, torna a colpirmi con forza. «Jeanne, ascolta, io... so che devi andare in ospedale domani, per passare da Roy, ma... non andarci...» «Come?» «Non andare in ospedale, domani... Il lunedì non è giorno di lavoro per te, non sei obbligata ad andarci, perciò...» «Insomma, Paul, sei stato proprio tu a dirmi che sarebbe stata una buona idea...» «Jeanne!» Chiudo gli occhi. Forse sto delirando, forse sono idee assurde... ma ciò che ho pensato poco fa... ciò che ho temuto... «Jeanne, per favore, ascoltami: non posso spiegartelo ora, ma ti scongiuro... ti supplico di non andarci! Te lo chiedo con... con tutto l'affetto che provo per te...» Un lungo silenzio. Infine lei sospira. «Va bene. Va bene, non ci andrò... Ma tu giura che mi chiamerai al tuo arrivo, domani, e mi racconterai tutto.» «Giuro!» Sto per riagganciare, ma a questo punto mi chiede: «Paul... Hai trovato una spiegazione a tutto ciò, vero?» Mi sento confuso. Ripenso a padre Lemay. Ai frammenti di verità... «Non esattamente...» Riaggancio.
Mi stendo sul letto.
Lentamente mi tranquillizzo. Domani sarò in ospedale. Andrà tutto bene. Probabilmente riderò di tutto questo, in seguito.
Andrà tutto per il meglio.
Mi sveglio di soprassalto alle sette e un quarto. Esco da un sogno angosciante nel quale arrivo all'ospedale per non trovare altro che un buco vuoto. Più nessun edificio, nessun paziente, nulla. Sento la voce di Jeanne che grida in lontananza: Sei arrivato troppo tardi, Paul...
Questo incubo mi sconvolge tanto che faccio appena in tempo a mangiare un boccone prima di correre all'autorimessa in taxi. Sono le sette e quaranta quando arrivo davanti alla porta: il garage non apre prima delle otto e mezzo. Non c'è il tempo di aspettare. Tiro fuori il taccuino e scrivo un biglietto nel quale spiego che sono di fretta, che devo tornare a Montréal immediatamente e che richiamerò più tardi, in giornata. Raggiungo l'auto, prendo la valigia, poi faccio scivolare il mio messaggio sotto il tergicristallo, bene in vista.
Meno di dieci minuti dopo, sono alla stazione e cammino avanti e indietro aspettando l'arrivo del mio treno. Sono le otto in punto. Ancora mezz'ora, mio Dio, diventerò pazzo.
Tiro fuori il cellulare e chiamo in ospedale. Solo per tranquillizzarmi.
Dopo cinque squilli, sto iniziando a preoccuparmi quando finalmente rispondono. È Nicole. «Sì?» Ha un tono agitato.
«Nicole? Sono il dottor Lacasse... È...» «Ah, dottor Lacasse!» m'interrompe lei, in tono più pacato ma ancora frettoloso. «Non posso stare molto al telefono, stanno succedendo delle cose... Sono entrata da appena dieci minuti, ma la rissa è iniziata prima ancora che arrivassi...»

La mia mano stringe il ricevitore con forza. «La rissa?» «Ci sono di nuovo pazienti che fanno a botte!» La sento parlare con qualcun altro. In sottofondo, provenienti da molto lontano, sento rumori, esclamazioni, strilli. M'inumidisco le labbra nervosamente. Nicole torna a me: «C'è ancora, dottore?» «Sì, sì... E il signor Roy dov'è?» «Il signor Roy? Nella sua camera, credo... Sembra che abbia avuto una crisi spaventosa, questa mattina molto presto...» «Ci sono ancora le guardie della sicurezza per aiutarvi?» «Sì, sì, sono tre... Il dottor Levasseur dovrebbe arrivare presto, ci sarà d'aiuto... E anche la dottoressa Marcoux...» Qualcosa si raggela dentro di me. «La dottoressa Marcoux?» «Sì, ha chiamato un attimo prima di lei per avere notizie del signor Roy... Le ho spiegato la situazione e ha detto che sarebbe arrivata subito, per darci una mano...» Mi si secca la bocca, completamente. «Nicole, deve richiamarla subito e dirle di non...» Ma la caposala m'interrompe: «Mi spiace, dottore, devo proprio lasciarla. Sono occupatissima! Non so che cosa stia succedendo qui da una settimana a questa parte, ma...» «Nicole, mi ascolti...!» «Richiami tra un po'...» E riaggancia. Guardo a lungo il mio telefono cellulare, come se dovesse mordermi...
Un'altra rissa, mio Dio... E consistente, a quanto pare...
E Jeanne che ci sta andando...
Sarei dovuto rientrare ieri...
Cerco di pensare con la massima rapidità. Il treno ci metterà un'ora e mezzo a raggiungere Montréal, non meno... Poi il taxi... Cazzo, non potrò essere in ospedale prima delle dieci e mezzo! Troppo! Troppo, porca puttana, troppo! Chiamo la stazione dei taxi. Con voce agitata, spiego che sono pronto a pagare trecento dollari perché mi si porti immediatamente a Montréal. Mi rispondono che me ne mandano subito uno.
Vado a uno sportello bancomat e prelevo la somma. Quindi attendo con impazienza, e tre minuti dopo un taxi si ferma davanti a me. Salgo dietro e poso la valigia al mio fianco, mentre il conducente, un giovane dal volto ilare, mi dice allegramente: «Ehi, ce ne andiamo a Montréal, allora? Dev'essere davvero di fretta!» Gli tendo i trecento dollari replicando in tono autoritario: «Sì, molto. Ragione di più per darsi una mossa».
Prende i soldi, sbarrando gli occhi. «Partiti, signore!» L'auto si avvia. Otto e venti. Se questo ragazzo fila a una buona andatura, posso essere all'ospedale per le nove e trenta... Sì, mi sembra possibile...
Sull'autostrada procediamo spediti. Il sole è splendido, si annuncia una bellissima giornata. L'autista cerca di chiacchierare un po', ma io, troppo nervoso, rispondo a monosillabi. Guardo l'orologio ogni cinque minuti. Mi sento idiota. Provo a calmarmi, senza nessun risultato.
Andrà tutto bene. È padre Lemay che mi ha spaventato, parlandomi della vera data del compleanno di Roy...
... e di quella donna incinta, sventrata...
Oh, sì! Se succede qualcosa, lo saprò...
Il tono in cui l'ha detto...
Alle otto e cinquanta telefono di nuovo in ospedale. Jeanne dev'essere arrivata, voglio parlarle.
Anche questa volta parecchi squilli. Una dozzina. Poi ancora la voce di Nicole: «Sì?» Sta quasi gridando. Sembra furiosa.
«Nicole? Sono il dottor Lacasse, io...» «Senta, dottore, non posso parlarle, gliel'ho detto! C'è casino qui, uno stramaledetto casino!» Mi si mozza il fiato. Nicole non mi ha mai parlato così. E nemmeno a nessun altro! Per qualche istante non trovo nulla da ribattere. Continuo a udire rumori in sottofondo, più forti... più vicini...
Alla fine riesco a parlare. Credo che mi tremi leggermente la voce. «La dottoressa Marcoux è già lì?» «La dottoressa Marcoux? Sì, è qui... Ci aiuta, ma le assicuro che...» «Posso parlare con lei?» Perché voglio dirle di andarsene, di fuggire immediatamente! La voce di Nicole improvvisamente esplode: «Ma le ho appena detto che non abbiamo tempo. C'è una sommossa qui, dottore, ha capito? Una vera e propria sommossa! Ci siamo io, il dottor Levasseur, la dottoressa Marcoux, Manon, cinque guardie, le infermiere... Ma non è abbastanza, Cristo!

Saremo costretti a chiamare la polizia se continua così.» Qualcosa di malsano gorgoglia dentro di me e mi divora le viscere. Balbetto: «Io... ma che... che cosa succede di preciso?» «Ah! Mi lasci in pace una buona volta!» si lascia sfuggire prima d'interrompere la comunicazione.
Mi poso il telefono sulle ginocchia, sopraffatto dall'angoscia. Ripenso al mio sogno. L'ospedale che è scomparso. La voce di Jeanne che grida... Sei arrivato troppo tardi, Paul...
«Qualcosa di grave?» È stato il conducente a farmi la domanda. Mi umetto diverse volte le labbra, infine chiedo, con voce troppo acuta: «Sarebbe... sarebbe possibile andare più in fretta?» Il giovane mi guarda nello specchietto retrovisore. Non sorride più. Per la prima volta, si rende conto che la situazione è grave. «Sì, è possibile...» Vedo la lancetta del tachimetro salire fino a centottanta chilometri orari. Fisso la strada, quasi senza rendermi conto che mi sto mordendo con forza il labbro inferiore. Guardo i cartelli che sfilano. Ce ne sono tanti! Dio mio, hanno aggiunto delle città durante la notte? Controllo l'orologio ancora una volta: le nove! Ho chiamato appena dieci minuti fa, non posso...
Compongo il numero. Questa volta squilla soltanto tre volte, poi rispondono. «Chi è?» Non riconosco la voce sovreccitata, rabbiosa e inquietante. Resto in silenzio per un tempo abbastanza lungo da sentire il sottofondo, ora perfettamente udibile. È un miscuglio di grida terribili, colpi, gemiti dolorosi, clamori terrificanti, inumani. Ascolto quella folle sinfonia per lunghi secondi, scosso da tremiti. La voce isterica ripete: «Chi è?» Con stupore, riconosco infine Jeanne! «Jeanne! Dio santo, che cosa sta succedendo lì? Sembra la fine del mondo!» «Paul, sei tu?» «Ma sì, sono io...» «È un inferno qui, Paul! Un inferno!» Lo dice molto in fretta, ma stranamente non percepisco nessuna paura nella sua voce. Sembra anzi eccitata.
«Jeanne! Vattene subito! Non...» «Non ti preoccupare. Andiamo a fargli la pelle...» Taccio, sconcertato, senza riuscire a credere a ciò che ho appena sentito. «Co... cosa? Che cosa...» Tra le urla di sottofondo, sento Jeanne emettere uno strano verso. Era un sogghigno? «Adesso li sgozziamo, Paul... Così imparano... Li sgozziamo come animali...» Non riconosco più la sua voce: trasuda malvagità, desideri folli, istinti morbosi. Preso dal panico, imploro: «Jeanne, ma che cosa ti succede? Per l'amor del cielo, che cosa...» «Sgozzarli come animali!» urla all'improvviso.
Poi un rumore sordo, come se il ricevitore fosse caduto sulla scrivania.
«Pronto? Pronto?... Jeanne? Jeanne, ti supplico! Jeanne!...» Non c'è più. Tutto ciò che sento è quel frastuono folle, orribile, insostenibile. D'un tratto ho davvero l'impressione di essere al telefono con l'inferno.
Mi tornano in mente le parole di Roy: Ho ricominciato ad avere delle idee! Sa che cosa significa? La matita nella sua camera... Mi metto a gridare: «Jeanne! Jeanne, Jeanne!... Jeanne!» Un rumore strano, come un'interferenza; un altro colpo sordo, poi più niente. Nessun suono. Nessun segnale. Il nulla.
Interrompo la comunicazione e richiamo, frenetico. Le mie dita tremano tanto che devo ripetere l'operazione tre volte. Suona. Dieci squilli. Quindici. Venti. Ogni squillo è una coltellata nello stomaco.
«Rispondete! Rispondete, vi supplico...» Scaglio il telefono contro la portiera alla mia destra e il cellulare va in pezzi. Mi guardo intorno in preda al panico, come se soffocassi nell'auto... e infine vedo il conducente. Mi guarda sempre nello specchietto retrovisore. Questa volta è impallidito. Spaventato. Ci osserviamo in silenzio per un istante, quindi si azzarda a chiedere con voce sottile: «Che... che cosa succede di preciso? Qualcosa... qualcosa non va... vero?» Rispondo brutalmente: «Deve andare più veloce! Deve assolutamente!» «Ascolti, non sarà prendendoci una multa che...» «Lasci perdere e vada più veloce!» Ha davvero paura adesso. Probabilmente rimpiange di aver accettato la corsa, poveretto. Accelera ancora. Io accendo una sigaretta, nonostante l'adesivo che lo proibisce. Perdo completamente la nozione del tempo; vengo inghiottito in un vortice di panico che mi strazia. Grido quasi di stupore quando il giovane, timoroso, mi dice: «Dove... dove andiamo, signore?» Frastornato, guardo fuori. Longueuil! Siamo quasi arrivati! Guardo l'orologio: nove e dieci. Dieci minuti dopo l'ultima

telefonata. Mio Dio, possono succederne di cose, in dieci minuti! «All'ospedale Sainte-Croix, rue Notre-Dame! Prenda il ponte Victoria...» Il giovane esita ancora, poi domanda: «Qualcuno che conosce non sta bene, è così?» Non rispondo. Guardo fuori mordendomi le dita.
Qualche minuto dopo siamo sul ponte. È un miracolo che la polizia non ci abbia fermato. Forse è un segnale di speranza...
Arriviamo in rue Notre-Dame. Le immagini davanti a me sembrano muoversi in modo accelerato. Sono coperto di sudore, grido ingiurie senza tregua agli automobilisti davanti a noi. Devo sembrare completamente pazzo; il giovane autista è terrorizzato.
All'improvviso lo vedo! L'ospedale è lì, in lontananza! Lancio un grido di gioia, isterico.
Ma il terrore ritorna immediatamente quando vedo due auto della polizia che bloccano la strada, molto prima dell'ospedale. Un terribile presentimento s'impadronisce di me.
«Non possiamo continuare», mi dice il giovane fermando l'auto. «La strada è bloccata. Possiamo forse fare una dev...» Apro la portiera e balzo fuori.
«Ehi! La valigia!» Non lo ascolto e inizio a correre. Più mi avvicino, più noto animazione sulla strada: auto della polizia, una folla sempre più fitta... E quei medici, quelle barelle che mi passano davanti...
Stanno evacuando l'ospedale! «Oh, no! No, no, no...» Raddoppio la velocità, aprendomi un varco tra la folla compatta e brulicante. Mi giungono all'orecchio sirene della polizia: arrivano altre pattuglie.
Davanti al posteggio dell'ospedale, parecchi poliziotti m'impediscono di passare. «Non può entrare, signore...» «Che cosa succede? Voglio saperlo!» «Andiamo, è un problema della polizia, circolare...» Cerca di restare calmo, ma sento che è nervoso.
Rapidamente tiro fuori il tesserino e glielo mostro. «Sono uno psichiatra, lavoro qui! È nell'ala psichiatrica che c'è scompiglio, vero?» Il poliziotto scruta il mio tesserino. Sono così agitato che mi devo trattenere per non urlare. Intorno a me la folla si accalca, un frastuono terribile si mescola alle sirene. Molta gente esce dall'ospedale: medici, infermiere, pazienti a piedi o in barella... Tutti sembrano inquieti, spaventati. Guardo l'edificio con apprensione. Sembra così calmo, così tranquillo, mentre all'interno...
Il poliziotto, che sta ancora esaminando il mio tesserino, è incerto.
«Mi lasci passare! Conosco i pazienti dell'ala psichiatrica, io... potrei sicuramente essere d'aiuto...» Consulta i colleghi con lo sguardo, poi acconsente: «Va bene... L'accompagneremo».
Tiro un sospiro di sollievo. Tre poliziotti mi dicono di seguirli. Attraversiamo il cortile d'ingresso ed entriamo nell'ospedale. I corridoi sono pieni di gente che si affretta verso le uscite; alcuni sono in preda al panico, non sapendo che cosa stia succedendo. Sono frastornato da tanto movimento, sento la paura crescere dentro di me. Non è il mio ospedale, questo! Non è qui che vengo a lavorare due volte alla settimana, non è possibile...
In ascensore, uno degli agenti preme il pulsante del terzo piano. Il cuore mi batte all'impazzata.
«Il caos è solo nell'ala psichiatrica?» Un poliziotto esita, poi risponde: «Sì... Tuttavia abbiamo preferito evacuare l'intero ospedale, nel caso in cui... si amplificasse...» «Ma che cosa succede di preciso?» Una nuova esitazione. I tre sembrano spaventati, sopraffatti. Il più anziano mi dice: «Non... non si sa... Abbiamo ricevuto un SOS, poi... Una decina di nostri uomini è salita, ma... non ridiscende...» Piomba il silenzio. Mi strofino le mani, senza fiato.
L'ascensore si apre, finalmente. Un poliziotto appare davanti a noi.
«Michel!» esclama quello che mi ha risposto. «Cristo, non abbiamo notizie di voi, là sotto. Che cosa succede?» Il tale chiamato Michel non risponde. Guarda i tre colleghi con aria stravolta.
C'è qualcosa nei suoi occhi... qualcosa di anormale... un'ombra familiare...
Senza dire una parola, solleva mollemente un braccio. Ha una pistola. Faccio appena in tempo a intuire ciò che sta per accadere... Si mette a sparare. Sui suoi colleghi! M'incollo contro la parete, terrorizzato. Spara cinque volte, molto rapidamente. Vedo sgorgare zampilli di sangue e mormoro: «Ma allora è vero? Il sangue schizza davvero così, quando ti sparano addosso? Non

succede solo nei film?» Un attimo dopo, i tre poliziotti che mi scortavano giacciono a terra, morti.
Morti! Morti, morti, qui, ai miei piedi! Uccisi da un loro collega! A quel punto l'agente impazzito si avvicina a me. Appiattito contro la parete, trattengo il respiro, paralizzato dal terrore. Il mio cuore inizia a farmi male... Ecco, ci siamo, scoppierà... L'assassino punta la pistola verso di me, vicinissimo al mio collo. Morirò, ucciderà anche me! Avvicina il viso al mio, piega la testa di lato e sorride. Un sorriso orribile, folle, un sorriso che mi ricorda... che somiglia a quello di padre Pivot, nel mio sogno...
Con una voce bassa, strana, piena di notte e di zolfo, lo sento mormorare: «Troppo tardi...» Dimentico il dolore al cuore. Sbarro gli occhi, rifiutando di credere a ciò che ho appena udito.
Con un rapido movimento, il poliziotto rivolge la canna della pistola verso il proprio volto, se la infila in bocca e preme il grilletto.
Un fiotto di sangue mi schizza in faccia.
Lancio un lungo grido e, prima ancora che il corpo abbia raggiunto il pavimento, premo freneticamente il pulsante del piano terra. Voglio scendere, uscire di lì, non ritornarci, non vederlo mai più! Ma l'ascensore non si muove. Sicuramente uno dei proiettili ha rotto qualcosa. M'incollo di nuovo contro la parete. Ansimo come una locomotiva, col cuore sempre più dolorante. Guardo i cadaveri ai miei piedi e piccoli gemiti escono dalle mie labbra.
Le porte dell'ascensore restano aperte. Davanti a me c'è il corridoio. E dal fondo del corridoio, dove si trova l'ingresso dell'ala psichiatrica, suoni inumani giungono alle mie orecchie ronzanti. Grida, sogghigni, suppliche, spari, urla...
C'è l'Orrore laggiù. L'Orrore che si è scatenato di nuovo! Quarant'anni dopo! Sono ancora incapace di muovermi, appoggiato contro la parete, col cuore impazzito...
Devo scuotermi, devo fare qualcosa. Devo uscire di qui. È troppo tardi, troppo tardi! All'improvviso un desiderio immondo, inconcepibile, s'impadronisce di me.
... prendere una delle pistole, lì, a terra... entrare nell'ala psichiatrica... e sparare... sparare su tutto ciò che si muove...
Li sgozziamo come animali! L'idea mi fa gridare di orrore. Mi tappo le orecchie, come per far tacere quei pensieri folli... e soprattutto per non sentire più quei rumori, tutti quei rumori...
... andarmene... uscire da questo inferno...
Il cuore mi fa troppo male... Con mano tremante, frugo nella giacca e ne estraggo un flacone di nitroglicerina. Ne ingoio subito una compressa, poi faccio qualche respiro profondo e mi tappo di nuovo le orecchie. Dopo un tempo che mi sembra immensamente lungo, il mio cuore rallenta.
Gli impulsi omicidi hanno lasciato la mia mente sconvolta. Mi tolgo lentamente le mani dalle orecchie. Non ci sono più spari. Non ci sono più grida. Non c'è più nessun rumore. Sento ancora un gemito, poi il silenzio.
Guardo verso il corridoio, stravolto.
È finita.
Capisco di essere nella stessa situazione in cui si trovarono padre Boudrault e padre Lemay nel 1956, quando, immobili davanti alla chiesa, udirono spegnersi i clamori. E, come loro, andrò a vedere. Me ne rendo conto con una calma sconcertante. Andrò a constatare. Non per coraggio. Non per grandezza d'animo. Per vedere. Per vedere sino in fondo. Per scendere sino in fondo.
E per Jeanne...
Mi stacco infine dalla parete. Scavalco i cadaveri e, con passo lento ma fermo, esco dall'ascensore. Sono nel corridoio. Ci sono tre o quattro cadaveri a terra, di poliziotti. Li guardo appena. Fisso l'ingresso dell'ala psichiatrica, qualche metro davanti a me, spalancato. Il silenzio è mortale.
Resto immobile per qualche istante.
Vai! Bisogna che tu ci vada! Lo sai! Vai sino in fondo! Vai ad aprire la porta giusta! È ancora possibile? Jeanne... Forse non è...

Questa speranza mi dà coraggio; mi dirigo verso l'ingresso. Sono dilaniato dalla paura, torturato dal terrore, che mi provoca un dolore fisico. Mi mordo il labbro inferiore con forza tale che la bocca mi si riempie del sapore del sangue.
Entro nell'ala psichiatrica.
20 La prima cosa che vedo è il sangue. Sui muri e sui pavimenti bianchi risalta in modo terrificante. Ce n'è ovunque, come se avessero scaraventato barili di vernice rossa contro le pareti. E vedo i corpi. Ce ne sono così tanti, venti, trenta, non so...
Non riuscirò a entrare lì dentro...
Invece, senza veramente rendermene conto, faccio un passo, poi un altro, infine cammino in mezzo a questo carnaio. Sono costretto a scavalcare alcuni corpi. E, anche se cerco di non guardarli direttamente, non posso evitare di riconoscerne parecchi.
... Simoneau, steso sul pavimento, il ventre aperto...
... Dagenais, legato al bancone della reception con delle fasciature, con la gola a brandelli e un tagliacarte conficcato in un occhio...
... Julie Marchand, piegata in una posizione spaventosa, stesa in una pozza di sangue...
... Nicole, mio Dio, Nicole, così buona, così dolce... coperta di sangue, il viso devastato, le braccia strappate...
... e poliziotti, anche... Tutti morti, tutti mutilati...
Mi fermo in mezzo al Nucleo, titubante, soffocato dall'abominio. È troppo. L'orrore è troppo grande, prenderà il sopravvento su di me. Perché sono entrato? Perché ho voluto affrontare tutto questo? Per Jeanne? Per sperare di trovare la verità? Che follia! C'è odore di sangue, come se fiotti viscosi mi entrassero nelle narici e mi congestionassero il cervello. All'improvviso mi gira la testa e, mentre cerco un punto di appoggio, sento un gorgoglio terribile alla mia sinistra. Mi volto.
Probabilmente non ho ancora visto tutto. Devo salire un altro gradino della scala dell'insopportabile per perdere completamente la testa.
In un angolo un uomo inginocchiato, coi pantaloni abbassati, si affaccenda su una donna inerte. Ci metto un po' a capire che la sta penetrando. I suoi assalti sono fiacchi, è coperto di sangue, tuttavia, anche in fin di vita, impiega le ultime energie in questo estremo oltraggio. Riconosco la donna sulla quale infierisce: è la signora Chagnon! Scorticata, lacerata, gli occhi aperti sul nulla. All'improvviso il moribondo volta la testa verso di me: Signore Iddio, è Louis Levasseur! Metà del suo volto è staccata e gli pende lungo il collo, come un vecchio pezzo di corteccia morta. Nonostante le carni sfilacciate, lo riconosco. E, mentre continua a violentare il cadavere della sua paziente, un ghigno immondo tende le sue labbra a brandelli...
Mi metto una mano davanti alla bocca, sul punto di vomitare. Tutto inizia a girare più in fretta intorno a me, non riconosco più il luogo; la mia testa va in corto circuito. Mi metto a correre, smarrito, senza avere idea di dove vada, come se il solo fatto di scappare possa cancellare tutto. Corro per secoli, balbettando parole inintelligibili, accecato dal terrore e dalla follia. Credo di aver urlato per tutta la durata della corsa. Infine le mie gambe inciampano in un corpo, perdo l'equilibrio ma riesco ad appoggiarmi a un muro. Resto immobile, con gli occhi chiusi, singhiozzando terrorizzato.
...mi risveglierò tutto questo non può essere vero è impossibile che io stia vivendo tutto ciò questo genere di cose non può accadere...
Nonostante il caos nel mio cervello, percepisco un rumore di passi. Apro gli occhi pieni di lacrime e mi guardo intorno.
Sono nel corridoio numero tre. Anche qui è pieno di cadaveri. Coltelli conficcati. Pelli dilaniate, lacerate. Le porte delle camere sono aperte e all'interno intravedo altre scene di orrore.
I passi provengono dal fondo del corridoio. Guardo in quella direzione, paralizzato, aspettando il peggio. Il suono è strascicato, sinistro. Nel silenzio assume proporzioni insostenibili.

Ansimando, continuo a guardare verso il fondo del corridoio. Mi dico che non voglio vedere. Desidero che quei passi cessino, svaniscano, non arrivino fino a me.
Una figura gira l'angolo. Mi vede, poi avanza verso di me. Barcollante. Anche se il terrore deforma la mia visione, riesco a riconoscere Edouard Villeneuve. Tiene la mano destra sul ventre, ma stranamente non vedo le sue dita. Alla fine capisco: la sua mano è affondata nel suo ventre! Sparisce in una ferita sanguinante, dando l'impressione che sia tagliata all'altezza del polso. È in mutande e una delle sue gambe nude, insanguinata, si muove in modo bizzarro. Un'escrescenza sembra aver premuto sulla tibia. È un osso che ha perforato la pelle e che spunta fuori! Sono di nuovo paralizzato. Edouard si avvicina, la mano inghiottita dalla ferita nel ventre. La tibia sporgente produce un rumore spaventoso sfregando contro i muscoli scoperti. È vicinissimo a me, adesso: vedo il suo sguardo; i suoi occhi sono folli, dementi, li riconosco appena. Alza la mano libera verso di me e io guardo con terrore quelle dita tremanti che si avvicinano al mio viso, quelle dita alle quali non posso sfuggire...
Edouard apre la bocca. Un denso grumo di sangue esce dalle sue labbra. Si odono suoni metallici e intuisco che nella sua bocca ci sono lame di rasoio. Un fiotto di bile mi sale in gola, ma non riesco a muovermi. Allora Edouard parla e, nonostante il suo eloquio deformato, riesco a capire ciò che dice: «È entrato. È entrato, dottore! È entrato!» Le sue dita sono a qualche millimetro dal mio viso. Se mi tocca, diventerò pazzo, irrimediabilmente pazzo...
All'improvviso, per un ultimo istante, il suo sguardo ritorna quello del povero Edouard Villeneuve, uno sguardo pieno di terrore e di disperazione.
«Edouard...» riesco a sussurrare.
Ma la follia invade di nuovo i suoi tratti. Lanciando un lungo grido, estrae la mano dal ventre; un rumore vischioso, orribile mi esplode nelle orecchie, mentre un lungo budello si srotola dalla ferita sanguinante. Edouard barcolla all'indietro, urla a squarciagola e continua a strapparsi le viscere dal corpo; e fra gli strepiti ripete incessantemente: «È entrato! È entrato! È entrato!» Chiudo gli occhi, mi tappo le orecchie e inizio a mia volta a gridare, a urlare con tutte le mie forze, per non sentire più, per non vedere più, per non pensare più! Basta, basta, basta, ho visto abbastanza, basta! Smetto di urlare. Mi scopro le orecchie. Dischiudo le palpebre.
Silenzio. Edouard è a terra. Morto.
Macchie luminose mi ballano davanti agli occhi. Sto per svenire. Tra poco sverrò...
Sento allora dei singhiozzi, alla mia destra. Volto debolmente la testa, pregando il cielo di risparmiarmi un nuovo orrore.
La porta dell'infermeria è aperta. È dall'interno che proviene il pianto.
... Jeanne...
Questo pensiero mi dà nuova energia. A passo deciso, mi dirigo verso l'infermeria e mi fermo davanti alla porta aperta, senza osare oltrepassarla.
All'interno scorgo alcuni cadaveri a terra. Sulla scrivania, una donna di cui non distinguo bene i lineamenti è legata con delle fasciature, palesemente incosciente. Un uomo sta di fronte a lei, in piedi. È lui che piange. Prima ancora che si giri verso di me, intuisco che si tratta di Roy. Così come intuisco chi è la donna sulla scrivania.
«Jeanne!» Roy si gira fulmineamente. Il suo aspetto è così terribile che freno il mio slancio. I vestiti sono lacerati, il corpo pieno di macchie di sangue, tuttavia non sembra ferito gravemente. È soprattutto la sua faccia che fa paura: i capelli in disordine, il colorito bianco come la neve, l'occhio sano sconvolto dalla follia. Ma la cosa più terribile è che ha perso l'occhio artificiale... L'orbita sinistra è come spalancata, allo stesso tempo insanguinata e nera.
«Mio Dio, Roy...» Faccio un passo nella stanza, ma lo scrittore leva improvvisamente le braccia su Jeanne. Perché è proprio lei, ora ne ho la conferma, distesa sulla schiena, trattenuta dalle fasciature che le legano braccia e gambe alla scrivania. È incosciente, per fortuna, ma muove leggermente le labbra.
È viva! C'è ancora speranza! Torno a Roy e vedo che tiene un coltello tra i palmi delle mani, un coltello da macellaio della caffetteria. Lo tiene sopra il ventre di Jeanne, quel ventre gonfio che

spunta dalla camicia strappata. L'orribile idea che mi ha trafitto la mente lungo la strada era dunque vera... atrocemente vera...
Quarant'anni dopo...
... perché il Male non muore mai...
Ma non è troppo tardi! Infervorato da questo pensiero, mi dirigo verso Roy alzando una mano. «Non lo faccia, Thomas!» La mia voce è colma di paura e di odio al tempo stesso. Lo scrittore avvicina il coltello al ventre di Jeanne. «Si fermi!» grida con voce sibilante. «Si fermi immediatamente!» Mi blocco subito. Anche se Roy non ha le dita, sono convinto che è in grado di stringere l'arma con forza sufficiente per...
«La scongiuro, non lo faccia!» Inizia ad ansimare, il respiro spezzato da gemiti. Quindi si mette a piagnucolare, smarrito, tormentato. «Non sono io! Non sono io che l'ho legata! Io... l'ho trovata così!» So che non sta mentendo. Come avrebbe potuto legarla, senza dita? Sono stati sicuramente altri pazienti a...
«Non sono io che ho fatto tutto questo! Proviene da me, ma non sono io! Non sono io! È lui! È lui!» «Le credo!» dico con una calma e una dolcezza che mi sorprendono, in mezzo a tante atrocità. «So tutto. Non è troppo tardi, Thomas! Può ancora... uscirne...» Mi rendo conto a malapena di ciò che dico. Non penso che a Jeanne e, mentre parlo, non stacco gli occhi da lei, coi nervi a fior di pelle. La vedo gemere sommessamente nel suo stato d'incoscienza.
Mio Dio, non tutto è perduto... Posso ancora salvarla... Posso ancora evitare il peggio, il più abnorme degli orrori...
«Può ancora essere salvato, Thomas», dico facendo qualche passo verso di lui.
Un barlume di speranza attraversa allora il suo occhio sano, un barlume che cancella momentaneamente ogni traccia di follia e di sgomento dal suo viso. Ma diminuisce in fretta, fino a scomparire. Lo sguardo torna folle, il volto deturpato dalla pazzia.
«No!» singhiozza dolorosamente. «No! È troppo tardi. Troppo tardi! Gliel'avevo detto, Cristo, gliel'avevo detto che avevo nuove idee! Non volevo, ma avevo nuove idee.» Gridando queste ultime parole, alza di nuovo l'arma al di sopra del corpo di Jeanne.
Sento il mio cuore smettere di battere. «Thomas, no!» «Esca! Esca immediatamente!» Se non obbedisco la ucciderà, è evidente. Inizio quindi a indietreggiare, senza smettere d'implorarlo. Non posso credere che sia impossibile farlo ragionare. Quando infine mi ritrovo fuori della stanza, mi viene incontro e mi sbotta in faccia: «Avrebbe dovuto ascoltarmi! Avrebbe dovuto credermi! Avrebbe dovuto lasciarmi morire!» Lo dice con una disperazione spaventosa, una disperazione più orribile di tutti i cadaveri che ci circondano.
Subito dopo il suo volto sparisce dalla mia vista, perché Roy sbatte la porta con un calcio e mi chiude fuori. Sento uno scatto: ha spinto il pulsante che blocca la porta. È un semplice pulsante a pressione, può azionarlo facilmente anche senza dita.
Afferro la maniglia con entrambe le mani e la giro in ogni direzione. Inutilmente. Un'ondata di panico mi fa perdere ogni prudenza e inizio a dare spallate alla porta.
«Roy! Roy, non lo faccia! Per l'amor di Dio, non lo faccia!» «Non si muova! Mani in alto!» Mi giro, sbalordito. Quattro poliziotti sono entrati nel corridoio e mi tengono sotto tiro. Anch'essi sono totalmente in preda al panico, lividi, con gli occhi sbarrati per il terrore. Il loro addestramento non li ha preparati a uno spettacolo simile. D'altra parte, chi può essere preparato a questo? «Lavoro qui!» grido con una rabbia folle che non riesco a trattenere. «Venite ad aprire la porta, Cristo, sbrigatevi!» «Lo riconosco!» strilla un poliziotto. «I ragazzi l'hanno fatto entrare poco fa...» Non si muovono, combattuti tra la paura e il senso del dovere. La mia collera assume proporzioni pericolose; dimenticando che sono armati, mi dirigo verso di loro con furore, senza smettere di sbraitare: «Una donna verrà uccisa entro pochi secondi se voi...» Un grido mi tronca la frase. Un grido orribile, pieno di dolore e di sgomento; un grido che riconosco e che ossessionerà le mie notti per anni. Fino alla mia morte.

«No! No, no, non questo, no, non Jeanne, no!» Ricomincio a picchiare sulla porta, a pugni e a calci, rifiutando con tutto me stesso ciò che ho appena udito, ciò che succede dietro questo stupido pezzo di legno.
Mentre urlo e batto, sento uno dei poliziotti gridare: «Si sposti, la sfondiamo!» Due mani mi spingono via senza riguardo e due paia di spalle vigorose investono la porta. Al secondo colpo, il legno cede e la porta si spalanca.
Entriamo tutti, in un caos totale, ma ci fermiamo subito. Pietrificati. Raggelati.
Per un breve, brevissimo istante, ho la strana impressione di trovarmi in una chiesa. Di vedere un altare davanti a me. Di scorgere un sacerdote calvo che si china su una donna sventrata. Sì, per una frazione di secondo credo realmente di vedere questa scena.
Poi l'immagine svanisce e riconosco Roy che affonda le mani nel ventre di Jeanne, aperto e sanguinante. Roy che fruga nelle viscere, tra rumori rivoltanti, di carni umide. Apro la bocca per urlare di fronte a questo abominio, ma dalle mie labbra non esce nulla, nemmeno un soffio.
Perché non c'è nessuna parola, nessun suono che possa esprimere ciò che sento.
L'universo sonoro si trasforma, come se fossi all'interno di una massa densa ma elastica. Sento quattro scatti metallici, quattro pistole puntate verso Roy, mentre una voce, lugubre e liquida, grida: «Fermo! Mani in alto, maniaco del cazzo!» Roy estrae lentamente le mani dal ventre di Jeanne, che non grida più, gli occhi rovesciati. Tiene tra i palmi una piccola creatura rossa e bagnata, che strilla, scalcia, piange. Vedo l'intera scena con una chiarezza incredibile, come se la mia vista non fosse mai stata tanto nitida. Sento le grida di orrore dei poliziotti, irreali. Poi uno di loro urla di nuovo: «Lascia il bambino! Lascialo subito!» Roy alza la testa. Guarda i poliziotti. Poi me. Ci fissiamo a lungo, come se l'orologio cosmico si fermasse per consentirci quest'ultimo sguardo. Vedo le sue orbite, la vuota e la piena. Attraverso il vuoto, cerco di percepire la sua anima... la sua anima che è stata toccata dal Male, quarant'anni fa. Ma non vedo altro che il nulla.
Sulle sue labbra si disegna il sorriso della rovina assoluta. Il sorriso più rassegnato e più triste che abbia mai visto in tutta la mia vita di merda.
In quel preciso istante, qualcosa muore dentro di me.
Poi, lentamente, lo scrittore china il capo... e incolla la bocca a quella del bambino.
«Mirate alle gambe!» grida uno dei poliziotti, una voce lontana, come se si trovasse a chilometri di distanza.
Due spari. Roy rialza la testa con una smorfia e lascia il bambino, che ricade tra le viscere della madre. Debolmente l'uomo tende le mani senza dita verso il bambino. Altri spari. Parecchi. Ma non alle gambe. Il corpo di Roy è proiettato all'indietro, colpito da una decina di proiettili; infine si accascia a terra, dietro la scrivania.
Per la prima volta da quando sono entrato nell'ufficio, respiro. Una lunga e dolorosa espirazione, piena di effluvi di morte che esalano dal cadavere della mia anima.
I poliziotti si precipitano. Alcuni si chinano su Roy, altri su Jeanne. Lentamente li raggiungo.
«È ancora viva!» grida uno di loro.
Ma non serve a rinfrancarmi. È troppo tardi.
Da quarant'anni è troppo tardi...
Mi chino sulla mia dolce, dolcissima Jeanne. Due poliziotti le tengono la testa, cercando di rassicurarla. Lei respira a singhiozzi, gli occhi sbarrati per il dolore e la paura. All'improvviso mi vede. Sto male, tanto male. Uno dei poliziotti le ha appena slegato la mano destra. Subito mi afferra un polso, con una forza sorprendente.
«Paul», mormora con voce gorgogliante.
Vedo delle gocce cadere sul suo volto. Capisco che sono le mie lacrime. Lacrime che mi fanno male, come se piangessi gocce di metallo incandescente. Perché lei? Signore Iddio, perché lei? Lei era la speranza, la lotta, la vita! Io non sono più niente da così lungo tempo. Sono morto da anni, ero io che dovevo morire, io, io, io! «Jeanne, io...» La mia voce si spezza. Non riesco a dire nulla.

Lei balbetta: «L'ho visto, Paul!» I suoi occhi mi guardano con un'intensità spaventosa e, al di là della sofferenza, avverto qualcos'altro. Quel bagliore cupo, familiare... che per poco non sono riuscito a vedere perfettamente, l'altra notte, in sogno...
«L'ho visto!» sbotta in un ultimo sussulto di energia.
E all'improvviso la sua mano mi lascia il polso. La testa cade di lato, i suoi occhi colmi di orrore irrigiditi nel loro segreto.
La contemplo in silenzio, finché le lacrime non mi annebbiano la vista al punto che non distinguo più niente. Sono certo che queste lacrime saranno le ultime che verserò per il resto della vita.
La mia vita.
Alla fine mi giro verso Roy.
I poliziotti sono chini su di lui. È morto. Lo guardo e non provo nulla. Assolutamente nulla. La morte di Jeanne ha creato un vuoto dentro me. Un vuoto che non potrò colmare mai.
Voglio vedere l'occhio sano dello scrittore, per l'ultima volta; mi chino leggermente su di lui.
Ma l'occhio è chiuso.
Sto uscendo. Sono a malapena cosciente di ciò che mi circonda. All'esterno i giornalisti mi assalgono, ma io rivolgo loro un'occhiata spenta. I poliziotti li respingono subito, poi cominciano a parlarmi. Credo di capire che devo rilasciare una deposizione... Rispondo evasivamente di sì... ma non adesso... Mi chiedono se voglio vedere un medico... Rifiuto...
Attraverso la folla che si accalca presso l'ospedale. Mi sento completamente intorpidito. Intravedo telecamere, giornalisti... È un caos totale. Ma io mi sono distaccato da tutto questo. Sono così lontano... Continuo ad avvertire l'Orrore, ma anch'esso sembra intorpidito.
D'un tratto vedo un uomo con la barba. È Monette. Nessun sentimento di disprezzo s'impadronisce di me, nessun fastidio. È tutto rosso, eccitato, completamente sconvolto. Ancora una volta, mi rendo conto che gli piace? È come se fosse in pieno orgasmo.
«Dottor Lacasse! Non era a Québec? Cristo, che cos'è successo là dentro? Li ho visti portare fuori un sacco di corpi, decine di corpi! Roy è morto?» Lo guardo a lungo, senza riuscire ad arrabbiarmi. Poi dico in tono neutro: «È finita, Monette. Non c'è più niente da dire. È finita».
«Cosa? Che cosa intende?» Senza aggiungere una parola, mi allontano. Mi chiama diverse volte, poi la sua voce svanisce nel frastuono della folla.
Cammino ancora in questo stato di assenza di gravità. Ho l'impressione di girare in tondo, come se cercassi qualcosa.
E all'improvviso vedo l'addetto di un'ambulanza attraversare la folla. Tra le braccia tiene un neonato: il figlio di Jeanne. Poiché l'ospedale è stato evacuato, lo portano altrove...
È finita, ho detto a Monette.
Guardo a lungo quel bambino prematuro che piange a pieni polmoni, mentre viene trasportato verso un'ambulanza, seguito da un'orda di giornalisti.
Alla fine il mio stato d'insensibilità vacilla, s'incrina, e l'Orrore, il mio nuovo compagno, ricompare lentamente.
DOPO Il numero complessivo dei morti ammonta a quarantatré. Ventun pazienti, nove membri del personale e tredici poliziotti. Nessun superstite. Nessuno che possa raccontare.
Sono passati sette mesi. La storia ha ovviamente fatto il giro del mondo.
I giorni successivi sono stati frastornanti. Ho rilasciato la mia versione dei fatti alla polizia. Ho detto che stavo passando in ospedale per raggiungere una collega e ho raccontato ciò che ho visto. Niente di più. Quando mi hanno chiesto che cosa ne pensassi, ho avanzato l'ipotesi di una crisi d'isteria collettiva. Hanno replicato che non spiegava perché alcuni poliziotti avessero partecipato alla carneficina, una volta all'interno. Ho detto che l'isteria poteva colpire chiunque. Non mi sono sembrati molto soddisfatti. Li capisco.
Decine di giornalisti mi hanno telefonato. Ho rifiutato di parlare con loro, con tutti. Monette mi ha rintracciato in fretta. Di fronte al mio categorico rifiuto di parlare, ha avuto un accesso di

rabbia. «Scriverò ugualmente il mio libro, cosa crede! Ne so abbastanza. Penso di non essere lontano dalla verità!» «Nessuno conosce la verità», ho ribattuto semplicemente.
Ha provato a richiamarmi, ma ho filtrato le sue telefonate. Alla fine si è scoraggiato. Tuttavia non ha perso tempo: il suo libro è uscito un mese fa. S'intitola sottilmente Thomas Roy: quando l'orrore si congiunge con la realtà. È in vetta alla classifica dei bestseller. Non l'ho letto. Deve contenere qualche dettaglio veritiero (Monette ci ha fatto sapere molte cose), certo, ma ci sono tanti particolari che ignora. L'ho visto in televisione, due giorni fa; non ha nominato né Jeanne né me. Si prende tutto il merito. Meglio così. I giornalisti e i cronisti più seri accusano Monette di sensazionalismo e di opportunismo. Lui se ne infischia: il suo libro deve procurargli molto denaro. Lo disprezzo più che mai. In ogni caso, il libro susciterà interesse per un po', poi la gente si stancherà.
Anche Michaud mi ha chiamato, il giorno stesso del massacro. Era in lacrime. Me ne ha dette di tutti i colori, sostenendo che era tutta colpa mia, che esigeva spiegazioni; mi ha persino accusato di essere l'assassino del suo amico. Ha detto che mi avrebbe trascinato davanti a un giudice e tutto il resto. Non gliene voglio. È distrutto, come me, ma per altri motivi. Da allora non ho più sentito parlare di lui.
Non ho avuto nessuna notizia di Claudette Roy. Non mi stupisce affatto.
Ho chiamato padre Lemay, qualche giorno dopo. Aveva sicuramente saputo di tutta la faccenda dalla televisione. Volevo sentirlo, ero in pensiero per lui. Mi hanno comunicato che si era suicidato. Ho chiesto che cosa ne fosse stato della perpetua, Gervaise; mi hanno risposto che, dopo la morte di padre Lemay, si era finalmente ritirata in una casa di riposo.
Qualche settimana dopo la tragedia, sono andato un'ultima volta nell'ala psichiatrica dell'ospedale. La direzione, per cancellare il passato, ha deciso di trasformarla in un reparto di cardiologia. Avevo bisogno di rivedere quel posto in un'atmosfera normale per liberarmi delle immagini atroci che non smettono di ossessionarmi. Mentre gli architetti passeggiavano e discutevano delle diverse possibilità di trasformazione, ho camminato nei corridoi, rassicurato dall'assenza del sangue e dei cadaveri. Naturalmente non ho potuto impedirmi di tornare nella stanza di Roy. E lì, per caso, sul muro vicino al suo letto, ho scoperto delle scritte. Parole tracciate goffamente, abbastanza incomprensibili. Allora mi sono ricordato della matita sulla sua scrivania. Ecco dove aveva ricominciato a scrivere. L'ho immaginato disteso su un fianco, con la matita tra i palmi delle mani, a scrivere febbrilmente sul muro, benché cercasse d'impedirselo. Quell'immagine mi ha fatto rabbrividire. Anche se gli scarabocchi erano quasi indecifrabili, mi è sembrato di riconoscere le parole «ospedale», «follia» e «massacro».
Ho delle nuove idee! Sa che cosa significa? Mi sono subito pentito di essermi recato in ospedale e sono uscito rapidamente, sentendomi d'un tratto molto male.
Sono in pensione. Non vivo più con Hélène. Ho cercato di ricominciare da zero con lei, ho fatto del mio meglio. Invano. Lei si è stancata e se n'è andata. Triste, delusa, ma forte. La capisco benissimo. Non potevo più, tutto qui. Non potrò mai più, credo...
Sette mesi, dunque. Capita che si parli ancora della vicenda sui giornali, alla televisione. Molto meno che nelle prime settimane, ma se ne parla ugualmente. Ci sono ancora specialisti che offrono spiegazioni, l'una più assurda dell'altra. Ma ben presto questo orribile caso si aggiungerà al novero dei grandi massacri inesplicabili, che vengono commemorati una volta all'anno. La gente, pur senza dimenticare del tutto, finirà per non pensarci più veramente.
Ma io no.
Mi ero detto che, se non avessi trovato una spiegazione al caso Roy, non avrei avuto pace. Certo, ho trovato qualche frammento. So che accadde qualcosa il 17 giugno 1956, che quella cosa si è ripetuta quarant'anni più tardi.
Ma che cosa spiega esattamente? La mia pensione, dunque, è ben lungi dall'essere serena. È peggio di quanto avrei potuto immaginare. Non speravo nella felicità, ma non mi sarei mai aspettato un simile tormento.

Perché non vedo più nessuno. Abito solo in un lussuoso appartamento e non esco più. Resto a casa a leggere, a guardare la televisione, a non fare niente. Soltanto le mie due figlie vengono qualche volta a trovarmi (sono turbate a vedermi in un tale stato di reclusione), nessun altro.
In realtà non è del tutto vero. Vedo un'altra persona: Marc, l'«amichetto» di Jeanne. Ha chiamato il bambino Antoine, come desiderava lei. Marc ormai non è altro che un relitto, tuttavia cresce il figlio meglio che può. Ce l'ha un po' con me, credo. Finora ci siamo visti una decina di volte. Abbiamo parlato a lungo. Di Jeanne. Di Roy. Lui era al corrente di molte cose, Jeanne gli aveva raccontato tutto ciò che sapeva. Neppure io gli nascondo nulla. E, anche se avverto un po' di rancore, Marc mi ascolta, cerca di capire. Come me. Ci aiutiamo secondo le nostre possibilità.
Ma ciò che m'interessa davvero, durante queste visite, è il bambino. Striscia sul tappeto, sorride, balbetta qualche suono. È carino, come tutti i bambini. Ma voglio continuare a vederlo regolarmente. Voglio guardarlo mentre diventa grande, seguirlo nella sua crescita.
Non perderlo mai di vista.
Perché talvolta ho dei pensieri che mi fanno rabbrividire.
Quasi tutte le sere, da sette mesi, sogno due porte. Quella socchiusa ora si apre lentamente, fino a spalancarsi. Io mi dirigo verso di essa.
Ma dietro non c'è che il nulla. Un precipizio senza fondo che s'immerge nelle tenebre.
E io, nel sogno, mi fermo angosciato sulla soglia.
RINGRAZIAMENTI Mi preme ringraziare Sophie Dagenais, per l'amore, il sostegno e le sue osservazioni così pertinenti.
Ringrazio anche Suzanne Bélair, Marc Guénette, Jean-François Houle, Mélanie Ouellette e Martin Tétreault per la lettura e i suggerimenti.
Ringrazio infine in modo particolare Carole Dagenais, infermiera, Benoît Dassylva, medico psichiatra, e Johanne Hamel, ergoterapeuta, per i loro preziosi consigli di carattere medico.
Patrick Senécal FINE